

QUADERNI DELLA RASSEGNA

103.

TESTUALITÀ. FONDAMENTI, UNITÀ, RELAZIONI

TEXTUALITÉ. FONDEMENTS, UNITÉS, RELATIONS
TEXTUALIDAD. FUNDAMENTOS, UNIDADES, RELACIONES

a cura di Angela Ferrari, Letizia Lala, Roska Stojmenova



Franco Cesati Editore

Il volume è stato pubblicato grazie al sostegno dell'Università di Basilea e della Freiwillige Akademische Gesellschaft (FAG).

ISBN 978-88-7667-547-8

© 2015 proprietà letteraria riservata
Franco Cesati Editore
via Guasti, 2 - 50134 Firenze

In copertina: Joan Mirò, *Bleu II* (1961), Metz, Centre Pompidou-Metz.

Cover design: ufficio grafico Franco Cesati Editore.

www.francocesatieditore.com - email: info@francocesatieditore.com

INDICE

Angela Ferrari, Letizia Lala, Roska Stojmenova, <i>Introduzione</i>	pag. 9
Jean-Michel Adam, <i>Le paragraphe et la séquence : unités meso-textuelles</i>	» 13
Michele Prandi, <i>Il posto del testo in una grammatica</i>	» 29
Emilia Calaresu, <i>Grammatica del testo e del discorso: dinamicità informativa e origini dialogiche di diverse strutture sintattiche</i>	» 43
Edoardo Lombardi Vallauri, <i>Pesare l'implicito</i>	» 61
Salvador Pons Bordería - Shima Salameh Jiménez, <i>Periferia izquierda, periferia derecha... ¿de qué? Una propuesta desde el sistema de unidades del grupo Val.Es.Co.</i>	» 83
Adriano Colombo, <i>Anafora e coreferenza: qualche precisazione</i>	» 101
Denis Apothéloz, <i>Référence opaque, manipulation des points de vue et textualité</i>	» 117
Iørn Korzen, <i>Anafore, strutture lessicali e strutture testuali. Relazioni anaforiche e tipologia linguistica in prospettiva comparativa</i>	» 133
Margarita Borreguero Zuloaga, <i>A vueltas con los marcadores del discurso: de nuevo sobre su delimitación y sus funciones</i>	» 151
Marco Mazzoleni, <i>Connettori, grammatica e testi: ma e (ben)si tra costrutti avversativi, sostitutivi e preconcessivi</i>	» 171
Corinne Rossari, <i>Une concession implique-t-elle une opposition ?</i>	» 189
Emilio Manzotti, <i>Generalizzando</i>	» 205

Erling Strudsholm, <i>Verbi di percezione come segnali discorsivi</i>	» 233
Bernard Combettes, <i>Éléments pour une linguistique textuelle diachronique</i>	» 249
Jacqueline Visconti, <i>Contesto e co-testo nel mutamento semantico</i>	» 263
Elisa De Roberto, <i>L'evidenzialità in italiano antico. Strutture grammatico-lessicali e dispositivi discorsivi</i>	» 273
Gianluca Frenguelli, <i>Testualità del discorso orale in italiano antico. Il caso della predicazione tardomedievale</i>	» 289
Massimo Palermo, <i>La deissi nei prologhi delle commedie, dal teatro rinascimentale a Goldoni</i>	» 307

INTRODUZIONE

Il libro nasce dal convegno svoltosi a Basilea dal 2 al 4 luglio 2014 dedicato alla testualità. L'idea all'origine dell'incontro era di tornare su alcuni temi classici della linguistica del testo per misurare i passi fatti dalla disciplina nei cinquant'anni che ci separano dalla sua nascita, ma soprattutto per far dialogare attorno a essi testualisti che lavorano all'interno di quadri teorici diversi e che interrogano lingue romanze diverse (italiano, francese, spagnolo).

Come dice giustamente Jean-Michel Adam (in questo stesso volume, p. 13), «la linguistique textuelle a pour tâche la théorisation et la description des opérations de segmentation qui délimitent des unités de rang et de longueur différentes, et la description et la théorisation des différents effets de continuité créés par les opérations de liage de ces unités». E infatti, se ci guardiamo attorno, non possiamo non vedere – anche se magari consideriamo la concezione della linguistica del testo qui proposta troppo ristretta – che sono proprio questi gli assi della ricerca attorno ai quali si muovono i testualisti: definizione delle frontiere tra lingua e testo, della sostanza e delle forme delle unità del testo, della sostanza e delle forme delle relazioni che le connettono (referenziali, logico-argomentative, enunciativo-polifoniche ecc.). Malgrado ciò, malgrado cioè il fatto che gli intenti di ricerca siano nettamente unitari, la linguistica del testo appare a chi la guarda dall'esterno (ma non solo) come una disciplina eterogenea, che si perde in mille rivoli – anche terminologici – e in mille modelli. Il fatto è che il testo è un'unità di grande complessità, il cui studio si situa all'incrocio di discipline diverse e che interroga la nostra stessa concezione della lingua e della comunicazione linguistica: e ciò porta con sé differenze spesso (apparentemente) difficili da conciliare. Questa situazione è aggravata dal fatto che, quando si propongono analisi specifiche o modelli teorici, si tende a non prendere del tutto, o troppo superficialmente, in considerazione chi sulle stesse cose ha detto in modo diverso, o nel caso contrario a marcare le differenze e le discontinuità piuttosto che le somiglianze e le continuità. È, quest'ultimo, un atteggiamento assolutamente comprensibile, al servizio della chiarezza e della valorizzazione della novità; ciò non toglie che esso acuisca quell'effetto di eterogeneità di cui parlavamo sopra, mettendo in scena una linguistica del testo fatta di analisi dello stesso fenomeno

che non dialogano, di modelli teorici che sembrano inconciliabili, che nascono, si sviluppano e muoiono in modo solitario.

Data questa situazione, leggersi (davvero) e parlarsi è importante, per lo sviluppo della disciplina e per poter offrire alla linguistica del testo la posizione di primo piano che le spetta nell'ambito delle scienze linguistiche. Il convegno basilese ha voluto essere, ed è stato, una bella occasione per andare in questa direzione. Abbiamo invitato studiosi che apprezziamo – i quali hanno scelto tematiche di riflessione per loro attuali – e abbiamo lasciato molto tempo alla discussione, una discussione che è stata ricca e costruttiva. In questo volume raccogliamo la versione scritta degli interventi che sono stati presentati al convegno¹, in alcuni casi molto vicina alla comunicazione orale, in altri casi più lontana.

Un primo gruppo di articoli affronta questioni che riguardano i fondamenti stessi del testo e la sua articolazione in unità. I primi due interventi si interrogano sulla frontiera tra grammatica e testo/discorso: Michele Prandi si sofferma sui “margini” della frase, mostrando come in essi sia già all’opera la “grammatica del testo”, in opposizione alla grammatica in senso stretto che si occupa della gestione del nucleo sintattico-semantico della frase; Emilia Calaresu tiene invece a mostrare come la “grammatica del discorso” sia in realtà radicalmente pervasiva, e, via la strutturazione informativa dell’enunciato, a sua volta giustificata in chiave dialogica, definisca anche la sostanza delle stesse strutture (micro-)sintattiche. Un altro aspetto fondamentale della testualità è affrontato da Edoardo Lombardi Vallauri, il quale propone una rivisitazione degli impliciti (implicature e presupposizioni) nel testo, misurandone l’incidenza nei discorsi con finalità persuasiva. Michel Adam e Salvador Pons Bordería con Shima Salameh Jiménez riflettono sul problema delle unità del testo. Il primo si occupa delle unità testuali – tendenzialmente trascurate dalla linguistica del testo – che si situano a metà strada tra le unità micro- e le unità macro-: ne osserva la coesione interna e i diversi tipi di organizzazione in sequenza; i secondi mostrano quanto una interpretazione semantico-pragmatica della periferia degli enunciati non possa basarsi – a differenza di come sostengono in molti – su una semplice visione topologica del fenomeno, ma debba prendere in considerazione anche le diverse funzioni testuali svolte dalle unità in cui si articola il testo.

Un ampio secondo gruppo di interventi tratta di strutture e fenomeni legati alla continuità semantico-pragmatica del testo, vale a dire alle diverse relazioni che collegano le varie unità del testo. Un primo sottoinsieme di lavori si concentra sulla dimensione referenziale. Adriano Colombo ripensa il concetto stesso di anafora e le definizioni che ne sono state via via proposte, partendo dalla constatazione che, affinché si abbia relazione anaforica, la coreferenza non è condizione né necessaria né sufficiente. Denis Apothéloz mostra come un fenomeno squisitamente logico-

¹ A questi abbiamo aggiunto l’articolo di Adriano Colombo, che non ha partecipato al convegno, ma che è stato nostro ospite a Basilea un paio di mesi più tardi.

semantico come quello della opacità referenziale offra un contributo alla comprensione del fenomeno della testualità, mettendo in gioco aspetti che vanno al di là della coerenza e della coesione: si tratta in particolare della moltiplicazione dei punti di vista, la quale può attivare la componente partecipativa/empatica del processo interpretativo. Anche Iørn Korzen si occupa di espressioni referenziali, ma si tratta di anafore “classiche”, che affronta in un’ottica tipologico-comparativa: grazie a un’analisi *corpus based*, mostra in particolare come la ripresa anaforica tenda a essere informativamente ricca in italiano e povera in danese, il che ha conseguenze sulla semantica lessicale, su quella della predicazione e in modo indiretto sulla strutturazione sintattica dei periodi, confermando così differenze tipologiche già note tra le lingue romanze e le lingue germaniche. Viene, poi, un secondo sottinsieme di lavori che riflettono sulla dimensione logico-argomentativa della continuità semantico-pragmatica del testo. Margarita Borreguero Zuloaga torna sul caso intricato dei segnali discorsivi: da una parte mostra la necessità di delimitarli in modo rigoroso e di distinguerli da forme affini ma funzionalmente diverse; dall’altra – in dialogo con una ricca bibliografia – tratteggia una sistemazione dei segnali discorsivi che mette al centro la funzione discorsiva, e non la categoria semantico-lessicale. Analizzando il caso di “ma”, “però”, “bensì” ecc. e ragionando sia in sincronia che in diacronia, Marco Mazzoleni mostra che per identificare la rete di relazioni concettuali che attraversano il testo non si può fare affidamento sulla sola semantica del connettivo, ma occorre tener conto del contenuto semantico dell’intero costruito e del suo intorno testuale. Corinne Rossari, da parte sua, approfondisce la semantica della relazione concessiva: confrontandosi con i più importanti studi sull’argomento, ci dice che nella sua essenza l’interpretazione concessiva attivata dal connettivo “mais” non discende da un’opposizione primitiva di carattere logico-argomentativo, ma piuttosto, sfruttando una serie di principi interpretativi, da un gioco enunciativo tra sfondo – quello del primo elemento – e primo piano – quello del secondo elemento –. Emilio Manzotti affronta la relazione testuale, o meglio le relazioni testuali, di generalizzazione, mostrando paradigmaticamente quanto sia complessa e onerosa l’operazione di chi intende definire in modo non circolare i movimenti di composizione testuale, approfondendo, come giusto, sia la componente concettuale sia la semantica dei dispositivi linguistici impiegati per esprimerla. Erling Strudsholm si occupa, con uno studio *corpus based*, dell’impiego dei verbi di percezione “vedere”, “sentire”, “guardare” come segnali discorsivi nell’italiano parlato: ne descrive la frequenza nelle diverse varietà di parlato, creando così i presupposti per poter procedere a un’analisi qualitativo-funzionale.

Il terzo insieme di studi si muove tra linguistica diacronica e storia della lingua. Bernard Combettes mostra – con esempi di testualità narrativa – che i tempi per la fondazione di una vera e propria linguistica testuale diacronica sono ormai maturi: che lo sviluppo della disciplina è oggi tale che ci si può interrogare su come si sia evoluta nel tempo la proprietà della coerenza e come si siano trasformati i dispositivi linguistici che la segnalano (anafore, tempi verbali, connettivi, modalizzatori

ecc.). Jacqueline Visconti, dialogando con la teoria della grammaticalizzazione di origine anglosassone, ribadisce come il mutamento linguistico che da forme lessicalmente piene conduce alla formazione di nuovi connettivi e avverbi non possa fare a meno di dialogare con dati e strutture contestuali e testuali, il cui studio andrebbe approfondito. Elisa De Roberto si interroga sull'espressione dell'evidenzialità, sui modi cioè in cui la lingua segnala la fonte da cui discende la conoscenza dei fatti evocati dal testo, in italiano antico; rispetto all'italiano contemporaneo si profilano differenze che val la pena indagare: per esempio, al condizionale evidenziale tipico dei nostri giorni viene preferito l'introduttore verbale accompagnato da una completiva; nei cantari in ottave sono sovrabbondanti le formule di autenticazione della storia. Gianluca Frenguelli si sofferma sulla struttura testuale della predicazione tardomedievale, in particolare sulla testualità scelta da Giordano da Pisa, che paragona con altre testualità; sono messi in rilievo più precisamente i meccanismi testuali che ne marcano la destinazione orale: il prevalere della movenza logico-argomentativa della causalità, la forte presenza di segnali di articolazione del discorso, la ripetizione totale o parziale che assicura la continuità dei *topic* e la loro progressione. Muovendosi tra le prime commedie rinascimentali e Goldoni, Massimo Palermo indaga il funzionamento della deissi nei prologhi delle commedie, il cui interesse per il fenomeno in esame sta nel fatto che fungono da cerniera tra la pagina scritta e la sua enunciazione; uno dei suoi obiettivi consiste nel mostrare come i due tipi di prologo ereditati dal teatro classico – quello "attoriale-espositivo" e quello "autoriale-argomentativo" – attivino una tessitura testuale, in particolare deittica, diversa.

Come si sarà notato, gli articoli proposti affrontano tutti – alcuni con un piglio più teorico, altri con un piglio più descrittivo – fenomeni e strutture cruciali per capire la testualità, in prospettiva sincronica, diacronica e contrastiva. Vorremmo concludere ringraziando i partecipanti al convegno per l'entusiasmo con cui hanno accolto il nostro invito e la qualità scientifica dei loro interventi; una qualità che, dopo aver contribuito al successo del convegno, emerge ora con evidenza – ci pare di poter dire – nei lavori raccolti nel volume che proponiamo.

Angela Ferrari
Letizia Lala
Roska Stojmenova

JEAN-MICHEL ADAM*

LE PARAGRAPHE ET LA SÉQUENCE : UNITÉS MESO-TEXTUELLES

1. Pour une linguistique des textes écrits

Telle que je la théorise et telle que je la pratique depuis mes *Éléments de linguistique textuelle* (ADAM 1990) et dans *Les textes : types et prototypes* (ADAM 2011a) et *La linguistique textuelle* (2011b), la linguistique textuelle a pour tâche la théorisation et la description des *opérations de segmentation*, qui délimitent des unités de rang et de longueur différentes, et la description et la théorisation des différents effets de continuité créés par les *opérations de liage* de ces unités. Ces deux opérations font émerger des segments textuels et une organisation *transphrastique* (au sens où nous avons affaire à des unités sémantiques et typographiques dont la morpho-syntaxe ne permet pas de rendre intégralement compte). Le problème à résoudre reste celui que posaient HALLIDAY-HASAN : « A text [...] is not just a string of sentences » (1976 : 293). En d'autres termes, les travaux sur la délimitation d'unités phrastiques (LE GOFFIC 2011) ou périodiques (GROUPE DE FRIBOURG 2012 et PRANDI 2013), d'« unités textuelles de base » (GARDES TAMINE 2004) ou d'« unités discursives de base » à la fois syntaxiques et prosodiques (SIMON-DEGAND 2011, DEGAND-SIMON 2014) restent en deçà des tâches de la linguistique textuelle. Ces travaux permettent d'identifier des unités : îlots syntaxiques, propositions et phrases pour les uns, mouvements prosodiques, clauses et périodes pour les autres, qui sont autant d'unités intégrant mais non intégrées. Ni le « transphrastique » de STATI (1990), ni les travaux sur les connecteurs et les anaphores (CONTE 1999, 2010), ni la macro-syntaxe (BERRENDONNER 1990, 2002) n'abordent la question de l'intégration des unités phrastiques ou périodiques dans des segments textuels (paragraphe, parties ou chapitres à l'intérieur d'un texte principal) présentant une certaine homogénéité sémantique et une macro-organisation relevée pourtant par

* Université de Lausanne

Harris : « And there may be successive sections of the text, each of which contains its own equivalence classes different from those of other sections. These may be paragraph-like or chapter-like sub-texts within the main text » (1952 : 13-14). Les linguistiques interphrastiques ne relient jamais les faits observés au texte comme unité de sens et de communication, à ses sous-unités compositionnelles et à des classes de textes et de genres, comme le suggérait COSERIU (2007 : 321-322).

VAN DIJK a très tôt axé sa réflexion théorique sur la question des groupements séquentiels de phrases : « The difference with sentential grammars, however, is that derivations do not terminate as simple or complex sentences, but as ordered n-tuples of sentences (n 1), that is as SEQUENCES » (1973 : 19). Quelques années plus tard, il parle, à propos des épisodes narratifs, d'un « meso-level between the unit of clause or sentence [...] and the unit of a text, discourse, or conversation as a whole » (1981 : 177). LONGACRE est allé dans le même sens en situant un *paragraph-level* entre la *microsegmentation* (1992 : 114) et la *macrosegmentation des textes* (1992 : 112). Cette question des groupements de segments vi-sibles à l'écrit nous conduit à distinguer effectivement des *paliers de textualisation micro* ou local, *meso* ou médian et *macro* ou global, comme le résume le schéma 1¹ :

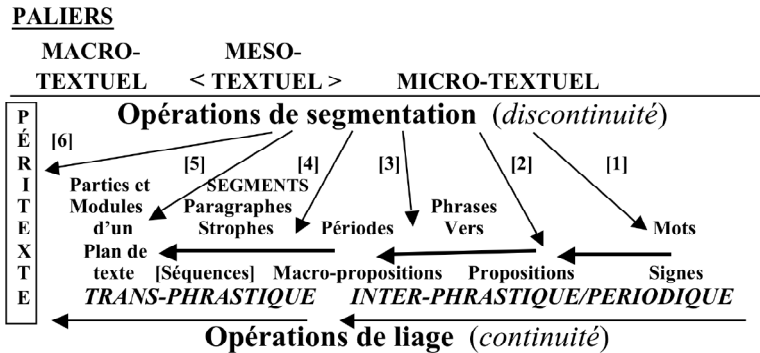


Schéma 1 : Les paliers de textualisation

En s'intéressant à l'« image textuelle », un linguiste comme Franck NEVEU (2000) a reconnu explicitement le principe d'une linguistique de l'écrit et la réalité d'une ponctuation de texte. Il distingue utilement les faits de *modulation* et les faits de *segmentation*. Dans les *faits de modulation*, il range les « ajouts typographiques :

¹ Ce schéma, comme le schéma 2, répond à un principe souvent mis en avant par Antoine Culioli : « Dans les constructions que l'on effectue, dans les relations que l'on établit, tout terme entrant dans la relation doit être nécessairement situé, c'est-à-dire être stabilisé dans un schéma par rapport à un autre terme » (1986-87 : 10). Dit autrement : c'est un système de concepts qui doit être représenté et théorisé.

italiques, gras, soulignement, guillemets, et les différents procédés d'emphase graphique comme les signes ponctuants de l'affectivité » (2014 : 2). Ces marques graphiques sont liées aux nécessités énonciatives des discours écrits, comme le montre Véronique DAHLET dans *Ponctuation et énonciation* (2003). En s'intéressant à la « ponctuation de séquence » et à la question de l'alinéa, cette dernière insiste fort justement sur le fait que « l'écrit est [...] doté de moyens de baliser, regrouper/dégroupier et hiérarchiser ses contenus » (2003 : 52). Position que rejoint la définition des *faits de segmentation* proposée par NEVEU :

[...] engagés dans les mécanismes de hiérarchisation des zones de localité et qui forment des frontières graphiques intraphrastiques ou transphrastiques : ponctuation de détachement et de clôture des segments syntaxiques, modes d'insertion des séquences textuelles dans les structures englobantes, titres, types de plans – numériques, alphanumériques, etc. –, numérotation et structure volumétrique des paragraphes, gestion des alinéas et des espaces, etc. (2014 : 2)

Dans ces mécanismes propres à l'énonciation écrite, la question des frontières graphiques et de l'unité du paragraphe, reste sous-théorisée. Certes l'école de PIKE (1995) et surtout les travaux de LONGACRE (1968, 1979, 1980 et 1992) ont typologisé et grammaticalisé cette unité ; MITTERAND 1985 également, qui intitulait la seconde partie de son article : « Pour une linguistique textuelle du paragraphe ». Ces propositions n'ayant pas été intégrées dans les modèles de linguistique du texte et d'analyse du discours, le présent article² a pour but de reprendre la question sur des bases théoriques et méthodologiques nouvelles. Plutôt que d'envisager une grammaire du paragraphe, complétée par une typologie des paragraphes, je crois plus utile et cohérent de partir de l'idée de ponctuation de texte et d'un travail expérimental sur corpus. La segmentation graphique fait sens quand on étudie un regroupement précis de deux ou plusieurs paragraphes ou, à l'inverse, la fragmentation d'un paragraphe en deux (ou plus). Pour travailler sur des exemples attestés, c'est-à-dire des faits de discours réalisés, j'ai choisi des exemples d'éditions de petits textes en prose de Baudelaire (le poème en prose étant un genre expérimental dans les années 1860) à propos desquels je procéderai à une généralisation théorique portant sur le palier meso-textuel de structuration.

2. Du paragraphe graphique au paragraphe sémantique

Composé de phrases (au moins une) sur le plan (typo)graphique et de propositions sur le plan sémantique, le *paragraphe* est une unité meso-textuelle

² Dans « Les opérations de liages micro-textuels comme premier palier de délimitation des unités textuelles », à paraître dans *Semiotica* (2015), je détaille, complémentirement au présent article, ce premier palier de textualisation. Voir également ADAM 2011b : 103-160.

exemplaire : la micro-textualité interphrastique permet de rendre compte de sa connexité et de sa cohésion interne, mais un paragraphe est une unité qui se définit aussi par rapport à la suite de paragraphes qui forment un texte ou une partie d'un texte. C'est donc une unité inter- et trans-phrastique de composition textuelle.

Le problème mis en avant par toute la littérature (surtout anglo-américaine) est celui de la différence entre paragraphe graphique (*orthographic paragraph*) et paragraphe sémantique (*semantic paragraph* et *thematic paragraph* de GIVÓN 1983 : 8). Cette différence est manifeste lorsque VAN DIJK, par exemple, découpe les 11 paragraphes graphiques d'un article de *Newsweek* en 13 épisodes-paragraphes sémantiques (1981 : 183-190).

Sur le plan graphique, le paragraphe est à la prose ce que la strophe est au domaine de la poésie en vers (entendue au sens large, avec la chanson, les hymnes, etc.). Seule différence : si certaines formes poétiques rendent le nombre de strophes et de vers par strophes obligatoires (comme le sonnet avec ses deux quatrains et deux tercets), en revanche, à ma connaissance, aucune forme discursive n'impose *a priori* un nombre obligatoire de paragraphes. Un genre discursif ne peut éventuellement déterminer qu'un nombre de parties textuelles obligatoires (un *plan de texte*), parties elles-mêmes segmentées en paragraphes. Au palier macro-textuel, le tout est segmentable en parties et sous-parties composées d'un nombre indéterminé de paragraphes (au moins un par partie).

Entre psycho-cognitivistes et pragmaticiens, l'accord est aujourd'hui assez large pour concevoir la segmentation (*chunking* et *paragraph indentation* de LONGACRE 1992 : 112 et VAN DIJK 1981 : 181) comme une activité méta-discursive qui dénote « un travail explicite d'organisation de l'énonciation visant en particulier à faciliter la tâche de l'interprétation » (CHAROLLES 1988 : 9). C'est la position adoptée aussi bien par le psycholinguiste LE NY (1985) que par le didacticien BESSONNAT (1988). Le coût plus élevé du traitement cognitif des textes non segmentés (évalué en temps de lecture) a été largement démontré par d'innombrables expériences de psycho-linguistique sur la lecture et sur la mémorisation de textes. La réalité psycho-cognitive du paragraphe a également été démontrée et travaillée, depuis KOEN-BECKER-YOUNG 1969, par HABERLANDT-BERIAN-SANDSON 1980, DEN UYL-VAN OOSTENDORP 1980, STARK 1988, PASSERAULT-CHESNET 1991. Au point qu'il est tout à fait possible de dire que, dans le processus intégratif de sens dans la lecture, les paragraphes ont le format et correspondent à des boucles de traitement de paquets d'énoncés, le début de paragraphe donnant l'instruction d'ouvrir une boucle de traitement et la fin de paragraphe de la fermer.

L'idée de sens bouclé et d'unité topique du paragraphe est assez communément admise. ALBADALEJO MAYORDOMO-GARCÍA BERRIO la résume parfaitement : « *Gracias a la manifestación de los párrafos el lector obtiene la organización tópica del texto más fácilmente que si éste le fuera ofrecido sin fragmentaciones* » (1983 : 167). Dans la perspective des travaux sur la cohésion d'Halliday-Hasan, qui parlent du paragraphe uniquement en termes d'espace textuel de forte cohésion, LADEVÉZE

1997 propose une définition qui prend appui sur les thèses fonctionnalistes du second Cercle de Prague. Ladevéze définit le paragraphe comme une imbrication cohérente de thèmes (au sens de la progression thématique Thème-Rhème). Cette unité thématique-topique est certes nécessaire au premier niveau du lien phrase-paragraphe, mais elle l'est également sur le plan du liage paragraphe-texte, c'est-à-dire de la suite de paragraphes formant un texte ou une partie de texte. Pour qu'il y ait textualité, il faut que les paragraphes successifs présentent une *continuité* (répétition nécessaire), mais cette continuité est aussi importante que la *progression thématique* garantissant l'apport d'informations nouvelles par le biais de l'introduction de nouveaux thèmes-topics ou sous-thèmes (en particulier dans la description), par changement ou confrontation de points de vue (caractéristique des textes argumentatifs au sens large), par introduction de nouveaux épisodes dans les textes narratifs, ou encore de paroles d'autres personnes/personnages dans les textes dialogaux ou les sections dialogales de tout texte.

Les instructions graphiques peuvent ne pas correspondre à des boucles de traitement sémantiques. Dans les cas de décalage entre segmentation graphique et structure sémantique – en particulier dans les paragraphes constitués d'une courte phrase –, la question de l'effet de sens de l'alinéa devient une question d'énonciation et donc d'analyse textuelle et discursive du sens produit en co(n)texte. Il devient même nécessaire, pour tout ce qui concerne l'écrit, d'ajouter à l'énonciation classique (locuteur/énonciateur) une énonciation éditoriale, comme le proposent SOUCHIER (1998) et ARABYAN (2012). Je propose de distinguer trois instances énonciatives éditoriales : une *instance énonciative éditoriale savante* (éditions scientifiques de type universitaire), une *instance énonciative éditoriale experte* (les amis écrivains de Baudelaire, Asselineau et Banville, qui prennent en charge l'édition posthume de ses *Petits poèmes en prose*, par exemple) et une *instance énonciative éditoriale commerciale* (édition marchande dont les contraintes de collection et de ligne éditoriale agissent plus ou moins fortement, mais toujours sur les deux autres instances). Ces trois instances assurent des transformations du texte de l'auteur qui en font un autre texte, en variation constante, inscrit dans une temporalité et un contexte socio-discursif nouveaux. Ces variations matérialisées sont des données importantes pour le linguiste, qui doit être alors un peu philologue et généticien ou, du moins, capable d'intégrer des données philologiques et génétiques, historiques et sociologiques dans son analyse des faits de discours. Ces variations énonciatives touchent autant les textes littéraires que les textes/discours politiques : entre les discours prononcés, publiés sur les sites officiels d'un gouvernement ou d'un parti politique, et parfois en recueil de discours ensuite, les variations, nombreuses et significatives, sont autant de modificateurs du contexte.

Les éditeurs de Baudelaire fondent les deux premiers paragraphes du poème « Les fenêtres » (pièce XXXV du recueil de 1869), paru initialement dans la *Revue nationale et étrangère* du 10 décembre 1863, en un seul paragraphe (je souligne en gras le segment considéré et note les trois modifications qui touchent le début du poème) :

(1)

LES FENÊTRES (1863)

§1¹ Celui qui regarde au dehors à travers une fenêtre ouverte ne voit jamais autant de choses que celui qui regarde une fenêtre fermée. Il n'est pas d'objet plus profond, plus mystérieux, plus fécond, plus ténébreux, plus éblouissant qu'une fenêtre éclairée d'une chandelle. Ce qu'on peut voir au soleil est toujours moins intéressant que ce qui se passe derrière une vitre.

§2 **Dans ce trou noir ou lumineux vit la vie, rêve la vie, souffre la vie.**

§3 Par delà des vagues de toits, j'aperçois une femme mûre, ridée déjà, pauvre, toujours penchée sur quelque chose, et qui ne sort jamais. Avec son visage, avec son vêtement, avec son geste, avec très-peu de données, j'ai refait l'histoire de cette femme, ou plutôt sa légende, et quelquefois je me la raconte à moi-même en pleurant.

§4 Si c'eût été un pauvre vieux homme, j'aurais refait la sienne tout aussi aisément.

§5 Et je me couche, fier d'avoir vécu et souffert dans d'autres que moi-même.

§6 Peut-être me direz-vous : « Es-tu sûr que cette légende soit la vraie ? »

Qu'importe ce que peut être la réalité placée hors de moi, si elle m'a aidé à vivre, à sentir que je suis et *ce que* je suis ?

(2)

LES FENÊTRES (1869)

§1² Celui qui regarde **du**¹ dehors à travers une fenêtre ouverte,² ne voit jamais autant de choses que celui qui regarde une fenêtre fermée. Il n'est pas d'objet plus profond, plus mystérieux, plus fécond, plus ténébreux, plus éblouissant qu'une fenêtre éclairée d'une chandelle. Ce qu'on peut voir au soleil est toujours moins intéressant que ce qui se passe derrière une vitre. **Dans ce trou noir ou lumineux vit la vie, rêve la vie, souffre la vie.**³ [...]

D'un point de vue sémantique, l'intégration dans le §1¹ de la phrase qui constitue à elle seule le deuxième paragraphe est acceptable : cette phrase apparaît, dans ce cas, comme une phrase typique de clôture par reformulation du thème-titre, et elle contribue à un effet de sens global du §1². On peut dire qu'elle boucle le premier paragraphe, consacré au regard général porté à travers une fenêtre par des sujets indéfinis : « celui qui » et « on ». Ce regroupement graphique renforce le changement de sujet thématique qui intervient au §3 avec le surgissement du sujet de 1^{ère} personne (*j'aperçois*). Cependant, Baudelaire a choisi d'isoler et de mettre en relief cette reformulation en en faisant un paragraphe certes étroitement corrélé au premier, mais détaché et chargé d'assurer la transition entre le §1 et la suite du texte. La cohésion interne du premier paragraphe a-t-elle sémantiquement besoin d'intégrer le second ? Il faut, pour répondre à cette question, examiner la structure syntaxique, sémantique et périodique-rythmique (parallélismes et répétitions) du §1 :

Le paragraphe et la séquence: unités meso-textuelles

P1 CELUI QUI REGARDE au [du] dehors
Thème-P1 à travers une fenêtre ouverte ne voit *JAMAIS AUTANT* de choses
QUE CELUI QUI REGARDE une fenêtre fermée. *Rhème-P1*

P2 Il n'est pas d'objet *PLUS* profond,
PLUS mystérieux,
PLUS fécond,
PLUS ténébreux,
PLUS éblouissant
QU' une fenêtre éclairée d'une chandelle *Rhème-P2*

Thème-P3

P3 CE QU'ON PEUT VOIR au soleil est toujours *MOINS* intéressant
QUE CE QUI se passe derrière une vitre. *Rhème-P3*

Les trois premières phrases typographiques qui forment le §1 présentent une unité sémantique fondée sur l'omniprésence du Thème-titre du poème « Les fenêtres » en position rhématique de P1, P2 et, en P3, avec le glissement figural synecdochique « vitre » (*partie* qui insiste sur la transparence et la vision au travers) pour « fenêtre » (*tout*). Ce paragraphe est un paragraphe descriptif fondé sur les mêmes constructions comparatives répétées : *JAMAIS AUTANT... QUE* (P1), *PLUS... QUE* (P2) et *MOINS... QUE* (P3). Ces comparaisons sont sémantiquement généralisantes, gnomiques (déterminants génériques, présents de vérité générale et pronoms impersonnels *Celui qui, il* et *on*, en position thématique de chaque phrase). P1 et P3 tendent même vers le style formulaire de la sentence/maxime, en raison de leur construction binaire en forme de parallélisme. La phrase-paragraphe P4 reformule les rhèmes de P1, P2 et P3, le démonstratif permettant la recatégorisation métaphorique : « ce trou ».

§2-P4 Dans ce trOU noir
OU lumineux vit LA VIE,
Thème-P4 rêve LA VIE,
souffre LA VIE. *Rhème-P4*

Le rythme binaire (fondé sur OU phoniquement et syntaxiquement), ainsi que la reprise des lexèmes *ténébreux* et *éclairée* de P2 par *noir* et *lumineux*, précède une expansion rhématique ternaire où seul le verbe est en variation. La mobilité de la phrase P4 (former un paragraphe ou être intégrée au précédent) s'explique par son statut de reformulation du thème-titre du poème et des rhèmes des trois phrases du §1. En position de quatrième phrase du §1, elle joue surtout un rôle de clôture avant passage au sujet de 1^{ère} personne. Quand elle forme à elle seule un paragraphe, son rôle est plus nettement un rôle de transition avec ses rhèmes

repris au début du §5 : « Et je me couche, fier d'avoir *vécu* et *souffert* dans d'autres que moi-même ».

Examinons un second exemple avec le §4 de « La belle Dorothée », que je donne dans l'état textuel des épreuves corrigées du texte paru dans la *Revue nationale et étrangère* du 10 juin 1863 et d'après la copie de la collection Armand Godoy reproduite dans *Le Manuscrit autographe* (1927) :

LA BELLE DOROTHÉE (1863)

§1 Le soleil accable la ville de sa lumière droite et terrible ; le sable est éblouissant et la mer miroite Le monde stupéfié s'affaisse lâchement et fait la sieste, une sieste qui est une espèce de mort savoureuse où le dormeur, à demi éveillé, goûte les voluptés de son anéantissement.

§2 Cependant Dorothée, forte et fière comme le soleil, s'avance dans la rue déserte, seule vivante à cette heure sous l'immense azur, et faisant sur la lumière une tache éclatante et noire.

§3 Elle s'avance, balançant mollement son torse si mince sur ses hanches si larges. Sa robe de soie collante, d'un ton clair et rose, tranche vivement sur les ténèbres de sa peau, et moule exactement sa taille longue, son dos creux et sa gorge pointue.

§4¹ Son ombrelle, tamisant la lumière, projette sur son visage sombre le fard sanglant de ses reflets. Le poids de son énorme chevelure presque bleue tire en arrière sa tête délicate et lui donne un air triomphant et paresseux. De lourdes pendeloques gazouillent secrètement à ses mignonnes oreilles.

§5¹ De temps en temps, la brise de mer soulève par le coin sa jupe flottante et montre sa jambe luisante et superbe ; et son pied, pareil aux pieds des déesses de marbre que l'Europe enferme dans ses musées, imprime fidèlement sa forme sur le sable fin. Car Dorothée est si prodigieusement coquette que le plaisir d'être admirée l'emporte chez elle sur l'orgueil de l'affranchie, et, bien qu'elle soit libre, elle marche sans souliers.

§6 Elle s'avance ainsi, harmonieusement, heureuse de vivre et souriant d'un blanc sourire, comme si elle apercevait au loin dans l'espace un miroir réfléchissant sa démarche et sa beauté. [...]

Les éditeurs de l'édition posthume des *Petits poèmes en prose* de 1869 optent pour une division du §4 en deux paragraphes (je souligne en gras l'ajout d'un adjectif) :

LA BELLE DOROTHÉE (1869)

§4² Son ombrelle **rouge**, tamisant la lumière, projette sur son visage sombre le fard sanglant de ses reflets.

§5² Le poids de son énorme chevelure presque bleue tire en arrière sa tête délicate et lui donne un air triomphant et paresseux. De lourdes pendeloques gazouillent secrètement à ses mignonnes oreilles.

La première partie du texte, du §2 au §6, est une description du personnage-titre. Après l'introduction de son nom (§2), c'est son corps qui est d'abord décrit (§3), puis sa tête (§4¹) et, selon la logique du portrait de haut en bas, sa jupe, sa jambe et son pied de statue (§5¹), pour finir sur sa démarche globale (§6). Séparer la phrase qui décrit son visage (§4²) des phrases qui décrivent sa chevelure et sa tête, puis ses oreilles et ses boucles d'oreilles (§5²) paraît surprenant en termes d'unité thématique du paragraphe et de cohérence de la fragmentation de la description en parties-sous-thèmes qui caractérise cette première section du texte. Toutefois, faire de la première phrase du §4 un paragraphe isolé paraît conférer au « fard sanglant » une importance sémantique particulière, d'ailleurs accentuée par la précision de la couleur de l'ombrelle avec l'ajout de l'adjectif « rouge ».

Pour avancer dans le traitement du paragraphe comme unité meso-textuelle, je propose de rapprocher le traitement du paragraphe et celui des séquences développées dans Adam 2011a.

3. Pour une théorie d'ensemble du palier meso-textuel

Le palier meso-textuel de structuration comprend en fait deux unités : les *segments* sur le plan graphique et les groupements ou suites de propositions en macro-propositions (MP) sur le plan sémantique :

<i>PLAN GRAPHIQUE</i> SEGMENTS MÉSO-TEXTUELS	1. n. vers (n. phrases)	= STROPHES
	2. n. phrases typographiques	= PARAGRAPHE GRAPHIQUE
<i>PLAN SÉMANTIQUE</i> SUITES DE PROPOSITIONS	3. Formant une Macro-proposition	= PARAGRAPHE SÉMANTIQUE
	4. Groupées en plusieurs Macro-propositions liées	= SÉQUENCES (narrative, descriptives, dialogales, explicatives, argumentatives)

Schéma 2 : Les unités du palier meso-textuel

La segmentation meso-textuelle rend vi-sibles, par les alinéas et des blancs, des blocs d'énoncés de longueur très variable, les *SEGMENTS MESO-TEXTUELS* : groupements de vers formant les *strophes* de la poésie en vers et groupements de phrases-périodes typographiques formant les *paragraphes graphiques* de la prose. Sur le plan des opérations de liage, les segments meso-textuels sont des unités de sens, et doivent donc être traités comme des *paragraphes sémantiques*, c'est-à-dire des unités transphrastiques constituées d'un nombre indéterminé de

propositions (unités sémantiques de base) ou clauses liées au sein de phrases ou périodes, ce qui confère au paragraphe (comme à la strophe) une *connexité* et une *cohésion sémantique* qui a la propriété d'être subsumable par une *macro-proposition* (MP). La typologie de LONGACRE (1980) donne une idée des types très divers de MP et de liaisons entre MP : *Coordinate & Alternative paragraphs*, *Temporal paragraphs* (chronologiques ou simultanés), *Antithetical & Contrast paragraphs*, *Pairs of paragraphs that encode logical relation* (condition, consécution, causalité), *Embellishment paragraphs* (amplification, paraphrase, exemplification, commentaire) et *Interaction paragraphs* (dont je vais prendre des exemples par la suite).

Sur le plan sémantique, les groupements de propositions peuvent être soit subsumés par une MP, soit pris dans des empaquetages préformatés plus complexes de plusieurs MP-types liées entre elles et propres aux *SÉQUENCES* descriptives (MPd), narratives (MPn), argumentatives (MPa), explicatives (MPe) et dialogales (MPdial), correspondant aux *Interaction paragraphs* de Longacre. Les *EMPAQUETAGES SÉQUENTIELS* ont la particularité d'être préformatés : ils regroupent des propositions en MP propres aux différents types de séquences. Si les MP sont constituées d'un nombre indéterminé de propositions, chaque type de séquence comporte, en revanche, un nombre déterminé de MP très fortement liées entre elles et même ordonnées, sauf dans le cas de la séquence descriptive, moins hiérarchisée et dont les MPd sont plutôt un répertoire d'opérations dont l'ordre n'est pas aussi contraint que celui des quatre autres types de séquences (ADAM 2011a).

Dans le premier texte du recueil, chaque phrase devient un paragraphe, sur le modèle du dialogue romanesque ou théâtral :

L'ÉTRANGER (I)

- §1 – Qui aimes-tu le mieux, homme énigmatique, dis ? ton père, ta mère, ta sœur ou ton frère ?
§2 – Je n'ai ni père, ni mère, ni sœur, ni frère.
§3 – Tes amis ?
§4 – Vous vous servez là d'une parole dont le sens m'est resté jusqu'à ce jour inconnu.
§5 – Ta patrie ?
§6 – J'ignore sous quelle latitude elle est située.
§7 – La beauté ?
§8 – Je l'aimerais volontiers, déesse et immortelle.
§9 – L'or ?
§10 – Je le hais comme vous haïssez Dieu.
§11 – Eh ! qu'aimes-tu donc, extraordinaire étranger ?
§12 – J'aime les nuages... les nuages qui passent... là-bas... là-bas... les merveilleux nuages !

Les interventions successives du questionneur et de l'étranger forment, en fait, des couples de MP-interventions (MP¹ initiative en forme de question < MP² réactive en forme de réponse) et ainsi une suite de séquences dialogales élémentaires qui correspondent aux « échanges » (E) de la théorie conversationnelle. Dépourvue d'ouverture et de clôture par les élémentaires salutations d'usage, cette interaction n'est pas à évaluer à l'aune de l'oralité. D'un point de vue séquentiel scriptural, l'alternance des répliques-MPdial est marquée par les alinéas et les tirets introducteurs de parole, mais les couples de répliques forment chaque fois une séquence dépourvue de clôture évaluative (MPdial³) :

Résumé de l'interaction mise en scène dans le poème :

§1 MPdial ¹ 1-Q1	< §2 MPdial ² 2-R1	< øMPdial ³ ø	= Séquence E1
§3 MPdial ¹ 3-Q2	< §4 MPdial ² 4-R2	< øMPdial ³ ø	= Séquence E2
§5 MPdial ¹ 5-Q3	< §6 MPdial ² 6-R3	< øMPdial ³ ø	= Séquence E3
§7 MPdial ¹ 7-Q4	< §8 MPdial ² 8-R4	< øMPdial ³ ø	= Séquence E4
§9 MPdial ¹ 9-Q5	< §10 MPdial ² 10-R5	< øMPdial ³ ø	= Séquence E5
§11 MPdial ¹ 11-Q6	< §12 MPdial ² 12-R6	< øMPdial ³ ø	= Séquence E6

Le problème principal est ici la continuité thématique. En fait, les thèmes conversationnels successifs – Séq.E1 (MPdial¹1-MPdial²2) = *la famille*, Séq.E2 (MPdial¹3-MPdial²4) = *les amis*, Séq.E3 (MPdial¹5-MPdial²6) = *la patrie*, Séq.E4 (MPdial¹7-MPdial²8) = *la beauté*, Séq.E5 (MPdial¹9-MPdial²10) = *l'argent* – sont autant de valeurs présupposées bourgeoises qui fournissent ainsi, par déduction, l'identité du questionneur. La négation des présupposés des questions par les réponses de l'étranger déclenche chaque fois une nouvelle intervention initiative en forme de question. Du moins jusqu'à la séquence E6, marquée par un « Eh ! » de désarroi et un « donc » phatique, où le questionneur n'introduit plus de valeurs bourgeoises (pré) supposées communes à tous, mais pose une question (MPdial¹11) cette fois ouverte. Totalement imprévue par rapport aux valeurs parcourues tout au long des séquences E1 à E5, MPdial²12 introduit une figure du poète en ouverture du recueil.

Dans cette interaction dissymétrique, le questionneur tutoie l'étranger (position haute ou égalitarisme républicain ?), tandis que ce dernier le vouvoie, c'est-à-dire garde ses distances. La relance des questions épuise une série de valeurs auxquelles l'interlocuteur apparaît comme « étranger », ce qui en fait, pour le questionneur bourgeois, un être à la fois « énigmatique » (MPd¹1) et extraordinaire (MPd¹11), sans origines (« ni père, ni mère... »), sans nationalité, sans liens affectifs et sans passions, ni pour l'or, ni même pour une certaine idée de la beauté.

« Le chien et le flacon » se présente comme un mélange de paragraphes en discours direct (§1 et §3) et narrativisé (§2), et prend la forme d'un dialogue différent du précédent, mais comparable (*Interaction paragraphs*) :

LE CHIEN ET LE FLACON (VIII)

§1 « Mon beau chien, mon bon chien, mon cher toutou, approchez et venez respirer un excellent parfum acheté chez le meilleur parfumeur de la ville. »

§2 Et le chien, en frétilant de la queue, ce qui est, je crois, chez ces pauvres êtres, le signe correspondant du rire et du sourire, s'approche et pose curieusement son nez humide sur le flacon débouché ; puis, reculant soudainement avec effroi, il aboie contre moi, en manière de reproche.

§3 « Ah ! misérable chien, si je vous avais offert un paquet d'excréments, vous l'auriez flairé avec délices et peut-être dévoré. Ainsi, vous-même, indigne compagnon de ma triste vie, vous ressemblez au public, à qui il ne faut jamais présenter des parfums délicats qui l'exaspèrent, mais des ordures soigneusement choisies. »

Le syntagme « Le chien », repris en tête du §2 comme sujet des verbes, passe d'une interpellation en discours direct positive et affectueusement hypocoristique au §1 (*Mon beau chien, mon bon chien, mon cher toutou*) à une appellation négative en incise en tête du §3 (*misérable chien*) relancée par « indigne compagnon de ma triste vie ». Ces présences de noms pleins (plutôt que de pronoms) et ces reformulations (y compris dans l'incise commentative « ces pauvres êtres » du §2) assurent en même temps la continuité et la dynamique d'une anecdote qui a la forme textuelle d'un récit de paroles. Le « flacon » du titre est repris textuellement dans le corps du deuxième paragraphe et sous la nomination métonymique de son contenu au §1 (*un excellent parfum*) et au §3 (*des parfums délicats*).

Ces trois paragraphes forment, en fait, des MP qui correspondent au même modèle dialogal de la textualité-séquentialité que « L'étranger » : ouverture d'un échange au discours direct avec même trois phatiques d'interpellation, suivies d'une double injonction (impératifs), soit deux propositions regroupables en une MP^{dial}¹-intervention initiative formant le §1 :

P1	« Mon beau chien, mon bon chien, mon cher toutou, <u>approchez</u> ET <u>venez respirer</u> un excellent parfum acheté chez le meilleur parfumeur de la ville. »	prop.1 prop.2
----	---	------------------

Le §2 apparaît comme une suite de propositions formant une MP^{dial}²-Réaction narrativisée. L'animal ne prend pas la parole, mais le maître décrit ses réactions et lui prête une suite d'intentions :

P2	ET <i>le chien,</i> en frétilant de la queue, <i>ce qui est, je crois, chez ces pauvres êtres,</i>	<i>amorce</i> prop.1 prop. 2 prop. 3
----	--	--

Le paragraphe et la séquence: unités meso-textuelles

le signe correspondant du rire et du sourire,

		(commentative)
	<u>s'approche</u>	<i>suite</i> prop.1
	ET <u>pose</u> curieusement <u>son nez</u> humide sur le flacon débouché ;	prop.4
P2'	PUIS,	
	reculant soudainement avec effroi,	prop.5
	il aboie contre moi, <i>en manière de reproche.</i>	prop.6

Suit une clôture MPdial³ au discours direct, en forme d'évaluation de MPd² et de déplacement du sens de l'anecdote du chien au public, ce qui lui confère (propositions 6 à 9) un sens méta-poétique inattendu :

P3	« Ah ! <i>misérable chien,</i>	prop.1
	SI je vous avais offert un paquet d'excréments,	prop.2
	vous l'auriez flairé avec délices	prop.3
	ET peut-être dévoré.	prop.4
P4	AINSI, vous-même,	
	<i>indigne compagnon de ma triste vie,</i>	prop.5
	vous ressemblez au public,	prop.6
	à qui il ne faut jamais présenter DES parfums délicats	prop.7
	qui l'exaspèrent,	prop.8
	MAIS DES ordures soigneusement choisies. »	prop.9

Dans ce poème, les paragraphes correspondent exactement aux trois MP constitutives d'une séquence dialogale, en dépit de la narrativisation de la deuxième MP, motivée par le fait que le dialogue a lieu entre un homme et son animal de compagnie.

Je décris ailleurs des exemples de textes ou sections de textes narratifs (2011a : 101-127), argumentatifs (2011a : 129-155, 2013 : 83-95) et explicatifs (2011a : 157-183, 2013 : 43-46) qui confirment les analyses précédentes : les MPnarratives, MPargumentatives et MPexplicatives sont très souvent transformées en groupes de paragraphes.

Références bibliographiques

ADAM 1990 = JEAN-MICHEL ADAM, *Eléments de linguistique textuelle*, Bruxelles, Mardaga, 1990.

- ADAM 2011a = JEAN-MICHEL ADAM, *Les textes : types et prototypes*, Paris, Colin, 2011a [1992].
- ADAM 2011b = JEAN-MICHEL ADAM, *La linguistique textuelle. Introduction à l'analyse textuelle des discours*, Paris, Colin, 2011b [2005].
- ADAM 2013 = JEAN-MICHEL ADAM, *Problèmes du texte. Leçons d'Aarhus, Pré-Publications n° 200*, Aarhus, Fransk Institut for Æstetik og Kommunikation, 2013. <<http://dac.au.dk/forskning/tidsskrifter/prepublications/>>.
- ADAM 2015 = JEAN-MICHEL ADAM, a cura di, *Faire texte*, Besançon, Presses universitaire de France-Comté, 2015.
- ALBADALEJO MAYORDOMO-GARCÍA BERRIO 1983 = TOMÁS ALBADALEJO MAYORDOMO-ANTONIO GARCÍA BERRIO, *Estructura composicional. Macroestructuras*, in «Estudios de Lingüística», 1983, 1, pp. 127-180.
- ARABYAN 1994 = MARC ARABYAN, *Le paragraphe narratif*, Paris, L'Harmattan, 1994.
- ARABYAN 2012 = MARC ARABYAN, *Des lettres de l'alphabet à l'image du texte*, Limoges, Lambert-Lucas, 2012.
- BERRENDONNER 1990 = ALAIN BERRENDONNER, *Pour une macro-syntaxe*, in «Travaux de linguistique», 1990, 21, pp. 25-36.
- BERRENDONNER 2002 = ALAIN BERRENDONNER, *Les deux syntaxes*, in «Verbum», XXIV (2002), 1-2, pp. 23-35.
- BESSONNAT 1988 = DANIEL BESSONNAT, *Le découpage en paragraphes et ses fonctions*, in «Pratiques», 1988, 57, pp. 81-105.
- BOND-HAYES 1984 = SANDRA J. BOND-JOHN R. HAYES, *Cues People Use to Paragraph Text*, in «Research in the Teaching of English», XVIII (1984), 2, pp. 147-167.
- BROWN-YULE 1983 = GILLIAN BROWN-GEORGE YULE, *Discourse Analysis*, Cambridge, Cambridge University Press, 1983.
- CHAROLLES 1988 = MICHEL CHAROLLES, *Les plans d'organisation textuelle. Périodes, chaînes, portées et séquences*, in «Pratiques», 1988, 57, pp. 3-13.
- COBAS 2004 = JACINTO GONZÁLEZ COBAS, *Estudio sobre el párrafo*, in «ELUA», 2004, 18, pp. 87-106.
- CONTE 1999 = MARIA-ELISABETH CONTE, *Anaphoric Encapsulation*, in MARIA-ELISABETH CONTE, *Condizione di coerenza*, Alessandria, Edizioni dell'Orso, 1999, pp. 107-114.
- CONTE 2010 = MARIA-ELISABETH CONTE, *Vettori del testo*, Roma, Carocci, 2010.
- COSERIU 2007 = EUGENIO COSERIU, *Lingüística del texto. Introducción a la hermenéutica del sentido*, a cura di LOUREDA LAMAS, Madrid, Arco Libros, 2007.
- CULIOLI 1986-87 = ANTOINE CULIOLI, *Formes schématiques et domaines*, in «Bulag», 1986-87, 13, pp. 7-15.
- DAHLET 2003 = VÉRONIQUE DAHLET, *Ponctuation et énonciation*, Guyane-Guadeloupe-Martinique-Réunion, Ibis Rouge Éditions, 2003.
- DEGAND-SIMON 2011 = LIESBETH DEGAND-ANNE-CATHERINE SIMON, *L'analyse en unités discursives de base : pourquoi et comment?*, in «Langue française», 2011, 170, pp. 45-59.

- VAN DIJK 1973 = TEUN A. VAN DIJK, *Text Grammar and Text Logic*, in *Studies in Text Grammar*, a cura di JANOS S. PETÖFI-HANNES REISER, Dordrecht, Reidel, 1973, pp. 17-78.
- VAN DIJK 1981 = TEUN A. VAN DIJK, *Episodes as units of discourse analysis*, in *Analysing Discourse: Text and Talk*, a cura di DEBORA TANNEN, Georgetown, Georgetown University Press, 1981, pp. 177-195.
- GARDES TAMINE 2004 = JOËLLE GARDES TAMINE, *Pour une grammaire de l'écrit*, Paris, Belin, 2004.
- GIVÓN 1983 = TALMY GIVÓN (a cura di), *Topic Continuity in Discourse: A Quantitative Cross-Language Study*, Amsterdam-Philadelphia, Benjamins, 1983.
- GROUPE DE FRIBOURG 2012 = GROUPE DE FRIBOURG, *Grammaire de la période*, Berne, Peter Lang, 2012.
- HABERLANDT-BERIAN-SANDSON 1980 = KARL HABERLANDT-CLAIRE BERIAN-JENNIFER SANDSON, *The episode schema in story processing*, in «Journal of Verbal Learning and Verbal Behavior», 1980, 19, pp. 635-650.
- HARRIS 1952 = ZELIG SABBETAÏ HARRIS, *Discourse Analysis*, in «Language», XXVIII (1952), 1, pp. 1-30.
- HALLIDAY-HASAN 1976 = MICHAEL A.K. HALLIDAY-RUKYA HASAN, *Cohesion in English*, London, Longman, 1976.
- KLEIBER-THEISSEN 2006 = GEORGES KLEIBER-ANNE THEISSEN, *Le gérondif comme marqueur de cohésion et de cohérence*, in *Cohérence et discours*, a cura di FRÉDÉRIC CALAS, Paris, Presses universitaires de Paris-Sorbonne, 2006, pp. 173-184.
- KOEN-ALTON-YOUNG 1969 = FRANK KOEN-ALTON BECKER-RICHARD YOUNG, *The Psychological Reality of the Paragraph*, in «Journal of Verbal Learning and Verbal Behavior», 1969, 8, pp. 49-53.
- LADVEZE 1997 = LUIS NUÑEZ LADEVEZE, *Definición funcional de párrafo como unidad de coherencia*, in «Revista Española de Lingüística», 1997, 27, 1, pp. 135-159.
- LE GOFFIC 2011 = PIERRE LE GOFFIC, *Phrase et intégration textuelle*, in «Langue française», 2011, 170, pp. 11-28.
- LE NY 1985 = JEAN-FRANÇOIS LE NY, *Texte, structure mentale, paragraphe*, in *La notion de paragraphe*, a cura di ROGER LAUFER, Paris, Éditions du CNRS, 1985, pp. 129-136.
- LONGACRE 1968 = ROBERT E. LONGACRE, *Discourse, Paragraph and Sentence Structure in Selected Philippine Languages. Sentences Structure*, II, Santa Ana, Summer Institute of Linguistics, 1968.
- LONGACRE 1979 = ROBERT E. LONGACRE, *The paragraph as a grammatical unit*, in *Syntax and Semantics. Discourse and Syntax*, a cura di TALMY GIVÓN, XII, New York, Academic Press, 1979, pp. 115-134.

- LONGACRE 1980 = ROBERT E. LONGACRE, *An Apparatus for the Identification of Paragraph Types*, in «Notes on Linguistics», 1980, 15, pp. 5-23.
- LONGACRE 1992 = ROBERT E. LONGACRE, *The Discourse Strategy of an Appeals Letter*, in *Discourse Description*, a cura di WILLIAM C. MANN-SANDRA A. THOMPSON, Amsterdam-Philadelphia, Benjamins, 1992, pp.109-130.
- MITTERAND 1985 = HENRI MITTERAND, *Le paragraphe est-il une unité linguistique?*, in *La notion de paragraphe*, a cura di ROGER LAUFER, Paris, Éditions du CNRS, 1985, pp. 85-95.
- NEVEU 2000 = FRANCK NEVEU, *De la syntaxe à l'image textuelle. Ponctuation et niveau d'analyse linguistique*, in «La Licorne», 2000, 52, pp. 201-215, <<http://licorne.edel.univ-poitiers.fr/document5688.php>>.
- OHORI-TAKAHASHI-YAMADA-YANAGIYA 1986 = TOSHIO OHORI-ETSUKO TAKAHASHI-AKI YAMADA-KEIKO YANAGIYA, *Discourse and Paragraph – Visions and Revisions*, in «The Geibun-Kenkyu», 1986, 48, pp. 15-28.
- PASSERAULT-CHESNET 1991 = JEAN-MICHEL PASSERAULT-DAVID CHESNET, *Le marquage des paragraphes : son rôle dans la gestion des traitements pendant la lecture*, in «Psychologie Française», 1991, 36-2, pp. 159-165.
- PIKE-PIKE 1995 = EVELYN G. PIKE-KENNETH L. PIKE, *L'analyse grammaticale. Introduction à la tagmétique*, Louvain-Paris, Peeters, 1995 [1977 & 1984].
- PRANDI 2013 = MICHELE PRANDI, *L'analisi del periodo*, Roma, Carocci, 2013.
- SIMON-DEGAND 2014 = ANNE-CATHERINE SIMON-LIESBETH DEGAND, *Unités discursives de base et leur périphérie gauche dans LOCAS-F, un corpus oral multigenre annoté. Actes du 4^e Congrès Mondial de Linguistique Française*, Paris, ILF, 2014. <www.linguistiquefrancaise.org>
- SOUCHIER 1998 = EMMANUEL SOUCHIER, *L'image du texte. Pour une théorie de l'énonciation éditoriale*, in «Cahiers de médiologie», 1998, 6, pp. 137-145.
- STARK 1988 = HEATHER A. STARK, *What Do Paragraph Markings Do?*, in «Discourse Processes», XI (1988), 3, pp. 275-303.
- STATI 1990 = SORIN STATI, *Le transphrastique*, Paris, puf, 1990.
- DEN UYL-VAN OOSTENDORP 1980 = MARTIN DEN UYL-HERRE VAN OOSTENDORP, *The Use of Scripts in Text Comprehension*, in «Poetics», 1980, 9, pp. 275-294.

MICHELE PRANDI*

IL POSTO DEL TESTO IN UNA GRAMMATICA

1. Premessa

Per dare un contenuto al titolo di questa comunicazione e trovare il posto del testo in una grammatica occorre ripensare non solo la relazione tra grammatica e testo, ma prima ancora, e soprattutto, l'idea stessa di grammatica, nella duplice accezione di ambito disciplinare e di libro. Quando parlo di grammatica in questa sede, mi riferisco in particolare quell'ambito della grammatica per il quale è pertinente porre il problema della frontiera con il testo, e quindi alla grammatica della frase semplice e complessa, tradizionalmente chiamata sintassi. Come vedremo, la chiave della questione sta in un dato evidente ma tradizionalmente trascurato dai grammatici: all'ombra dell'unicità del nome, la sintassi della frase non è una realtà omogenea ma una confederazione di diversi strati e ordini di strutture.

Sebbene appaia uniforme a uno sguardo superficiale, la veste sintattica di una frase è una struttura stratificata secondo criteri di pertinenza distinti, anche se complementari e fenomenologicamente integrati. Una prima distinzione riguarda immediatamente le diverse funzioni affidate ai diversi strati. Riprendendo la nota distinzione di HALLIDAY (1978), possiamo distinguere forme sintattiche giustificate dalla funzione ideativa da forme riferite alle funzioni testuale e interpersonale. La funzione ideativa costruisce o esprime la rete di relazioni strutturali che forma il processo. In una frase come *Questo scaffale, Maria lo sposterebbe sulla parete di destra*, le relazioni grammaticali di soggetto – *Maria* – e oggetto diretto – *questo scaffale* – e la forma di espressione della meta – *sulla parete di destra* – hanno la funzione di mettere in relazione i protagonisti di un'azione di spostamento: un agente, un paziente e una meta. La dislocazione dell'oggetto diretto in posizione iniziale ha palesemente una funzione diversa, non più ideativa ma testuale. La posizione del costituente non incide sulla struttura del processo: il paziente in posi-

* Università di Genova

zione iniziale rimane paziente esattamente come nell'alternativa di forma nucleare *Maria sposterebbe questo scaffale sulla parete di destra*. La funzione della struttura dislocata consiste nell'imporre al processo una prospettiva comunicativa marcata rispetto a quella della frase nucleare – il tema non è più il soggetto agente ma l'oggetto paziente – che costituisce uno dei fattori della coerenza del testo nel quale l'enunciato è destinato a inserirsi. Il modo condizionale, per parte sua, ha la funzione di modulare la relazione tra il parlante e il destinatario, e quindi una funzione interpersonale¹.

Questa stratificazione di funzioni ci porta già nella direzione giusta. Le strutture dedicate alle funzioni testuale e interpersonale sono in relazione di continuità con il testo in modo ovvio. La prima dà un contributo decisivo alla coerenza; la seconda coinvolge i protagonisti della sua messa in opera e della sua ricezione: il parlante e il destinatario. Tra la grammatica ideativa e il testo, viceversa, la presenza di una continuità è di gran lunga meno scontata. È dunque all'interno della sintassi ideativa che occorrerà scavare più in profondità alla ricerca di una continuità tra frase e testo.

2. Il dato empirico: la continuità funzionale tra frase e testo

Tra la frase e il testo c'è profonda discontinuità sul piano strutturale: il potere di connessione della grammatica non si spinge oltre il confine della frase. Tuttavia, tra i due ambiti c'è una continuità altrettanto profonda sul piano funzionale, messa in luce dal comportamento dei ruoli marginali² di un processo esteso, cioè di un processo nel quale il nucleo formato dal termine predicativo principale e dai suoi argomenti è arricchito da espansioni.

La proprietà più interessante dei ruoli marginali di un processo è che possono essere specificati al di fuori della frase che costruisce il nucleo, in una frase indipendente, e integrati nel processo di appartenenza grazie a mezzi coesivi di natura testuale, e in particolare a riprese anaforiche appropriate:

(1a) La notte scorsa un pesante masso è caduto sulla strada provinciale.

(1b) Un pesante masso è caduto sulla strada provinciale; \emptyset (il fatto) è accaduto la notte scorsa.

¹ È interessante osservare come la funzione testuale comporti un'implicazione interpersonale (CALARESU, in questo volume): tematizzare un costituente significa proporlo all'interlocutore come argomento dell'atto di parola.

² Uso il termine *marginale* per denotare i ruoli non argomentali di un processo, estendendo alla frase semplice la distinzione che THOMPSON-LONGACRE (1985: § 1.1) introducono nell'ambito della frase complessa. Per le ragioni che mi hanno portato a questa scelta terminologica rimando a PRANDI 2013: 56-58.

(2a) Paolo ha tagliato l'erba del giardino con la falce.

(2b) Paolo ha tagliato l'erba del giardino; (Paolo) l'ha fatto con la falce.

In (1b), il processo antecedente è ripreso anaforicamente dal soggetto di *accadere*, che funziona da incapsulatore (CONTE 1996; PECORARI 2014). La ripresa anaforica satura è coerente con il presupposto che il processo antecedente è irreversibilmente chiuso, e quindi indisponibile a ricevere ulteriori determinazioni interne. Il verbo *accadere*, per parte sua, qualifica il processo antecedente come un evento generico, il cui contenuto concettuale non influisce sulla coerenza della relazione con il ruolo marginale. In (2b), il propredicato *farlo*, per parte sua, è un'anafora insatura, che riprende solo il predicato del processo antecedente e al tempo stesso lo riconosce come predicato d'azione.

In un primo tempo (PRANDI 1987) ho utilizzato queste riformulazioni come criteri diagnostici per mettere a punto la struttura del processo esteso, e, di riflesso la struttura degli strati marginali della frase. In particolare, una riflessione sulle condizioni di coerenza delle diverse riformulazioni, e in particolare delle riprese anaforiche, permette di distinguere sia i margini dagli argomenti, sia i margini esterni al processo, come il tempo e lo spazio, dai margini del predicato, come lo strumento e il beneficiario. Gli argomenti, a differenza dei margini, non si lasciano staccare dalla frase che contiene il termine predicativo principale. La riformulazione con un incapsulatore del processo antecedente e il verbo *accadere* è coerente con i margini esterni del processo; la riformulazione con il propredicato *farlo* è coerente con i margini del predicato d'azione³. È stata Maria Elisabeth Conte ad attirare la mia attenzione sulle implicazioni delle due riformulazioni per una riflessione sulla frontiera tra frase e testo: mentre gli argomenti sono inseparabili dalla struttura della frase che costruisce il processo, i vari strati di margini possono essere sia specificati all'interno della struttura di una sola frase, sia sparpagliati tra frasi diverse che formano un testo coerente. Di fronte a fatti come questi, la domanda pertinente è: qual è la ragione per cui, mentre la costruzione del nucleo del processo richiede tassativamente una struttura grammaticale all'interno del confine di frase, l'espressione dei margini può varcare questo confine e distribuirsi su più frasi che formano un testo coerente?

L'ipotesi che ispira il mio lavoro di ricerca da trent'anni, è la seguente: la struttura sintattica di una frase tipo non è una realtà uniforme, ma una realtà composita, una confederazione di due ordini di strutture profondamente diverse, che mettono in atto relazioni tra espressioni e contenuti, cioè regimi di codifica, antitetici. Uno di questi ordini di strutture è in netta discontinuità con le strutture del testo; l'altro, viceversa, lavora in regime di continuità funzionale con queste stesse strutture.

³ La riformulazione con un incapsulatore del processo antecedente e il verbo *accadere* è presa da ARBEITSGRUPPE MARBURG 1973; la riformulazione con il propredicato *farlo* è utilizzata per la prima volta in PRANDI 1987: 84-87.

Nei prossimi paragrafi affronterò il tema della differenza tra i due ordini di strutture che formano la sintassi ideativa della frase da tre punti di vista: la distinzione tra la messa in opera di relazioni grammaticali e l'espressione di relazioni concettuali indipendenti, la distinzione tra un ambito delle regole e un ambito delle opzioni e delle scelte, e la divisione del lavoro tra frase e testo nell'espressione dei margini del processo semplice e delle relazioni transfrastiche. A questo punto sarò in grado di rispondere alla nostra domanda.

3. Relazioni grammaticali e relazioni concettuali

Ogni frase ha un nucleo formato da una rete di relazioni grammaticali la cui impalcatura formale è identificabile indipendentemente dai contenuti concettuali che di volta in volta possono occuparla. Per riconoscere un soggetto, ad esempio, ci appoggiamo a proprietà formali; chiedersi qual è il suo ruolo non solo è inutile: è fuorviante. Come lo scheletro portante di una cattedrale, il nucleo deve reggersi come struttura indipendentemente dal variare dei suoi contenuti. Una struttura *soggetto – verbo – oggetto*, ad esempio, può essere destinata all'espressione di un'azione – *Giovanni ha tagliato la legna* – come di un'affezione: *Giovanni ha subito un torto*. I contenuti cambiano, l'architettura grammaticale resta immutata. Le relazioni grammaticali formali includono, oltre al soggetto, il complemento oggetto diretto, l'oggetto preposizionale e l'oggetto indiretto.

Il nucleo di una frase è tipicamente circondato da una rete di espansioni, o margini, che non è formata da relazioni grammaticali ma da mezzi grammaticali al servizio di relazioni concettuali accessibili indipendentemente al pensiero coerente. Negli strati marginali, la presenza e la forma di una certa struttura sintattica non si giustificano dall'interno ma dall'esterno, grazie alla funzione strumentale di mezzo di espressione. Un'azione, ad esempio, è disponibile a ricevere ruoli marginali come lo strumento, il fine, il beneficiario, e questo giustifica la presenza nella frase di espressioni al loro servizio: *Giovanni ha tagliato la legna con la scure, per il camino, per sua madre*. La struttura pertinente è formata da una rete di relazioni concettuali coerenti.

La differenza più significativa tra il nucleo e i margini è nel regime di codifica (PRANDI 2004: Cap. 3).

Nel nucleo della frase, un sintagma codifica un ruolo non in quanto elemento isolato, ma in quanto nodo di una relazione grammaticale. In *Giovanni ha tagliato la legna*, *Giovanni* codifica l'agente non in quanto espressione nominale, ma in quanto soggetto del predicato *tagliare la legna*, mentre *la legna* codifica il paziente in quanto complemento oggetto del verbo *tagliare*. È questa la ragione per la quale parlo di una codifica relazionale: una rete di relazioni grammaticali impone ai concetti atomici uno stampo formale unitario insensibile alla coerenza dei concetti.

Nei margini, la direzione della relazione di codifica si capovolge. Un'impalcatura di relazioni concettuali coerenti precede logicamente l'espressione grammaticale e la giustifica. Uno strumento, ad esempio, si definisce non per le proprietà della sua espressione, ma per la sua posizione nella struttura di un'azione, che può essere definita in modo rigoroso come relazione tra concetti coerenti: lo strumento è un oggetto di cui si serve un agente per compiere un'azione.

I diversi sintagmi ai quali è affidata di volta in volta l'espressione di una relazione marginale non fanno parte di una struttura prima di ricevere un contenuto: per esempio di strumento o fine. Ciascun sintagma, a sua volta, riceve un contenuto nella misura in cui è in grado di rendere riconoscibile, grazie alla sua forma ma anche grazie al suo contenuto, una relazione concettuale coerente accessibile indipendentemente. È questa la ragione per la quale parlo di codifica puntuale. Il peso della coerenza concettuale nella codifica puntuale è evidente soprattutto nei casi in cui la parola di collegamento – la preposizione – ha un potere di codifica basso, per cui non è in grado di identificare una relazione concettuale univoca. Un esempio tipico è la preposizione *con*, che codifica una relazione generica di cooccorrenza subordinativa, e che solo grazie all'accesso indipendente a strutture concettuali coerenti e condivise – grazie all'inferenza – è in grado di esprimere un contenuto di ruolo. La stessa espressione che in alcuni casi dà voce allo strumento può mettersi al servizio di ruoli diversi per ragioni di coerenza concettuale. Nella frase *Giovanni ha tagliato la legna con la scure*, *con la scure* esprime lo strumento. Nella frase *Giovanni è uscito con la scure*, la stessa espressione non esprime più lo strumento, ma semplicemente un oggetto che l'agente porta con sé. Nella frase *Giovanni ha tagliato la legna con suo fratello*, un'espressione della stessa forma esprime il collaboratore dell'agente, e così via. In tutti questi casi, il contenuto concettuale coerente prevale sull'espressione, che è al suo servizio.

4. Regole e scelte

Nei nostri ricordi scolastici, la grammatica si presenta come un sistema di regole alle quali occorre adattarsi. Nella grammatica c'è effettivamente uno zoccolo duro formato da regole non negoziabili, alle quali il parlante si deve sottomettere. La struttura dei suoni, delle sillabe e delle parole – di competenza della fonologia e della morfologia – rientra certamente in una grammatica delle regole: non possiamo cambiare a nostro piacere i suoni di una lingua, o le forme plurali dei nomi, o le coniugazioni dei verbi. Non possiamo dire, per esempio, *canes* invece di *cani*, *bianchità* invece di *bianchezza*, *velocezza* invece di *velocità*, o *Ancora una volta ho rimasto solo*.

All'altra estremità della scala, un testo è visto come il risultato delle scelte del suo autore, che ne porta la responsabilità – la lode o il biasimo. Ma la libertà che si respira in un testo non può nascere dal nulla. In effetti, è già presente nella gram-

matica dei suoi atomi – delle frasi: la frase è il luogo nel quale le regole e le scelte si passano il testimone.

Nella frase, le strutture sintattiche al servizio delle funzioni testuale e interpersonale sono per definizione oggetto di scelta: il valore di ciascuna dipende precisamente dall'appartenenza a un paradigma di opzioni. Il valore testuale e interpersonale di una dislocazione dell'oggetto diretto, ad esempio, deriva dal fatto che potremmo usare al suo posto una struttura nucleare, una frase scissa o la dislocazione di un altro costituente. Se ci concentriamo sulla sintassi ideazionale, viceversa, ci rendiamo conto ancora una volta che le strutture sintattiche si dividono tra i due ambiti. All'interno di una frase semplice, il nucleo formato dalla rete di relazioni grammaticali risponde a una grammatica delle regole; le forme di espressione di relazioni concettuali indipendenti si riflette in una grammatica delle opzioni (HALLIDAY 1978; PRANDI 2004: 306-308; PRANDI 2006: 4-8).

L'architettura grammaticale del nucleo risponde a regole rigide, non negoziabili. La forma di un soggetto non è la conseguenza di una scelta, ma un dato imposto dalla lingua. Il soggetto concorda con la forma verbale del predicato. La reggenza di un verbo va accettata così com'è: *guardare*, ad esempio, regge un complemento oggetto diretto; *rinunciare* regge un complemento introdotto dalla preposizione *a*, *diffidare* vuole *di*, *contare*, *su*. All'interno del nucleo, la grammatica è un sistema di tautologie che nessuna funzione esterna è in grado di motivare: le cose stanno così perché stanno così. Queste tautologie, il parlante le condivide, ma, ovviamente, non ne è responsabile. L'idea di grammatica delle regole presuppone una priorità logica delle forme di espressione – delle relazioni grammaticali – sui contenuti, conformemente a un tipo ideale di grammatica pura⁴.

Le forme di espressione di relazioni concettuali autonome funzionano in modo opposto. Ancora una volta, il caso più tipico è fornito dai margini. Al momento di portare all'espressione una relazione concettuale marginale, il parlante dispone di un duplice spazio di scelte: in primo luogo, tocca a lui decidere quali relazioni esprimere; in secondo luogo, nel momento in cui ha scelto di esprimere una certa relazione, non si vede imporre strutture obbligate, ma proporre ventagli di opzioni alternative tra cui scegliere. Per modificare un verbo, ad esempio, il parlante può scegliere un avverbio – *diligentemente* – una locuzione avverbiale – *in modo diligente* – o un cosiddetto complemento di modo: *con diligenza*. La presenza di uno spazio di scelte a partire da repertori di opzioni forniti dalla grammatica presup-

⁴ HUSSERL (1901 [1968: *Quarta ricerca, Introduzione*]) definisce “grammatica pura” una sintassi formale le cui strutture sono indipendenti dalle specificità dei contenuti concettuali, e in particolare dalla coerenza. L'idea di grammatica pura è ripresa dalle grammatiche formali, che ne generalizzano la portata. CHOMSKY, ad esempio, vede nella forza organizzatrice delle strutture sintattiche il solo fattore di messa in forma dei significati complessi: «la grammatica è autonoma e indipendente dal significato» (1957 [1970: 118]) e «*uniquely* determines [...] semantic interpretation» (CHOMSKY 1966: 5).

pone una priorità logica delle relazioni concettuali coerenti, conformemente a un tipo ideale di grammatica strumentale⁵.

La distinzione tra regole e scelte si sovrappone esattamente alla distinzione tra relazioni grammaticali e relazioni concettuali, che però non coincide con la distinzione tra argomenti e margini del processo. Se è vero che tutti i margini sono relazioni concettuali, in effetti, non è altrettanto vero che tutti gli argomenti sono codificati tramite relazioni grammaticali. Il punto critico è rappresentato dagli argomenti affidati a espressioni preposizionali, che si distribuiscono tra i due regimi di codifica. L'oggetto preposizionale (PRANDI 2004: 258-259) è un buon esempio di relazione grammaticale vuota: la preposizione è selezionata dal verbo e non dà nessun contributo alla codifica della relazione concettuale, che emana direttamente dal verbo. Il cosiddetto 'complemento di argomento' dei verbi come *riflettere* o *informare* è un esempio significativo di relazione concettuale affidata a un ventaglio di espressioni che in qualche modo sono in grado di renderla riconoscibile. Confrontiamo, ad esempio, la struttura relazionale di *contare su* e di *riflettere su*. Nel primo caso, il verbo regge una relazione grammaticale vuota; la preposizione è imposta senza alcun margine di scelta e non è semanticamente attiva: *su* non significa 'sopra' in nessun senso. Nel secondo, il verbo regge immediatamente una relazione concettuale, il cosiddetto 'complemento di argomento'. La preposizione può essere scelta – possiamo riflettere *su, sopra, intorno a, circa* qualcosa – ed è semanticamente attiva. In particolare, le preposizioni dal contenuto spaziale assumono un significato metaforico che categorizza l'argomento della riflessione come una relazione spaziale metaforica. Riflettere su un tema è esplorare un territorio ignoto; l'esplorazione può avvenire o dominando il territorio dall'alto o girandoci intorno. Nel caso dell'espressione del 'complemento di argomento' il ventaglio di opzioni è ridotto. All'estremità opposta, l'espressione degli argomenti locativi come la localizzazione con i verbi di stato e la meta con i verbi di movimento e spostamento dispone di un ventaglio ricchissimo di opzioni lasciate alla scelta del parlante: *Giovanni abita in città*, ma anche *sulla cima di una collina, dietro il palazzo comunale, vicino al fiume*, e così via; *Giovanni è andato in città*, ma anche *sulla cima di una collina, dietro il palazzo comunale, vicino al fiume*, e così via; *Giovanni ha mandato suo figlio in città*, ma anche *sulla cima di una collina, dietro il palazzo comunale, vicino al fiume*, e così via. Naturalmente gli argomenti locativi non possono essere specificati al di fuori della frase che costruisce il nucleo del processo,

⁵ I paradigmi funzionali e cognitivi capovolgono l'impostazione formale, rifiutando l'idea stessa di una sintassi autonoma alla quale contrappongono una concezione strumentale. Secondo DIK (1989 [1997: 8]), per esempio, «Semantics is regarded as instrumental with respect to pragmatics, and syntax as instrumental with respect to semantics. In this view there is no room for something like an "autonomous" syntax». Una grammatica cognitiva, per parte sua, «takes the radical position that grammar *reduces* to the structuring and symbolization of conceptual content and thus has no autonomous existence at all» (LANGACKER 1993: 465).

a differenza delle circostanze spaziali: mentre è coerente dire *Paolo ha incontrato Maria. È accaduto vicino al fiume*, non è coerente dire *Paolo è andato. È accaduto vicino al fiume*.

Questi dati portano a distinguere nella struttura di una frase un nucleo funzionale, formato dal verbo e dai suoi argomenti, da un nucleo formale, che coincide con una rete di relazioni grammaticali. Il nucleo funzionale è pertinente per la struttura concettuale del processo, che include tutti gli argomenti. Il nucleo formale per il regime di codifica, in base al quale si distinguono argomenti supportati da relazioni grammaticali, dalla forma rigida, e argomenti definiti immediatamente come relazioni concettuali, la cui espressione è, in misura maggiore o minore, di forma opzionale.

5. Dalla frase al testo

Se confrontiamo direttamente il nucleo della frase e il testo, la distanza tra le due strutture sembra insormontabile. Il nucleo di una frase è una rete di relazioni grammaticali che impone ai concetti atomici una rete di relazioni concettuali indipendenti dalla loro coerenza. Un testo è una concatenazione coerente di contenuti di enunciati grammaticalmente indipendenti. La coerenza non è una semplice *qualitas*, come nella frase, ma la *quidditas* stessa di un testo (CONTE 1988: 29). Il nucleo di una frase ha una struttura non negoziabile, che si impone al parlante senza lasciargli margine di scelta. Se però mettiamo a fuoco le proprietà qualificanti e il comportamento degli strati marginali del processo, non facciamo fatica a trovare un terreno comune che giustifica la continuità funzionale tra frase e testo.

Come abbiamo già osservato, un ruolo marginale di un processo può essere specificato sia all'interno della frase che costruisce il nucleo – *Giovanni ha tagliato la legna per sua madre* – sia in una frase indipendente che forma insieme alla prima un frammento di testo coerente e coeso: *Giovanni ha tagliato la legna. L'ha fatto per sua madre*. L'ambito nel quale l'opzione testuale è davvero in concorrenza con l'opzione grammaticale, tuttavia, è la connessione tra contenuti di processi semplici – il collegamento transfrastico.

Quando collega i contenuti di frasi diverse e indipendenti con quei ponti concettuali che chiamiamo causa, o fine, o concessione, il parlante può contare su un ventaglio molto ampio di opzioni. Alcune opzioni sono strutture grammaticali, come la coordinazione e la subordinazione di due frasi in una struttura sintattica unitaria – in una frase complessa, o periodo. Altre opzioni sono testuali: il collegamento si realizza in un frammento di testo coerente e, tipicamente, con l'intervento di mezzi della coesione. In questo caso, ciascuna frase rimane grammaticalmente indipendente.

Prendiamo il fine. Nelle grammatiche, il fine è identificato come il contenuto di proposizioni dette finali, formate da *per* o *al fine di* e infinito presente, oppure da

affinché o *perché* e congiuntivo presente o imperfetto. In realtà, il fine non è il significato di una proposizione subordinata detta finale, ma una relazione concettuale: un motivo che spinge un agente a compiere un'azione e che coincide con il contenuto di un suo progetto orientato verso il futuro (PRANDI/GROSS/DE SANTIS 2005: Cap. III). Il ponte concettuale chiamato fine può essere costruito in centinaia di modi diversi, che includono opzioni grammaticali e opzioni testuali. Tra le opzioni grammaticali troviamo la frase subordinata detta finale (3a) e quella detta causale (4a). Le opzioni testuali vanno dalla semplice giustapposizione (5a) all'intervento di mezzi della coesione (6a). Sia il periodo, sia il frammento di testo sono pronti a coinvolgere decine di nomi che incapsulano la relazione, da *scopo* a *progetto*, da *obiettivo* a *intenzione*, da *volontà* a *desiderio*, *sogno* o *ambizione* (3b - 6b):

- (3a) Ho affittato una casa al mare per passarci le vacanze
- (3b) Ho affittato una casa al mare con lo scopo (l'intenzione, il desiderio, il sogno, il progetto, la speranza ... di) passarci le vacanze
- (4a) Ho affittato una casa al mare perché volevo passarci le vacanze
- (4b) Ho affittato una casa al mare perché avevo l'intenzione (il desiderio, il sogno, il progetto, la speranza ... di) passarci le vacanze
- (5a) Volevo passare le vacanze al mare. Ho affittato una casa
- (5b) Avevo l'intenzione (il proposito, lo scopo, la prospettiva, il desiderio, il sogno, la speranza, l'illusione) di passare le vacanze al mare. Ho affittato una casa
- (6a) Volevo passare le vacanze al mare. Per questo ho affittato una casa
- (6b) Volevo passare le vacanze al mare. Con questa intenzione (proposito, scopo, prospettiva desiderio, sogno, speranza, illusione) ho affittato una casa

Nell'approccio tradizionale, documentato dai manuali scolastici che tutti conosciamo ma anche da grammatiche più impegnate come SERIANNI (1989) e RENZI-SALVI-CARDINALETTI (1991 [2001]), la connessione transfrastica è vista come un capitolo della grammatica, e più precisamente della sintassi del periodo – come la funzione elettiva della frase complessa. Ma se osserviamo i fatti senza pregiudizi, ci rendiamo conto che la connessione transfrastica è fatta della stessa sostanza di cui è fatto un testo: si tratta di collegare con relazioni concettuali coerenti i contenuti di enunciati virtualmente indipendenti. E questa non è altro che la *quidditas* del testo, come ricorda Maria-Elisabeth Conte, o almeno della sua dimensione ideativa – quella che Angela FERRARI (2014: cap. 9) chiama «logica».

Queste riflessioni danno un contenuto all'idea di una continuità funzionale tra la frase e il testo – tra la grammatica e la coerenza e la coesione. Nella struttura di un processo semplice, è ragionevole pensare che le relazioni concettuali marginali appartengano elettivamente alla frase, la cui funzione è la messa in opera di un processo, anche se possono essere spostate nel testo grazie all'intervento di mezzi coesivi adeguati. Viceversa la connessione transfrastica – il collegamento coerente di contenuti di frasi indipendenti – è consustanziale al testo, anche se può essere

incorporata nella struttura di una frase complessa – di un periodo – grazie all'intervento di mezzi grammaticali. Nel primo caso, possiamo parlare di uno sconfinamento del testo nell'area di competenza della frase semplice e della grammatica. Nel secondo, possiamo parlare di uno sconfinamento della connessione grammaticale nell'area di competenza del testo.

Le stesse ragioni, tuttavia, ci spingono anche a ribadire con forza la discontinuità formale e strutturale tra frase e testo: la competenza della grammatica finisce con il confine di frase; al di là, subentrano la coerenza e la coesione, estranee alla grammatica. I mezzi della coesione testuale hanno certamente una loro dimensione grammaticale. Un pronome anaforico, ad esempio, concorda in genere e numero con l'antecedente. Un connettivo ha, all'interno della frase che lo ospita, proprietà distribuzionali sue, diverse per esempio da quelle di una congiunzione. Tuttavia, la grammatica non è costitutiva della coerenza, e nemmeno della coesione, il cui funzionamento dipende a sua volta dalla coerenza concettuale. Da un lato, le relazioni anaforiche si stabiliscono solo a condizione che la coerenza sia garantita. In una frase come *Togliete il pollo dal forno, guarnitelo e servitelo*, il pronome *lo* si riferisce al pollo, ovviamente, e non al forno. Dall'altro, i connettivi riescono a svolgere il loro lavoro solo se la coerenza è assicurata. La giustapposizione *Emilio è laureato in matematica. La luna, invece, è un satellite della terra* non forma un testo per difetto di coerenza, nonostante la presenza del connettivo *invece*.

Se tracciamo un bilancio di tutte queste osservazioni, ci rendiamo conto che sono coerenti con l'idea che la grammatica, e in particolare la grammatica delle frasi, cioè la sintassi, non è una struttura omogenea, ma una confederazione di due strutture, che si relazionano ai contenuti concettuali secondo regimi di codifica opposti. Nel nucleo della frase, una rete di relazioni grammaticali formali impone ai contenuti concettuali uno stampo rigido, non negoziabile. Negli strati periferici, strutture scelte dal parlante si giustificano per la loro capacità di portare all'espressione, grazie a un'interazione variabile di codifica linguistica e inferenza, una rete di relazioni concettuali alle quali il parlante e il destinatario hanno accesso indipendentemente dalla forma di espressione occasionalmente scelta. Per queste loro caratteristiche, gli strati periferici della struttura della frase rispondono a compiti funzionali che possono essere affidati, oltre che alla grammatica della frase, alla coerenza di un testo e, eventualmente, a un repertorio dedicato di mezzi di coesione.

6. Conclusioni: il testo nella grammatica delle opzioni

Se le considerazioni esposte sono giuste, le conseguenze sull'architettura della grammatica, non solo come branca della linguistica ma anche come libro, sono ovvie, anche se non convenzionali.

I ruoli marginali del processo sono trattati nell'ambito della sintassi della frase semplice. Questa scelta è ragionevole in quanto, nell'espressione dei ruoli margi-

nali, le opzioni di ordine testuale hanno una statuto residuale. Lo dimostra il fatto che possono essere attivate solo in presenza di mezzi di coesione molto specifici: in particolare l'incapsulazione del processo antecedente in posizione di soggetto di un verbo come *accadere* (\emptyset , *questo*, *questo fatto è accaduto...*) e l'anafora insatura di predicato d'azione *farlo*. Le alternative testuali, d'altra parte, meritano attenzione come criteri diagnostici sia per separare gli argomenti dai margini, sia per gerarchizzare i margini in margini esterni, dell'intero processo, e margini interni, del predicato di azione (PRANDI 1987: 80-90, 2004: 268-274).

Dove invece le riflessioni sullo statuto duplice della sintassi influiscono in profondità sull'architettura della grammatica è nell'area tradizionalmente occupata dall'analisi del periodo. La cosiddetta analisi del periodo unisce in un'ottica sincretistica due realtà non confrontabili, sulla base di un uso indifferenziato di concetti polisemici come 'periodo' e 'subordinazione'. Una frase subordinata all'interno di un periodo può svolgere due funzioni: o saturare un argomento del verbo principale in regime di codifica relazionale o collegare a un processo saturo un altro processo a sua volta saturo in un regime di codifica puntuale e di scelta. Queste due funzioni sono incommensurabili. In entrambi i casi, la presenza di una frase come costituente di una frase produce una struttura complessa; tuttavia, la complessità delle due strutture è irriducibile. Nel primo caso, il processo è uno; può essere definito complesso perché contiene una frase come parte di una frase. Nel secondo, i processi sono due; il risultato del collegamento può essere definito complesso in quanto unifica due processi semplici⁶. Anche il tipo di struttura è incommensurabile. Nel primo caso, abbiamo una struttura del tipo ideale, nella

⁶ Ciò che spinge a considerare la subordinazione una struttura unitaria, e non, come qui, un'etichetta generica che copre due ordini incommensurabili di strutture, è il presupposto che la subordinazione sia comunque una strategia di collegamento tra due o più processi. Questa idea è tipica della tradizione grammaticale; si veda ad esempio FOGARASI (1983: 392): «Quando nel discorso esprimiamo i nostri pensieri in una serie di due o più proposizioni collegate e messe in rapporto tra loro, abbiamo un periodo». Tuttavia, è anche uno dei pilastri del paradigma tipologico, che cerca in un concetto comprensivo di subordinazione, indipendente dalla struttura specifica delle singole lingue, un fondamento per il confronto interlinguistico. Per Cristofaro, ad esempio, la subordinazione è «an asymmetrical conceptual/pragmatic relation between linked SoAs» (CRISTOFARO 2003: 51) sia quando la subordinata satura una valenza del verbo principale, sia quando realizza un collegamento transfrastico: «I will speak of complement, adverbial and relative relations, not complement, or adverbial, or relative clauses, or constructions, and it should be borne in mind that reference is made to semantic relations between SoAs, not any particular clause type coding these relations in any given language» (CRISTOFARO 2003: 39). Ora, è chiaro che il presupposto per cui nella subordinazione due processi sono collegati è soddisfatto nel caso del collegamento transfrastico ma non quando una frase satura una valenza. D'altra parte, le relazioni transfrastiche sono relazioni concettuali tra processi virtualmente indipendenti di pari rango, per cui nessuna forma di subordinazione può essere rinvenuta nella struttura concettuale. La presenza di una struttura subordinativa dipende dalla scelta di uno strumento di espressione che impone ai processi collegati una gerarchia.

quale il tutto precede logicamente le parti e assegna loro un valore. Nel secondo, le parti precedono il tutto; il tutto risulta dall'imposizione di una relazione data a due parti che restano indipendenti dal collegamento. Nel primo caso, lo studio della subordinata è di competenza esclusiva della grammatica della frase semplice, un capitolo della valenza dei verbi. Nel secondo caso, lo studio della subordinata è un paragrafo di un capitolo più generale che studia le strategie di collegamento tra processi saturi. Le diverse frasi subordinate funzionali al collegamento transfascico sono in competizione con opzioni funzionalmente intercambiabili di natura testuale, che realizzano il collegamento in primo luogo attraverso la coerenza dei concetti e, in subordine, con l'intervento di mezzi coesivi (PRANDI 2013).

Se queste considerazioni sono corrette, l'area tradizionalmente occupata dall'analisi del periodo si scinde in due tronconi. Lo studio delle subordinate complete rientra nella sintassi della frase semplice. Lo studio delle subordinate con funzione di margine occupa una sezione tutta sua, nella quale confluisce la descrizione delle strategie testuali del collegamento transfascico. In mezzo, a collegare idealmente i due tronconi, si situa la sezione sul testo – sulla natura della coerenza testuale e sulle strategie linguistiche della coesione, la cui messa a punto è preliminare a uno studio completo delle relazioni transfasciche. In questo modo il testo trova il suo posto non ai margini della grammatica ma in un punto preciso della sua struttura, all'interno di un sistema di opzioni che fa capo a funzioni condivise.

Indicazioni bibliografiche

- ARBEITSGRUPPE MARBURG 1973 = ARBEITSGRUPPE MARBURG, *Aspekte der Valenztheorie*, in «Deutsche Sprache», 1973, 1, pp. 3-48.
- CHOMSKY 1957 [1970] = NOAM CHOMSKY, *Le strutture della sintassi*, Roma-Bari, Laterza, 1970.
- CHOMSKY 1966 = NOAM CHOMSKY, *Topics in the theory of generative grammar*, in *Current Trends in Linguistics. Theoretical Foundations*, a cura di THOMAS SEBEEK, The Hague-Paris, Mouton, 1966, pp. 1-60.
- CONTE 1988 [1999] = MARIA-ELISABETH CONTE, *Condizioni di coerenza*, Firenze, La Nuova Italia, 1988, ed. ampliata a cura di BICE MORTARA GARAVELLI, Alessandria, Edizioni dell'Orso, 1999.
- CONTE 1996 = MARIA-ELISABETH CONTE, *Anaphoric encapsulation*, in «Belgian Journal of Linguistics», 1996, 10, pp. 1-10. Rist. in CONTE 1999, pp. 107-114.
- CRISTOFARO 2003 = SONIA CRISTOFARO, *Subordination*, Oxford, Oxford University Press, 2003.
- DIK 1989 [1997] = SIMON C. DIK, *The Theory of Functional Grammar. Part I: The Structure of the Clause; Part II: Complex and Derived Constructions*, Dordrecht-Providence, 1989, 2ª ed. rivista, Berlin-Boston, De Gruyter Mouton, 1997.

- FERRARI 2014 = ANGELA FERRARI, *Linguistica del testo. Principi, fenomeni, strutture*, Roma, Carocci, 2014.
- FOGARASI 1983 = MIKLÓS FOGARASI, *Grammatica italiana del Novecento*, Roma, Bulzoni, 1983 [1ª ed. 1969].
- GROSS 2012 = GASTON GROSS, *Manuel d'analyse linguistique*, Villeneuve d'Ascq, Presses Universitaires du Septentrion, 2012.
- HALLIDAY 1978 = MICHAEL A.K. HALLIDAY, *Language as Social Semiotic*, London, Arnold, 1978.
- HUSSERL 1901 [1968] = EDMUND HUSSERL, *Logische Untersuchungen, Band I*, Halle, Niemeyer, 1900; *Band II*, Halle, Niemeyer, 1901; 3ª ed., Halle, Niemeyer, 1922 (*Band I, Band II, Teil 1*)–1923 (*Band II, Teil 2*); *Ricerche Logiche*, a cura di GIOVANNI PIANA, Milano, il Saggiatore, 1968.
- LANGACKER 1993 = ROLAND LANGACKER, *Clause Structure in Cognitive Grammar*, in «Studi italiani di linguistica teorica e applicata», XXII, 1993, pp. 465-508.
- PECORARI 2014 = FILIPPO PECORARI, *Ai confini dell'incapsulazione anaforica: strategie incapsulative non prototipiche*, in *Discorso e cultura nella lingua e nella letteratura italiana. Atti del V Convegno internazionale di italianistica dell'Università di Craiova, 20-21 settembre 2013*, a cura di ELENA PIRVU, Firenze, Cesati, 2014, pp. 257-269.
- PRANDI 1987 = MICHELE PRANDI, *Sémantique du contresens*, Parigi, Minuit, 1987.
- PRANDI 2004 = MICHELE PRANDI, *The Building Blocks of Meaning*, Amsterdam-Philadelphia, Benjamins, 2004.
- PRANDI 2006 = MICHELE PRANDI, *Le regole e le scelte. Introduzione alla grammatica italiana*, Torino, UTET, 2006.
- PRANDI 2013 = MICHELE PRANDI, *L'analisi del periodo*, Roma, Carocci, 2013.
- PRANDI-GROSS-DE SANTIS 2005 = MICHELE PRANDI-GASTON GROSS-CRISTIANA DE SANTIS, *La finalità. Strutture concettuali e forme di espressione in italiano*, Firenze, Olschki, 2005.
- RENZI-SALVI-CARDINALETTI (a cura di) 1991 [2001] = LORENZO RENZI-GIAMPAOLO SALVI-ANNA CARDINALETTI (a cura di), *Grande grammatica italiana di consultazione. II. I sintagmi verbale, aggettivale, avverbiale. La subordinazione*, Bologna, il Mulino, 2001 [1ª ed. 1991].
- SERIANNI 1989 = LUCA SERIANNI, *Grammatica italiana*, Torino, UTET, 1989.
- THOMPSON-LONGACRE 1985 [2006] = SANDRA A. THOMPSON-ROBERT E. LONGACRE, *Sentences as Combinations of Clauses*, in *Language Typology and Syntactic Description. Complex Constructions*, II, a cura di TIMOTHY SHOPEN, Cambridge, Cambridge University Press, 1985, 2ª ed., 2006, pp. 235-286.

EMILIA CALARESU*

GRAMMATICA DEL TESTO E DEL DISCORSO:
DINAMICITÀ INFORMATIVA E ORIGINI DIALOGICHE
DI DIVERSE STRUTTURE SINTATTICHE

1. Introduzione: il problema della “grammatica” nelle teorie del testo e del discorso

È prassi sempre più condivisa individuare le differenze tra *testo* e *discorso* soprattutto in termini di *prodotto* vs *processo*¹. Ciò ha conseguenze non banali anche riguardo alla riflessione sulla natura stessa di ciò che chiamiamo “grammatica” dal momento che, come si cercherà di mostrare in questo lavoro, l’osservazione del discorso in quanto processo, il cui luogo primario è l’interazione dialogica parlata, mostra spesso il “farsi” stesso della grammatica attraverso la natura *incrementale* e inerentemente *dialogica* della costruzione degli enunciati, di contro al processo (tipicamente solitario) di scrittura di un testo (il cui prototipo resta tuttora il testo espositivo) che, per esplicita e millenaria convenzione, quegli stessi aspetti costruttivi *deve* rendere invisibili nel prodotto finito. La distinzione tra prodotto e processo continua infatti a intrecciarsi in maniera ineludibile con quella diamesica tra scritto e parlato e la problematicità di tale intreccio non può certo considerarsi risolta con il semplice riconoscimento dell’esistenza di entrambe le modalità, parlata e scritta, sia per i testi che per i discorsi. Si continua infatti ad avere l’impressione che: 1) come osservato anche da LINELL (2005: 21) e da ALBANO LEONI (2009), il modello primario di lingua idealmente alla base delle teorizzazioni generali sul

* Università di Modena e Reggio Emilia

¹ La distinzione è già in qualche modo implicata nel tipo di metafore alla base della terminologia linguistico-testuale di origine latina (PALERMO 2013: 13). Il senso della priorità dell’attività linguistica o del processo riaffiora spesso, come ricostruito e discusso in VENIER 2007, 2012, nel pensiero linguistico del Novecento a partire almeno dalla distinzione ottocentesca di Humboldt fra *lingua* intesa primariamente come *enérgeia* (*Thätigkeit*, ‘attività’) piuttosto che come *érgon* (*Werk*, ‘opera’), v. ad es. COSERIU 1967.

sistema sia tuttora più la lingua scritta che non quella parlata e che le specificità del parlato finora accolte o previste già a livello di sistema nelle diverse teorie generali del linguaggio, o anche del testo, siano quindi solo quelle che mostrano un qualche tipo di esplicita controparte anche nello scritto e nella scrittura alfabetica; 2) ciò che viene tuttora più spesso eluso sia proprio l'aspetto *azionale* (e più precisamente *inter-azionale*) che la nozione di discorso come attività o processo porta necessariamente con sé. Tuttavia, mentre la maggior parte degli autori sembra comunque implicitamente concordare sul fatto che la grammatica del testo (in quanto prodotto) sia fondamentalmente la stessa del discorso (in quanto processo), ciò che continua a mostrarsi problematico e fluttuante è se, e quanto, la grammatica del testo / discorso sia diversa da quella della frase, ossia, dalla "grammatica" *tout-court* tradizionalmente intesa, e se si abbia o no a che fare con *due* grammatiche o due sistemi differenti e reciprocamente autonomi². Il problema non è un semplice dettaglio della comunicazione intra-specialistica tra studiosi ma ha implicazioni più ampie che non riguardano la sola linguistica testuale ma l'intera linguistica generale e che rimettono necessariamente ed esplicitamente in gioco il modello stesso di lingua che sottostà alla teoria del testo e del discorso (v. nota 2).

² A quest'ultima drastica conclusione arrivano per es. tre lavori recenti (ADAM 2011: 58; FERRARI 2014: 42; 2011: 1488) di natura globalmente manualistica e quindi orientati e preposti alla sintesi e alla disseminazione delle teorie testuali, soprattutto in ambito di formazione universitaria. Va tuttavia osservato che Ferrari sembrava preconizzare soluzioni diverse, non altrettanto dicotomiche, in lavori precedenti (per es., 2004, 2007). Semplificando all'osso un problema complesso ma cruciale (v. ALBANO LEONI 2009: 11-34), a me pare che la soluzione dei due sistemi diversi nasca soprattutto dall'accettare (e dal ritenere anzi un merito, v. FERRARI 2012: 44 e *passim*) uno dei portati più discutibili dello strutturalismo e cioè la troppo netta separazione tra sistema astratto e uso e tra forma e significato (visti come componenti, o insiemi di componenti della lingua non solo isolabili ma anche ontologicamente diversi e nettamente differenziabili, cfr. CALARESU 2013) e il suo ulteriore sviluppo, tipicamente generativista, dell'autonomia della sintassi. Infatti, a differenza di lavori precedenti in cui alla dimensione del significato FERRARI sembrava giustamente attribuire natura pervasiva su tutti i livelli della lingua (2007: 55-7), nei suoi lavori successivi essa appare come *una* componente della lingua. Se «la testualità è iscritta nella *componente semantica* della lingua» (FERRARI *et al.* 2008: 16, cors. mio) e la sintassi è un'altra componente sostanzialmente autonoma e separabile, la soluzione di compromesso non può che portare a prevedere due grammatiche o due sistemi costruttivi diversi, uno per il testo (che è «un'entità di natura semantica, il cui contenuto è il risultato di due operazioni di carattere fondamentalmente diverso: la decodifica e l'inferenza» FERRARI 2014: 55 e *passim*) e uno per la frase, che è tradizionalmente il dominio tipico della sintassi e il più drasticamente de-semantizzato soprattutto, ma non solo, in ambito generativista. La miglior controprova della tutt'altro che netta separabilità di forma e significato sta però proprio nella rilevanza della dimensione informativa (sia nel testo che nella frase) che FERRARI stessa evidenzia in tutti i suoi lavori: se, come è già evidente a livello frasale, ogni seppur minimo cambiamento dell'ordine dei costituenti (dimensione sintattica) fa scattare inferenze diverse sul senso dell'intera frase (dimensione del significato), ogni separazione netta delle due dimensioni si rivela di fatto insostenibile (v. 2.2 e §3). L'inseparabilità è però già evidente anche solo osservando il ruolo della prosodia nel parlato.

Il problema non è certo nuovo: come già osservato da CONTE (1989), le ragioni stesse della nascita della linguistica testuale coincidevano con l'insoddisfazione nei confronti della grammatica tradizionale in quanto grammatica della sola frase e i primi passi della teoria testuale non potevano che procedere in almeno parziale contrapposizione ad essa. Il farsi carico di tutti i fenomeni interfrasali e superfrasali (non spiegati e spesso neppure previsti dalla grammatica tradizionale) certamente equivaleva anche a mettere in luce una grammatica "diversa", perquanto, talvolta, ancora di tipo essenzialmente "residuale", soprattutto nel caso delle grammatiche di tipo più transfrastico che non testuale in senso stretto, e soprattutto laddove l'obiettivo non fosse di sostituire o rifondare la grammatica tradizionale ma semplicemente di integrarla e affiancarla solo dove essa si mostrasse "testualmente" carente³.

1.1 *La grammatica come «organizzazione cognitiva dell'esperienza linguistica dei parlanti»*⁴

L'urgenza di un ripensamento radicale su cosa si debba intendere per "grammatica" di una lingua sembra tuttavia emergere oggi da *più* fronti diversi della ricerca linguistica e non solo dagli ambiti di ricerca sul testo e sul discorso. Più in dettaglio, sono soprattutto i dati del (discorso) *parlato* e del *cambiamento linguistico* (percorsi di *grammaticalizzazione*, sia in diacronia che in sincronia) a mostrare la necessità non solo di un ripensamento generale e radicale sulla natura stessa della grammatica e delle sue categorie, ma anche di invertire la prospettiva tradizionale,

³ Qualcosa di molto simile è avvenuto d'altronde anche con la pragmatica, inizialmente considerata l'ambito residuale ("*the wastebasket of linguistics*") per quei fenomeni riguardanti forma e significato non gestibili da morfosintassi e semantica tradizionali (v. ARIEL 2008, 2010; CALARESU 2013). Non si tratta, credo, di coincidenze casuali nella storia della linguistica, e, tenendo conto anche dei risultati in altri ambiti di ricerca linguistica, si potrebbe oggi provare a invertire il percorso, dando cioè la precedenza non alle ragioni o ai fondamenti della pragmatica e della linguistica testuale (che potremmo dare ormai per acquisiti) ma ai fondamenti stessi della grammatica, per poterla semmai "rifondare" evitando la moltiplicazione di più "grammatiche" diverse o *ad hoc*. V. 1.1.

⁴ V. BYBEE (2006: 730): «A conceptualization of grammar as pure structure fails to provide us with explanations for the nature of grammar. A theory based on usage, by contrast, which takes grammar to be the cognitive organization of language experience, can refer to general cognitive abilities: the importance of repetition in the entrenchment of neuromotor patterns, the use of similarity in categorization, and the construction of generalizations across similar patterns. These processes, combined with the functions of language in context, such as establishing reference, maintaining coherence, and signaling turn-taking, explain grammar as the ritualization of oft-repeated routines». Vedi anche ARIEL (2010: 243): «Grammar codes (best) what speakers do most. Grammar is no more nor less than the aggregate of speakers' utterances in natural discourse. The current grammar includes those patterns which previously constituted salient and frequent discourse patterns».

procedendo non più dalla frase al discorso, ma dal discorso alla frase (o, meglio ancora, all'enunciato⁵) e riconoscendo la priorità della dimensione dialogica⁶ (ALBANO LEONI 2009; ARIEL 2008, 2010; BYBEE 2006, 2010; COUPER-KUHLEN 2011; DU BOIS 2014; HOPPER 1987; LINELL 2005, 2008; TRAUGOTT-DASHER 2005; GÜNTNER *et al.* 2014).

La visione tradizionalmente monologica e "lineare" della stessa sintassi è messa infatti in serissima crisi da una mole crescente di studi sul parlato dialogico⁷ che mostrano, per es., come molte costruzioni frasali (tipicamente marcate, ma non solo) nascano da *routines* dialogiche, spesso inizialmente di tipo responsivo (corrispondenti cioè a repliche o risposte a turni precedenti⁸) che, da costruzioni contestualmente "occasionalmente", possono venir generalizzate in schemi frasali disponibili al riuso anche in contesti diversi. Come si esemplificherà meglio più avanti, tali costruzioni, che possiamo provvisoriamente caratterizzare come percorsi di "grammaticalizzazione verticale"⁹, spesso inglobano, riusano e rielaborano parte del discorso precedente *altrui* (LINELL-MERTZLUFFT 2014; CALARESU (2015 b, c, in stampa), mostrando in trasparenza la natura non solo processuale e incrementale (ossia *emergente*, nel senso di HOPPER 1987) ma anche intimamente dialogica e polifonica di molte costruzioni frasali altrimenti note (temi sospesi, dislocazioni, frasi scisse, ecc., v. 2.1 e 2.2). Altri percorsi dialogici di grammaticalizzazione verticale in parte diversi (v. 2.1) sono stati per es. individuati da GELUYKENS 1992 e da COUPER-KUHLEN 2011, ma rappresentano anch'essi il "collasso" in un unico turno di un unico parlante di quelle che sarebbero originariamente costruzioni dialogiche distribuite su più turni di più parlanti (v. anche i vari lavori in GÜNTNER *et al.* 2014).

⁵ Un problema non piccolo è comunque la ridefinizione del senso e dei confini (e, conseguentemente, delle "periferie") delle "unità" cui diamo il nome di 'frase' ed 'enunciato'. V. anche PONS BORDERIA-SALAMEH JIMÉNEZ in questo volume.

⁶ Tranne che su quest'ultimo punto (v. però ZIMA 2013 e GIORA-DU BOIS 2014), sono rilevabili crescenti convergenze anche con molte ricerche di linguistica cognitiva (soprattutto di taglio funzionalista).

⁷ V. per es. la "*dialogic syntax*" di DU BOIS 2014; la "*dialogic grammar*" o il "*dialogism in grammar*" di LINELL 2005, 2009; la "*on-line syntax*" di AUER 2009.

⁸ Già SKYTTE 1996 (ringrazio molto Erling Strudsholm per la segnalazione di questo lavoro) auspicava una "grammatica della risposta", individuando nella natura responsiva di certe costruzioni frasali il luogo primario di una serie di fenomeni *grammaticali* (pronominalizzazioni, ellissi, ecc.) che hanno contemporaneamente rilevanza pragmatica e portata testuale. Seppure in modo meno esplicito e puntuale la questione era già presente anche in STATI (1982: 186-234).

⁹ La metafora della "verticalità" si riferisce semplicemente al fatto che nel parlato trascritto i turni dei diversi parlanti si susseguono dall'alto in basso sul foglio (o sullo schermo). Si tratta di una metafora che manifesta ancora una volta il "*written language bias*" giustamente stigmatizzato da LINELL 2005 ma che resta utile in mancanza di espressioni migliori altrettanto (visivamente) rapide.

2. Strutture sintattiche “emergenti” innescate da echi e ripetizioni

Se gli studi sulla grammaticalizzazione evidenziano il ruolo cruciale della ripetizione, intesa come *riuso*, ossia *ripetizione “a distanza”* (delle stesse forme, strutture e/o schemi frasali) anche, e soprattutto, in contesti diversi (v. per es., BYBEE 2006; TRAUOGOTT/DASHER 2005), la grammatica dialogica mostra il ruolo rilevantissimo, anche nella morfosintassi, della ripetizione intesa nel suo senso primario di *ripetizione a stretta prossimità, nello stesso contesto*, di interi enunciati, di semplici sintagmi o di singole espressioni lessicali (v. anche i *parallelismi* e la “*risonanza*” come intesi da DU BOIS 2014).

Che il parlato dialogico reale e molte ricostruzioni letterarie di parlato dialogico esibiscano una presenza davvero massiccia di forme diverse di ripetizione (BAZZANELLA 1994: 207-226; 2011) è un fatto talmente noto ed evidente da essere considerato uno dei principali tratti definitori del parlato stesso. Della ripetizione dialogica sono state però finora molto più evidenziate e studiate le diverse funzioni genericamente pragmatiche, conversazionali e retoriche, che non quelle grammaticali¹⁰ e, più specificatamente, sintattiche¹¹. Anche nel caso, relativamente più studiato – e più all'estero che in Italia, delle cosiddette *domande-eco* (YAMAGUCHI 1994; FAVA 1995: 117-21; CALARESU 2015 b, c; 2004: 86-88, 176-182) ci si è soprattutto interessati, perlomeno in ambito funzionalista (v. nota 13), o alla loro controversa natura di “domande”¹² o al loro statuto pragmatico o al fatto altrettanto dibattuto e controverso se si tratti o no di specifiche forme di discorso riportato (e di discorso indiretto libero in particolare; v. una rapida sintesi di tutte queste questioni in CALARESU 2015 b, 2004). In generale, le domande-eco sono solo il tipo più noto e studiato di enunciazioni-eco (EE)¹³ e il tratto definitorio di qualsiasi EE è quello di rappresentare una replica con la ripetizione totale o parziale di un altro enunciato già prodotto (di solito da un altro parlante) in un turno precedente, o in parti precedenti del discorso, con o senza riorientamenti deittici (YAMAGUCHI 1994: 1084) e con o senza specifiche pronominalizzazioni, riformulazioni e

¹⁰ Fanno eccezione gli studi, di taglio soprattutto morfologico e tipologico, su specifici fenomeni di (re)duplicazione lessicale e morfologica, che sono, sì, forme di ripetizione ma non del tipo specificamente dialogico che si prende qui in esame.

¹¹ V. però, per quanto soprattutto incentrato su testi poetici e letterari scritti, il lavoro davvero a tutto campo di FRÉDÉRIC 1985.

¹² Controversa anche dal punto di vista intonativo dal momento che esse non sono quasi mai enunciate per essere recepite dall'interlocutore come “vere” domande cui si debba rispondere. V. BOLINGER 1987; FORNEL/LEON 1997.

¹³ Dei due tipi principali di domande-eco, *pure-echoes* (con puro effetto-copia) e *WH-echoes* (in cui un elemento WH sostituisce uno o più elementi dell'enunciato originario, per es.: P1: Ho comprato una villa/P2: *Hai comprato cosa?*), è stato però finora particolarmente studiato il secondo (e soprattutto in ambito generativista). Ma, come vedremo dai dati, è soprattutto il primo tipo a rivelarsi cruciale per la grammatica dialogica.

cambiamenti di modalità di frase (BLAKEMORE 1994; CALARESU in stampa b). Per riferirmi in modo più generico a tutte queste diverse tipologie di EE utilizzerò anche il termine “ECO” e in base a come il parlante dispone le sue EE distinguerò due tipi principali di costruzione: (I) ECO + COMMENTO (E+C) e (II) COMMENTO + ECO (C+E). Dal punto di vista informativo è importante osservare che le due diverse combinazioni corrispondono rispettivamente, come è anche abbastanza logico, alle due diverse articolazioni DATO + NUOVO e NUOVO + DATO.

2.1 Strutture ECO+COMMENTO

Come anticipato, molte costruzioni responsive corrispondenti a E+C spesso coincidono con tipi frasali ben noti che vanno sotto il nome, a seconda dei casi, di costruzioni a tema sospeso e/o a tema libero (TS)¹⁴, v. ess. (1), (2), (3), e di dislocazioni a sinistra (DS), v. es. (4) – l’antecedente sarà evidenziato con sottolineatura semplice e l’E+C con sottolineatura doppia:

- (1) P1: e la tesi
P2: e la tesi (-) ci vorrà un annetto (cit. in BAZZANELLA 1994: 212)
- (2) Di un po’, è vero?
– Verissimo. Che cosa?
– Che sposi?
– Ah, sì, Carolinona. Ma non mi pare una cosa seria.
– Per scherzo, dunque?
– No: sposare, sposo davvero. (LUIGI PIRANDELLO, *La signora Speranza*, p. 854¹⁵)
- (3) «Pane! pane! aprite! aprite!» eran le parole più distinte nell’urlo orrendo, che la folla mandava in risposta./«[...] Pane, ne avrete; ma non è questa la maniera. [...]» (ALESSANDRO MANZONI, XII: 419-20¹⁶)
- (4) (*Alcuni ragazzi a cena parlano di vini*)
P3: però col [cibo_ così]
P4: [xxxx porta]

¹⁴ La stretta interrelazione tra le domande-eco e i TS veniva colta anche da SABATINI 1985 indicandole tra i modi alternativi disponibili per “normalizzare” i TS (procedura che può quindi essere vista come una specie di “viaggio di ritorno” da TS a EE+C). Ringrazio molto Massimo Palermo sia per la segnalazione che per i suoi commenti a questo lavoro. V. anche PALERMO (2013: 162).

¹⁵ LUIGI PIRANDELLO, *Tutte le novelle. I. 1884-1904*, a cura di LUCIO LUGNANI, Milano, Rizzoli, 2007.

¹⁶ ALESSANDRO MANZONI, *I Promessi Sposi*, edizione diretta da FRANCESCO DE CRISTOFARO, Milano, Rizzoli, 2014 [1840].

P2: [acqua] [cibo] [frut-]

P3: con la carne

→ P2: con la carne ci va assolutamente il rosso (StUNIMO, 2004¹⁷)

Gli esempi mostrano sia EE di I grado (per così dire), che manifestano un più semplice effetto-copia, sia EE di II grado che esibiscono invece una particolare rielaborazione morfologica, come è il caso dell'infinito anteposto dell'es. (2)¹⁸ (su quest'ultimo tipo di TS e sulle funzioni incapsulatorie dell'infinito v. in part. CALARESU in stampa; BERNINI 2009; BENINCA *et al.* 1991: 191-194).

Il processo dialogico che porta a costruzioni marcate di tipo E+C è tuttavia diverso da quello individuato da GELUYKENS per le sue tipologie di «*left dislocations*» (LD), di cui, semplificando graficamente l'originale, riporto in Tab. 1 uno degli esempi più brevi (1992: 17), incolonnando a sinistra le spiegazioni sui turni e sui parlanti e a destra i turni stessi:

<i>Turn 1</i> (speaker A): introduction of referent	<i>now ehm... the last paragraph</i>
<i>Turn 2</i> (speaker B): acknowledgment of referent [la presa d'atto può anche essere silente]	[yes]
<i>Turn 3</i> (speaker A): establishment of referent (proposition)	[ehm] <i>I seem to remember it being different from what's printed</i>

Tab. 1. *Left Dislocations* in Geluykens (1992)

La Tab. 2 riassume invece un tipico caso di costruzione E+C, riutilizzando l'es. (1).

¹⁷ Simboli di trascrizione: trattino basso = allungamento; parentesi quadre = sovrapposizione; parentesi [] = intonazione "elencativa"; trattino classico = parola interrotta; x (mediamente una per sillaba) = parti incomprensibili; grassetto = enfasi intonativa; maiuscolo = volume più alto. Si tratta di conversazioni parlate spontanee, raccolte e trascritte dagli studenti dei corsi di Linguistica generale e applicata, del CL in Lingue e Culture Europee, Università di Modena e Reggio Emilia, negli anni 2003-2008 (materiali non pubblicati).

¹⁸ Si tratta infatti di *poliptoto* (uso di forme differenti della stessa parola), una delle tante forme della *ripetizione*.

<p>(1) turno di P1 che: (<i>mossa i</i>) introduce un certo referente o un certo argomento di discorso;</p>	<p>P1: e la tesi?</p>		
<p>(2) turno di P2 che: (<i>mossa ii-a</i>) lo raccoglie replicando con una EE, totale (<i>ripetizione di un'intera clausola</i>) o parziale (<i>semplice sintagma</i>); [(<i>mossa ii-b</i>) lascia eventualmente uno "spazio" di conferma e/o di ricezione da parte di P1]; (<i>mossa iii</i>) prosegue con un commento almeno pragmaticamente coerente con la EE.</p>	<p>P2: e la tesi (<i>mossa ii-a</i>)</p>	<p>(-) (<i>eventuale mossa ii-b</i>)</p>	<p>ci vorrà un annetto (<i>mossa iii</i>)</p>

Tab. 2. Turni e mosse per una costruzione ECO+COMMENTO (v. CALARESU 2015 b, c)

Benché entrambi i tipi di processo possano portare a una costruzione marcata sintatticamente equivalente a DS o a TS, ci sono almeno tre differenze importanti da evidenziare: 1) l'articolazione informativa: il *topic* anteposto delle strutture E+C da me individuate corrisponde al DATO, mentre nelle LD individuate da GELUYKENS il *topic* corrisponde al NUOVO; 2) la responsabilità enunciativa: l'introduzione o la prima menzione del futuro *topic* della successiva struttura E+C è spesso attuata da un parlante diverso, mentre nelle LD di GELUYKENS è di norma lo stesso parlante che prima introduce il nuovo *topic* e poi lo commenta; 3) turni e mosse dialogiche: per le costruzioni E+C sono sufficienti due turni di due parlanti, con almeno tre mosse nel secondo, mentre per le LD sono previsti all'origine almeno tre turni di due parlanti.

Va infine osservato che non tutte le forme E+C coincidono necessariamente con DS o TS: anche nel caso di EE parziali (in forma di semplici sintagmi) e COMMENTO in forma frastica completa non è detto che l'effetto finale sia un tipico TS con anacoluto, né tantomeno una tipica DS (che necessiterebbe ulteriormente di coreferenzialità pronominale esplicita tra ECO e COMMENTO):

(5) (*Una madre e due figlie selezionano libri per i regali di Natale*)

P1: e vabbe' ma ci metto anche qualcos'altro in mezzo/non ci metto solo della roba vecchia/però son talmente belli/a lo so che son v-antichi

P2: questo è del sessanta

P1: BE' VABBE'/SESSANTA/HA QUA-HA QUARANTAQUATTRO ANNI!

P2: sì

P1: quarantaquattro anni un libro! è già vecchio/guarda che disegni che hanno (StUNIMO, 2004, v. nota 17)

(6) «Vengo a cercare il padre Cristoforo.»

«Il padre Cristoforo? Non c'è.» (ALESSANDRO MANZONI, XVIII: 576; v. nota 16)

Delle due diverse costruzioni E+C in (5) solo l'ultima, in cui P1 riecheggia stavolta se stessa, equivarrebbe infatti a un tipico TS¹⁹. Anche in (6), che è una ricostruzione letteraria di parlato dialogico, la costruzione E+C della risposta non corrisponde a un tipico TS con anacoluto ma è comunque una costruzione discorsivamente diversa, *polifonica*, rispetto a un'eventuale corrispondente frase semplice, non marcata e "monologica" come «Il padre Cristoforo non c'è».

Un ultimo punto importante riguarda in particolare le ricostruzioni letterarie di parlato dialogico. Come si può vedere dagli ess. seguenti, le risposte del P2 di turno, in forma di discorso diretto, mostrano tutte uno schema costruttivo frequentissimo nella resa letteraria scritta di dialoghi: EE + cornice autoriale incidentale con verbo di dire²⁰+ COMMENTO:

(7) «[...] Oh! s'io potessi sentire dalla sua bocca questa parola, perdono!»
«Perdono?» disse il gentiluomo. «Lei non ne ha più bisogno. [...]» (ALESSANDRO MANZONI, IV: 186; v. nota 16)

(8) – [...] E tu che fai qui? dove abiti? Mi fai veder la tua casa?
– La mia casa? – fece con un mesto sorriso Mirina. – Non ne ho. La casa della scuola... (LUIGI PIRANDELLO, *Salvazione*, 477; v. nota 15)

(9) – [...] Pensa intanto a quella digraziata famiglia...
– La famiglia? – proruppe a questo punto Mirina, tutta vibrante di sdegno.
– Avresti dovuto pensarci prima, mi sembra. (LUIGI PIRANDELLO, *Salvazione*, p. 480; v. nota 15)

La cornice autoriale di queste costruzioni E+C si inserisce in quello "spazio" o intervallo potenzialmente disponibile tra EE e COMMENTO, indicato come mossa ii-b in Tab.2, che viene facilmente sfruttato, anche nel parlato reale, per incisi con

¹⁹ Il punto esclamativo della trascrizione segnala infatti solo un'intonazione espressiva più alta e non un vero confine frasale.

²⁰ Tipicamente con soggetto posposto. Sulle cornici incidentali di discorsi diretti e indiretti v. CALARESU 2004.

profrasi o altri operatori modali di asserzione, con polarità positiva o negativa (*sì, no, certo, già*, ecc.; v. CALARESU 2015 a, b, c). Questi stessi operatori di asserzione, come si vedrà in 2.2, hanno invece un ruolo informativo di primo piano in costruzioni di tipo inverso C+E.

2.2 *Strutture COMMENTO + ECO*

Come si è già accennato, le costruzioni responsive, in quanto tali, non hanno mai ricevuto particolare attenzione dalla grammatica tradizionale (SKYTTE 1996). Tuttavia, tranne che sul versante prosodico/intonativo, anche le domande chiuse (o interrogative di tipo *sì-no*) hanno suscitato per molto tempo meno interesse di quelle aperte (o di tipo WH). È possibile che anche qui sia spesso attivo un tipico pregiudizio “scrittoria” verso ridondanza e ripetizione, considerando per es. poco interessanti coppie minime di enunciati in cui il secondo può corrispondere, alternativamente, solo a: 1) una (apparentemente) semplice proforma anaforica (*sì, no* – che sono però veri e propri operatori modali di asserzione più che semplici “pro-frasi”); 2) un semplice ECO totale o parziale del primo enunciato (con polarità e/o modalità eventualmente diverse); 3) una combinazione di OPERATORE ASSERTIVO + ECO (o anche viceversa, v. ANDORNO 2008). Proprio quest’ultimo caso dovrebbe anzi rappresentare il massimo della ridondanza e quindi - secondo il pregiudizio tradizionale - il massimo dell’insignificanza informativa. Tuttavia, ciò che è più o meno DATO e più o meno NUOVO, ossia più o meno informativo, per P1 non è necessariamente altrettanto DATO e altrettanto NUOVO o informativo per P2, e viceversa. Gli interagenti hanno, inoltre, di norma, *attese o previsioni diverse sulle conoscenze dell’altro*, e già questo spiega l’importanza del monitoraggio continuo sulle conoscenze proprie e altrui attraverso richieste di conferma, ripetizioni, domande-eco, ecc.²¹. L’analisi dell’articolazione informativa di un testo dialogico *trascritto* deve perciò tener conto, già in sede teorica, della frequente divergenza informativa degli interagenti al dialogo; inoltre, la creazione di un contesto comune di conoscenze condivise attraverso le informazioni solo (o soprattutto) co-testualmente date ha di norma un peso maggiore in un tipico testo scritto (il cui interlocutore è il lettore stesso, che coinciderà anche con l’analista di turno) rispetto a un tipico dialogo parlato reale (la cui lettura, una volta trascritto, comporta invece l’esclusione dal ruolo di interlocutore diretto di chi lo legge poi a posteriori, analista compreso).

²¹ Non è quindi necessario, a mio parere, postulare, come fa DE CESARE (2011: 340), una peraltro difficile distinzione tra DATO e NUOVO, da una parte, e (\pm) INFORMATIVO, dall’altra, per spiegare perché un certo referente o un certo argomento di discorso possa corrispondere a NUOVO pur essendo già anaforicamente rintracciabile nel cotesto dialogico (scritto o *trascritto*) precedente (come è il caso tipico di risposte in forma di semplice ECO - v. anche più avanti). In ogni caso, più in generale, un certo grado di informatività implica sempre contemporaneamente un qualche grado di novità (o di non totale “datità”).

Nella realtà del dialogo, e dei suoi turni di parola fra parlanti diversi, la situazione informativa delle costruzioni responsive OPERATORE ASSERTIVO+ ECO appare infatti un po' meno scontata rispetto a un tipico testo scritto. Osserviamo per es. (10), (11), (12) e confrontiamoli con gli ess. (13) e (14) in cui l'operatore assertivo e l'ECO non sono più semplicemente giustapposti ma in rapporto sintattico più complesso, cioè con l'ECO in posizione subordinata grazie a un *che* pseudorelativo:

- (10) P1: quello riscritto l'ha messo dentro?
P2: sì sì sì l'ha messo dentro (VoLIP, FA322)
- (11) P1: è bellino Dune l'avete mai visto?
P2: no non l'ho mai visto (VoLIP, MA1)
- (12) P1: senti vuoi che compri i pop corn e la coca-cola [...]
P3: sì compriamoli certo pop corn coca-cola e patatine (VOLIP, RA4)
- (13) P1: le sai le cose che hanno fatto loro? # di flauto?
P2: sì che le so (VoLIP, FA2)
- (14) [P1] forse è tardi e rincasare vuoi
[P2] no che non vorrei/io sto bene in questo posto (Testo di *Prendila così*, Lucio Battisti, 1978)

Tutti gli operatori assertivi (*sì* e *no*) di questi ess. si qualificano contestualmente come informazione NUOVA per P1 e rappresentano perciò di fatto la parte iniziale di una struttura C+E rispetto alla domanda del turno precedente²³. Il fatto che l'assunzione di una certa informazione sia sottoposta da P1 come domanda *sì/ no* al proprio interlocutore, si tratti pure di una semplice richiesta di conferma, implica infatti (per il fatto stesso di essere stata prodotta) un certo grado di attesa di informatività o di novità per P1 del successivo *sì* o *no* (o equivalenti) di P2. È tuttavia evidente che il grado di novità e la forza assertiva portati dall'operatore sono un po' più blandi nei primi tre ess. rispetto a quelli degli ultimi due, nei quali l'operatore *sì/no* non solo è fortemente informativo ma funziona da vero e proprio focus contrastivo, grazie alla particolare strutturazione frasale che richiama immediatamente quella delle cosiddette *frasi scisse*, pur con alcune differenze importanti. Questo tipo di costruzioni rappresenterebbe infatti, anche per BERNINI (1993), un particolare tipo di frasi scisse manifestanti "scissione della polarità".

²² Corpus di parlato VoLIP, in *PARLARE ITALIANO*, <http://www.parlaritaliano.it/>

²³ Lo spazio non consente di discutere ulteriormente questo punto, ma va comunque segnalato che un certo grado di novità, grazie al cambio di modo del verbo, è presente *anche* nelle EE responsive degli esempi (12) e (14).

Del tutto coerentemente con il suo quadro di riferimento, ROGGIA (2009: 65-8) ritiene invece che non si tratti di frasi o costruzioni *scisse* (ma di “costruzioni rivestite”) non essendovi alcuna “scissione” del contenuto proposizionale di sfondo. Tuttavia, se ciò è certamente vero da un punto di vista strettamente semantico-proposizionale e monologico, guardando le cose dal punto di vista pragmatico-azionale, e quindi necessariamente dialogico, una scissione tra una parte focale (contenente l’operatore *sì/no*) e una parte di sfondo o presupposta (contenente l’ECO e sintatticamente subordinata) certamente c’è, e non riguarda (infatti) il contenuto proposizionale bensì più piani contemporaneamente: l’illocuzione (l’asserzione), la modalità (intesa come responsabilità enunciativa assertiva), il metadiscorso (la polarità). In particolare, la polarità che viene focalizzata in questo tipo di costruzioni è diversa da, e non va confusa con, quella della proposizione o della frase subordinata, trattandosi infatti della polarità riferita all’atto assertivo stesso di replica²⁴ – e ciò ha particolarmente senso trattandosi di costruzioni primariamente reattive e responsive²⁵.

Lo spazio non consente di esemplificare e discutere il comportamento diverso, cioè solo confermativo (tranne nel caso di forme come *certo*), di altre profrasi solo in parte equivalenti a *sì* (per es., di *ok*, che ha spesso anche funzioni concessive) nel caso si trovino anch’esse in relazione sia di giustapposizione che di pseudo-reggenza con EE.

Tuttavia, anche da quanto rapidamente visto finora è già possibile trarre qualche conclusione generale, per quanto ancora *in progress*²⁶. Anche da queste specifiche costruzioni C+E sembra infatti ben emergere l’intreccio profondo tra: a) la dimensione sintattica, coinvolta nel passaggio da due enunciati giustapposti a una frase complessa con subordinazione; b) la dimensione informativa, coinvolta nel passaggio dal blandamente NUOVO+DATO al FOCUS+DATO; c) la dimensione illocutiva, coinvolta nel passaggio, per gli operatori modali di asserzione, dalla funzione di conferma a quella di asserzioni dialetticamente attrezzate, o dal blandamente assertivo al fortemente assertivo.

²⁴ Si pensi infatti a scambi dialogici di questo tipo: P1: *Non ci credo che non tornerai con lei./* P2: *Sì che non ci tornerò, invece.* Nella replica di P2 (in forma anche qui di C+E) è evidente che la polarità dell’operatore focalizzato e la polarità della frase subordinata non coincidono perché si riferiscono, appunto, a piani diversi.

²⁵ Potrebbero perciò essere anche considerate casi particolari di modalizzazione assertiva (v. VENIER 1991).

²⁶ È infatti, per es., ancora da approfondire meglio la relazione tra quanto visto qui e la nozione di *Verum Focus*, originariamente proposta nel 1992 da Tilman N. Höhle, per la cui segnalazione ringrazio Edoardo Lombardi Vallauri. V. però intanto, tra gli altri, GUTZMANN-CASTROVIEJO MIRÓ 2008.

3. Conclusioni

Dall'osservatorio del parlato dialogico la grammatica del discorso e quella della frase non sembrano affatto due sistemi indipendenti. Auspicare una svolta dialogica nella riflessione sulla grammatica e sulla sintassi significa perciò soprattutto sollecitare maggiore attenzione ai rapporti strutturali e informativi *tra* enunciati di parlanti diversi reciprocamente interagenti nel discorso, di contro alla tradizionale sintassi "lineare" soprattutto attenta ai rapporti strutturali *interni* alla frase (DU BOIS 2014).

La dialogicità è inoltre inseparabile dalla dimensione informativa. La rilevanza di quest'ultima è ormai riconosciuta in *tutti* gli ambiti della ricerca linguistica, compresi quelli di stampo dichiaratamente formale e generativista, di solito attraverso il ricorso alla nozione di *interfaccia* tra sintassi e pragmatica, o tra sintassi e discorso, (v. per es. MEREU 2009, ma cfr. CALARESU 2013: 800 e *passim*). La ragione di tanto successo è sintetizzata benissimo, in modo tanto semplice quanto chiaro, da LOMBARDI VALLAURI: «non appena si esaminano frasi all'interno di contesti di discorso, la sintassi di un enunciato si mostra in qualche misura dipendente dalla sua funzione informativa» (2002: 1). Ma, benché si tratti tuttora di un punto non altrettanto esplicitato, l'articolazione informativa del discorso e dell'enunciato non è che la conseguenza più diretta ed evidente dell'*interazionalità*, ossia della *dimensione dialogica*, che è tratto fondante del *sistema* linguistico stesso (come dimostrato, per es., già da BENVENISTE 1966, 1974). Le nozioni stesse di DATO e NUOVO non avrebbero infatti nessun senso se non facessero programmaticamente riferimento a ciò che *per ciascuno degli interagenti di un discorso* (parlato o scritto) è supposto come più o meno noto o ignoto ai propri interlocutori.

Indicazioni bibliografiche

- ADAM 2011 = JEAN-MICHEL ADAM, *La linguistique textuelle. Introduction à l'analyse textuelle des discours*, Paris, Colin, 2011.
- ALBANO LEONI 2009 = FEDERICO ALBANO LEONI, *Dei suoni e dei sensi. Il volto fonico delle parole*, Bologna, il Mulino, 2009.
- ANDORNO 2008 = CECILIA ANDORNO, *Entre énoncé et interaction: le rôle des particules d'affirmation et négation dans les lectures d'apprenants*, in «AILE. Acquisition et Interaction en Langue Étrangère», 2008, 26, pp. 173-190.
- ARIEL 2008 = MIRA ARIEL, *Pragmatics and Grammar*, Cambridge, Cambridge University Press, 2008.
- ARIEL 2010 = MIRA ARIEL, *Defining Pragmatics*, Cambridge, Cambridge University Press, 2010.

- AUER 2009 = PETER AUER, *On-line Syntax: Thoughts on the Temporality of Spoken Language*, in «Language Sciences», 2009, 31, pp. 1-13.
- BAZZANELLA 1994 = CARLA BAZZANELLA, *Le facce del parlare. Un approccio pragmatico all'italiano parlato*, Firenze, La Nuova Italia, 1994.
- BAZZANELLA 2011 = CARLA BAZZANELLA, *Redundancy, Repetition, and Intensity in Discourse*, in «Language Sciences», 2011, 33, pp. 243-254.
- BENINCÀ *et al.* 1991 = PAOLA BENINCÀ-GIAMPAOLO SALVI-LORENZA FRISON, *L'ordine degli elementi della frase e le costruzioni marcate*, in *Grande grammatica italiana di consultazione I*, a cura di LORENZO RENZI-GIAMPAOLO SALVI-ANNA CARDINALETTI, Bologna, il Mulino, 1991 [1988], pp. 115-225.
- BENVENISTE 1966 = ÉMILE BENVENISTE, *De la subjectivité dans le langage*, in *Problèmes de linguistique générale*, Paris, Gallimard, 1966 [1958], pp. 258-66.
- BENVENISTE 1974 = ÉMILE BENVENISTE, *L'appareil formel de l'énonciation*, in *Problèmes de linguistique générale 2*, Paris, Gallimard, 1974 [1970], pp. 79-88.
- BERNINI 1992 = GIULIANO BERNINI, *Forme concorrenti di negazione in italiano*, in *Linee di tendenza dell'italiano contemporaneo*, a cura di BRUNO MORETTI-DARIO PETRINI-SANDRO BIANCONI, Roma, Bulzoni, 1992, pp. 191-215.
- BERNINI 2009 = GIULIANO BERNINI, *Constructions with preposed infinitive: Typological and pragmatic notes*, in *Information Structure and its Interfaces*, a cura di LUNELLA MEREU, Berlin-New York, Mouton de Gruyter, 2009, pp. 105-128.
- BLAKEMORE 1994 = DIANE BLAKEMORE, *Echo questions: a pragmatic account*, in «Lingua», 1994, 94, pp. 197-211.
- BOLINGER 1987 = DWIGHT BOLINGER, *Echoes reechoed*, in «American Speech», 1987, 62, pp. 261-279.
- BYBEE 2006 = JOAN BYBEE, *From usage to grammar: the mind's response to repetition*, in «Language», vol. 82, 2006, 4, pp. 711-733.
- CALARESU 2004 = EMILIA CALARESU, *Testuali parole. La dimensione pragmatica e testuale del discorso riportato*, Milano, FrancoAngeli, 2004.
- CALARESU 2013 = EMILIA CALARESU, *Pragmatica linguistica*, in *La linguistica italiana all'alba del terzo millennio (1997-2010)*, II, a cura di GABRIELE IANNACCARO, Roma, Bulzoni, 2013, pp. 795-830.
- CALARESU 2015 a = EMILIA CALARESU, *L'avverbio GIÀ da operatore temporale aspettuale a operatore modale di asserzione. Usi preverbal di Sardegna (sardo e italiano regionale) vs. usi olofrastici in italiano standard*, in *Les variations diastématisques dans les langues romanes et leurs interdépendances. Actes du Colloque DIA II (Copenhague 19-21 novembre 2012)*, a cura di KIRSTEN J. KRAGH-JAN LINDSCHOUW, Strasbourg, Société de Linguistique Romane-Eliphi, 2015, pp. 113-127.
- CALARESU 2015 b = EMILIA CALARESU, *Sull'origine dialogica di alcune strutture sintattiche. Domande-eco, temi sospesi e grammaticalizzazione "verticale"*, in *Lingue e contesti. Studi in onore di Alberto M. Mioni*, a cura di MARIA GRAZIA BUSÀ-SARA GESUATO, Padova, CLEUP, 2015, pp. 597-608.

- CALARESU 2015 c = EMILIA CALARESU, *La fagocitazione dell'interlocutore: dialoghi a una voce sola nella finzione letteraria. Osservazioni sulla sintassi dialogica del dialogo "spaiato"*, in BARBARA GILI FIVELA-ELENA PISTOLESI-ROSA PUGLIESE, *Parole, gesti, interpretazioni. Studi linguistici per Carla Bazzanella*, Roma, Aracne, 2015, pp. 79-106.
- CALARESU in stampa = EMILIA CALARESU, *Grammaticalizzazioni "verticali" e sintassi dialogica. Dagli enunciati-eco ai temi sospesi: il caso dell'infinito anteposto in strutture del tipo "mangiare, mangio"*, in *Strutture e dinamismo della variazione e del cambiamento*. Atti del Convegno DIA III, Napoli, 24-27 novembre 2014, a cura di ROSANNA SORNICOLA *et al.*, in corso stampa.
- CONTE 1989 = MARIA-ELISABETH CONTE, *Introduzione*, in *La linguistica testuale*, a cura di MARIA-ELISABETH CONTE, Milano, Feltrinelli, 1989 [1977], pp. 11-50.
- COSERIU 1967 = EUGENIO COSERIU, *Determinación y entorno*, in EUGENIO COSERIU, *Teoría del lenguaje y lingüística general*, Madrid, Gredos, 1967 [1955-6], pp. 282-323.
- COUPER-KUHLEN 2011 = ELIZABETH COUPER-KUHLEN, *Grammaticalization and conversation*, in *The Oxford Handbook of Grammaticalization*, a cura di HEIKO NARROG-BERND HEINE, Oxford, Oxford University Press, 2011, pp. 424-437.
- DE CESARE 2011 = ANNA-MARIA DE CESARE, *Struttura Dato/Nuovo*, in SIMONE 2011, pp. 338-343.
- DU BOIS 2014 = JOHN W. DU BOIS, *Towards a Dialogic Syntax*, in «Cognitive Linguistics», XXV (2014), 3, pp. 359-410.
- FAVA 1995 = ELISABETTA FAVA, *Tipi di frasi principali. Il tipo interrogativo*, in *Grande grammatica italiana di consultazione III*, a cura di LORENZO RENZI-GIAMPAOLO SALVI-ANNA CARDINALETTI, Bologna, il Mulino, 1995, pp. 70-127.
- FERRARI 2004 = ANGELA FERRARI, *La lingua nel testo, il testo nella lingua*, in *La lingua nel testo, il testo nella lingua*, a cura di ANGELA FERRARI, Torino, Istituto dell'Atlante Linguistico Italiano, 2004, pp. 9-41.
- FERRARI 2007 = ANGELA FERRARI, *Grammatica, testo e stylistique de la langue*, in *Lessico, grammatica, testualità*, a cura di ANNA-MARIA DE CESARE-ANGELA FERRARI, in «ARBA (Acta Romanica Basiliensia)», 2007, 18, pp. 53-73.
- FERRARI *et al.* 2008 = ANGELA FERRARI *et al.*, *L'interfaccia lingua-testo. Natura e funzioni dell'articolazione informativa dell'enunciato*, Alessandria, Edizioni dell'Orso, 2008.
- FERRARI 2011 = ANGELA FERRARI, *Testo (struttura del)*, in SIMONE 2011, pp. 1485-1490.
- FERRARI 2012 = ANGELA FERRARI, *Tipi di frasi e ordine delle parole*, Roma, Carocci, 2012.
- FERRARI 2014 = ANGELA FERRARI, *Linguistica del testo. Principi, fenomeni, strutture*, Roma, Carocci, 2014.

- FORNEL-LEON 1997 = MICHEL DE FORNEL-JACQUELINE LEON, *Des questions-echos aux reponses-echos. Une approche sequentielle et prosodique des repetitions dans la conversation*, in «Cahiers de praxematique», 1997, 28, pp. 101-126.
- FRÉDÉRIC 1985 = MADELEINE FRÉDÉRIC, *La répétition. Étude linguistique et rhétorique*, Tübingen, Niemeyer, 1985.
- GELUYKENS 1992 = RONALD GELUYKENS, *From Discourse Process to Grammatical Construction: On Left-Dislocation in English*, Amsterdam-Philadelphia, Benjamins, 1992.
- GIORA-DU BOIS 2014 = RACHEL GIORA-JOHN W. DU BOIS (a cura di), *Special Issue: Dialogic Resonance: Activating Affinities Across Utterances*, in «Cognitive Linguistics», XXV (2014), 3.
- GÜNTNER *et al.* 2014 = SUSANNE GÜNTNER-WOLFGANG IMO-JÖRG BÜCKER (a cura di), *Grammar and Dialogism. Sequential, Syntactic, and Prosodic Patterns between Emergence and Sedimentation*, Berlin-Boston, De Gruyter, 2014.
- GUTZMANN-CASTROVIEJO MIRÓ 2008 = DANIEL GUTZMANN-ELENA CASTROVIEJO MIRÓ, *The Dimensions of Verum*, in «Empirical Issues in Syntax and Semantics 7», a cura di OLIVIER BONAM-PATRICIA CABREDO HOFHERR, 2008, 7, pp. 1-22. <<http://www.cssp.cnrs.fr/eiss7>>.
- HOPPER 1987 = PAUL J. HOPPER, *Emergent Grammar*, in «Proceedings of the Thirteenth Annual Meeting of the Berkeley Linguistics Society», 1987, pp. 139-157.
- LINELL 2005 = PER LINELL, *The Written Language Bias in Linguistics. Its nature, origins and transformations*, London, Routledge, 2005.
- LINELL 2009 = PER LINELL, *Rethinking language, mind and world dialogically. Interactional and contextual theories of human sense-making*, Charlotte, Information Age Publishing, 2009.
- LINELL-MERTZLUFFT 2014= PER LINELL-CHRISTINE MERTZLUFFT, *Evidence for a dialogical grammar: Reactive constructions in Swedish and German*, in GÜNTNER *et al.* 2014, pp. 79-108.
- LOMBARDI VALLAURI 2002 = EDOARDO LOMBARDI VALLAURI, *La struttura informativa dell'enunciato*, Firenze, La Nuova Italia, 2002.
- MEREU 2009 = LUNELLA MEREU (a cura di), *Information Structure and its Interfaces*, Berlin-New York, De Gruyter, 2009.
- PALERMO 2013 = MASSIMO PALERMO, *Linguistica testuale dell'italiano*, Bologna, il Mulino, 2013.
- ROGGIA 2009 = CARLO ENRICO ROGGIA, *Le frasi scisse in italiano. Struttura informativa e funzioni discorsive*, Genève, Slatkine, 2009.
- SABATINI 1985= FRANCESCO SABATINI, "I popolari discorsi svolti nella mia poesia". *Sintassi del parlato nei Sonetti di Belli*, in *G. G. Belli romano, italiano ed europeo*, a cura di RICCARDO MEROLLA, Roma, Bonacci, 1985, pp. 241-264.
- SIMONE 2011 = RAFFAELE SIMONE (direttore), *Enciclopedia dell'italiano*, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 2011.

- SKYTTE 1996 = GUNVER SKYTTE, *Per una grammatica della risposta*, in *Italiano e dialetti nel tempo. Saggi di grammatica per Giulio G. Lepschy*, a cura di PAOLA BENINCA-GUGLIELMO CINQUE-TULLIO DE MAURO-NIGEL VINCENT, Roma, Bulzoni, 1996, pp. 309-321.
- STATI 1982 = SORIN STATI, *Il dialogo. Considerazioni di linguistica pragmatica*, Napoli, Liguori, 1982.
- TRAUGOTT-DASHER 2005= ELIZABETH C. TRAUGOTT-RICHARD B. DASHER, *Regularity in Semantic Change*, Cambridge, Cambridge University Press, 2005.
- VENIER 1991 = FEDERICA VENIER, *La modalizzazione assertiva*, Milano, FrancoAngeli, 1991.
- VENIER 2007 = FEDERICA VENIER, *Per un superamento della dicotomia langue/parole: sentieri paralleli e intersezioni di retorica, linguistica testuale e pragmatica linguistica*, in *Lessico, grammatica, testualità*, a cura di ANNA-MARIA DE CESARE-ANGELA FERRARI, in «Arba (Acta Romanica Basiliensia)», 2007, 18, pp. 9-52.
- VENIER 2012 = FEDERICA VENIER, *La corrente di Humboldt. Una lettura di La lingua franca di Hugo Schuchardt*, Roma, Carocci, 2012.
- YAMAGUCHI 1994= HARUHIKO YAMAGUCHI, *Echo Utterances*, in *Encyclopedia of Language and Linguistics*, a cura di RON E. ASHER, Oxford, Pergamon, 1994, pp. 1084-1085.
- ZIMA 2013 = ELISABETH ZIMA, *Cognitive Grammar and Dialogic Syntax. Exploring potential synergies*, in «Review of Cognitive Linguistics», XI (2013), 1, pp. 36-72.

EDOARDO LOMBARDI VALLAURI*

PESARE L'IMPLICITO

1. Persuasività degli impliciti

Trasmettere un contenuto in maniera implicita riduce la tendenza del destinatario a discuterlo. Questa consapevolezza ormai molto diffusa (GIVÓN 1982; RIGOTTI 1988; LOMBARDI VALLAURI 1993, 1995; SBISÀ 2007) e risalente almeno a FREGGE 1892, ha condotto a segnalare la frequenza del fenomeno nella comunicazione con fini persuasivi (cfr. LOMBARDI VALLAURI 1995, 2009a; SBISÀ 2007; LOMBARDI VALLAURI-MASIA 2014).

Immagini e suoni sono usati sistematicamente per veicolare contenuti impliciti. Rappresentare un gruppo di amici ricchi e felici che salvano un cavallo e poi bevono Amaro Montenegro consente di trasmettere l'idea che ci sia un rapporto fra essere ricchi e felici e bere Amaro Montenegro, *senza asserirlo*. La corrispondente asserzione sarebbe piuttosto ridicola (o offensiva) che convincente, mentre nella versione implicita il messaggio funziona. Allo stesso modo, una musica solenne e piacevole può essere più convincente di un enunciato assertivo che dica: *la pasta Barilla è prestigiosa e squisita*. Questo perché gli asserti espliciti rivelano l'intenzione dell'emittente di convincere il destinatario, e contro questa intenzione si è portati a reagire con spirito critico, rigettando quindi un messaggio poco veritiero. La reazione critica invece si attiva meno quando (come nel caso di immagini e suoni non linguistici) non ci sembra che sia in corso un tentativo di modificare le nostre credenze. Anche per questo, i canali visivo e musicale sono nettamente preferiti dalla comunicazione pubblicitaria.

Quando i contenuti che un testo persuasivo vuole veicolare sono troppo specifici per essere affidati a immagini e musiche, una formulazione linguistica è necessaria. In tali casi, la migliore soluzione per persuadere di un contenuto discutibile è codificarlo, sia pure linguisticamente, in maniera implicita; così da non allontanarsi troppo dalla quasi perfetta implicitezza dei canali non linguistici.

* Università Roma Tre

Fra gli impliciti linguistici, ci serve distinguere gli *impliciti del contenuto* e gli *impliciti della responsabilità*.

2. Implicature e vaghezza: implicare il contenuto

Sia le implicature che la vaghezza lasciano implicita una parte del contenuto del messaggio. Le implicature consentono al destinatario di inferirlo. Lo slogan elettorale in (1), dalla campagna elettorale di Forza Italia del 2006, non asseriva che la parte politica avversaria avrebbe reintrodotta la tassa di successione; i destinatari però potevano inferirlo in virtù della massima griceana della Relazione, e di informazione contestuale (si era in campagna elettorale, gli avversari erano di sinistra e quindi avversi a chi ha grossi patrimoni, ecc.):

(1) Di nuovo la tassa di successione? No grazie



Poiché era l'elettore stesso a costruire quel contenuto, e in buona misura ci arrivava di sua iniziativa, poi era meno portato a sentirlo come una imposizione dell'emittente. La forza politica in questione, cioè, *non l'aveva detto*, perciò gli elettori erano meno indotti a metterlo in discussione. Il messaggio così confezionato otteneva il suo scopo assai meglio che se avesse adoperato un'asserzione tutt'altro che pacificamente credibile: *L'Ulivo reintrodurrà la tassa di successione*. Questa proprietà delle implicature è sfruttata sistematicamente nella propaganda, sia commerciale che politica (cfr. LOMBARDI VALLAURI 2009a).

La vaghezza di un'espressione (MACHETTI 2006; VOGHERA 2012) è la sua possibilità di riferirsi a più contenuti diversi. Lo slogan elettorale in (2) lasciava nel vago di che casa si trattasse: la prima, tradizionalmente protetta anche dalle politiche fiscali di sinistra, o la seconda? Oppure si riferiva anche alle tasse sui redditi di case di proprietà date in locazione?

(2) Più tasse sulla tua casa?
No grazie

(3) La freschezza di Jocca ha solo il 7% di grassi



Questo contenuto restava implicito. Ma ogni elettore poteva scegliere la specificazione del senso che gli era più congeniale. Quindi – per effetto della vaghezza – era meno probabile che scartasse il messaggio come falso o poco rilevante. Lo stesso avviene con *la freschezza di Jocca*, contenuto trasmesso¹ dalla pubblicità in (3): si tratta di un concetto così vago che nei destinatari difficilmente può sorgere la tentazione di giudicarlo falso.

3. Presupposizioni e Topic: implicitare la responsabilità

Un contenuto può essere codificato esplicitamente (a differenza di quel che avviene con l'implicatura), lasciando però implicito l'atto di *assunzione di responsabilità* da parte dell'emittente. È ciò che avviene – in misure diverse – quando è presentato come presupposto o come Topic.

3.1. Presupposizioni

La presupposizione consiste nel presentare un contenuto come già in possesso del destinatario. In (4) l'idea che Angela ha commesso un crimine è codificata mediante una presupposizione di esistenza da descrizione definita (*il suo crimine*), alludendo a una sua presenza nella conoscenza condivisa (*shared knowledge*, STRAWSON 1964).

(4) Angela è rientrata in Svizzera. Il suo crimine sarà punito.

¹ Qui il contenuto è presupposto, oltre che vago: cfr. LOMBARDI VALLAURI 1995, 2009b.

L'emittente dà ad intendere che non sia necessario asserire quel contenuto ma basti presupporlo, perché il destinatario lo sa già.

Mentre le implicature nascondono tra le pieghe del messaggio una parte del contenuto, le presupposizioni nascondono il fatto che l'emittente ne è la fonte. Omettono cioè l'atto, da parte dell'emittente, di proporre quel contenuto come vero. (4) non asserisce *Angela ha commesso un crimine*: l'emittente non si presenta come chi assuma la responsabilità di proporlo come vero, ma solo come chi riprende un'opinione che è già del destinatario e di altri, allo scopo di contestualizzare l'asserzione di un contenuto ulteriore (in questo caso, che ci sarà una punizione). L'effetto è di far passare inosservato al destinatario che in realtà si sta cercando di modificare l'insieme delle sue credenze (attribuendo ad Angela un crimine che potrebbe essere tutto da dimostrare), ciò che invece gli sarebbe evidente se lo stesso contenuto venisse asserito. Si tratta di quella che GIVÓN 1982 chiama *unchallengeability* dell'informazione presentata come presupposta.

3.1.1. "Esadattamento" delle presupposizioni

Per parlare di una visita alle Piramidi egiziane, è possibile esprimersi così:

(5) In questo mondo c'è un paese chiamato Egitto, e in Egitto ci sono degli enormi e antichissimi monumenti triangolari chiamati "piramidi". Essi si trovano alla periferia di una città. Questa città si chiama "Il Cairo"... (ecc.) Be', la settimana scorsa sono andato lì e le ho visitate.

In contesti normali, però, a (5) è preferibile (6):

(6) La settimana scorsa al Cairo ho visitato le Piramidi.

La ragione è economica²: con la sua serie di asserzioni, (5) istruirebbe il ricevente a focalizzare l'attenzione su ciascuno dei referenti introdotti (l'Egitto, il Cairo, le Piramidi), trattandoli come entità che non conosce e per ciascuna delle quali deve quindi istituire una nuova "entrata" nella sua memoria; salvo poi accorgersi che diversi di tali referenti gli sono già noti, e dispongono già di un posto in memoria. Invece (6) presenta i referenti che il destinatario conosce (le Piramidi, e il resto) come appunto già noti, "autorizzandolo" a non processarli in maniera costosa, e a richiamarli alla mente solo quanto basta per situare nel suo giusto contesto il contenuto asserito (cioè che l'emittente le ha visitate).

La funzione del presupporre è dunque indurre il destinatario a dedicare *meno attenzione* a un contenuto, perché più attenzione non è necessaria per processare

² Maggiori dettagli su questo in LOMBARDI VALLAURI-MASIA 2014.

quel contenuto. Questo è un preciso dovere comunicativo dell'emittente quando l'informazione è davvero già nota al destinatario, ma è conveniente per entrambi anche quando si tratta di informazione che, pur se non già nota al ricevente, non richiede di essere processata con piena attenzione per comprendere il messaggio. Ad esempio, in (7) mediante un verbo di cambiamento di stato (*aprire*) si presuppone che al momento dell'enunciazione la porta della cucina sia chiusa³:

(7) Per piacere, vai giù e apri la porta della cucina: voglio sentire il telefono.

Poco importa se il destinatario lo sa o no: in ogni caso non occorre che vi focalizzi la sua attenzione, e può benissimo venire a sapere che la porta è chiusa per via di presupposizione. Il risultato sarà che dedicherà piena attenzione solo alla richiesta di aprirla, che costituisce lo scopo del messaggio. Un messaggio che desse pari importanza a tutte le informazioni che introduce risulterebbe inutilmente faticoso:

(8) Esiste la cucina. Ha una porta. In questo momento la porta della cucina è chiusa. Quando è chiusa io non sento il telefono. Per piacere, vai giù e aprila, voglio sentire se suona.

Non è senza verosimiglianza l'ipotesi (LOMBARDI VALLAURI 2014) che la differenza osservabile a livello di discorso fra presupposto e asserto (oltre a quella fra Topic e Focus) sia da ricondurre alla differenza fra i processi cerebrali rispettivamente di *automatic processing*, solo in parte consapevole e che richiede meno sforzo, e *controlled processing*, consapevole e che richiede più sforzo (SHIFFRIN-SCHNEIDER 1977, 1984). Gli studi recenti sui correlati cerebrali della Struttura Informativa dell'Enunciato (ad es. BURKHARDT 2008; TIEMANN *et al.* 2011; SCHWARZ 2013; SCHWARZ-TIEMANN 2014), condotti con i metodi classici della psicolinguistica ma anche con tecniche di neuroimmagine (prevalentemente la misura di Potenziali Evocati – ERP) confermano che la stessa informazione è processata con minore sforzo quando è presupposta rispetto a quando è asserita. Si può ipotizzare (LOMBARDI VALLAURI-MASIA in stampa) che la presupposizione sia nata come strumento linguistico per consentire un risparmio di sforzo nel processare informazioni già note, e questa possibilità si sia poi estesa anche a contenuti non noti ma la cui piena processazione non fosse cruciale per la comprensione dei messaggi, come in (7). Si tratterebbe dunque di un processo di estensione delle funzioni e degli ambiti d'uso di uno strumento che si era inizialmente sviluppato per uno scopo diverso o meno esteso; cioè di un processo strutturalmente molto simile a quello che, nell'evoluzione del vivente, GOULD-VRBA 1982 hanno chiamato "esadattamento" (*exaptation*).

³ Questo contenuto presupposto è fra le condizioni di felicità dell'enunciato.

Un secondo stadio di esadattamento delle presupposizioni è derivato dal precedente. Presupporre un contenuto non noto al ricevente può servire anche a evitare che questi ne diventi pienamente consapevole. Contenuti discutibili vengono messi in discussione se processati con attenzione, ma vengono accettati più facilmente se il destinatario non diviene cosciente di tutto ciò che li compone. Quindi lo stesso contenuto se viene asserito e processato con attenzione rischia di essere respinto più che se viene presupposto. La pubblicità della Philips in (9) sfrutta un verbo di cambiamento per presupporre l'idea che il destinatario "viva con gli occhi chiusi":

(9) Lascia che Philips ti apra gli occhi



Se lo stesso contenuto fosse asserito, risulterebbe poco credibile e molto antipatico, con effetti rovinosi sull'efficacia della pubblicità. Essendo presupposto, i destinatari processano con attenzione solo l'idea positiva di un aprirsi a visioni piacevoli. Ma non per questo l'idea di una condizione da cui è desiderabile liberarsi non si installerà nelle loro coscienze: e, crucialmente, senza passare per un momento di vaglio critico. Le presupposizioni conducono il destinatario a ricostruire pigramente come già esistenti e note porzioni di realtà che invece non fanno parte delle sue conoscenze⁴.

Questa strategia caratterizza estesamente la pubblicità. In (10) l'asserzione del padre contiene una presupposizione che è il contenuto pubblicitariamente più importante del messaggio:

⁴ Per dirla con LOFTUS 1975: 572, servono a «introduce information without calling attention to it».

(10) ...e mi sono sentito grande con la mia prima Alfa.



Infatti l'aggettivo *primo* presuppone che il padre felice abbia continuato a comprare Alfa Romeo, dal che procede (per implicatura) l'idea che le Alfa siano auto molto soddisfacenti. Se il lettore non è estremamente sul chi vive, questa impressione si installerà nella sua mente senza passare per un momento di vaglio critico. La corrispondente asserzione: *chi compra un'Alfa continua a comprare Alfa* avrebbe molte più difficoltà ad essere creduta.

3.1.2. *Le tre funzioni della presupposizione*

Le funzioni della presupposizione sono dunque tre, tutte dipendenti da quella generale di indurre il destinatario a fare meno attenzione a una parte dell'enunciato, e distinte in base ai diversi statuti informativi che un contenuto può avere nelle menti dei partecipanti:

- A: risparmiare al destinatario lo sforzo superfluo di processare quel contenuto come se non lo conoscesse, perché gli è già noto;
- B: risparmiare al destinatario sforzo superfluo, perché quel contenuto benché non già conosciuto può essere processato con minore attenzione senza danno per la comprensione del messaggio;
- C: impedire al destinatario di diventare pienamente consapevole delle parti meno convincenti di quel contenuto, affinché sia meno indotto a sottoporlo a critica e respingerlo.

3.2. *Topic*

L'informazione in *Topic*, al pari di quella presupposta, non è inclusa nella forza illocutiva dell'enunciato (CRESTI 2000; LOMBARDI VALLAURI 2009b), cioè non è asserita. Mentre la presupposizione omette l'atto di asserire un contenuto pre-

sentandolo come già presente nella memoria a lungo termine del ricevente, il Topic presenta un contenuto come attivo nella sua memoria a breve termine (CHAFE 1987, 1992). Cioè, allude a una sua recente introduzione nel discorso, che rende superfluo asserire nuovamente quel contenuto, la cui menzione serve solo a situare semanticamente l'informazione nuova codificata dal Focus/Comment, portatore dell'illocutività dell'enunciato (CRESTI 1992, 2000; LOMBARDI VALLAURI 2001, 2009b). Se tale precedente introduzione è avvenuta da parte dell'emittente, egli si è già presentato come la fonte di quel contenuto; ma se ciò non è avvenuto, il risultato è simile a quello che abbiamo osservato per la presupposizione: al destinatario è suggerito di processare quell'informazione come già in suo possesso, anche se di fatto non lo era. Questo può facilitare l'accettazione di contenuti discutibili.

La pubblicità in (11) presenta in Topic, come se fosse già attiva nel discorso, informazione in realtà nuova per il target, e decisiva per convincere della qualità del prodotto, quasi che l'emittente non avesse nessuna motivazione a menzionarla, ma dovesse farlo per "piegarsi" al modello di discorso attivo in quel momento:

(11) **Lo devi ascoltare**
per crederci



La grafica della headline suggerisce questa prosodia: lo devi ascoltare, per crederci; dove la clausola finale è dunque un Topic posposto. Ciò presenta come idea già attiva la necessità di credere alla qualità del suono prodotto dall'oggetto reclamizzato; cioè, dà per già condiviso che tale suono sia di qualità incredibile. Se asserito, questo contenuto apparirebbe esagerato, mentre l'allusione che nel contesto del discorso lo si stia già pensando, permette di farlo accettare.

Il bodycopy della pubblicità in (12) presenta come Topic dell'enunciato l'informazione di cui si vuole convincere il target (che l'azienda produce un cioccolato sopraffino), mentre nella parte assertiva è espressa un'ovvietà, cioè che questo richieda grande impegno. Lo scopo è far accettare la prima idea più facilmente e causando meno reazioni critiche che se fosse asserita: creiamo un cioccolato pregiato.

(12) Creare un cioccolato pregiato richiede passione, dedizione e grande impegno



4. Provare ad essere quantitativi

Si può cercare di quantificare l'incidenza dei procedimenti di implicitazione, soprattutto in testi dove questi possano avere finalità di persuasione non del tutto innocente, come accade nella propaganda commerciale e politica.

4.1. *Che cosa va contato come disonesto*

Un implicito può codificare:

- i. qualcosa di cui il destinatario è già convinto;
- ii. qualcosa di oggettivamente vero, non importa se il destinatario lo sa o lo ignora.
- iii. qualcosa di discutibile, di cui l'emittente deve ancora convincere il destinatario;

Ovviamente, solo le condizioni in (iii) possono configurare un uso disonesto dell'implicito. Ed è sempre onesto presentare come presupposto anche qualcosa di discutibile, se lo si è precedentemente introdotto in maniera esplicita. Si confronti (4) con (13):

(13) Angela ha ucciso il mio pesciolino rosso. Ora è rientrata in Svizzera: il suo crimine sarà punito.

Dunque ciò che è interessante contare, al fine di determinare l'onestà comunicativa di un testo, non sono tutti gli impliciti, ma solo quelli del tipo (iii), che chiameremo impliciti sensibili, cioè i casi in cui è presentato implicitamente un contenuto non ovviamente vero, non già introdotto assertivamente, e su cui i destinatari non sono (tutti) già d'accordo. Proporremo ora un modo per effettuare questa misurazione, che tenga conto sia dell'estensione degli impliciti in un testo, sia dei diversi possibili gradi di nascondimento del contenuto e della responsabilità dell'emittente⁵. Gli indici numerici che useremo sono arbitrari quanto al loro valore assoluto, ma importante nel nostro discorso è solo il valore relativo, di ciascun indice rispetto agli altri, che permetterà di comparare il grado di implicitezza di testi diversi.

4.2. *Diversi gradi di implicitezza*

Per quanto riguarda gli impliciti del contenuto⁶, le implicature convenzionali rappresentano un grado di implicitezza minore di quelle conversazionali, poiché le prime sono determinate da attivatori lessicali espliciti:

(14) anche Anna-Maria ama le cialde (implicatura convenzionale: “altri amano le cialde”)

(15) è bella ma economica (impl. conv.: “da ciò che è bello ci si aspetta che non sia economico”)

mentre alle seconde non corrisponde nel discorso alcun elemento linguistico esplicito che ne segnali direttamente la presenza. Le implicature conversazionali generalizzate si collocheranno in una posizione intermedia, perché attivate sì da precise espressioni linguistiche, ma non direttamente dal loro significato; piuttosto, dal loro impiego in contesto: “Giorgio ha due figli” implica che non ne abbia di più, ma solo attraverso l'azione della Massima di Quantità, non direttamente per il significato del numerale *due*. Per queste ragioni, assegneremo (Tavola 1) ai tre tipi di implicature ripettivamente indici di implicitezza 1, 2 e 3.

Fra gli impliciti della responsabilità, si può assegnare a tutte le presupposizioni di contenuto discutibile lo stesso indice quale che ne sia l'attivatore (descrizioni definite (16), subordinate avverbiali (17), predicati fattivi (18), ecc.) perché in tutti i casi si tratta di strutture linguistiche che codificano esplicitamente un contenuto, lasciando implicito l'atto di assunzione di responsabilità da parte dell'emittente:

⁵ Per motivi di spazio, non sarà possibile motivare qui fino in fondo i criteri che si proporranno. Una trattazione più esaustiva è in LOMBARDI VALLAURI-MASIA 2014.

⁶ Sempre per motivi di brevità, lasceremo fuori dalla presente analisi le questioni riguardanti la vaghezza.

Pesare l'implicito

- (16) Il suo panfilo è il più bello (presupposizione: ha un panfilo)
Il suo amante è malato (ha un amante)
- (17) È un peccato che abbiano umiliato Chiara (l'hanno umiliata)
Lo hanno biasimato per essersi distratto (si è distratto)
- (18) Quando ha distratto delle somme, era senza lavoro (ha distratto delle
somme)
Se non sapessi nuotare, avrei paura (so nuotare)

Questo indice sarà 4, più alto di quello di tutte le implicature, perché al termine della processazione dell'enunciato l'implicito operata dalle implicature sul contenuto viene meno, e il ricevente finisce per ricostruirlo; invece l'implicito della responsabilità operata dalle presupposizioni può sopravvivere all'intera processazione dell'enunciato, e il ricevente può non accorgersi mai che la costituzione di quel contenuto nell'universo del discorso è in realtà una pura iniziativa dell'emittente.

Assegniamo ai Topic che codifichino informazione discutibile e nuova un indice di implicito 3, quindi più basso delle presupposizioni, perché presentare un contenuto come appena introdotto nello scambio in corso ammette più facilmente un certo grado di (cor)responsabilità dell'emittente per la sua introduzione, rispetto al presentarlo come appartenente alla conoscenza dei destinatari già da prima che iniziasse lo scambio comunicativo.

Il più alto indice di implicito spetterà invece alle condizioni di felicità degli enunciati, che sommano l'implicito della responsabilità a quella del contenuto. Ad esempio in (19) le condizioni elencate sono sia inesprese dal punto di vista del contenuto (cioè da implicare), sia non asserite da parte dell'emittente (cioè presupposte):

- (19) Che c'è di bello al cinema?
(condizioni di felicità: io voglio saperlo, tu sei in grado di dirmelo, io posso farti domande e richieste, non siamo in immediato pericolo di vita, ecc.).

L'indice di implicito che ne risulta è dunque la somma di 3 + 4, cioè 7. Gli indici che assegniamo si possono sommare anche quando una porzione di testo realizza contemporaneamente due fenomeni di implicitazione. Ad esempio se una presupposizione veicola anche un'implicatura. Si confronti (20), dove l'implicatura scaturisce da un'asserzione, con (21), dove è attivata da un contenuto presupposto:

- (20) – Gianni è tornato da Parigi?
– Be', c'era una bicicletta rossa davanti al fioraio...
(implicatura asserita: "sì, è tornato". Indice 3)

(21) – Gianni è tornato da Parigi?

– Be', la bicicletta rossa davanti al fioraio, la noto solo adesso...

(implicatura presupposta: "sì, è tornato". Indice $3 + 4 = 7$)

Oppure: rispetto a una presupposizione facente parte del Focus dell'enunciato, una in Topic è più efficacemente ricevuta come priva della volontà dell'emittente di asserire quel contenuto. Già Bertrand Russell aveva sottolineato la differenza tra (22) e (23):

Presupposizione in Topic (indice $4 + 3 = 7$)

(22) The present King of France | visited the Exhibition

Presupposizione in Focus (indice 4)

(23) The Exhibition was visited by | the present King of France

Le considerazioni di cui sopra conducono ad assegnare ai tipi di impliciti considerati i valori esposti nella Tavola 1:

Categoria di implicito	Implicitezza della responsabilità	Implicitezza del contenuto	Indice totale
(asserzione esplicita)	0.0	0.0	0.0
(Focus)	0.0	0.0	0.0
Topic	3.0	0.0	3.0
implicatura convenzionale	0.0	1.0	1.0
implicatura generalizzata	0.0	2.0	2.0
implicatura conversazionale	0.0	3.0	3.0
presupposizione in Focus	4.0	0.0	4.0
presupposizione + Topic	$4+3= 7.0$	0.0	7.0
presupposizione+implicatura convenzionale in <i>Focus</i>	4.0	1.0	5.0
presupposizione+implicatura convenzionale + <i>Topic</i>	$4+3= 7.0$	1.0	8.0
presupposizione+implicatura generalizzata in <i>Focus</i>	4.0	2.0	6.0
presupposizione+implicatura generalizzata + <i>Topic</i>	$4+3= 7.0$	2.0	9.0
presupposizione+implicatura generalizzata in <i>Focus</i>	4.0	3.0	7.0
presupposizione+implicatura generalizzata + <i>Topic</i>	$4+3= 7.0$	3.0	10

condizione di felicità (senza attivatore esplicito) in <i>Focus</i>	4.0	3.0	7.0
condizione di felicità (senza attivatore esplicito) + <i>Topic</i>	4+3= 7.0	3.0	10.0

Tavola 1: indici di implicitezza

4.3. *Misurare i testi*

Applicando questi indici agli impliciti sensibili presenti nei testi, si ottengono valori diversi da testo a testo, e ovviamente maggiori per i testi dove informazioni discutibili sono presentate più spesso in maniera implicita. Se un testo (solo ipotetico e di fatto impossibile) fosse composto tutto di presupposizioni di contenuti sensibili, riceverebbe un punteggio complessivo di 4. Un testo fatto per metà di presupposizioni e per metà di implicature generalizzate totalizzerebbe la media tra 4 e 2, cioè 3. Un testo che fosse fatto per metà di asserzioni e per metà di presupposizioni arriverebbe alla media fra 0 e 4, cioè 2. Un testo in cui le presupposizioni occupassero solo un quinto del totale riceverebbe un indice pari a $4 \div 5$, cioè 0,8.

I punteggi dei testi reali risultano dal procedimento che qui esemplifichiamo: in un testo di 7600 caratteri la subordinata avverbiale di 38 caratteri “come quando avete candidato degli inquisiti” rappresenta $1/200$ del totale (0,005). Poiché presuppone il suo contenuto, se si tratta di un implicito sensibile ottiene un indice 4, il che significa che $1/200$ di quel testo ha indice 4. Se tutto il testo fosse così, otterrebbe indice 4; ma poiché solo una parte di esso è così, quel 4 pesa solo in proporzione alla parte che occupa: $4 \times 0,005 = 0,02$. Questo valore va a sommarsi a quello dell'implicito successivo (poniamo, 0,15), e così via per ogni implicito sensibile che si misura, fino a raggiungere la somma totale dei contributi di tutti gli impliciti sensibili all'implicitezza globale del testo.

Questo procedimento, applicato a titolo esemplificativo a due testi con forti finalità persuasive e caratterizzati da circostanze di produzione paragonabili, ha dato i risultati che ora esponiamo. Si tratta di un discorso di Mitt Romney e uno di Rick Santorum durante le primarie repubblicane statunitensi del 2012 (vedi sito-grafia). Per ragioni di spazio, qui possiamo riportare solo una parte del discorso di Santorum, avvertendo che per il resto e per il discorso di Romney si è proceduto in modo analogo⁷.

⁷ Si tratta dei discorsi tenuti da Mitt Romney in Florida e da Rick Santorum in Michigan nel gennaio e febbraio 2012. Per maggiori dettagli, cfr. LOMBARDI VALLAURI-MASIA 2014.

Dal discorso di Rick Santorum (primi 2.098 caratteri, su 9.237)

1. So **we've** been – I've been very, very blessed, very blessed with great role models for me, as someone who goes out and tries
2. to do the job I'm doing right now, to balance the rigors of running a campaign and trying to **maintain a good and strong**
3. **family**.
4. We all have to do that as Americans. We all have that responsibility, to make both work and work as well as we can, and
5. it's getting harder out here in America. It's getting harder for people to make ends meet, because we have a government
6. **that is crushing us every single day with more taxes, more regulations, and the idea that they know better than**
7. **you how to run your life**. That ultimately is about what this race is about. It goes down to **the very nature of who we are**
8. **as Americans. Are we a country that believes in big government? Do we believe in the smart and elite in this**
9. **country to manage us? Or do you believe in free people and a free economy and building a great America from the**
10. **bottom up?** What do you say?
11. Well, we've put together a plan, and we announced it here in Michigan, **our first 100 days** and **what we're going to do,**
12. **our freedom agenda**, as to **how we're going to get this country turned around**. And the first thing we talked about is
13. **what's on the minds of a lot of people right now**, and that is the rising energy costs in this country.
14. We can put millions of Americans – and that's under-scoring – millions of Americans back to work if we would **unleash**
15. **the entrepreneurial spirit of – of our energy sector of our economy**. We can drive down prices, decrease our dependency
16. on foreign oil. We can do it all, but we have a president **who says no**. We have a president who, **when the opportunity to**
17. **open up federal lands for mining and oil and gas drilling**, says no. We have a president who's – **we have an opportunity**
18. **to open up offshore**, he says no, **deep water**, he says no, **Alaska**, he says no, **build a pipeline**, he says no. We need a
19. president **who says yes to the American people and energy production**.

[20-105 ...]

Le parti evidenziate in neretto veicolano impliciti su contenuti non già condivisi dai destinatari, che sono riportati nella seguente Tabella di calcolo:

Pesare l'implicito

Tabella di calcolo: Santorum (primi 2000 caratteri)				
A	B	C	D	F
rigo	Testo	tipi di implicito	lunghezza	impatto globale (D x E)
L1	We	presupposizione (descriz. definita)	0,0002	0,0009
L2-3	<i>maintain a good and strong family</i>	presupp. (<i>maintain</i>)	0,0030	0,0121
L6-7	<i>that is crushing us every single day with more taxes, more regulations, and the idea that they know better than you how to run your life</i>	presupposizione (frase relativa)	0,0120	0,0481
L7-8	<i>the very nature of who we are as Americans</i>	presupp. (descr. def.)	0,0037	0,0147
L8	<i>Are we a country that believes in big government?</i>	implicatura conversazionale	0,0044	0,0133
L8-9-10	<i>Do we believe in the smart and elite in this country to manage us? Do we believe in free people and a free economy and building a great America from the bottom up?</i>	implicatura conversazionale	0,0142	0,0425
L11	<i>our first 100 days</i>	presupp. (descr. def.)	0,0016	0,0065
L11	<i>what we are going to do</i>	presupp. (relativa)	0,0019	0,0078
L12	<i>our freedom agenda</i>	presupp. (descr. def.)	0,0017	0,0069
L12	<i>how we're going to get this country turned around</i>	presupposizione (subord. avverb.)	0,0044	0,0178
L13	<i>what's on the minds of a lot of people right now</i>	presupp. (descr. def.)	0,0041	0,0165
L14-15	<i>unleash the entrepreneurial spirit of – of our energy sector of our economy</i>	presupp. (<i>unleash</i>) + Topic	0,0068	0,0477
L16	<i>who says no</i>	presupp. (relativa)	0,0010	0,0039
L16-17	<i>when the opportunity to open up federal lands for mining and oil and gas drilling</i>	presupp. (subord. avverb.) + Topic	0,0073	0,0508
L17-18	<i>we have an opportunity to open up offshore</i>	Topic	0,0038	0,0114
L18	<i>deep water</i>	Topic	0,0010	0,0029
L18	<i>Alaska</i>	Topic	0,0006	0,0019
L18	<i>build a pipeline</i>	Topic	0,0015	0,0045

L19	<i>who says yes to the American people and energy production</i>	presupp. (relat.) + impl. convers.	0,0052	7,0
L20-105
TOT			0,2554	

Calcoli analoghi sul discorso di Romney portano a questi risultati comparativi:

	Rick Santorum	Mitt Romney	Differenze
Estensione impliciti della responsabilità	0,2107 \approx 21%	0,3156 \approx 32%	0,1049 \approx 10,5%
Estensione impliciti del contenuto	0,0447 \approx 4,5%	0,0831 \approx 8,3%	0,0384 \approx 3,8%
Estensione totale degli impliciti	0,2554 \approx 25,5%	0,3987 \approx 40%	0,1433 \approx 14%

Tavola 2: differenze di estensione degli impliciti sensibili (in % su tutto il testo)

Cioè, come si vede, Romney ricorre più estesamente di Santorum a entrambi i tipi di implicito per esprimere contenuti sensibili, per una differenza totale del 14% circa. Quanto all'impatto globale degli impliciti sensibili adoperati, risultante dalla loro estensione moltiplicata per gli indici di intensità assegnati a ciascuno, in Tavola 3 si mostra che Romney (con 1,62) supera Santorum (1,05) di oltre il 50%:

	Rick Santorum	Mitt Romney	Differenze
Impatto impliciti della responsabilità	0,9159	1,3842	0,4683 \approx 0,47
Impatto impliciti del contenuto	0,1341	0,2405	0,1064 \approx 0,11
Impatto totale degli impliciti	1,0500	1,6247	0,5747 \approx 0,57

Tavola 3: differenze di impatto degli impliciti sensibili

Valori come questi prendono ulteriore significato dal paragone con testi di altro genere. L'1,62 di Romney e l'1,05 di Santorum si confrontano infatti con l'assai minore 0,48 totalizzato da un testo di promozione turistica online dei castelli scozzesi, e con il totalmente onesto 0,06 di un testo di introduzione ai *Cambridge Examination Papers*, di cui brevi saggi sono riportati qui sotto con gli impliciti sensibili in neretto:

Da *Scottish Castles* (cfr. sitografia)

From magnificent city landmarks to mysterious ruins, Scotland is renowned for **its iconic castles**. Whether you are looking to explore the largest in the country, follow a regional trail or seek out those hidden gems, there is plenty of history to uncover as each castle has a fascinating tale to tell. Show less. Head to Aberdeen City and Shire where you will find Scotland's only designated Castle Trail boasting 17 highlights to visit. Dunnottar Castle is perched on a cliff-top, a beautiful fortress, while Craigievar is a fine example of Scottish baronial architecture and **the striking curtain wall** at Balvenie will leave you awe-inspired. Scotland's capital is home to Edinburgh Castle, which overlooks the city from an extinct volcano. See the nation's crown jewels before **admiring some of the oldest Renaissance decorations in Britain** in The Great Hall. Step back to a time of James V at Stirling Castle's recently refurbished Royal Palace and experience a world of lavish colour with rich and elaborate decor. The castle also houses some beautiful tapestries and you can experience what was once a bustling kitchen as well as a Regimental Museum. Eilean Donan Castle, by the picturesque village of Dornie on the main route to Skye, is one of **the most admired castles** in Scotland. Ruined in a Jacobite rising, it has now been restored and is the base of Clan McRae.

Dalla *Introduction to Cambridge Examination Papers* (2005: v-vi)⁸

Paper 3. Use of English. This paper consists of five parts and tests control of English grammar, vocabulary and spelling. There are 65 questions in total. The tasks include gap-filling exercises, sentence transformation, word formation and error correction.

Paper 4. Listening. This paper contains four parts. Each part contains a recorded text or texts and some questions including multiple choice, sentence completion, true/false and matching. Each text is heard twice. There is a total of 30 questions.

Paper 5. Speaking. This paper consists of four parts. **The standard test format** is two candidates and two examiners. One examiner takes part in the conversation, the other examiner listens and gives marks. Candidates will be given photographs and other visual material to look at and talk about. Sometimes candidates will talk with the other candidates, sometimes with the examiner and sometimes with both.

⁸ Da *Cambridge First Certificate in English 7: student's book*, Cambridge, Cambridge University Press, 2005.

Mitt Romney	Rick Santorum	<i>Scottish Castles</i>	<i>Cambridge Examination Papers</i>
1,62	1,05	0,48	0,06

Tavola 4: differenze di impatto degli impliciti sensibili fra testi di generi diversi

5. Conclusioni

Come si è ricordato e come molta letteratura segnala, il ricorso agli impliciti è uno dei mezzi con cui un discorso persuasivo può sottrarre contenuti sensibili (cioè discutibili e non già mutuamente convenuti) all'attenzione e alla critica del ricevente, inducendolo surrettiziamente a modificare l'insieme delle sue credenze. È senza dubbio interessante cercare di misurare che incidenza questa strategia possa avere in testi diversi, fra i quali si potranno così istituire gerarchie di onestà comunicativa, specialmente valide quando si tratti di testi comparabili per le condizioni e le finalità pragmatiche con cui sono prodotti.

Una messa a punto di metodi di misurazione più affidabili del mero intuito (sia pure del linguista esperto) potrebbe consentire di formulare giudizi comparativi non del tutto soggettivi sulla trasparenza della comunicazione adottata da oratori politici, campagne elettorali e commerciali, e così via. Articolando il processo di valutazione in una serie di passi ben definiti come quelli che abbiamo proposti, è possibile rendere conto in maniera pienamente ricostruibile – e quindi accessibile alla discussione e alla correzione – di come si arrivi ad associare ad un testo un preciso valore numerico: questo valore esprimerà l'estensione e l'intensità con cui il testo si avvale di impliciti (del contenuto e della responsabilità) per veicolare informazione sensibile, cioè non già conosciuta, non *bona fide* vera, e nemmeno appena introdotta in forma assertiva e pienamente esplicita dall'emittente stesso.

Il metodo che si è proposto è ovviamente perfezionabile, ma cerca di fornire un saggio di come si potrebbe procedere. La prassi di applicare sistematicamente metodiche del genere alla comunicazione pubblica potrebbe costituire un contributo non irrilevante alla tutela delle condizioni di democrazia effettiva, in una civiltà dove le strategie dei grandi mezzi di comunicazione condizionano pesantemente i processi di formazione del consenso.

Indicazioni bibliografiche

BURKHARDT 2008 = PETRA BURKHARDT, *Two Types of Definites: Evidence for Pre-supposition Cost*, in *Proceedings of SUB12*, a cura di ATLE GRØNN, Oslo, Oslo University, 2008, pp. 66-80.

- CHAFE 1987 = WALLACE CHAFE, *Cognitive Constraints on Information Flow*, in *Coherence and Grounding in Discourse*, a cura di RUSSELL TOMLIN, Amsterdam-Philadelphia, Benjamins, 1987, pp. 21-51.
- CHAFE 1992 = WALLACE CHAFE, *Information Flow in Speaking and Writing*, in *The Linguistics of Literacy*, a cura di PAMELA DOWNING-SUSAN D. LIMA-MICHAEL NOONAN, Amsterdam-Philadelphia, Benjamins, 1992, pp. 17-29.
- CRESTI 1992 = EMANUELA CRESTI, *Le unità d'informazione e la teoria degli atti linguistici*. Atti del XXIV Congresso internazionale di studi della Società di Linguistica Italiana. Linguistica e pragmatica, a cura di GIOVANNI GOBBER, Roma, Bulzoni, 1992, pp. 501-529.
- CRESTI 2000 = EMANUELA CRESTI, *Corpus di italiano parlato*, Firenze, Accademia della Crusca, 2000.
- DUCROT 1972 = OSVALD DUCROT, *Dire et ne pas dire*, Paris, Hermann, 1972.
- FREGE 1892 = GOTTLÖB FREGE, *Über Sinn und Bedeutung*, in *Zeitschrift für Philosophie und philosophische Kritik*, 100, pp. 25-50; ora in GOTTLÖB FREGE, *Kleine Schriften*, Hildesheim, George Olms, 1967, pp. 143-166.
- GARNER 1971 = RICHARD GARNER, *Presupposition in Philosophy and Linguistics*, in CHARLES J. FILLMORE-TERRENCE D. LANGENDOEN, *Studies in Linguistic Semantics*, New York, Holt, Rinehart and Winston, 1971, pp. 122-42.
- GIVÓN 1982 = TALMY GIVÓN, *Evidentiality and Epistemic Space*, in «*Studies in Language*», VI (1982), 1, pp. 23-49.
- GRICE = 1975, HERBERT PAUL GRICE, *Logic and Conversation*, in *Syntax and Semantics*, III, a cura di PETER COLE-JERRY L. MORGAN, New York, Academic Press, 1975, pp. 41-58.
- GOULD-VRBA 1982 = STEPHEN J. GOULD-ELIZABETH S. VRBA, *Exaptation - a missing term in the science of form*, in «*Paleobiology*», VIII (1982), 1, pp. 4-15.
- KIPARSKY-KIPARSKY 1971 = CAROL KIPARSKY-PAUL KIPARSKY, *Fact*, in *Semantics: an Interdisciplinary Reading*, a cura di DANNY D. STEINBERG-LEON A. JAKOBOVITZ, Cambridge, Cambridge University Press, 1971, pp. 345-69.
- LOFTUS 1975 = ELIZABETH F. LOFTUS, *Leading Questions and the Eyewitness Report*, in «*Cognitive Psychology*», 1975, 7, pp. 550-572.
- LOMBARDI VALLAURI 1993 = EDOARDO LOMBARDI VALLAURI, *Clausole a contenuto presupposto e loro funzione discorsiva in italiano antico*, in «*Quaderni del dipartimento di Linguistica dell'Università di Firenze*», 1993, 4, pp. 71-95.
- LOMBARDI VALLAURI 1995 = EDOARDO LOMBARDI VALLAURI, *Tratti linguistici della persuasione in pubblicità*, in «*Lingua Nostra*», 1995, 2-3, pp. 41-51.
- LOMBARDI VALLAURI 2000 = EDOARDO LOMBARDI VALLAURI, *Grammatica funzionale delle avverbiali italiane*, Roma, Carocci, 2000.
- LOMBARDI VALLAURI 2001 = EDOARDO LOMBARDI VALLAURI, *The role of discourse, syntax and the lexicon in determining focus nature and extension*, in «*Linguisticae Investigationes*», XXIII (2001), 2, pp. 229-252.

- LOMBARDI VALLAURI 2009a = EDOARDO LOMBARDI VALLAURI, *Grice elettorale*, in *Linguistica e Società. Studi in onore di Franca Orletti*, a cura di MARILENA FATIGANTE-LAURA MARIOTTINI-ELEONORA SCIUBBA, Milano, FrancoAngeli, 2009, pp. 172-184.
- LOMBARDI VALLAURI 2009b = EDOARDO LOMBARDI VALLAURI, *La struttura informativa. Forma e funzione negli enunciati linguistici*, Roma, Carocci, 2009.
- LOMBARDI VALLAURI 2014 = EDOARDO LOMBARDI VALLAURI, *From the knowledge of language to the knowledge of the brain*, in «Italian Journal of Cognitive Sciences», I (2014), 1, pp. 131-161.
- LOMBARDI VALLAURI-MASIA 2014 = EDOARDO LOMBARDI VALLAURI-VIVIANA MASIA, *Implicitness Impact: Measuring texts*, in «Journal of Pragmatics», 2014, 61, pp. 161-184.
- LOMBARDI VALLAURI-MASIA in stampa = EDOARDO LOMBARDI VALLAURI-VIVIANA MASIA, *Processing constraints on the emergence of Topic-Focus structure in human language*. Atti del Convegno Annuale Codisco, Roma, dicembre 2014, in corso di stampa.
- MACHETTI 2006 = SABRINA MACHETTI, *Uscire dal vago*, Roma-Bari, Laterza, 2006.
- RIGOTTI 1988 = EDDO RIGOTTI, *Significato e senso*, in AA.VV., *Ricerche di semantica testuale*, Brescia, La Scuola, 1988, pp. 71-120.
- SBISÀ 2007 = MARINA SBISÀ, *Detto non detto. Le forme della comunicazione implicita*, Roma-Bari, Laterza, 2007.
- SCHNEIDER-SHIFFRIN 1977 = WALTER SCHNEIDER-RICHARD M. SHIFFRIN, *Controlled and automatic human information processing: I. Detection, search, and attention*, in «Psychological Review», 1977, 84, pp. 1-66.
- SHIFFRIN-SCHNEIDER 1984 = RICHARD M. SHIFFRIN-WALTER SCHNEIDER, *Automatic and Controlled Processing Revisited*, in «Psychological Review», vol. 91 (1984), 2, pp. 269-276.
- SCHWARZ 2014 = FLORIAN SCHWARZ, *Presuppositions vs. Asserted Content in Online Processing*, in *Experimental Perspectives on Presuppositions*, a cura di FLORIAN SCHWARZ, Berlin, Springer, 2014.
- SCHWARZ-TIEMANN 2014 = FLORIAN SCHWARZ-SONJA TIEMANN, *Presupposition Projection in Online Processing*, 2014, <<http://florianschwarz.net/wp-content/uploads/papers/PresupProjectionProcessing.pdf>>.
- STRAWSON 1964 = PETER F. STRAWSON, *Identifying Reference and Truth-Values*, in «Theoria», XXX (1964), 2, pp. 96-118; in PETER F. STRAWSON, *Logico-Linguistic Papers*, London, Methuen, 1971, pp. 75-95.
- TIEMANN et al. 2011 = SONJA TIEMANN et al., *Psycholinguistic Evidence for Presuppositions: On-line vs. Off-line Data*, in *Proceedings of Sinn & Bedeutung 15*, a cura di INGO REICH-EVA HORCH-DENNIS PAULY, Saarbrücken, Universaar-Saarland University Press, 2011, pp. 581-597.
- TURNER-FAUCONNIER 2002 = MARK TURNER-GILLES FAUCONNIER, *Conceptual Blending. The Mind's Hidden Complexities*, New York, Basic Books, 2002.

VOGHERA 2012 = MIRIAM VOGHERA, *Chitarre, violini, banjo e cose del genere*, in *Per Tullio De Mauro*, a cura di ANNA M. THORNTON-MIRIAM VOGHERA, Roma, Aracne, 2012, pp. 429-460.

Sitografia

Mitt Romney: http://www.washingtonpost.com/blogs/post-politics/post/mitt-romneys-florida-republican-primary-speech-full-text/2012/01/31/gIQA8tYKgQ_blog.html

Rick Santorum: http://www.washingtonpost.com/blogs/election-2012/post/rick-santorums-michigan-primary-speech-full-text-and-video/2012/02/28/gIQAtFs-JhR_blog.html

Testo "Scottish Castles" : <http://www.visitscotland.com/about/history/castles/>

SALVADOR PONS BORDERÍA - SHIMA SALAMEH JIMÉNEZ*

PERIFERIA IZQUIERDA, PERIFERIA DERECHA... ¿DE QUÉ?
UNA PROPUESTA DESDE EL SISTEMA DE UNIDADES
DEL GRUPO VAL.ES.CO.

1. Introducción

Durante la última década, las nociones *periferia izquierda* y *periferia derecha* (en adelante, PI y PD), de origen generativista (RIZZI 1997; CINQUE-RIZZI 2008), han ampliado su ámbito de uso al marco teórico del Análisis del Discurso (en adelante, AD).

En varios trabajos (BEECHING-DEGAND-DETGES-TRAUGOTT-WALTEREIT 2009; CUYCKENS-DAVIDSE-VANDELANOTTE 2010; DEGAND-FAGARD 2011; TRAUGOTT 2012, entre otros) se utilizan PD y PI como etiquetas de análisis discursivo: hacen referencia a la zona (izquierda o derecha) que un elemento lingüístico (pronombres, marcadores del discurso, adverbios, léxico modalizador, entre otros) puede ocupar en la estructura de un enunciado concreto, lo que las convierte en variables posicionales de análisis. Además, en dichos trabajos PI y PD se combinan, a su vez, con los conceptos *subjetividad* e *intersubjetividad*, nociones de carácter teórico que, de igual modo, se entienden como variables funcionales de análisis.

Subjetividad, *intersubjetividad*, PD y PI son las unidades que conforman la base de la denominada *Hipótesis de Subjetividad, Intersubjetividad y Periferias* (en adelante, HSIP) (BEECHING-DEGAND-DETGES-TRAUGOTT-WALTEREIT 2009). Según esta, existe una correspondencia entre la función pragmática que desempeña un elemento lingüístico en un contexto concreto y la zona ocupada en la estructura del discurso analizado por la que los elementos subjetivos se sitúan en periferia izquierda del enunciado, mientras que los elementos intersubjetivos se colocan en periferia derecha del mismo: surge así una relación bidireccional zona-función que, además, tiende a darse de forma general en los casos estudiados. Aunque,

* Universitat de València

si bien este correlato funciona adecuadamente en la mayoría de ejemplos (inter) subjetivos, existen casos que constituyen contraejemplos a la teoría (TRAUGOTT 2012).

El presente trabajo pretende ofrecer una propuesta de análisis que solucione dichos casos problemáticos: esta propuesta mantiene la correlación establecida por la HSIP pero añade un nuevo elemento explicativo que permite entender el porqué de los contraejemplos generados por la HSIP. Para ello, la sección 2 del presente artículo explicará los problemas que plantea dicha hipótesis; en la sección 3 se introducirá el modelo de unidades y posiciones del grupo Val.Es.Co y se mostrará cómo con dicho modelo los contraejemplos de la HSIP encuentran acomodo; por último, la sección 4 extenderá el análisis al marcador discursivo *digamos (que)*.

2. Hipótesis de Subjetividad, Intersubjetividad y Periferias (TRAUGOTT *et al.*, 2009, 2012)

2.1 Características básicas y funcionamiento de la HSIP

En los últimos años, varios trabajos en el campo del AD han centrado su atención en la relación establecida entre los significados subjetivos e intersubjetivos presentes en determinadas expresiones lingüísticas, por un lado, y la posición que estas ocupan en la estructura de los enunciados analizados, por otro lado.

Por lo general, las expresiones subjetivas suelen aparecer en PI, a diferencia de las intersubjetivas, ubicadas en PD. Esta tendencia recibe el nombre de HSIP (BEECHING-DEGAND-DETGES-TRAUGOTT-WALTEREIT 2009), y muestra una visión asimétrica de la *cláusula* o *enunciado* (TRAUGOTT 2012: 7): mientras la PD propicia el desarrollo de la interpersonalidad, con actividades como la toma o la cesión de turno y búsqueda de corroboración, en la PI es más frecuente el uso de marcadores de coherencia discursiva, de topicalizadores, y de todos aquellos elementos que afecten a la estructura del mensaje. Los siguientes ejemplos reproducen el funcionamiento de la HSIP:

- (1) C: a ver/ ha pagao Vic-ee// Vicente me pagó el otro día/ ayer/// Jose ¿no?°
J:°(yo se lo di a Sergio)°
- (2) E: sí ↓ [el teórico ya]
L: [¿ya has acabao?]
G: ¡vaya! ¡qué suerte! oyee enhorabuena

El empleo de ¿no? (1) contribuye a validar la certeza de la aseveración que C realiza previamente (*Vicente me pagó el otro día /ayer///Jose*). Con el fin de cubrir sus expectativas interpersonales, el hablante intenta provocar una reacción lingüística en su interlocutor para que corrobore la información emitida. Tras la cesión del turno conversacional, logra su objetivo: obtener una respuesta, en este caso verbal, por parte de J. La relación que explicita el MD **¿no?** en la estructura del discurso es *hablante-oyente*, un comportamiento intersubjetivo que sigue los parámetros previstos por la HSIP para esta zona del enunciado.

Por su parte, ¡vaya! en (2) funciona subjetivamente. El hablante no emplea el marcador para entablar contacto directo con su interlocutor, así como tampoco para robar o ceder el turno conversacional; consigue, más bien, enfatizar su postura de sorpresa a raíz de lo que E ha dicho anteriormente: un comportamiento subjetivo, esperable en PI, del que se extrae la relación *hablante-mensaje*.

2.2. Problemas para la HSIP: oye, mira, no doubt y surely

Estos ejemplos pueden analizarse sin dificultades con el esquema de análisis básico de la hipótesis. No obstante, estudios recientes (DEGAND-VANDENBERGEN 2011; TRAUOGOTT 2012) recogen ocurrencias que no se ajustan a los parámetros predictivos de la HSIP, y son problemáticos para esta. Obsérvense los fragmentos conversacionales (3) y (4):

(3) M: m-muy bien

A: mañana a lass/ocho ya la esperan también/o sea que →

M: sí [aah/ ((también me gusta)) **oye**=]

A: [está bien/ está bien/ es así]

M: soy mayor/ y **también me gusta pasármelo bien**

(4) A: ¿quién-quién se apunta por las tardes a correr al río?

J: mira ↓ ahora mismo se ha ido Gerardo

A: **pero es que yo con Gerardo no puedo correr**

En (3), el marcador *oye*, a pesar de ubicarse en PD, no posee funciones intersubjetivas: tras su uso, el hablante no busca entablar contacto con otros interlocutores, ni abandonar el turno conversacional –de hecho, aunque sufre una interrupción y se solapa con otro hablante, mantiene el turno y sigue con la formulación de su discurso–. Intensifica la fuerza ilocutiva del mensaje y su postura con respecto a lo que está diciendo: una muestra de desaprobación ante la idea generalizada de que ser mayor implica no pasárselo bien. Por todo esto, el vínculo subyacente es *hablante-mensaje*, propio de la subjetividad, y el marcador no se ajusta al correlato *PD-intersubjetividad*, predicho por la HSIP.

De igual modo, *mira* en (4) tampoco sigue los parámetros de la HSIP. Como todo elemento apelativo, y con la carga semántica derivada de su origen en un verbo de percepción, este marcador conduce a un contacto directo entre hablantes: una vez capta la atención de su interlocutor, J obtiene una respuesta verbal por parte de este. Una dinámica interactiva que no funciona según lo esperado en esta zona: *PI-subjetividad*.

Así las cosas, a diferencia de las ocurrencias (1) y (2), (3) y (4) suponen contraejemplos para la HSIP, cuyo carácter asimétrico imposibilita un cruce de variables zona-función sin que algunos casos, dada a su naturaleza semántica y el contexto en que se insertan, queden fuera del correlato, como refleja la siguiente tabla:

FUNCIÓN - ZONA	PD	PI
INTERSUBJETIVIDAD	(1)	(4)
SUBJETIVIDAD	(3)	(2)

Tabla 1: MD y resultados tras aplicar la HSIP. Ocurrencias en negrita: encajan en la HSIP; ocurrencias en tachado: son contraejemplos para la HSIP.

Esta situación se repite para los adverbios epistémicos *no doubt* y *surely* del inglés actual (TRAUGOTT 2012): con origen en elementos sin carga modal, convertidos posteriormente en adverbios modales para, finalmente, adquirir valores conectivos, *no doubt* y *surely* pueden funcionar subjetiva e intersubjetivamente, independientemente de la periferia en que aparezcan.

No doubt expresa un grado alto de seguridad por parte del hablante hacia lo dicho o lo que se va a decir (TRAUGOTT 2012: 22), por lo que es clasificable como elemento subjetivo. Además, esta función está presente en PI (5)¹, pero también en PD (6), algo que resulta problemático:

(5) "Oh! **no doubt!**" said Matilda, "you are a very discreet personage! May I know what YOU would have asked him?" "A bystander often sees more of the game than those that play." answered Bianca. (1764, WALPOLE, *Castle of Otranto*).

(6) Why... what signifies all you say? The matter's over with her, **no doubt**; and she likes it. (1740, RICHARDSON, *Pamela*).

En ambos fragmentos, *no doubt* refuerza los juicios de valor del emisor orientados al contexto comunicativo en que se halla, acción que nada tiene que ver con mecanismos interpersonales. No busca obtener una respuesta a la afirmación *you*

¹ Los ejemplos (5) a (10) se han extraído todos del trabajo de Traugott (2012) sobre *no doubt* y *surely*, cuya lectura se recomienda para una explicación completa sobre estos adverbios epistémicos y los procesos de (inter)subjetivización que han experimentado.

are a very discreet personage, o plantear dudas con respecto a *the matter's over with her*, lo que refleja un elevado nivel de conocimiento epistémico por su parte.

Por su parte, *surely* muestra un comportamiento distinto, pero relevante en relación a los problemas que plantea la HSIP. Desde sus primeras etapas, presenta funciones epistémico-modales en PI (7), pero también puede comportarse subjetivamente en PD (8). Aunque no es su función predominante, el hecho de darse en las dos posiciones provoca una ruptura del correlato zona-función:

(7) The Lord said... **Surely** they shall not see the land which I swear unto their fathers. (1611, *King James Bible* [HC ceotest2]).

(8) there needs nothing more to give a strong presumption of falsehood. Yes, reply I, here are metaphysics **surely**, but they are all on your side. (1751 HUME, *Enquiry Concerning the Principles of Morals*).

Además, su uso en contextos interrogativos a lo largo del tiempo ha propiciado el desarrollo de valores intersubjetivos, los más frecuentes a día de hoy en *surely*, en PD (9) y PI (10):

(9) “But, you won’t take advantage of me, **surely**, Sir Arthur?” said Mr. Case, forgetting his own principles. “I shall not take advantage of you, as you would have taken of this honest man...” (1796–1801, EDGEWORTH, *The Parent’s Assistant*).

(10) **Surely** then, when his honourable friend spoke of the calamities of St. Domingo ... it ill became him to be the person to cry out for further importations! (1839, CLARKSON, *History of the Abolition of the African Slave-Trade*)

Estos usos reflejan funciones interpersonales, sobre todo de cesión de turno y de búsqueda de corroboración informativa (TRAUGOTT 2012: 18), lo que refleja que una misma zona puede abarcar varios tipos de significados y no estar restringida a uno solo.

En suma, en los ejemplos extraídos de TRAUGOTT (2012) se observa la misma asimetría que en los ejemplos (1) a (4): mientras que la correlación PD-intersubjetivo ~ PI-subjetivo se da para algunos casos, las posibilidades contrarias (PD-subjetivo ~ PI-intersubjetivo) son también posibles, pero no están previstas por la HSIP:

FUNCIÓN - ZONA	PD	PI
INTERSUBJETIVIDAD	(9)	[10]
SUBJETIVIDAD	[6] [8]	(5)(7)

Tabla 2: *No doubt* y *surely*, resultados tras aplicar la HSIP. Ocurrencias en negrita: encajan en la HSIP; ocurrencias tachadas: son contraejemplos para la HSIP

Sorprendentemente, la HSIP no propone un tratamiento alternativo para subsumir los contraejemplos que genera. Creemos que la causa de esta inadecuación descriptiva es la indefinición de la unidad con respecto a la que se definen tanto PI como PD, que es, en todos los casos, *clause*, *utterance*, *proposition* (enunciado). Así lo afirma la propia Traugott:

A related research question is **what counts** as “periphery”, “edge” or indeed “initial” and “final”? It appears that the answer may differ depending on the domain investigated. (TRAUGOTT 2012: 22).

El único tratamiento de los fenómenos extraenunciativos e infraenunciativos se halla en las nociones *internal* y *external*, cuyas definiciones son literales: es interno todo aquello que aparece en la estructura predicativa o argumentativa del segmento en cuestión; es externa toda expresión que se ubica más allá de los límites del enunciado, esto es, en las periferias (TRAUGOTT 2012: 8). Esta caracterización resulta claramente insuficiente: el carácter abstracto del enunciado, como unidad comunicativa mínima, le lleva a abarcar desde pequeños segmentos a extensos fragmentos discursivos. Esto conduce a una simplificación estructural de las expresiones tratadas con esta herramienta de análisis.

Frente a esta propuesta, el principal objetivo del presente trabajo es cubrir los vacíos de la HSIP. Para ello, se añadirá una teoría de unidades para la segmentación discursiva que:

- ofrezca un conjunto de unidades jerarquizadas de carácter dialógico y monológico.
- incluya una teoría de posiciones para cada unidad, y
- explique los casos catalogados como contraejemplos.

Dicha teoría es el sistema de unidades, niveles y posiciones del grupo Val. Es.Co. (BRIZ-GRUPO VAL.ES.CO. 2003; GRUPO VAL.ES.CO. 2014), mediante el que se comprobará si la posición es determinante en el desarrollo de funciones pragmáticas en los elementos analizados o si, por el contrario, existen variables ocultas en la resolución de este problema.

3. Sistema de unidades, niveles y posiciones del grupo Val.Es.Co. (Briz y grupo Val.Es.Co. 2003, 2014): hacia una solución

3.1. Antecedentes del modelo

El modelo de segmentación en unidades, niveles y posiciones, desarrollado por el grupo Val.Es.Co. (BRIZ-GRUPO VAL.ES.CO. 2003; GRUPO VAL.ES.CO. 2014) está influido por distintas fuentes: el Análisis Conversacional norteamericano (SACKS *et al.* 1974), el Grupo de la Sorbona (MOREL *et al.* 1992), la Escuela de Birmingham

(SINCLAIR-COULTHARD 1975) o la Escuela de Ginebra (ROULET *et al.* 1985; ROULET 1991; ROULET *et al.* 2001).

El modelo Val.Es.Co. está compuesto por ocho unidades (discurso, diálogo, intercambio, alternancia de turno, turno, intervención, acto y subacto), tres órdenes (social, informativo y estructural) y cuatro posiciones (inicial, medial, final e independiente), que permiten trabajar diversos fenómenos discursivos y elementos lingüísticos propios del lenguaje coloquial: desde marcadores del discurso (BRIZ 1991, 1993a, 1993b, 2001; ESTELLÉS 2009, 2011; PONS 1998, 2006, 2008; BRIZ-PONS 2010) a mecanismos de intensificación (ALBELDA 2002, 2005, 2007; ALBELDA-GRAS 2011), solapamientos, escisiones conversacionales (BRIZ 1998), etc. (GRUPO VAL. ES.CO. 2014: 12). Su aplicabilidad, por tanto, también es viable para abordar los fenómenos pragmáticos de (inter)subjetividad, punto central de este estudio.

3.2. Descripción de las unidades del modelo

Dados los objetivos de este estudio, se han seleccionado aquellas unidades del modelo Val.Es.Co. que más encajan con las utilizadas en la HSIP: *intervención*, *acto*, *subacto* y *posición*. Obsérvense los siguientes ejemplos (BRIZ-PONS 2010):

- (11) (Ii)A1:¿Vienes con nosotros?
(Ir)B1: Bueno- pero tengo prisa

En (11) se reproduce un intercambio conversacional compuesto por dos intervenciones, diferenciadas con números colocados a la parte izquierda de cada hablante (A y B).

La *intervención* se describe en el modelo Val.Es.Co. como *unidad monológica máxima estructural*, relacionada con la producción discursiva que lleva a cabo un único participante en el proceso comunicativo en que se encuentra. Además, una intervención siempre puede ser una reacción derivada de otra intervención, como B1 –*intervención reactiva* (Ir)–, una intervención que dé lugar a otra nueva, como A1 –*intervención reactiva* (Ii)– o una intervención que es, a la vez, una reacción a una intervención previa y que provoca, asimismo, habla posterior –*intervención reactivo-iniciativa* (Ir/i). Cuando la secuencia de reacciones e iniciaciones se repite, el resultado es una sucesión de *intervenciones reactivo-iniciativas* (Ir/i), estructura básica en una conversación prototípica. Este dinamismo conversacional provoca que los límites de la intervención también se sitúen el *plano dialógico*, en el que funciona como *unidad mínima estructural*. Consecuentemente, esta unidad está vinculada a la intersubjetividad.

El modelo Val.Es.Co. no considera que la intervención sea la unidad mínima de análisis: existen otras unidades estructurales jerárquicamente inferiores, denominadas *acto* y *subacto*, en las que radica la principal aportación de esta propuesta de segmentación. Obsérvense el ejemplo (12), que modifica ligeramente el ejemplo (11) arriba:

(12) B: #No voy# #Es que tengo prisa#

(12) es, al igual que (11), una intervención. En este caso aparece aislada, pues el objeto de estudio no es la intervención, sino el constituyente inmediato de la misma. Dicho constituyente se denomina *acto* y se señala mediante el signo de sostenido (#).

Sus características principales son cuatro: en primer lugar, su *aislabilidad*, esto es, la posibilidad de ser la sede de la fuerza ilocutiva (pregunta, refuerzo, orden, rechazo, aceptación, etc.) de una intervención. Gracias a esto, un acto puede funcionar por sí solo como intervención, sin necesidad de estar acompañado de más actos. Con base en este criterio, #No voy# es un acto que puede funcionar como intervención: su fuerza ilocutiva es una aseveración. #Es que tengo prisa# es otro acto, cuya fuerza ilocutiva es explicativa, y que podría funcionar también como intervención reactiva ante una pregunta como: ¿Vienes al cine?

En segundo lugar, los actos son *identificables*: esto quiere decir que tienen fronteras fijas, señaladas a partir de distintas marcas lingüísticas, como verbos de acción, *verba dicendi*, proformas (*sí, eso, no*), presencia de elementos fónicos que separan actos, o huellas de estilo directo, entre otras. En tercer lugar, a nivel prosódico suelen estar compuestos por una única curva melódica. Por último, desde el punto de vista semántico, están compuestos por una forma lógica o proposicional más un conjunto de elementos no proposicionales (llamados subactos adyacentes, como se verá a continuación) que acompañan a la misma.

Finalmente, por debajo del acto existe una unidad inferior. Obsérvese (13), versión modificada de (11) y de (12):

(13) B: #{No voy}{porque tengo prisa}#

En (13), que es una intervención formada por un acto, es posible distinguir unidades menores, señaladas mediante una llave ({}). El *subacto* es la unidad de carácter informativo-estructural, constituyente inmediato de un acto. Los subactos pueden ser *sustantivos* (SS) o *adyacentes* (SA): los primeros poseen carácter proposicional. Los *subactos adyacentes*, por su parte, carecen de sustancia semántica pero, a cambio, poseen un funcionamiento procedimental básico para la estructura informativa del discurso (BRIZ-GRUPO VAL.ES.CO. 2003: 47; GRUPO VAL.ES.CO. 2014: 53).

Los SS se subdividen, a su vez, en *subactos sustantivos directores* (SSD) y *sustantivos subordinados* (SSS), según la relevancia informativa que cada uno tenga, y el peso informativo que manifieste en el acto al que pertenece o se vincula. En (13), el acto #No voy porque tengo prisa# está formado por dos subactos: un SSD ({No voy}) y un SSS ({porque tengo prisa}). El primer subacto posee mayor carga informativa, dado que sobre él recae el rechazo ante del ofrecimiento realizado por el hablante anterior; el segundo depende del SSD y contiene la explicación

que sigue a dicha negativa. El conector *porque* muestra la subordinación existente entre ambos.

Por su parte, los subactos adyacentes (SA) pueden ser de varias clases, según la función pragmática que desempeñen: *subactos adyacentes interpersonales* (SAI), *subactos adyacentes modalizadores* (SAM) o *subactos adyacentes textuales* (SAT). (14), (15) y (16) ejemplifican, respectivamente, cada categoría de subacto:

(14) C: a ver/ ha pagao Vic-ee// Vicente me pagó el otro día/ ayer/// Jose/ ¿no?°

(15) M: sí [aah/ ((también me gusta)) oye=]

(16) B: **además**/ también le ha pasado otra cosa

Por su parte, la noción de *posición* es distinta a la del modelo HSIP, ya que distingue cuatro posiciones –inicial, media, final, independiente– que se definen para cada una de las unidades distinguidas –discurso, diálogo, alternancia de turno, intercambio, turno, intervención, acto y subacto–. Para cada unidad, por tanto, hay cuatro posiciones asignadas. El resultado obtenido en este cruce de variables se recoge en la siguiente tabla, en la que se puede observar la diferencia explicativa con respecto a la HSIP:

UNIDAD/POSICIÓN	SUBACTO	ACTO	INTERVENCIÓN	INTERCAMBIO	DIÁLOGO	DISCURSO
	SSDISSSAIISAM		Ii Ir			
INICIAL						
MEDIA						
FINAL						
INDEPENDIENTE						

Tabla 3: Plantilla con cruce entre unidades y posiciones en la propuesta Val.Es.Co.

POSICIÓN FUNCIÓN	PD	PI
INTERSUBJETIVIDAD		
SUBJETIVIDAD		

Tabla 4: Plantilla función - zona en HSIP, sin unidades supraproposicionales ni infraproposicionales

3.3. Análisis alternativo según el modelo Val.Es.Co.

A continuación se analizan, con las nuevas unidades, los ejemplos (1) a (4). En primer lugar, es necesario segmentar cada ocurrencia, para poder apreciar con respecto a qué unidad los marcadores objeto de estudio están a la derecha o a la izquierda. El resultado es el siguiente:

(1) C: # {a ver} / {ha pagao Vic-ee} // {Vicente me pagó el otro día} / {ayer} # // # {Jose} / {¿no?} #

J: °# (yo se lo di a Sergio) #°

(2) E: sí ↓ [el teórico ya]

L: [¿ya has acabao?]

G: # {¡vaya!} {¡qué suerte!} # # {oyee enhorabuena} #

(3) M: m-muy bien

A: mañana a lass/ocho ya la esperan también/o sea que →

M: # {sí} # # {aah} # / # {((también me gusta))} {oye} # =

A: [está bien/ está bien/ es así]

M: soy mayor/ y también me gusta pasármelo bien

(4) A: ¿quién-quién se apunta por las tardes a correr al río?

J: # {mira} ↓ [ahora mismo se ha ido Gerardo] #

A: pero es que yo con Gerardo no puedo correr

Se observa que los MD analizados funcionan en todos los casos como SSAA. Cada marcador se corresponde con un tipo de subacto distinto: subactos adyacentes interpersonales (SAI) en el caso de los MD intersubjetivos, y subactos adyacentes textuales (SAT) y modalizadores (SAM) en el caso de los subjetivos. Además, cada subacto forma parte de un acto, cuyo contenido puede entrar en contacto con los elementos analizados.

Según la HSIP, (1) y (2) se ajustan adecuadamente a sus parámetros predictivos, pero (3) y (4) no, por lo que constituyen contraejemplos. El análisis Val.Es.Co. llega a una conclusión diferente: el problema de la HSIP no reside en que unos marcadores desarrollen funciones contrarias a lo esperado en PD o PI, sino en que el análisis no ha tenido en cuenta la unidad discursiva a la que afecta en cada caso (acto o intervención). O con otras palabras: *no era la posición, era la unidad*.

En (1), *¿no?* es intersubjetivo en posición final, por lo que se coloca, en términos de la HSIP, en PD: su ámbito es la intervención en su totalidad. La búsqueda de corroboración informativa por parte del hablante es un comportamiento que solo puede darse en el plano dialógico de la estructura conversacional: prueba de ello es que, tras la intervención, se produce otra en reacción a esta, por lo que el marcador está contribuyendo al avance del discurso. Si la ubicación del MD cambiara, y pasara a ser final de acto, como en (17),

(17) # {Y} {me estuvo contando lo que le pasó a su amiga}, {¿no?} # # {que} {en realidad no fue nada importante}, {pero la chica se estaba comiendo mucho la cabeza al respecto} #.

las funciones que desempeñaría también se verían alteradas: al situarse en el acto, unidad monológica, la carga subjetiva que adquiere es muy alta. El hablante no uti-

liza ¿no? para ceder el turno conversacional o para que alguien responda a alguna de sus cuestiones, sino para formular su propio discurso.

En (2), ¡vaya! es subjetivo en posición inicial, lo que equivale a la PI de la HSIP. Nuevamente, esta posición depende del primero de los dos actos. Como marca de intensificación, el uso de ¡vaya! junto al SS al que afecta aumenta la fuerza del mensaje y, en consecuencia, explicita más la relación entre hablante y su producción discursiva, características propias de la subjetividad. Un cambio de posición, pero dentro del mismo ámbito, da como resultado la misma función, lo que prueba que el elemento determinante en este caso es la unidad en la que se inserta el marcador, más que la posición en la que se encuentre dentro de la misma:

(18) ¡Qué suerte! ¡Vaya! Oye enhorabuena

Por su parte, (3) resultaba problemático para la HSIP: el marcador *oye*, ubicado en posición final, mostraba valores subjetivos cuando lo habitual en esta posición es la presencia de elementos intersubjetivos. Esto se debe, otra vez, a la unidad a la que afecta el MD: está al final de un acto, y no de una intervención. Su función no está orientada a la cesión de turno o búsqueda de colaboración comunicativa, sino a intensificar el mensaje y la actitud del hablante ante el contexto en cuestión. Si *oye* pasara a estar en posición inicial o final de intervención, como en (19), conservaría los valores apelativos que lo clasificarían como intersubjetivo:

(19) #{Oye}, {traete la comida al trabajo} {que hoy no podemos bajar a la cafetería}#

Por último, en (4) *mira* también era problemático: en posición inicial de PI se comportaba intersubjetivamente, cuando lo esperable según la hipótesis es que esta zona acoja elementos con carga subjetiva. Al ser una apelación, automáticamente pasa a tener ámbito sobre la intervención, ya que busca la elicitación de habla posterior –como así sucede–. Si, por el contrario, *mira* estuviera en posición inicial de acto, sus funciones serían subjetivas:

(20) #{Mira}/ {lo que pasó en realidad fue lo siguiente}#

Mediante la integración del modelo Val.Es.Co. a los conceptos de la HSIP, se ha proporcionado una explicación a aquellos casos que, a pesar de ser problemáticos, no presentaban solución. Cuando a la Tabla 3 se le añade el listado de unidades sobre las que el marcador tiene ámbito, los contraejemplos desaparecen:

POSICIÓN	POS. INICIAL (PI)	POS. INICIAL (PI)	POS. FINAL (PD)	POS. FINAL (PD)
ÁMBITO	ACTO	INTERVENCIÓN	ACTO	INTERVENCIÓN
SUBJETIV. (SAM)	(2)		(3)	
INTERSUBJ. (SAI)		(4)		(1)

Tabla 5: cruce de unidades de la HSIP y del modelo Val.Es.Co. Resultados tras el análisis

Estos resultados ratifican que la noción de posición es *necesaria* a la hora de delimitar funciones pragmáticas en marcadores o adverbios; sin embargo, no es *suficiente* para tratarlo con precisión. Podría afirmarse que la HSIP no funciona porque no tiene en cuenta una variable oculta; se trata de la unidad a la que afecta el marcador. Así, aquellos elementos vinculados a la intersubjetividad han mostrado ámbito sobre la *intervención*, dentro del plano dialógico; en cambio, los MD asociados a comportamientos subjetivos han actuado en la unidad *acto*, dentro del nivel monológico.

Para comprobar si esta afirmación es extrapolable a otros marcadores discursivos en español, en la siguiente sección se analizarán ocurrencias del MD *digamos*.

4. Una aplicación: análisis de digamos en español

El MD *digamos* (*que*) ha sido estudiado, sincrónicamente, en varios trabajos (FERNÁNDEZ BERNÁRDEZ 2002, 2005; GRANDE ALIJA 2010; así como en obras lexicográficas, como el Diccionario de Partículas Discursivas del Español –DPDE–): en todos ellos se sostiene la vinculación de este marcador con procesos de enunciación, tanto en discurso oral como escrito.

Dentro de estos procesos enunciativos, las funciones pragmáticas que alberga difieren según el contexto de uso: introduce sentidos figurados, no literales, y valores aproximados (DRAE y DPDE, en línea); además, también posee un valor mitigador, empleándose en muchas ocasiones con el fin de atenuar lo que se ha dicho o se va a decir, y evitar responsabilidades ante el interlocutor.

La explicación de estas funciones es una tarea que puede simplificarse mediante el uso del sistema de unidades del modelo Val.Es.Co. La situación que presenta el MD *digamos* está marcada por la posición que ocupa: la mayor parte de ejemplos, exceptuando aquellos que aparecen claramente en posición final de acto e intervención, se ubican en lo que, en ausencia de una teoría de unidades, se denominaría “posición interior”:

(21) Es, por ejemplo, estudiando la organización columnar del córtex o el condicionamiento configural, como más ostensibles pueden hacerse las limitaciones de una psicología de la Forma tópicamente entendida. Es, **digamos**, enfrentándonos con las teorías evolutivas de Piaget como mejor cabe poner de manifiesto la insuficiencia del asociacionismo para dar cuenta de la estructura del pensamiento. (JOSÉ LUIS PINILLOS, Principios de Psicología, 1975)

(22) Claudio Z. se percata de eso y pone en circulación, de manera solapada, una nueva explicación, aún más creíble que la anterior. Intenta hacer ver que las causas de su ostracismo no han sido, **digamos**, “de costumbres”, sino que en el fondo laten razones más serias, de carácter político. (JAVIER ALFAYA, *El traidor*, 1991)

(23) –La cuestión es que no funcionaba la comisión técnica...
–Para mí todo tiene que tener una función positiva. **Digamos que** había cosas con las que no estaba de acuerdo, pero no quiero comentar nada más sobre esto. (La Vanguardia, 16/10/1995, Deportes).

El concepto *interior* es muy difuso si se tiene en cuenta lo explicado anteriormente con respecto a los MD analizados: interior es todo aquello existente entre la primera y la última palabra, entre el primer y el último tópico, y en ocasiones es una posición asignada azarosamente (MONTAÑEZ MESAS 2009: 5). Como apunta la autora en su estudio sobre el MD *¿eh?* en español, es necesario incluir otras unidades que permitan delimitar adecuadamente los elementos tratados: en este caso, tanto el MD *digamos* como el contenido al que afecta.

Por tanto, en función de su distinto ámbito, *digamos* manifestará funciones discursivas distintas, bien vinculadas con el propio discurso, bien vinculadas con aquello que dicen otros hablantes. Los ejemplos seleccionados muestran al MD como subacto adyacente modalizador (SAM) en relación a distintas unidades y posiciones del modelo:

En (21) y (22), *digamos* tiene ámbito sobre el acto, de ahí que su principal función aquí sea la de introducir sentidos figurados o valores aproximados, actividad monológica y propiamente subjetiva que explicita la formulación del discurso realizado por el emisor. En cambio, (23) muestra un valor atenuador que no se puede entender con ámbito sobre un único acto, sino sobre toda la intervención: además de relacionar al hablante con su propio mensaje, también pone de manifiesto su deseo de, por un lado, preservar su imagen social y, por el otro, evitar atacar la de su interlocutor, entablando así un vínculo intersubjetivo en el proceso de comunicación. Estos son los resultados del análisis:

POSICIÓN	POS. INICIAL (PI)	POS. INICIAL (PI)	POS. FINAL (PD)	POS. FINAL (PD)
ÁMBITO	ACTO	INTERVENCIÓN	ACTO	INTERVENCIÓN
SUBJETIV. (SAM)	(20), (21)	(22)		
INTERSUBJ. (SAI)		(23)		

Tabla 6: Digamos (que) en diversas posiciones y con variación de ámbito

5. Conclusiones

El análisis planteado en este trabajo ha permitido comprobar que es posible proporcionar una solución para aquellos casos que no ofrecen un resultado claro en el marco de la HSIP. Marcadores discursivos como *¿no?*, *mira*, *oye* o *¡vaya!*, así como adverbios del inglés actual como *no doubt* y *surely*, suponen un problema para la HSIP: esta tendencia, basada en el correlato [PD – intersubjetividad; PI – subjetividad], no da cabida a los elementos lingüísticos que, a pesar de ocupar esas zonas, no manifiestan la función esperada.

En cambio, si, además de las posiciones, se tiene en consideración las unidades sobre las que el MD tiene ámbito, los resultados son más acotados y, automáticamente, los casos que en un principio funcionaban como contraejemplos pasan a estar explicados satisfactoriamente. Por tanto, aunque un análisis solo de posiciones vería igualdad de comportamiento, la introducción de la variable *unidad* muestra una diferencia de comportamiento que el análisis únicamente posicional no explica de manera adecuada.

Así pues, el sistema de unidades, niveles y posiciones del grupo Val.Es.Co. (BRIZ-GRUPO VAL.ES.CO. 2003; GRUPO VAL.ES.CO. 2014), permite añadir, además de la función y la ubicación en la estructura discursiva, la unidad a la que se vincula –en el caso de los MD, aquella sobre la que tienen ámbito–: el resultado, como se observa en las secciones 3 y 4, es una descripción pragmática mucho más completa en la que no hay vacíos explicativos, y en la que las funciones subjetivas e intersubjetivas encuentran acomodo. De este modo, se sostiene que la noción de *posición* es un criterio necesario, pero no suficiente, para analizar funciones pragmáticas presentes en un discurso segmentado; sin embargo, *posición* y *unidad* son condiciones necesarias y suficientes para detallar el comportamiento que manifieste cualquier elemento que forme parte de la estructura del discurso.

Referencias bibliográficas

- ALBELDA 2002 = MARTA ALBELDA, *El estudio de la intensificación como categoría pragmática*, in «Interlingüística», 2002, 13, pp. 18-26.
- ALBELDA 2005 = MARTA ALBELDA, *Aportaciones del operador modal fijo al estudio de la intensificación*. Actas del XXX Congreso de la Sociedad Española de Lingüística, Madrid, Gredos, 2005.
- ALBELDA 2007 = MARTA ALBELDA, *La intensificación como categoría pragmática: revisión y propuesta*, Frankfurt am Main, Peter Lang, 2007.
- ALBELDA-GRAS 2011 = MARTA ALBELDA-PEDRO GRAS, *La partícula escalar ni en español coloquial*, in *Gramática y discurso. Nuevas aportaciones sobre partículas discursivas del español*, a cura di RAMÓN GONZÁLEZ-CARMEN LLAMAS, Pamplona, EUNSA, 2011, pp. 11-30.
- BEECHING-DEGAND-DETGES-TRAUGOTT-WALTEREIT 2009 = KATE BEECHING-LIESBETH DEGAND-ULRICH DETGES-ELISABETH TRAUGOTT-RICHARD WALTEREIT, *Summary of the Workshop on Meaning in Diachrony*. Conference on Meaning in Interaction, Bristol, University of the West of England, April 23-25, 2009.
- BRIZ 1993a = ANTONIO BRIZ, *Los conectores pragmáticos en español coloquial (I): su papel argumentativo*, in «Contextos», XI (1993), 21-22, pp. 145-188.
- BRIZ 1993b = ANTONIO BRIZ, *Los conectores pragmáticos en español coloquial (II): su papel metadiscursivo*, in «Español Actual», LIX (1993), pp. 39-56.
- BRIZ 1998 = ANTONIO BRIZ, *El español coloquial en la conversación. Esbozo de pragmagramática*, Barcelona, Ariel, 1998.
- BRIZ 2001 = ANTONIO BRIZ, *El uso de o sea en la conversación*, in *Gramática española, enseñanza e investigación: Lingüística con corpus. Catorce aplicaciones sobre el español*, a cura di JOSSE DE KOCK, Salamanca, Ediciones Universidad, 2001, pp. 287-318.
- BRIZ-GRUPO VAL.ES.CO. 2003 = ANTONIO BRIZ-GRUPO VAL.ES.CO., *Un sistema de unidades para el estudio del lenguaje coloquial*, in «Oralia», VI (2003), pp. 7-61.
- BRIZ-PONS 2010 = ANTONIO BRIZ-SALVADOR PONS, *Unidades, marcadores discursivos y posición*, in *Los estudios sobre marcadores del discurso, hoy*, a cura di ÓSCAR LOUREDA-ESPERANZA ACÍN, Madrid, Arco Libros, 2010, pp. 327-358.
- BRIZ-PONS-PORTOLÉS 2008 = ANTONIO BRIZ-SALVADOR PONS-JOSÉ PORTOLÉS, *Diccionario de Partículas Discursivas del Español (DPDE)*, 2008, <www.dpde.es>.
- CINQUE-RIZZI 2008 = GUGLIELMO CINQUE-LUIGI RIZZI, *The Cartography of Syntactic Structures*, in «Studies in Linguistics», vol. II, 2008, pp. 42-59.
- CUYCKENS-DAVIDSE-VANDELANOTTE 2011 = HUBERT CUYCKENS-KRISTIN DAVIDSE-LIEVEN VANDELANOTTE, *Introduction*, in *Subjectification, Intersubjectification and Grammaticalization*, a cura di HUBERT CUYCKENS-KRISTIN DAVIDSE-LIEVEN VANDELANOTTE, Berlin, De Gruyter Mouton, 2011, pp. 1-25.

- DEGAND-SIMON-VANDENBERGEN 2011 = LIESBETH DEGAND-ANNE-MARIE SIMON-VANDENBERGEN, *Introduction: Grammaticalization and (inter)subjectification of discourse markers*, in «Linguistics», XLIX (2011), pp. 287-294.
- DEGAND-FAGARD 2011 = LIESBETH DEGAND-BENJAMIN FAGARD, *Alors between discourse and grammar: The role of syntactic position*, in «Functions of Language», XVIII (2011), pp. 29-56.
- ESTELLÉS 2009 = MARÍA ESTELLÉS, *The importance of paradigms in grammaticalization: the Spanish discourse markers por cierto and a proposito*, in «Studies in Pragmatics», VII (2009), pp. 123-146.
- ESTELLÉS 2011 = MARÍA ESTELLÉS, *Gramaticalización y paradigmas: un estudio a partir de los denominados marcadores de digresión en español*, Frankfurt am Main, Peter Lang, 2011.
- FERNÁNDEZ BERNÁRDEZ 2002 = CRISTINA FERNÁNDEZ BERNÁRDEZ, *Expresiones metalingüísticas con el verbo decir*, A Coruña, Universidade da Coruña, 2002.
- FERNÁNDEZ BERNÁRDEZ 2005 = CRISTINA FERNÁNDEZ BERNÁRDEZ, *Fraseología metalingüística con decir. Análisis de algunas unidades que expresan acuerdo intensificado*, in *Estudios sobre lo metalingüístico (en español)*, a cura di MANUEL CASADO-RAMÓN GONZÁLEZ-ÓSCAR LOUREDA, Frankfurt am Main-Berlin-Bern, Bruxelles-New York-Oxford-Wien, Peter Lang, 2005.
- GRANDE ALIJA 2010 = FRANCISCO JAVIER GRANDE ALIJA, *Usos metalingüísticos de las formas exhortativas no digamos, digamos y que digamos*, in «Onomázein: Revista de lingüística, filología y traducción de la Pontificia Universidad Católica de Chile», 2010, 21, pp. 97-131.
- GRUPO VAL.ES.CO. 2014 = GRUPO VAL.ES.CO., *Las unidades del discurso oral. La propuesta Val.Es.Co. de segmentación de la conversación (coloquial)*, in «Estudios de Lingüística del Español», a cura di LUIS CORTÉS, 2014, 35, pp. 13-73.
- MONTAÑEZ MESAS 2009 = MARTA PILAR MONTAÑEZ MESAS, *La posición discursiva: una propuesta para el estudio de los MD en la clase de E/LE*. Actas del V Foro de Profesores de Español como Lengua Extranjera, 2009, <www.uv.es/foroale>.
- MOREL et al.1992 = MARY-ANNICK MOREL et al., *Intonation et structure de l'énoncé oral*, in Actes du Colloque Gréco-Dialogue Homme-Machine, Dourdan, 1992.
- PONS 1998 = SALVADOR PONS, *Conexión y conectores. Estudio de su relación en el registro informal de la lengua*, in «Cuadernos de Filología», XXVII (1998).
- PONS 2006 = SALVADOR PONS, *From Pragmatics to Semantics: Esto es in formulaic expressions*, in «Acta Linguistica Hafniensia», XXXVIII (2006), pp. 180-206.
- PONS 2008 = SALVADOR PONS, *Gramaticalización por tradiciones discursivas: el caso de 'esto es'*, in *Sintaxis histórica del español y cambio lingüístico: nuevas perspectivas desde las tradiciones discursivas*, a cura di JOHANNES KABATEK, Madrid, Vervuert-Iberoamericana, 2008, pp. 249-274.
- REAL ACADEMIA ESPAÑOLA (RAE), *Corpus diacrónico del español (CORDE)*, <www.rae.es>.

- REAL ACADEMIA ESPAÑOLA (RAE), *Corpus de referencia del español actual (CREA)*, <www.rae.es>.
- REAL ACADEMIA ESPAÑOLA (RAE), *Corpus del español del siglo XXI (CORPES)*, <www.rae.es>.
- RIZZI 1997 = LUIGI RIZZI, *The fine structure of the left periphery*, in *Elements of Grammar*, a cura di LILIANE HAEGEMAN, Kluwer, Dordrecht, 1997, pp. 281-337.
- ROULET *et al.* 1985 = EDDY ROULET *et al.*, *L'articulation du discours en français contemporain*, Berne, Peter Lang, 1985.
- ROULET 1991 = EDDY ROULET, *Vers une approche modulaire de l'analyse du discours*, in «Cahiers de linguistique française», XII (1991), pp. 53-81.
- ROULET *et al.* 2001 = EDDY ROULET *et al.*, *Un modèle et un instrument d'analyse de l'organisation du discours*, Bern-Berlin-Bruxelles-Frankfurt-New York-Oxford-Wien, Peter Lang, 2001.
- SACKS *et al.* 1974 = HARVEY SACKS *et al.*, *A Simplest Systematics for the Organization of Turn-Taking for Conversation*, in «Language», vol. L (1974), 4, pp. 696-735.
- SINCLAIR-COULTHARD 1975 = JOHN SINCLAIR-R. MALCOLM COULTHARD, *Toward an Analysis of Discourse*, Oxford, Oxford University Press, 1975.
- TRAUGOTT 2012 = ELIZABETH TRAUGOTT, *Intersubjectification and clause periphery*, in «English Text Construction», V (2012), 1.

ADRIANO COLOMBO*

ANAFORA E COREFERENZA: QUALCHE PRECISAZIONE

1. Per una definizione

Nella manualistica italiana, l'approccio al concetto di anafora testuale avviene correntemente in due modi, che sembrano considerati intercambiabili, dato che vengono accostati senza precisazioni. Nell'*Enciclopedia dell'italiano* leggiamo in apertura, rispettivamente, della voce *anafora* e della voce *anaforiche, espressioni* (entrambe dovute ad Angela Ferrari):

(a) l'anafora «è il fenomeno per cui per interpretare alcuni sintagmi del testo occorre riferirsi a un altro costituente che compare nella parte precedente del testo stesso» (ENCIT 2010: 59);

(b) le espressioni anaforiche «sono quelle forme linguistiche con cui “il parlante fa riferimento ad un referente al quale egli, nel suo discorso, ha già fatto riferimento con un'espressione antecedente” (CONTE 1999: 19)» (ENCIT 2010: 61).

Similmente in ANDORNO (2003: 45) l'approccio (b) segue immediatamente (a): «Si definisce comunemente anafora la relazione fra due elementi linguistici in cui l'interpretazione di uno, detto anaforico, richiede in qualche modo l'interpretazione dell'altro, detto antecedente (HUANG 2000). Una volta che un referente testuale è attivato nel discorso, è possibile fare di nuovo riferimento ad esso sia attraverso una nuova descrizione definita, sia attraverso un elemento linguistico che funziona come segnale di rinvio alle menzioni precedenti».

L'origine di (a) potrebbe essere in HALLIDAY-HASAN (1976: 4): «Cohesion occurs when the interpretation of some element in the discourse is dependent on that of another». L'approccio (b), nella formulazione di Ferrari (ripresa negli stessi termini in FERRARI 2014: 186), rinvia a un saggio di Maria-Elisabeth Conte del 1978

* GISCEL Emilia-Romagna

incluso poi in *Condizioni di coerenza* (CONTE 1988)¹. I due approcci hanno dunque origine negli stessi anni (almeno quanto alla loro conoscenza in Italia) e ricompaiono a un trentennio di distanza nella manualistica più autorevole, affiancati e negli stessi termini.

Ritengo che i due approcci non siano equivalenti. In (a) si parla di «sintagmi del testo» e di «elementi linguistici», in (b) di «referenti» e di «riferimento», cioè di elementi extralinguistici, o della relazione che con essi istituiscono gli elementi linguistici². Si tratta di sciogliere la possibile ambiguità del termine inglese *reference*: come notava LYONS (1977: II, 660) «we can say... that the pronoun refers to its antecedent», e risalendo all'etimo latino *referre*, il significato è 'recall' o 'repeat'; alternativamente, ci si può riferire al concetto filosofico di *reference* (in questo caso, 'riferimento'). Rinvio e riferimento sono ovviamente compatibili, e il problema di una definizione del costrutto "anafora testuale" è di metterli in una relazione esplicita e precisa, che non mi pare risulti sufficientemente tale nei passi citati.

Mi pare che l'approccio (a), preso a sé, sia troppo largo per l'uso corrente del termine: se per parlare di anafora basta che l'interpretazione di un luogo del testo richieda «in qualche modo» l'interpretazione di un altro, allora tutto in un testo è anafora, perché qualunque fenomeno di continuità testuale esige che l'interpretazione di ogni luogo faccia appello al co-testo. D'altra parte, ritengo che l'approccio (b) sia troppo stretto, in quanto non copre numerosi casi comunemente considerati di anafora, in cui la coreferenza è indiretta e mediata, o non sussiste affatto. In effetti, tutti coloro che partono da tale approccio fanno prima o poi delle eccezioni al principio della coreferenza, anche se tendono a dare l'impressione che si tratti di casi marginali³.

In questo lavoro intendo sostenere che l'anafora non coreferente non costituisce qualcosa di marginale; che anzi il rapporto di coreferenza non è né necessario né sufficiente a istituire un rapporto di anafora testuale, per quanto possa essere il caso prototipico. In altri termini, esistono non marginalmente casi di anafora non coreferente e di coreferenza non anaforica.

La tesi può essere sostenuta solo a partire da una definizione del costrutto "anafora testuale". La definizione che sono in grado di produrre non pretende di discostarsi sostanzialmente da quelle citate, ma si sforza di integrarle tenendo

¹ La data 1999 citata da Ferrari si riferisce a una successiva edizione ampliata.

² Adotto qui il «concetto di riferimento molto generale» a cui si riferisce MARELLO (1979: 150): «il rapporto tra un'espressione e il suo oggetto, cioè la relazione tra un'entità linguistica ed una extralinguistica». Questo non implica nessuna assunzione circa la "realtà" dell'entità extralinguistica al di fuori del mondo del testo.

³ A cominciare dalla stessa Conte, che già in una nota al passo citato segnalava che «l'anafora coreferenziale è la forma principale di anafora, ma non l'unica»; ma le eccezioni previste appaiono marginali: da un lato la deissi testuale, associata alla ripresa di un termine in *suppositio materialis*, dall'altro il cosiddetto *pronoun of laziness*, sul quale torneremo.

insieme i due corni del dilemma, rinvio e riferimento. Un'anafora è un'espressione che per essere interpretata, nel senso di trovare un riferimento nel mondo del testo, richiede necessariamente un rinvio a un'espressione o a una porzione di testo precedente⁴.

2. La coreferenza allargata

Si può dubitare che la coreferenza sia condizione necessaria per l'istituzione di un'anafora già a partire da alcuni tipi di anafora correnti nella trattatistica, in cui la nozione di coreferenza va intesa in modo quando meno elastico.

2.1. Anafora pragmatica (CONTE 1988: 23), o specifying anaphor (SKIRL 2007: 105)

Sono le anafore compiute attraverso un sintagma nominale pieno che non è un sinonimo né un iperonimo dell'antecedente, ma una sua parafrasi che «consente di aggiungere tratti denotativi o connotativi al referente testuale» (ANDORNO 2003: 52), ossia «contribute specific information about the referent by their semantic content» (SKIRL cit.):

(1) Ieri il nome di Emilio Ravasio è tornato, crudelmente, sulla bocca di tutti.
Il ventiquattrenne corridore dell'Atala è morto ieri pomeriggio. (Il Resto del Carlino, 28 maggio 1986).

Il sintagma nominale anaforico è ovviamente definito, è anzi una descrizione definita (ANDORNO *ibid.*). Ma una descrizione definita, per definizione, consente di per sé di identificare il proprio referente. La coreferenza con un antecedente è suggerita dalle conoscenze extratestuali del destinatario (in questo senso Conte parlava di anafora pragmatica), o anche da un'ipotesi di coerenza che sempre guida il lettore di un testo⁵: pochi dei lettori del giornale citato in (1) avrebbero saputo chi era *Il ventiquattrenne corridore dell'Atala*, ma non potevano non supporre che si trattasse dell'individuo appena nominato. In alcuni casi, dunque, l'anaforicità dipende da un'ipotesi a priori sulla coreferenza.

⁴ Questo abbozzo di definizione considera solo l'anafora nominale; i problemi discussi non riguardano gli avverbi anaforici, i sintagmi verbali anaforici e le anafore frasali. È lasciato da parte anche il caso speculare della catafora.

⁵ Condivido pienamente la scelta di FERRARI (2014: 115) di aprire il capitolo *Coerenza e coesione* con l'affermazione: «La coerenza va vista *in primis* come un principio che regola, o guida, l'interpretazione del discorso».

2.2. Anafora associativa (o “indiretta”, o “riferimento implicito”)

Che si tratti di anafora è fuori discussione: è un sintagma nominale per lo più definito che è interpretabile (può avere riferimento) solo grazie al rinvio a un’espressione antecedente. C’è però in generale consenso sul fatto che in questo caso non si può parlare di coreferenza in senso stretto: «The relation between the anchor and the I[ndirect] A[naphor] is not based on coreference (but on some other close semantic link or conceptual relation)» (SCHWARZ-FRIESEL 2007: 8). Queste anafore chiamano in causa l’intera rete di relazioni semantiche che un lessema porta con sé: non solo il rapporto di meronimia (parte – tutto) a cui CONTE (1988: 26) limitava le sue considerazioni, ma l’insieme di “cornici” (*frames*) e “copioni” (*scripts*)⁶ che possono essere evocati dall’antecedente.

(2) Ora vi era al centro di quella città un pozzo, la cui acqua era fresca e cristallina; e da lì attingevano tutti *gli abitanti*. (G. KAHIL GIBRAN, *Il folle*)

(3) Il s’approcha du four. *La chaleur* devenait extrême. (in KLEIBER 1990)

In (2) *gli abitanti* possono essere considerati parte de *la città*, se questa è considerata non solo come luogo fisico, ma come comunità; in (3) il calore non è considerabile parte del forno, ma suo effetto: «s’appuie plutôt sur un *script* ou *scénario*» (KLEIBER 1990: 157). Dunque le associazioni possono nascere dalla rete dei sensi di un lessema, ma anche dalle relazioni tra i referenti nel mondo (o nei mondi possibili), dalle “storie” in cui un lessema è implicato. In questo caso è pienamente in gioco il riferimento, ma non la coreferenza.

2.3. Anafora a capsula

Alla base di questo diffuso procedimento non solo di coesione, ma di ristrutturazione del testo (CONTE 1999: 107-113) c’è indubbiamente un riferimento, ma di un tipo diverso da quello di cui parlano di solito i logici: si tratta del riferimento ad entità del “secondo ordine” come eventi, processi, stati di cose, «which, in English, are said to occur or take place, rather than to exist» (LYONS 1977, II: 443), o del “terzo ordine” come proposizioni astratte, o atti linguistici. Tali entità possono essere espresse da una frase precedente (o seguente, nel caso di capsula cataforica), come in

(4) In quel momento avremmo fatto qualsiasi cosa per lui e giurammo, come Jake desiderava. *Ne* fu tanto contento che quasi ci abbracciò. (MARK TWAIN, *Altre avventure di Tom Sawyer*, trad. M. CARONNI)

⁶ Traggio i termini italiani da Palermo (2013: 35).

Ma possono anche essere il risultato di una sorta di rianalisi che il termine incapsulatore, soprattutto quando è un sintagma nominale pieno, compie di una porzione più o meno ampia del testo: «The antecedent (if it is legitimate to speak of an antecedent) is not clearly delimited in the text, but has to be reconstructed (or even constructed) by the hearer/reader» (CONTE 1999: 108):

(5) Se oltre al noto giallista si scopre che pubblico anche libri di cucina, io passo alla serie Z, vengo retrocesso ancora di più in Italia. E io *questa soddisfazione* non gliela do, perché loro non sono all'altezza di capire che uno può concedersi anche *questo lusso*. (Il «*falson*» *maltese* (intervista ad A. Camilleri, *Il Sole 24 ore*, 6 marzo 2011)

In un certo senso è l'anafora che istituisce il proprio antecedente, e questo amplia notevolmente i confini della coreferenza comunemente intesa.

3. Quantificazioni

La coreferenza è parziale quando il rapporto tra anafora e antecedente è di quantificazione.

3.1. Riferimento generico

Il caso più spesso citato è quello in cui l'antecedente è un sintagma nominale con riferimento individuale, mentre l'anafora riprende il concetto generale, la classe di entità designata dal nome. CONTE (1999: 103) riporta un bell'esempio da un racconto di Buzzati:

(6) «Addio pover'uomo» rispose *il colombre*. E sprofondò nelle acque nere per sempre. [...] *Il colombre* è un pesce di grandi dimensioni, spaventoso a vedersi, estremamente raro.

Secondo Conte, siamo in presenza di «una discontinuità referenziale. Avviene qui uno slittamento dal riferimento ad un individuo specifico al riferimento a tutta una classe»⁷. È da notare che il tramite dello slittamento è il significato del nome testa dell'antecedente, inteso in senso intensionale (*Sinn*): l'intensione di un nome designa sempre potenzialmente una classe, e questo consente il passaggio da un riferimento individuale a uno generale.

⁷ FERRARI parla di un'espressione referenziale che riprende il «tipo di referente» (2014:181); HALLIDAY e HASAN parlavano di «weak relation of coreference» (1976: 282).

3.2. Riferimento incluso

Viceversa, può accadere che il riferimento dell'antecedente sia plurale e che l'anafora si riferisca a un elemento o una parte di quella pluralità:

(7) Tra i vari problemi che il primo governo di centro-sinistra dovette affrontare ci fu *quello* della recessione economica. (A. BRANCATI-T. PAGLIARANI, *Le voci della storia*)

I determinanti numerali e indefiniti, e occasionalmente altri, hanno la funzione di quantificare una porzione su un insieme posto da una designazione plurale. Soprattutto in uso pronominale, quantificano rispetto a un antecedente:

(8) I russi uscirono improvvisamente dal bosco di querce [...]. *Qualcuno* tirava una slitta. (M. RIGONI STERN, *Il sergente nella neve*)

(9) Gli alpini, nella tana, si guardavano muti, [...]. *Nessuno* pensava: "se muoio"; ma *tutti* sentivano un'angoscia ... (*Ibid.*)

(10) Successe perfino che ci fossero nello stesso tempo due, tre, fino a quattro imperatori, e che *molti* venissero uccisi dagli stessi soldati. (S. PAOLUCCI-G. SIGNORINI, *L'ora di storia*)

4. Antecedenti non referenziali

Il legame tra anafora e coreferenza è messo in discussione anche da questa osservazione di LYONS (1977, I: 207): «Il fatto che, in date circostanze, un pronome possa avere un antecedente usato in modo non-referenziale crea qualche problema ad ogni semplice teoria della pronominalizzazione che si fondi sulla nozione di co-referenzialità». L'esempio discusso da Lyons riguarda la possibile interpretazione non-specifica di un sintagma nominale non definito. Le condizioni per cui un tale sintagma possa instaurare un referente testuale, come discusse da KARTTUNEN (1969b), sono molto complesse, legate a variabili di modalità, polarità, tempo ecc. Quello che interessa ora è che a volte può essere proprio l'anafora pronominale a rendere l'antecedente specifico e a farne un referente testuale. Credo di averlo dimostrato⁸ in COLOMBO 2009 con l'esempio:

⁸ O meglio, credevo di averlo dimostrato. Non mi ero accorto che un'osservazione del genere si trovava niente meno che in BLOOMFIELD: «Perhaps all languages use pronominal substitutes which combine anaphora with definite identification: the replaced form is an identified specimen of the species named by the antecedent» (1933: 252).

(11) Non possedeva terre, se *le* era giocate (tutte) a poker. [Ø] Erano grandi tenute in Puglia.

Nella prima frase *terre* è chiaramente non referenziale; grazie a uno spostamento temporale però può diventare specifico, come tale antecedente di *le* ed essere poi referente testuale per l'ellissi successiva. L'anafora funziona anche se è dubbio che si possa parlare di coreferenza.

Lo stesso mi sembra si possa dire dei casi di quantificazione distributiva e/o negativa discussi da CHERCHIA (1995). Lasciando da parte il complicato problema di rappresentare in Forma Logica la portata dei quantificatori, l'anafora è possibile sia nel caso distributivo della *donkey anaphora* (12), sia in quello della negazione dell'antecedente (13):

(12) Ogni contadino che possiede un asino *lo* picchia.

(13) Nessuno studente crede che i professori *lo* trattino con giustizia.

5. Anafore totalmente non coreferenti

Come caso di conclamata mancanza di coreferenza tra antecedente e anafora viene citato di solito il cosiddetto *pronoun of laziness*: un pronome non coreferente, ma cosignificante con il proprio antecedente, come scrive CONTE (1988: 18), che cita «il famosissimo» esempio di KARTTUNEN (1969a):

(14) The man who gave his paycheck to his wife was wiser than the man who gave *it* to his mistress.

L'esempio è stato ripreso innumerevoli volte, a cominciare da LYONS (1977, II: 674); in italiano da MARELLO (1979: 169), fino ad ANDORNO (2003: 57), PALERMO (2013: 89). Di solito è l'unico presentato di non coreferenza tra antecedente ed anafora non mediata da rapporti di inclusione, quantificazione o associazione; il fatto stesso che il fenomeno sia associato a un unico esempio inventato *ad hoc* induce a pensare che si tratti di un'eccezione marginale, quasi di una bizzarria linguistica.

Ma non è così, come dimostrano, in italiano, tutti i contesti in cui compare *altro* determinante e pronomi, molti usi di *quello* come pronomi, e più occasionalmente altri contesti.

5.1. *Altro*

Sia usata come determinante che come pronomi, questa parola è intrinsecamente anaforica: non si parla di *un altro x* se non è stato menzionato (o a volte

sottinteso) un primo *x*. Altrettanto evidente è che i due *x* non sono coreferenti, altrimenti non si parlerebbe di alterità⁹.

Nei miei spogli, il determinante è l'uso più frequente. Interessanti i casi in cui introduce una capsula anaforica e contemporaneamente qualifica l'antecedente, facendone il primo termine di una coppia:

(15) i maggiori vantaggi del “miracolo economico” furono goduti dai ceti medi e soprattutto dalla ricca borghesia imprenditoriale. Un *altro limite* del “boom” fu lo scarso o mancato coinvolgimento del settore agricolo ... (AA. VV., *La storia e noi*)

La capsula anaforica introduce un nuovo tema, e contemporaneamente qualifica e valuta l'antecedente. Una simile *semantic integration* (CONTE 1999: 111) si può avere anche se non vi è capsula:

(16) sostituendosi a loro come principali importatori di pepe e *altri pregiati prodotti orientali*. (F.M. FELTRI *et al.*, *Chiaroscuro*).

(17) La magistratura costituisce un ordine autonomo e indipendente da *ogni altro potere*. (Costituzione art. 104)

Attraverso l'anafora la magistratura, qualificata dapprima come *ordine*, viene riqualficata anche come *potere*.

Tra gli usi pronominali, emerge un caso di riferimento disgiunto:

(18) la svalutazione di uno dei due termini sui quali si fondava il cattolicesimo, quello delle opere (preghiere, riti, ecc.), per la esclusiva, totale esaltazione dell'*altro*, quello della fede. (A. SAITTA, *Il cammino umano*)

Ciò che interessa, nell'esempio che segue, è che il pronome non ha come antecedente un intero sintagma, ma il solo nome testa; è una delle caratteristiche del procedimento che Halliday e Hasan chiamano *substitution*, sul quale torneremo.

(19) in Italia si registrò anche una progressiva sostituzione degli impianti a carbone con *altri*, decisamente meno costosi (FELTRI *cit.*).

Qui *altri* va riferito a *impianti*, non al sintagma *impianti a carbone*.

⁹ Nella (poca) letteratura che ho potuto consultare sul tema, ho trovato due soli accenni, in inglese, all'uso di *other*. ERKÜ e GUNDEL (1987) fanno con *other* un esempio di «exclusive anaphor», che considerano uno dei tre tipi di «indirect anaphor», ma nel resto dell'articolo si occupano solo degli altri due tipi. VON HEUSIGER (2007: 125) cita come esempio di «disjoint reference» una serie anaforica: «The two sharks... the one... The other shark» (da Hemingway).

5.2. Quello

Del dimostrativo *quello* interessa qui solo l'uso pronominale; del resto questo pronome è morfologicamente ben distinto dal determinante corrispondente: al maschile singolare ha l'unica forma *quello*, che come determinante compare solo in particolari giunzioni fonologiche, al maschile plurale ha la forma *quelli*, che nell'italiano moderno non compare nella flessione del determinante.

Il pronome compare in condizioni canoniche di coreferenza (20) e in varie condizioni di coreferenza "allargata" discusse sopra: riferimento incluso (21), *specifying anaphor* (22), riferimento disgiunto (23):

(20) I tedeschi lo facevano. Un giorno, all'improvviso, bruciavano un villaggio, e non sapevano perché proprio *quello* e non un altro. (A. VIGANÒ, *L'Agnese va a morire*)

(21) I prezzi salirono: *quello* del grano aumentò di quasi 40 volte nel corso di un secolo. (S. PAOLUCCI-G. SIGNORINI, *L'ora di storia*)

(*quello* trova il proprio riferimento incluso nella pluralità dell'antecedente *i prezzi*);

(22) Sognava il mare, Nicola, *quello* dei suoi vent'anni, l'unico che avesse visto mai. (M. MURGIA, *Accabadora*)

(*quello*, in apposizione, allude a caratteristiche aggiuntive che rendono singolare il riferimento generale dell'antecedente *il mare*; questa specificazione in apposizione introdotta da *quello* è abbastanza frequente);

(23) I due triangoli risultano congruenti per il secondo criterio di congruenza, poiché hanno rispettivamente congruenti un lato (cateto) e i due angoli a esso adiacenti: uno è *quello* acuto e l'altro *quello* retto. (R. RINALDI CARINI, *Matematica 1*)

(confrontando con l'es. 17, si vedrà che questo tipo di costruzione richiede l'impiego sia di *altro*, sia di *quello*).

Ma sono frequenti i casi in cui *quello* riprende un antecedente per introdurre un nuovo termine esplicitamente non coreferente:

(24) Al nuovo sviluppo contribuirono sia il settore pubblico dell'economia sia *quello* privato, (A. LEPRE, *La storia*)

(25) per la forza appunto della immaginazione che, unendo il ricordo dell'oro a *quello* del monte, sa comporre l'idea di una montagna d'oro. (U. ECO, *Il nome della rosa*)

(26) Si svolse così una guerra di posizione con pochissime perdite da una parte e dall'altra, molto diversa da *quella*, sanguinosissima, che si era svolta nel corso della Grande Guerra (A. LEPRE cit.)

Due osservazioni su questi esempi:

- il pronome non riprende l'intero sintagma nominale precedente, ma solo la testa: in (24), per esempio, non *il settore pubblico*, ma solo *il settore*;
- il pronome a sua volta è accompagnato da proprie specificazioni attributive che sostituiscono quelle dell'antecedente: un aggettivo (24), un complemento argomentale (25), una relativa restrittiva (26).

Il primo punto è colto da HUANG quando, nel classificare le anafore dal punto di vista sintattico, parla di una «N-anaphora» distinta dalla «NP-anaphora»: «in an N-anaphoric relation, both the anaphor and its antecedent are an N rather than an NP, and neither is a potentially referring expression. N anaphora corresponds roughly to the semantically defined type of 'identity of sense' anaphora» (2000: 3)¹⁰.

Entrambi i punti erano lucidamente definiti da HALLIDAY e HASAN quando ponevano la distinzione, fra i tipi di *cohesion*, tra *reference* e *substitution*:

In reference there is a total referential identity between the reference item and that which it presupposes¹¹; nothing is to be added to the definition. In substitution there is always some redefinition. Substitution is used precisely where the reference is not identical, or there is at least some new specification to be added. This requires a device that is essentially grammatical rather than semantic; the presupposition is at the grammatical level. The substitute *one/ones* is the marker of a grammatical relation; it presupposes a particular noun, typically one that is to be found in the preceding text, and is itself merely a kind of counter for which that noun has been exchanged. Since its role is to signal that there is some form of redefinition, it has to be accompanied by some defining Modifier, and can therefore to be thought of as a carrier for such defining elements. The process of defining has the effect of repudiating whatever is not carried over in the presupposition relation: the new definition is contrastive with respect to the original one (1976: 95).

Mi pare che questa descrizione si attagli perfettamente agli usi esemplificati in (24)-(26). È vero che HALLIDAY e HASAN si riferivano in primo luogo al pronome *one/ones*, che non ha un equivalente in italiano, come osservava MARELLO (1979: 191-195); potrebbe essere tuttavia che associassero troppo rigidamente un tipo di coesione a una forma, dato che ai costrutti con *one* si possono associare in inglese

¹⁰ A dire il vero, non ho capito come mai «neither is a potentially referring expression».

¹¹ Secondo gli autori, l'anafora è un tipo di presupposizione: «This form of presupposition, pointing back to some previous item, is known as anaphora» (p. 4).

esempi con *that* con caratteristiche simili. Raccolgo due esempi (27b, 27c) da testi in cui compaiono per scopi diversi:

(27a) My axe is too blunt. I must get a sharper *one*. (HALLIDAY-HASAN 1976: 89);

(27b) His house is bigger than *that* of his neighbour (in O. JESPERSEN, *The Philosophy of Grammar*).

(27c) I washed the clothes you put on the floor (but not *those* that were still in your bag) (in V. VELUPILLAI, *An Introduction to Linguistic Typology*).

Anche l'opposizione fra «total referential identity» e «some redefinition» potrebbe essere troppo secca, dato che non c'è motivo di ritenere che le sfumature intermedie che ho indicato sopra per l'italiano, fino a configurare un *continuum*, più che un'opposizione, tra identità e non identità referenziale, non si verifichino anche in inglese.

Ma tutto questo non dovrebbe oscurare la rilevanza della distinzione tra anafora del sintagma nominale e anafora del nome testa, tra coreferenza e non coreferenza.

5.3. Altre anafore non coreferenti

Anafore non coreferenti si possono trovare sparsamente anche con forme diverse dalle due esaminate. I possessivi, in uso pronominale, sono spesso non coreferenti:

(28) Lo zio ne è sempre stato fiero, pur sapendo che quel nome evocava una vita spezzata e incompiuta, che ha finito per riverberare un'ombra anche sulla *sua*. (M. MAZZUCCO, *Vita*)

Anche gli indefiniti possono prestarsi a un'anafora non coreferente:

(29) Una cellula animale misura dai 10 ai 20 micron e *una* vegetale non supera i 100 micron. (G. FLACCAVENTO-N. ROMANO, *Universo scienze*)

(30) In valigia ho due cravatte di seta a righe. Me ne servirebbe *qualcuna* a tinta unita. (in PALERMO 2013)

Altri esempi si possono incontrare con altre forme. In generale, né la coreferenza, né i suoi tipi "allargati", né la totale mancanza di coreferenza sono legate a forme specifiche, anche se possono essere più frequenti con certe forme che con altre.

6. Esclusioni

Con questo ritengo di avere sufficientemente argomentato la prima metà della tesi presentata: il rapporto di coreferenza non è necessario a istituire un rapporto di anafora testuale.

Resta l'altra metà: la coreferenza non è sufficiente a istituire un'anafora. Tale precisazione è sollecitata dal fatto che certi usi dilatati del termine *anafora* tendono a includervi tutto ciò che dà *coesione* a un testo; ma se un termine si sovrappone all'altro, uno dei due diventa superfluo.

Una prima delimitazione è probabilmente scontata per molti di coloro che si occupano della questione: in quanto fenomeno *testuale*, l'anafora non include i fenomeni di tipo sintattico, che pure danno unità a un testo: la coordinazione e la subordinazione, la concordanza, i costrutti attributivi. Si tratta della distinzione fra *texture* e *structure* con cui si apre il volume di HALLIDAY e HASAN (1976: 6).

Una seconda delimitazione nasce dall'espressione *richiede necessariamente un rinvio* che ho usato nel formulare un tentativo di definizione. Il suo significato è che ogni espressione che può avere un riferimento di per sé, indipendentemente da un'eventuale menzione precedente dello stesso referente, non è anforica, pur contribuendo alla continuità tematica del testo.

Questo accade, ad esempio, se viene ripetuto un pronome personale di prima o seconda persona: tali pronomi sono intrinsecamente deittici, e non c'è bisogno di risalire indietro nel testo per capire a chi si riferisce un *io* eventualmente ripetuto (a meno che non ci sia un mutamento del soggetto di enunciazione, ma questa è un'altra storia):

(31) E *io* sono due volte padre per quei quattro innocenti là! E se muojo *io*, come faranno? (L. PIRANDELLO, *La ralleggrata*)

La stessa osservazione vale quando a essere ripetuto è un nome proprio (32) o comune definito (33):

(32) – Che cattivo gusto! – esclamò *il Balli* [...]. Ma *il Balli* non lo aveva dimenticato. (I. SVEVO, *Senilità*)

(33) *La noia* è un pericolo nella vita di un adolescente. *La noia* è il sentimento che ha originato tante grandi e piccole sciagure ... (P. CREPET in FERRARI 2014)

L'esempio (33) può valere per tutti i casi in cui si ha ripetizione enfatica, anafora nel senso retorico del termine. Come scrive FERRARI (2014: 208), «Per esempi come questi si dovrebbe piuttosto parlare di “catena coreferenziale”, cioè di una catena che marca il permanere dello stesso referente senza che ciò si manifesti attraverso elementi anaforici in senso stretto».

Credo che questi esempi bastino ad argomentare la seconda metà della tesi iniziale: la coreferenza non è condizione sufficiente per l'anafora testuale, come definita al § 1.

Come corollario, si può aggiungere che la definizione di anafora proposta esclude alcuni fenomeni testuali che si potrebbe essere tentati di considerare anafore. Ad esempio i casi di iterazione nominale in cui le due menzioni del nome sono entrambe non referenziali. Ad esempio in

(34) uno dei principi di base della moderna democrazia: la maggioranza governa rispettando l'esistenza della minoranza, che non viene perseguitata, ma *sta all'opposizione* e mantiene il diritto di esprimere il proprio disaccordo. Nel Medioevo comunale, invece, chi *stava all'opposizione* perdeva i propri diritti di cittadinanza e rischiava l'esilio... (M. PELLEGRINI-L. AIROLDI, *Dialogo di civiltà*)

il nome *opposizione*, incluso in una locuzione, non può costituire un referente testuale; di conseguenza non è lecito parlare di coreferenza né di anafora. Con questo non si nega che la ripetizione sia un elemento coesivo.

Questo vale a maggior ragione quando l'iterazione non è totale, ma mediata da una relazione derivativa:

(35) Regnava una volta nella lontana città di Wirani un re che era sia *potente* che *saggio*. Ed era temuto per la sua *potenza* ed amato per la sua *saggezza*. (G. KAHIL GIBRAN, *Il folle*)

Abbiamo infine manifestazioni di continuità tematica che possono apparire nella tessitura verbale, ci sia o non ci sia iterazione; ma non per questo c'è bisogno che siano considerati anaforici:

(36) presuntuosamente considerandoci, in fatto di intelligenza, come *i campioni assoluti* (non per niente ci siamo autoproclamati homo sapiens), fortissima è la nostra tendenza a sottovalutare le tante intelligenze non umane. [...] se quest'idea venisse accettata, dubiterei assai che noi esseri umani sapremmo ancora mantenere il titolo di *campioni mondiali* dell'intelligenza. (D. MAINARDI, *La Repubblica*, 8 luglio 2009)

Indubbiamente la ripetizione di una stessa metafora, con una minima *variatio*, dà continuità al testo; ma ciascuna delle due espressioni evidenziate è autonoma, ha senso in sé. Ci sono poi altri elementi di coesione, come le presupposizioni legate al connettore *ancora* e al verbo *mantenere*; ma qui stiamo parlando di anafora nominale¹².

¹² Tendenzialmente darei la stessa valutazione degli esempi che Ferrari (in ENCIT 2010: 63) presenta come casi di «anafore per contiguità semantica».

7. Per concludere

Nella prima parte di questo lavoro ho cercato di separare il concetto di anafora da quello di coreferenza. Nell'ultimo paragrafo ho cercato di delimitare, almeno inizialmente, il concetto di anafora rispetto a quelli più ampi di coesione e di continuità tematica. Come si vede, l'intento di fondo è di dare un modesto contributo a una definizione per quanto possibile precisa dei termini e concetti che usiamo nel parlare di testi.

Tali termini e concetti cominciano a circolare in ambiti di insegnamento scolastico, dove la loro novità può portare a dilatarli e sovrapporli. Credo sia compito degli studiosi, senza rovesciare sulla scuola ogni sottigliezza della ricerca, dare indicazioni ed esempi di rigore terminologico e concettuale.

Indicazioni bibliografiche

- ANDORNO 2003 = CECILIA ANDORNO, *Linguistica testuale. Un'introduzione*, Roma, Carocci, 2003.
- BLOOMFIELD 1984 [1933] = LEONARD BLOOMFIELD, *Language*, Chicago, University of Chicago Press, 1984.
- CHIERCHIA 1995 = GENNARO CHIERCHIA, *Dynamics of Meaning. Anaphora, Presupposition, and the Theory of Grammar*, Chicago, University of Chicago Press, 1995.
- COLOMBO 2009 = ADRIANO COLOMBO, *Il pronome determinativo*, in «Studi linguistici italiani», II (2009), pp. 285-293.
- CONTE 1988 = MARIA-ELISABETH CONTE, *Condizioni di coerenza. Ricerche di linguistica testuale*, Firenze, La Nuova Italia, 1988.
- CONTE 1999 = MARIA-ELISABETH CONTE, *Condizioni di coerenza. Ricerche di linguistica testuale*, nuova edizione con l'aggiunta di due saggi, Alessandria, Edizioni dell'Orso, 1999.
- ENCIT 2010, *Enciclopedia dell'Italiano* a cura di RAFFAELE SIMONE-GAETANO BERRUTO-PAOLO D'ACHILLE, I, A-L, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 2010.
- ERKÜ-GUNDEL 1987 = FERIDE ERKÜ-JEANNETTE GUNDEL, *The pragmatics of indirect anaphors*, in *The Pragmatic Perspective*, a cura di JEF VERSCHUEREN-MARCELLA BERTUCCELLI PAPI, Amsterdam-Philadelphia, Benjamins, 1987, pp. 533-545.
- FERRARI 2014 = ANGELA FERRARI, *Linguistica del testo. Principi, fenomeni, strutture*, Roma, Carocci, 2014.
- HALLIDAY-HASAN 1976 = MICHAEL ALEXANDER KIRKWOOD HALLIDAY-RUQAIYA HASAN, *Cohesion in English*, London, Longman, 1976.
- HUANG 2000 = YAN HUANG, *Anaphora. A Cross-linguistic Study*, New York, Oxford University Press, 2000.

- KARTTUNEN 1969a = LAURI KARTTUNEN, *Pronouns and Variables*, in «Papers from the Fifth Regional meeting of the Chicago Linguistic Society», 1969, pp. 108-116; cit. in CONTE 1988.
- KARTTUNEN 1969b = LAURI KARTTUNEN, *Referenti testuali*, in *La linguistica testuale*, a cura di MARIA-ELIZABETH CONTE, Milano, Feltrinelli, 1977, pp. 121-147.
- KLEIBER 1990 = GEORGES KLEIBER, *Sur l'anaphore associative: article défini et adjectif démonstratif*, in «Rivista di linguistica», II (1990), 1, pp. 154-175.
- LYONS 1977 = JOHN LYONS, *Semantics*, Cambridge, Cambridge University Press, 1977.
- MARELLO 1979 = CARLA MARELLO, *Anafora*, in BICE MORTARA GARAVELLI, *Il filo del discorso*, Torino, Giappichelli, 1979, pp. 147-210.
- PALERMO 2013 = MASSIMO PALERMO, *Linguistica testuale dell'italiano*, Bologna, il Mulino, 2013.
- SCHWARZ-FRIESEL 2007 = MONIKA SCHWARZ-FRIESEL, *Indirect anaphora in text. A cognitive account*, in *Anaphors in Text*, a cura di MONIKA SCHWARZ-FRIESEL-MANFRED CONSTEN-MAREILE KNEES, Amsterdam-Philadelphia, Benjamins, 2007, pp. 4-20.
- SKIRL 2007 = HELGE SKIRL, *Metaphorical anaphors. A phenomenon of the semantics-pragmatics interface*, in *Anaphors in Text*, a cura di MONIKA SCHWARZ-FRIESEL-MANFRED CONSTEN-MAREILE KNEES, Amsterdam-Philadelphia, Benjamins, 2007, pp. 103-119.
- VON HEUSIGER 2007 = KLAUS VON HEUSIGER, *Accessibility and definite noun phrases*, in *Anaphors in Text*, a cura di MONIKA SCHWARZ-FRIESEL-MANFRED CONSTEN-MAREILE KNEES, Amsterdam-Philadelphia, Benjamins, 2007, pp. 123-144.

DENIS APOTHÉLOZ*

RÉFÉRENCE OPAQUE, MANIPULATION DES POINTS DE VUE ET TEXTUALITÉ

1. Introduction

L'expression de la subjectivité, et plus particulièrement l'expression d'un point de vue sur la réalité désignée, a donné lieu à un grand nombre de travaux en linguistique et en narratologie françaises, notamment à l'instigation des ouvrages de G. Genette. Ces deux dernière décennie, les recherches menées par A. Rabatel dans le cadre de la linguistique de l'énonciation ont contribué à réactiver l'intérêt pour ce type de phénomène. Le problème sur lequel je voudrais revenir ici s'inscrit dans cette problématique, quoique son origine disciplinaire soit différente : il s'agit de la question de la référence opaque. Rappelons qu'on doit cette appellation à W.v.O. QUINE (1960). Toutefois le problème avait déjà été décrit par G. FREGE (1892) sous l'appellation de dénotation « indirecte » ou « oblique ».

Le phénomène de l'opacité référentielle se manifeste lorsque le fait de commuter deux expressions coréférentielles modifie la valeur de vérité de la proposition dans laquelle figurent ces expressions : la proposition est vraie avec l'une des deux expressions, fausse avec l'autre. Il y a donc opacité quand le fait de substituer une expression référentielle à une autre modifie la valeur de vérité de la proposition, *alors même que les deux expressions désignent le même référent*. Selon Quine, ce phénomène est l'indice que la « position » (terme utilisé par cet auteur) où apparaissent ces expressions n'est pas – ou n'est pas purement – référentielle. Voici l'un des exemples que commente QUINE (1977 : 207) :

(1) Le commissaire est à la recherche du président du Conseil d'Administration de l'hôpital.

* Université de Lorraine et UMR-ATILF

Pour comprendre ce que Quine veut montrer, il faut imaginer que (1) est énoncé dans la situation suivante : la personne désignée par l'expression *le président du Conseil d'Administration de l'hôpital* a récemment été nommée à une autre fonction, celle de doyen, et n'est donc plus président du Conseil d'Administration. Cette nouvelle situation est connue de l'énonciateur de (1), mais le commissaire dont il est question n'en a pas été informé. Dans ces circonstances, note Quine, l'énoncé (1) n'est vrai que si l'expression *le président du Conseil d'Administration de l'hôpital* est interprétée comme reflétant le point de vue du commissaire sur la personne désignée par cette expression, mais pas le point de vue de l'énonciateur. On ne peut donc pas, dans ce contexte de connaissances, substituer l'expression *le doyen* à l'expression *le président du Conseil d'Administration de l'hôpital* sans modifier les conditions de validation de l'énoncé. D'où, comme l'écrivait Frege :

« la dénotation d'une proposition *n'est pas toujours* sa valeur de vérité » (FREGE 1971 : 113, les italiques sont de Frege)

En d'autres termes, l'ensemble des valeurs référentielles d'une proposition n'est pas la seule chose à prendre en considération pour établir sa valeur de vérité. On dit d'une expression qu'elle est « opaque » quand elle ne peut être interprétée que comme reflétant le point de vue d'une instance autre que l'énonciateur, comme dans la situation imaginée ci-dessus.

On notera que cette même expression serait au contraire transparente dans un contexte de connaissance où l'énonciateur sait que le président du Conseil d'Administration de l'hôpital est un certain monsieur Dupont, et où le commissaire aurait confié à l'énonciateur qu'il recherchait M. Dupont, mais sans qu'il sache que M. Dupont est président du Conseil d'Administration de l'hôpital. Dans cette situation, l'expression *le président du Conseil d'Administration de l'hôpital* ne pourrait que refléter le point de vue de l'énonciateur (et non du commissaire) sur le référent. Elle serait donc transparente.

Quine note également que certains contextes sont de nature à favoriser le phénomène de l'opacité. Il s'agit principalement du discours rapporté et des expressions se trouvant dans le champ d'un verbe d'attitude propositionnelle (*il pense que...*, *il voudrait que...*, *il trouve que...*, etc.). Dans l'exemple (1), c'est l'expression *est à la recherche de* qui induit la possibilité d'une lecture opaque¹.

A partir de là, Quine établit une double distinction : d'une part entre contexte (potentiellement) opaque et contexte transparent, d'autre part entre expression opaque et expression transparente. L'intérêt de cette double distinction est illustré

¹ Les contextes opaques sont appelés aussi contextes « intensionnels » (RUSSELL 1905). Par ailleurs, on dit parfois des expressions transparentes qu'elles font l'objet d'une interprétation *de re*, et des expressions opaques qu'elles font l'objet d'une interprétation *de dicto*.

par le couple d'exemples suivant, cité à de multiples reprises dans la littérature sur le sujet :

(2) Œdipe voulait épouser **sa mère**.

(3) Œdipe voulait épouser **Jocaste**.

L'expression *sa mère* dans la formulation (2) se trouve dans un contexte indiscutablement opaque (cf. *voulait*). Pourtant, compte tenu de ce que nous savons du mythe d'Œdipe, cette expression ne peut être interprétée que comme transparente : elle reflète le point de vue, les connaissances, etc., de l'énonciateur, à l'exclusion du point de vue d'Œdipe. L'ambiguïté est donc ici toute théorique et n'existe que pour un interprétant qui ne saurait rien du mythe d'Œdipe. (2) montre bien le rôle que jouent dans ce phénomène les savoirs d'arrière-plan. Néanmoins, la comparaison de (2) et de (3) fait voir que la substitution des expressions *sa mère* et *Jocaste*, dans ce contexte, modifie les conditions de validation de l'énoncé.

L'exemple suivant a un fonctionnement tout à fait analogue. Il y est question de Blaise Compaoré, président du Burkina Faso, au moment où il vient de fuir son pays, suite à un soulèvement populaire.

(4) [Titre] La chute sans gloire de Blaise Compaoré
[Chapeau de l'article] L'ancien capitaine parachutiste, au pouvoir depuis
27 ans, a voulu faire **le mandat de trop**. (*Le Monde*, 4.11.2014)

Il est évident que, en dépit de l'opacité du contexte (cf. *a voulu*), l'expression *le mandat de trop* ne saurait être attribuée à B. Compaoré ; elle reflète le point de vue de l'énonciateur et est donc transparente.

Comme on peut le voir, l'approche que les logiciens et les philosophes du langage ont de ce problème consiste à ne prendre en considération que les *connaissances* ou les *informations* dont disposent, à propos du référent, d'une part le couple énonciateur-énonciataire, d'autre part une instance tierce dont il est question dans l'énoncé, généralement une personne – dans (1), le commissaire. Les sémantiques formelles qui ont abordé la question de l'opacité sont également centrées sur cette dimension informationnelle des expressions analysées, et travaillent généralement sur quelques exemples forgés pour les besoins de la démonstration. Il va sans dire que dans cette perspective typiquement vériconditionnelle, la question de la vérité/fausseté demeure centrale.

Plusieurs linguistes ont abordé la question de l'opacité (par exemple HERINGER 1969 ; LAWLER 1977 ; KLEIBER 1979 et 1981 ; GALMICHE 1983 ; FUCHS 1994 ; CHAROLLES 2002), tantôt pour l'analyser en tant que phénomène susceptible d'engendrer des problèmes interprétatifs, tantôt pour en discuter certains points

problématiques². Cependant un prolongement qui reste encore à faire est celui qui consisterait à donner à cette question une transposition dans le domaine de la linguistique du discours. À l'évidence cette transposition nécessite de poser le problème dans des termes différents ; mais surtout, elle nécessite de rompre avec la tradition de la sémantique vériconditionnelle afin de mettre en évidence d'autres dimensions que les connaissances qu'ont les divers protagonistes sur le référent. Le but de cet article est précisément de poser quelques jalons pour une telle transposition.

2. De la logique à la linguistique du discours

Tout d'abord reprenons, avec un vocabulaire différent, ce que nous dit la théorie classique de la référence. Toute production d'une expression référentielle consiste à accomplir deux opérations :

- i. une opération de désignation, qui présente notamment certaines propriétés attentionnelles (toute désignation supposant une conjonction de l'attention entre énonciateur et énonciataire),
- ii. une opération de catégorisation lexicale³.

Fondamentalement, la question de l'opacité référentielle est celle de déterminer quelle instance (i.e. quel « sujet de conscience ») *prend en charge* la catégorisation. Quand cette instance ne peut être que l'énonciateur, comme dans (2) et (4), l'expression est transparente. Mais quand, pour une raison quelconque, cette instance ne peut pas être l'énonciateur, ou simplement quand il y a ambiguïté à cet égard, l'expression est opaque. Il y a alors *attribution de la prise en charge de la catégorisation à une instance autre que l'énonciateur* (le commissaire, dans l'interprétation donnée ci-dessus de (1)). En écho à l'expression de « sujet de conscience », on pourrait dire qu'il y a alors « transfert de conscience »⁴. J'emprunterai à DESCLÉS/GUENTCHÉVA (2000) le terme de « médiateur » pour désigner cette instance, ce sujet de conscience auquel est attribuée l'opération de catégorisation. Une expression opaque est donc une expression dans laquelle il y a dissociation

² Par exemple : les rapports entre l'opposition opaque *vs* transparent et d'autres distinctions classiques dans la littérature sur la référence, comme celle entre interprétation attributive *vs* interprétation référentielle, ou interprétation non-spécifique *vs* interprétation spécifique.

³ Ces deux opérations correspondent à ce que Frege appelait respectivement « Bedeutung » (dénotation) et « Sinn » (sens).

⁴ CHAROLLES (2002 : 99) note que ce mécanisme est à l'origine d'une confusion, apparemment assez fréquente, concernant l'usage des qualificatifs d'« opaque » et de « transparent ». Certains linguistes, en effet, qualifient parfois de « transparentes » les expressions opaques (et réciproquement), précisément parce qu'une expression opaque éclipse en quelque sorte l'énonciateur, qui devient ainsi « transparent » !

entre l'opération de désignation et l'opération de catégorisation lexicale ; la première est prise en charge par l'énonciateur, la seconde est attribuée par celui-ci à un médiateur. C'est pourquoi les expressions opaques sont parfois décrites comme polyphoniques (e.g. CIULLA E SILVA 2008)⁵.

Le phénomène de l'opacité suppose donc qu'émerge une opposition – du moins la possibilité d'une opposition – entre le point de vue de l'énonciateur et celui d'un médiateur, relativement à un choix de catégorisation lexicale⁶. Dans cette perspective, la question de l'opacité référentielle concerne moins la substitution *salva veritate* de deux expressions (comme le veut la tradition logique), que la manipulation de points de vue sur le référent. Une expression opaque apparaît comme un embrayeur de points de vue.

Il est intéressant de noter que, si on le caractérise ainsi, le phénomène de l'opacité ne se limite pas aux expressions référentielles. On en trouve de nombreuses attestations avec des expressions prédicatives. Examinons l'exemple suivant :

(5) Lelgoulch [...] pria simplement l'opérateur de lui garder son tibia, dont il comptait faire un usage **mystérieux**. (R. ROUSSEL, *Impressions d'Afrique*, 1909)

Dans cet exemple, l'adjectif *mystérieux* se trouve dans le champ de l'expression *dont il comptait faire*, expression qui induit un contexte opaque. Pour cette raison, cet adjectif est susceptible d'une lecture opaque ou d'une lecture transparente :

– Dans le cas d'une lecture opaque, c'est le personnage nommé Lelgoulch, institué en médiateur, qui est censé "concevoir" et donc déterminer ce que recouvre exactement le concept de mystère véhiculé par l'adjectif *mystérieux*. Le sens de *mystérieux* est donc associé, dans cette interprétation, à une intention spécifique du médiateur Lelgoulch.

– Dans le cas d'une lecture transparente, c'est l'énonciateur qui est responsable du sens de cet adjectif, qui est alors purement constatatif et n'est plus associé à une intention.

Ces deux interprétations pourraient être glosées respectivement par (5a) et par (5b) :

(5a) 'dont il comptait faire un usage tel que cela produise un effet de mystère' [lecture opaque]

(5b) 'dont on ne savait pas quel usage il allait faire' [lecture transparente]

⁵ L'opacité référentielle s'apparente également au phénomène de la dénomination rapportée (APOTHÉLOZ/REICHLER-BÉGUELIN 1995, 1999). Une expression opaque comporte donc une dimension mentionnelle, qui est d'ailleurs parfois marquée par des guillemets. Ce statut sémiotique hybride (en partie en usage, en partie en mention) la rapproche de ce que AUTHIER-REVUZ (2004) appelle « modalisation autonymique ».

⁶ Il convient de noter que le médiateur n'est pas obligatoirement une 3^e personne. Ce peut être l'énonciataire.

On observera que dans cet exemple, le problème de l'opacité se pose dans des termes quelque peu différents de l'exemple (1). Il ne s'agit pas, dans (5), d'opposer une catégorisation à d'autres catégorisations (un lexème adjectival à un autre lexème adjectival) ; mais d'opposer, pour une même catégorisation, deux interprétations⁷.

L'opacité peut également concerner les verbes. A titre d'exemple on mentionnera le phénomène (ou le procédé) que TALMY (2000) appelle « fictive motion »⁸, dont (6) est une illustration caractéristique :

(6) Il monta des côtes, il dévala dans des gorges étroites. Coup sur coup, deux ruisseaux **se présentèrent** : il les franchit, se mouilla jusqu'aux hanches. (E. ZOLA, *La Bête humaine*, 1890)

L'expression *se présentèrent* décrit les deux ruisseaux non pas comme une présence permanente mais comme une apparition. Cette expression indique ainsi que c'est le point de vue du personnage qui est adopté ici, personnage-médiateur en train de se déplacer dans un paysage⁹.

Mais l'opacité peut aller se loger dans des mécanismes plus intimement grammaticaux, comme le montre l'extrait ci-dessous. Il y est question de deux personnages se déplaçant de part et d'autre d'une rivière et cherchant à se rejoindre.

(7) Chacun sur une rive, et les courants rapides entre eux, ils marchèrent parallèlement, leurs images réfléchies se joignant au centre même de la rivière unie comme un miroir. [...] Autour d'eux, les bois semblaient à chaque pas épaissir encore leurs profondeurs noires, l'eau resserrée entre ses berges élevées prenait la transparence fluide de la nuit. Un pont de bois rustique, fait de troncs grossièrement ajustés, **joignit** les deux rives et l'un derrière l'autre ils pénétrèrent au cœur de la forêt. (J. GRACQ, *Au château d'Argol*. In BARCELÓ/BRES 2006 : 37)

L'utilisation du passé simple (*Un pont de bois rustique... joignit les deux rives*), temps perfectif désignant une situation bornée, pour décrire une situation par essence stative, vise manifestement ici à suggérer que c'est non la présence d'un pont que signale cette forme verbale, mais la soudaine découverte de cette présence par les deux protagonistes (donc un événement). Dans cet exemple, c'est donc le temps verbal (plus exactement l'aspect) qui est opaque et qui instaure les deux

⁷ RABATEL (2003 : 57) fait la même analyse de l'adjectif *malheureux* dans l'exemple suivant : Œdipe fit part de ses projets aux citoyens de Thèbes : il allait épouser cette malheureuse Jocaste.

⁸ Voir aussi BORILLO (2012), qui parle de « déplacement fictif ».

⁹ On pourrait également évoquer ici la façon dont FILLMORE (1975 : 51) caractérisait l'un des emplois du verbe *come* : « Motion toward a point where the speaker in thought or imagination places himself ».

protagonistes dans le rôle de médiateurs, nous livrant ainsi leur point de vue sur la situation. Dans le même contexte un imparfait aurait, à l’opposé, reflété le point de vue de l’instance narratrice.

L’opacité nous paraît être plus spécifique que le phénomène, bien connu en narratologie, appelé « focalisation interne » par GENETTE (1972), bien que produisant des effets du même ordre (attribution de points de vues). La focalisation interne concerne une très grande diversité de phénomènes, allant des multiples formes du discours indirect libre à des énoncés à l’imparfait rapportant ce que voit un personnage, etc. Avec l’opacité, on est en présence d’un phénomène localisé dans un lexème, voire, comme dans (7), dans un grammème.

Le présent article ne traitera que de l’opacité touchant des expressions référentielles (y compris des expressions de localisation temporelle et spatiale).

3. Type de contenus concernés

Pour que se manifeste le phénomène de l’opacité, deux conditions sont donc nécessaires : d’une part le contexte où apparaît l’expression doit être intensionnel, i.e. interprétable comme opaque ; d’autre part, le contenu même de l’expression doit être apte à “révéler” l’opposition de deux points de vue différents sur le référent. Or, tous les contenus ne se prêtent pas de la même manière à ce clivage. Ceux qui s’y prêtent le mieux concernent :

- i. les états de connaissance
- ii. les états de perception
- iii. les attitudes
- iv. le repérage énonciatif.

Comme on va le voir, ces types de contenus sont combinables.

3.1. Les états de connaissance

Il s’agit des états de connaissance qu’ont du référent l’énonciateur, l’énonciataire et toute instance dont il est question dans le discours, instance susceptible d’être élue au statut de médiateur. Typiquement, c’est ce type de contenu qui est pris en considération dans les approches logiques de l’opacité, ainsi que dans les travaux de sémantique formelle. Les exemples (1), (2) et (4) ci-dessus concernent seulement cette catégorie de contenus.

Avec l’exemple (2), on a vu un cas où la lecture opaque est en principe exclue, compte tenu des savoirs partagés supposés. Voici un autre exemple où, cette fois-ci, c’est la lecture transparente qui est exclue, faute de quoi l’énoncé est contradictoire. Cet exemple avait été forgé par Michel Pêcheux dans une argumentation où

il était question non pas de l'opacité référentielle, mais du rôle des préconstruits dans le discours.

(8) **Celui qui sauva le monde en mourant sur la croix** n'a jamais existé. (M. PÊCHEUX, *Les vérités de La Palice*, 1975)

Comme on sait, ce type de proposition relative, qui construit un syntagme nominal, est doté de certaines propriétés présuppositionnelles (LEVINSON 1983) ; plus précisément, elle comporte un présupposé d'existence. Ici le présupposé est que 'il y a quelqu'un qui a sauvé le monde en mourant sur la croix'. Or ce présupposé entre en contradiction avec la proposition assertée par l'énoncé. La seule façon de résoudre cette contradiction est d'interpréter l'expression comme opaque, donc comme visant à signifier quelque chose comme 'celui dont on dit qu'il sauva le monde en mourant sur la croix'.

On notera par ailleurs que (8) ne comporte aucune des caractéristiques des contextes décrits par les logiciens comme opaques. Seule la contradiction incite à interpréter la relative comme opaque.

3.2. *Les états de perception*

Un autre type de contenu fréquemment associé à l'opacité est l'expression de la perception. Notons toutefois que le terme de perception est trop restrictif pour décrire les faits concernés. En effet, comme on va le voir, la perception dont il est question ici n'est pas séparable de la catégorisation. Autrement dit elle comporte toujours une dimension cognitive. Il serait donc plus juste de parler de *phénomène*, au sens philosophique de 'ce qui se manifeste à un sujet de conscience'. TALMY (2000) a habilement résolu ce problème terminologique en forgeant, en anglais, le néologisme de « ception » (hyperonyme de « perception » et « conception »).

Les exemples abondent où ce type de contenu est exploité pour produire un effet d'opacité. En voici quelques illustrations :

(9) [...] il y avait quelqu'un déjà qui était assis là. Tiburius le prit de loin pour une vieille femme comme il s'en trouve toujours d'assises dans les représentations de forêts sur les modèles pour le dessin ; il voyait en effet une blancheur dans le sentier, qui lui semblait être un baluchon. Il marcha paisiblement dans la direction de **la chose**. (A. STIFTER, *Le chemin forestier*, trad. franç. 1943)

(10) Dans un état d'épuisement extrême, les paupières de Caleb se fermèrent. [...] L'image de son frère se dessina devant lui, **la forme** bougeait ses lèvres mais il n'entendait rien. **La silhouette** s'évanouit. (E. ROBINSON, *La chute de la maison Gemins*, 2013)

(11) [Scène de comparution d'une fillette dans une cour d'assises]

A présent, c'est le tour de l'enfant. Elle est propre et gentille ; mais on voit que l'appareil de la justice, ces bancs, cette solennité, l'espèce de trône où sont assis **ces trois vieux messieurs bizarrement vêtus**, que tout cela la terrifie. (A. GIDE, *Souvenirs de la cour d'assises*, 1914)

Les exemples (9) et (10) ont plusieurs points communs : dans les deux cas, il est question de ce que "voit" un personnage, et cette vision est présentée comme incertaine. Les expressions *la chose*, *la forme*, *la silhouette* y sont typiquement opaques. Dans (11), l'usage qui est fait du démonstratif est caractéristique de ce que BÜHLER (1934) appelait la « *deixis am phantasma* », c'est-à-dire une expression produite en l'absence de son référent (pour l'énonciateur) mais visant à refléter ce que perçoit un médiateur (ici, la fillette). De même que dans l'exemple (5), l'adjectif *mystérieux* admettait une lecture opaque, ici ce sont les qualificatifs *vieux* et *bizarrement vêtus* qui concentrent le phénomène de l'opacité.

La perception peut être évolutive. Dans l'exemple suivant, le personnage nommé Frédéric II voit un homme descendre d'un arbre et émerger progressivement des branchages, dévoilant une à une, c'est-à-dire de bas en haut, les différentes parties de son corps et de son vêtement :

(12) Frédéric II était derrière ce buisson depuis peut-être une demi-minute [...], quand le bruit ressembla à celui que ferait quelque chose, ou quelqu'un, ou une bête, un serpent qui glisserait contre des branches, de l'écorce ; et, de la brume comme d'une trappe, se mirent à descendre **un pied chaussé d'une botte, un pantalon, une veste, une toque de fourrure, un homme !** Qui descendait lentement le long des deux mètres cinquante de tronc qui était visible et posa ses pieds par terre. (J. GIONO, *Un roi sans divertissement*, 1949)

3.3. Les attitudes

On entendra par « attitude » tout ce qui relève des jugements de valeur, de l'axiologique, relativement à ce qui est désigné. Les exploitations de ce type de contenu à des fins d'opacité sont également nombreuses.

(13) [Il est question du marathonien Émile Zátopek] On se concerte en haut lieu où l'on tient Émile, c'est certain, pour un phénomène du socialisme réel. Donc il vaut mieux qu'on se le garde, qu'on se l'économise et qu'on ne l'envoie pas trop à l'étranger. Plus il est rare et mieux ce sera. Puis il serait vraiment dommage que sur un coup de tête, à l'occasion d'un de ces voyages il passe comme certains de l'autre côté, **l'immonde côté des forces impérialistes et du grand capital**. (J. ECHENOZ, *Courir*, 2008)

(14) [Un écrivain est interrogé par la police, suite à un crime. Il se plaint des difficultés de son travail] L'inspecteur Décosterd et ses collègues de la Sûreté

se tapotent la tempe de l'index. Ecrivain ! Et nouveau martyr ! On laisse **Poiseau** à son discours. (J. CHESSEX, *Le vampire de Ropraz*, 2007)

(15) « Des canons ! des hommes ! des munitions ! » qu'ils exigeaient sans jamais en sembler las, les patriotes. Il paraît qu'on ne pouvait plus dormir tant que **la pauvre Belgique et l'innocente petite Alsace** n'auraient pas été arrachées au joug germanique. C'était une obsession qui empêchait, nous affirmait-on, les meilleurs d'entre nous de respirer, de manger, de copuler. (L.-F. CÉLINE, *Voyage au bout de la nuit*, 1932)

L'expression de l'opacité à travers les attitudes est très souvent associée au discours rapporté, que celui-ci soit objectivement plausible – comme le fait, pour la police, d'appeler *oiseau* un suspect (ex. 14), appellation qui relève pratiquement du stéréotype –, ou qu'il soit attribué à la manière d'une caricature. Les expressions en gras dans (13) et (15) relèvent indiscutablement du registre de la caricature. L'adjectif *pauvre* tel qu'il est utilisé dans le texte de Céline est d'ailleurs fréquent dans ce type d'emploi, au point qu'on peut considérer que l'effet d'opacité qu'il produit est pratiquement lexicalisé.

Il est intéressant de noter qu'on rencontre ce type d'opacité jusque... dans les définitions des dictionnaires ! Voir cette définition, extraite du *Nouveau Petit Robert* (2002) :

(16) CROISÉ – (XII^e) Seigneur qui prenait la croix pour combattre **les infidèles** (⇒ *croisade*).

3.4. Le repérage énonciatif

Au sens habituel, l'expression de « repérage énonciatif » désigne l'ensemble des sélections qui se font sur les expressions de la personne, de la localisation temporelle et de la localisation spatiale, en rapport avec le *ego*, *hic et nunc* de l'énonciation¹⁰. Il y a opacité quand le repérage énonciatif se fait non par rapport à l'énonciateur, mais par rapport à un médiateur. Un cas prototypique est celui où l'énonciateur utilise, comme expression de localisation temporelle à l'intérieur d'une narration, une expression déictique alors qu'une expression anaphorique est attendue. Encore faut-il que ce déictique puisse être attribué à un médiateur. Cette condition est satisfaite dans les exemples suivants :

¹⁰ Cette façon de présenter le repérage énonciatif est quelque peu simplifiée. On sait en effet qu'il existe, outre la personne, le temps et l'espace, également une déixis textuelle et une déixis sociale (cf. LEVINSON 1983).

(17) Il était six heures moins dix, Jean se dit qu'il était tard. **Dans dix minutes** le bruit de la drague cesserait. S'il faisait encore clair, c'est que le printemps était bien arrivé, cette fois. (M. DURAS, *Cahiers de la guerre*, 1943-1949)

(18) La grille de fer du couloir n'était plus fermée et il trouva facilement la galerie par laquelle on l'avait conduit **hier soir** jusqu'à la salle à manger. Mais il n'y avait là aucune porte qui eût pu donner sur d'autres pièces ; on n'y voyait que de vieux placards, pareils à ceux qu'il avait aperçus déjà **la veille au soir** à la lueur de la bougie. (A. STIFTER, *L'Homme sans postérité*, trad. franç. 1978)

(19) [...] le concert est encore un triomphe, encore trois cents mains à serrer, toujours on lui assure qu'on l'aime et parfois qu'il a l'air anglais avant de le traîner en boîte de nuit ou au théâtre d'ombres. Même chose de retour à New York, Carnegie Hall, et puis toujours mondanités en son honneur avec Bartók, Varèse, Gershwin, chez des gens chic sur Madison Avenue qui lui demandent encore, bien sûr, de **nous** jouer quelque chose. (J. ECHENOZ, *Ravel*, 2006)

Comme dans le type précédent, l'opacité est ici souvent associée au discours rapporté, ainsi que le montrent les exemples (17) (cf. *Jean se dit qu'il était tard*) et (19) (*qui lui demandent...*). Dans l'extrait (18), il est intéressant d'observer que la même temporalité est signifiée d'abord par une expression opaque (*hier soir*), reflétant le point de vue du personnage désigné par *il*, puis par une expression transparente (*la veille au soir*). Cet usage de la déixis a fait l'objet de quelques travaux (e.g. VUILLAUME 1993, REICHLER-BÉGUELIN 1997), mais sans qu'il soit systématiquement associé au phénomène de l'opacité.

Le passé épistolaire – qui consiste à décrire avec des verbes au présent les événements concomitants de la réception de la lettre, et avec des verbes au passé les événements concomitants de sa rédaction (type : *en lisant la présente lettre, tu dois penser que j'étais de mauvaise humeur quand je l'ai écrite...*) – n'est rien d'autre qu'une forme opaque instaurant le destinataire en médiateur.

L'usage du déterminant démonstratif va parfois de pair avec ce jeu sur les repérages énonciatifs. Ainsi, dans l'exemple (11) (*l'appareil de la justice, ces bancs, cette solennité, ces trois vieux messieurs...*), les SN démonstratifs se justifient par le fait que du point de vue de la fillette, les bancs, la solennité, etc., sont concrètement présents et font partie de son environnement immédiat. Ici, l'opacité est associée à des contenus qui relèvent à la fois de la perception et du repérage énonciatif.

4. Opacité, mimétisme langagier et autres manipulations

Les exemples analysés jusqu'ici comportent tous un contexte intensionnel ou opaque, au sens quinien du terme : expressions d'attitude propositionnelle, dis-

cours ou pensée rapportés, perceptions rapportées. Il existe cependant des usages de l'opacité (mais est-ce encore de l'opacité ?) qui ne paraissent pas motivés par un transfert de conscience sur un médiateur. Cette situation se présente lorsque l'énonciateur reprend, pour désigner un référent, une expression précédemment attribuée à un personnage dans du discours rapporté. On appellera ce procédé « mimétisme langagier ». En voici quelques illustrations :

(20) Les femmes déclaraient, d'une porte à l'autre : – On n'peut pourtant pas nourrir **ce fainéant** toute l'année. Cependant **le fainéant** avait besoin de manger tous les jours. (G. DE MAUPASSANT, *Le Gueux*, 1884)

(21) En mai 1869, les gens bien de Paris étaient conviés à assister au mariage des petites de Coëtquidan, Angèle et Emilie, « les perruches » comme on les appelait, car elles étaient jumelles.

[Une demi-page plus bas] **Les perruches** avaient la réputation de n'être pas intelligentes. (H. DE MONTHÉRLANT, *Les Célibataires*, 1934)

(22) [Leçon de latin] – Extrêmement intéressant ! s'exclama-t-il en se frottant les mains [...]. Eh bien, **Messieurs** ! Un problème plein de finesse. Voici une bonne occasion de montrer votre agilité intellectuelle. Car si *olleare* donne *ollandus sim*, alors... eh bien, Messieurs, voyons ! **Les messieurs** se taiseaient, accablés. (W. GOMBROWICZ, *Ferdydurke*, trad. franç. 1973)

(23) [Mathilde s'apprête à entrer dans la pièce où travaille Maurice]

MATHILDE, *entr'ouvrant la porte*. – Peut-**on** entrer ?

MAURICE, *se retournant et voyant Mathilde*. – Certainement que l'**on** peut entrer.

MATHILDE. – Bonjour Maurice ! (A. DUMAS, *L'Invitation à la valse*, 1857)

En dépit d'une évidente ressemblance avec les cas précédents, les quatre exemples ci-dessus ont un fonctionnement assez différent. Dans ces extraits, en effet, la motivation de la seconde expression n'est pas de "céder" l'opération de catégorisation lexicale à un médiateur (comme on cède la parole) et, corollairement, d'effacer provisoirement l'énonciateur. Tout au contraire. D'ailleurs, le point de vue du médiateur a déjà été donné dans la première occurrence de l'expression. La fonction de ces expressions est plutôt de mimer ouvertement et de façon ludique une expression du médiateur¹¹. Sans l'antécédent que constitue la première dénomination, il n'y aurait aucun effet d'attribution. Dans (21), l'expression serait d'ailleurs incompréhensible, en raison de son caractère métaphorique. L'extrait (23), avec sa reprise mimétique de *on*, montre que ce procédé peut concerner l'usage

¹¹ De sorte qu'il y a bien ici anaphore, mais cette anaphore est autant dénominationnelle que référentielle. Il en va de même de l'antécédent.

des pronoms. Loin de mettre à l'écart l'énonciateur, ce mimétisme langagier le met au premier plan.

D'autres exemples attestent que la référence opaque ne met pas toujours l'énonciateur en arrière-plan. Voir l'extrait suivant :

(24) [Article annonçant la publication du *Journal* de P. Drieu la Rochelle]
Le *Journal* distille le mépris envers les amis d'hier : Gide, ce « grand impuissant », Aragon, « l'onaniste langoureux », Jouvenel, « ce paltoquet ». [...] Quant à Pétain, ce n'est qu'un « vieux con », « une bourrique du juste milieu ». **Le Christ** n'échappe pas aux invectives. (*Le Monde*, 8.5.1992)

L'interprétation de l'expression *le Christ*, dans la dernière phrase de cet extrait, suppose des connaissances précises concernant l'écrivain Drieu la Rochelle, ses prises de position durant l'Occupation, etc., – faute de quoi le lecteur y verra la désignation d'un nouveau référent ! Il est tout à fait clair cependant que cette phrase n'est qu'un commentaire de celle qui la précède, et que l'expression *le Christ* désigne ici Pétain. L'intérêt de cet exemple est de nous rendre attentifs au fait que c'est toujours, en définitive, l'énonciateur qui manipule les représentations, y compris celles qu'il attribue à un médiateur. Drieu la Rochelle est bien le médiateur de l'expression *le Christ* ; mais la métaphore que constitue cette expression pour désigner « Pétain vu par Drieu » reflète, en tant que figure, le point de vue de l'énonciateur et non celui de Drieu. S'exprime donc ici, de façon indissociable, le point de vue de Drieu sur Pétain et celui de l'énonciateur sur ce point de vue !

5. Bilan : opacité et textualité

Quelle est la contribution de l'opacité à la textualité ? Il semble qu'aucun des deux paramètres habituellement évoqués à propos de la textualité – la cohésion et la cohérence – ne soit véritablement concerné par les faits que nous venons d'examiner, bien que les expressions référentielles opaques soient souvent également anaphoriques – auquel cas elles contribuent à la cohésion à travers l'anaphore.

Nous avons vu qu'une expression opaque fonctionne pour l'interprétant à la manière d'un embrayeur de point de vue : de même que JAKOBSON (1963) voyait dans les déictiques des expressions qui « embrayent » l'énoncé sur l'énonciation, les expressions opaques embrayent le point de vue exprimé par l'énonciateur sur une autre instance (que nous avons appelée « médiateur »). Il en résulte pour le lecteur une sorte de « fenêtre » lui donnant accès au point de vue d'un personnage. Théoriquement, la conséquence de ce fonctionnement devrait être un court-circuitage momentané de l'énonciateur. On a vu cependant que ce n'est pas toujours le cas. Par exemple, quand l'expression opaque est utilisée avec une intention affichée de mimétisme langagier, et en présence de son modèle, cette expression n'est plus du

tout interprétable comme une cession de point de vue. Elle devient un point de vue sur un point de vue.

Intégrer le phénomène de l'opacité dans la problématique de la textualité nécessite d'introduire dans cette problématique, et plus généralement dans celle de l'interprétation, une dimension que les linguistes n'abordent pas souvent – peut-être parce qu'elle est trop "psychologique" à leurs yeux. C'est celle qui touche aux mécanismes de projection et de "participation", voire d'empathie, que toute activité de réception est susceptible de déclencher. Il ne fait pas de doute que ces mécanismes jouent un rôle important dans la réception, quelle que soit la nature du discours ou du texte concerné. Déclenchés par une expression opaque, ils confèrent au texte un relief énonciatif particulier, en multipliant et en diversifiant les subjectivités, donc les points de vue. De plus, dans la mesure où elle est souvent la cause d'ambiguïtés, l'opacité contribue à complexifier les opérations d'interprétation. A cet égard, on peut faire l'hypothèse qu'elle maintient en éveil l'attention de l'interprétant, notamment (i) vis-à-vis des expressions appartenant à l'un ou l'autre des quatre types de contenus décrits plus haut, et (ii) vis-à-vis de toutes les formulations susceptibles d'ouvrir un contexte intentionnel.

Au fond, les expressions opaques sont exposées aux mêmes types de lectures et d'effets de sens que n'importe quelle mention, parole ou pensée rapportées. Selon l'intention dont elles sont investies, selon la manière dont l'interprétant les relie à leur source et à leur rapporteur, elles peuvent être interprétées comme des représentations fidèles du point de vue du médiateur, ou comme des représentations intentionnellement caricaturales ou ironiques.

Références bibliographiques

- APOTHÉLOZ-REICHLER-BÉGUELIN 1995 = DENIS APOTHÉLOZ-MARIE-JOSÉ REICHLER-BÉGUELIN, *Construction de la référence et stratégies de désignation*, in «Travaux neuchâtelois de linguistique (TRANEL)», 1995, 23, pp. 227-271.
- APOTHÉLOZ-REICHLER-BÉGUELIN 1999 = DENIS APOTHÉLOZ-MARIE-JOSÉ REICHLER-BÉGUELIN, *Interpretations and functions of demonstrative NPs in indirect anaphora*, in «Journal of Pragmatics», 1999, 31, pp. 363-397.
- AUTHIER-REVUZ 2004 = JACQUELINE AUTHIER-REVUZ, *La représentation du discours autre : un champ multiplement hétérogène*, in *Le Discours rapporté dans tous ses états*, a cura di JUAN MANUEL LOPEZ-MUÑOZ-SOPHIE MARNETTE-LAURENCE ROSIER, Paris, L'Harmattan, 2004, pp. 35-53.
- BARCELÓ-BRES 2006 = GÉRARD J. BARCELÓ-JACQUES BRES, *Les temps de l'indicatif en français*, Paris, Ophrys, 2006.
- BORILLO 2012 = ANDRÉE BORILLO, *L'expression de déplacement fictif comme manifestation d'un discours narratif subjectif*, in *Grammaire, lexique, référence*.

- Regards sur le sens. Mélanges offerts à Georges Kleiber pour ses quarante ans de carrière*, a cura di LOUIS DE SAUSSURE-ANDRÉE BORILLO-MARCEL VUILLAUME, Berne, Peter Lang, 2012, pp. 45-58.
- BÜHLER 1934 = KARL BÜHLER, *Sprachtheorie. Die Darstellungsfunktion der Sprache*, Stuttgart, Lucius & Lucius, 1934; Trad. franç., *Théorie du langage. La fonction représentationnelle*, Marseille, Agone, 2009.
- CHAROLLES 2002 = MICHEL CHAROLLES, *La référence et les expressions référentielles en français*, Paris, Ophrys, 2002.
- CIULLA E SILVA 2008 = ALENA CIULLA E SILVA, *Os processos de referência e suas funções discursivas*, thèse de doctorat, Universidade Federal do Ceará, Fortaleza, Brésil, 2008. <www.atilf.fr/IMG/pdf/theses/These_CiullaESilva_Alena_2008.pdf>.
- DESCLÉS-GUENTCHEVA 2000 = JEAN-PIERRE DESCLÉS-ZLATKA GUENTCHEVA, *Enonciateur, locuteur, médiateur dans l'activité dialogique*, in *Les rituels du dialogue*, a cura di AURORE MONOD-BECQUELIN-PHILIPPE ERIKSON, Nanterre, Société d'Ethnologie, 2000, pp. 79-112.
- FILLMORE 1975 = CHARLES J. FILLMORE, *Santa Cruz Lectures on Deixis 1971*, Bloomington, Indiana University Linguistics Club, 1975.
- FREGE 1892 = GOTTLÖB FREGE, *Über Sinn und Bedeutung*, in «Zeitschrift für Philosophie und philosophische Kritik», 1892, 100, pp. 25-50. Trad. franç., *Sens et dénotation*, in G. FREGE, *Ecrits logiques et philosophiques*, Paris, Seuil, 1971, pp. 102-126.
- FUCHS 1994 = CATHERINE FUCHS, *Paraphrase et énonciation*, Gap-Paris, Ophrys, 1994.
- GALMICHE 1983 = MICHEL GALMICHE, *Les ambiguïtés référentielles ou les pièges de la référence*, in «Langue française», 1983, 57, pp. 60-86.
- GENETTE 1972 = GÉRARD GENETTE, *Figures III*, Paris, Seuil, 1972.
- HERINGER 1969 = JAMES T. HERINGER, *Indefinite noun phrases and referential opacity*, in *Papers from the 5th Regional Meeting of the Chicago Linguistic Society*, a cura di ROBERT I. BINNICK-ALICE DAVISON-GEORGIA M. GREEN-JAMES L. MORGAN, Chicago, University of Chicago, 1969, pp. 89-97.
- JAKOBSON 1963 = ROMAN JAKOBSON, *Les embrayeurs, les catégories verbales et le verbe russe*, in ROMAN JAKOBSON, *Essais de linguistique générale I*, Paris, Minuit, 1963, pp. 176-196.
- KLEIBER 1979 = GEORGES KLEIBER, *A propos de l'ambiguïté référentielle Transparence/Opacité*, in «Travaux de linguistique et de littérature», XVII (1979), 1, pp. 233-250.
- KLEIBER 1981 = GEORGES KLEIBER, *Problèmes de référence : descriptions définies et noms propres*, Metz, Centre d'Analyse Syntaxique, 1981.
- LAWLER 1977 = JOHN LAWLER, *Quelques problèmes de référence*, in «Langages», 1977, 48, pp. 100-119.
- LEVINSON 1983 = STEPHEN C. LEVINSON, *Pragmatics*, Cambridge, Cambridge University Press, 1983.

- LYONS 1977 = JOHN LYONS, *Semantics II*, Cambridge, Cambridge University Press, 1977.
- QUINE 1960 = WILLARD VAN ORMAN QUINE, *Word and Object*, Cambridge, The M.I.T. Press, 1960; Trad. franç. *Le mot et la chose*, Paris, Flammarion, 1977.
- RABATEL 2003 = ALAIN RABATEL, *Les verbes de perception en contexte d'effacement énonciatif : du point de vue représenté aux discours représentés*, in «Travaux de linguistique», 2003, 46, pp. 49-88.
- REICHLER-BÉGUELIN 1997 = MARIE-JOSÉ REICHLER-BÉGUELIN, *Le repérage spatio-temporel dans le discours rapporté : remarques sur les règles et les emplois*, in *Espace et temps dans les langues romanes*, a cura di KRZYSZTOF BOGACKI-TERESA GIERMAK-ZIELIŃSKA, Varsovie, Institut de Philologie romane de l'Université, 1997, pp. 137-150.
- RUSSELL 1905 = BERTRAND RUSSELL, *On denoting*, in «Mind», XIV (1905), 4, pp. 479-493.
- TALMY 2000 = LEONARD TALMY, *Fictive motion in language and "ception"*, in LEONARD TALMY, *Toward a Cognitive Semantics*, vol. 1, chap. 2, Cambridge, The MIT Press, 2000, pp. 99-175.
- VUILLAUME 1993 = MARCEL VUILLAUME, *Le repérage temporel dans les textes narratifs*, in «Langages», 1993, 112, pp. 92-105.

IØRN KORZEN*

ANAFORE, STRUTTURE LESSICALI E STRUTTURE TESTUALI.
RELAZIONI ANAFORICHE E TIPOLOGIA LINGUISTICA
IN PROSPETTIVA COMPARATIVA

1. Introduzione

È noto che le relazioni anaforiche giocano un ruolo fondamentale nella struttura dei testi e che l'anafora costituisce un segnale particolarmente significativo di coesione testuale. È noto anche che la tipica struttura testuale varia da lingua a lingua – e soprattutto da ceppo linguistico a ceppo linguistico. Nel campo della linguistica testuale il gruppo di ricerca TYPOLex della Copenhagen Business School ha condotto una serie di studi comparativi sulle lingue romanze e germaniche (cfr. p. es. LUNDQUIST 2005a; KORZEN 2005, 2007b; KORZEN-GYLLING 2012), i quali hanno rivelato differenze che – data la loro costanza e, non meno importante, indipendenza dal tipo testuale (KORZEN 2009, 2015a) – non esiterei a definire tipologiche.

Non mancano neanche lavori tipologico-comparativi sulle relazioni anaforiche (cfr. p. es. CORNISH 1999; LUNDQUIST 2003, 2005b, 2007; KORZEN 2007a, 2009, 2014a), invece scarseggiano studi approfonditi sui legami tra anafora e struttura testuale, almeno in un'ottica tipologico-comparativa. Lo scopo di questo intervento è di esaminare le correlazioni tra anafora nominale e struttura testuale e di collegare le differenze più significative dei sistemi anaforici a particolari differenze delle strutture lessicali. Nel mio intervento paragono una lingua romanza, l'italiano, con una lingua germanica, il danese, e come base empirica mi servo del Corpus Europarl (KOEHN 2005), <http://statmt.org/europarl/>, che contiene i discorsi politici tenuti al Parlamento europeo. Più precisamente mi servo di due sottocorpora di Europarl, uno italiano e uno danese, ognuno di 50 discorsi (tutti L1), di un totale di circa 15.000 parole e risalente agli anni 1996-2003, cfr. la Tabella 1. Tali discorsi

* Copenhagen Business School

sono stati scelti manualmente in modo da rappresentare una varietà di autori, di riunioni parlamentari e di argomenti politici discussi; cfr. anche KORZEN-GYLLING 2012.

I sottocorpora Europarl investigati	Italiano	Danese
Numero di discorsi politici (tutti L1)	50	50
Numero totale di parole	14.708	14.737

Tabella 1. Dimensione dei sottocorpora investigati

La struttura del presente intervento è questa: nella sezione 2 presento brevemente alcuni risultati delle ricerche del gruppo TYPOLex riguardanti le strutture lessicali delle lingue romanze e germaniche, e nella sezione 3 introduco la tipologia anaforica investigata e alcuni dati statistici. Nella sezione 4 collego le differenze statistiche presentate alle strutture lessicali trattate nella sezione 2, e nella sezione 5 illustro le correlazioni tra distribuzione anaforica e struttura testuale, prima di chiudere, nella sezione 6, con alcune conclusioni.

2. Strutture lessicali: lingue “esocentriche” e lingue “endocentriche”

In una serie di pubblicazioni (p. es. HERSLUND-BARON 2003; BARON-HERSLUND 2005; KORZEN 2005, in stampa a) il gruppo TYPOLex ha esplorato le strutture di lessicalizzazione delle lingue romanze e germaniche e la diversa distribuzione di contenuto o di “peso” semantico, che può essere illustrata con le frasi della Tabella 2:

Lingue romanze	Italiano Francese	[CONFIGURAZIONE] <i>L'automobile</i> <i>La voiture</i>	[- MANIERA] <i>entra ne</i> <i>entre dans</i>	[CONFIGURAZIONE] (i)l <i>cortile</i> <i>la cour</i>
Lingue germaniche	Danese Inglese	[FUNZIONE] <i>Bilen</i> <i>The car</i>	[+ MANIERA] <i>kører ind i</i> <i>drives into</i>	[FUNZIONE] <i>gården</i> <i>the yard</i>

Tabella 2. Specificazione semantica dei verbi e dei sostantivi delle lingue romanze e germaniche

I sostantivi romanzi sono caratterizzati da una maggiore specificità lessicale rispetto a quelli germanici data la lessicalizzazione della componente semantica CONFIGURAZIONE, la quale riguarda l'aspetto visivo dell'oggetto (manufatto). Invece i sostantivi germanici generalmente si distinguono per la componente FUNZIONE, e siccome oggetti con diversa configurazione possono condividere la stessa funzione, tali strutture di lessicalizzazione comportano una maggiore specificità nei

sostantivi romanzi rispetto ai sostantivi germanici. I sostantivi danesi e inglesi *bil*, *gård*, *car*, *yard* denotano più entità extralinguistiche rispetto ai sostantivi romanzi *automobile*, *cortile*, *voiture*, *cour*; p. es. un *bil* danese può essere un *automobile*, un *furgone*, un *camion* oppure un *autogru*.

Invece i verbi germanici sono generalmente più specifici dei verbi romanzi perché tipicamente essi esplicitano la MANIERA in cui l'azione verbale viene effettuata, come *køre*, *drive*, a differenza dei verbi romanzi *entrare*, *entrer*. La specificità lessicale risiede quindi negli argomenti nominali nelle lingue romanze e nei verbi nelle lingue germaniche, e la distribuzione del “peso informativo” nel “centro” della frase germanica e fuori il centro della frase romanza ha ispirato il gruppo TYPOlex alla terminologia di “lingue endocentriche” versus “lingue esocentriche” (cfr. le pubblicazioni citate all'inizio di questa sezione):

Lingue romanze (“esocentriche”)	<u>N</u> – v – <u>N</u>
Lingue germaniche (“endocentriche”)	n – <u>V</u> – n

Tabella 3. Distribuzione del “peso informativo” nelle lingue romanze e germaniche

3. Tipologia anaforica e alcuni dati statistici

I tipi e sottotipi di anafora che sono particolarmente indicativi di caratteristiche linguistiche tipologiche e che saranno quindi oggetto della presente indagine sono le seguenti:

	p. es. (<i>antecedente</i> ← <i>anafora</i>) ¹
Anafore coreferenziali	
• sintagmatiche “fedeli”	<i>un documento</i> ← <i>il documento</i>
• sintagmatiche “infedeli”	<i>un documento</i> ← <i>il testo</i>
• pronominali/soggetti zero	<i>un documento</i> ← <i>lo, esso, Ø</i>
Anafore associative	<i>un documento</i> ← <i>l'autore</i>
Anafore incapsulatrici	
• sintagmatiche	È finito il vino. ← <i>Questo problema</i> (va risolto)
• pronominali/soggetti zero	È finito il vino. ← <i>Questo/Ø</i> (è un grave problema)

Tabella 4. Anafore particolarmente indicative di caratteristiche linguistiche

¹ In tutti gli esempi citati l'antecedente appare in corsivo e l'anafora in grassetto corsivo.

Le anafore coreferenziali “fedeli” hanno il nome testa lessicalmente identico a quello dell’antecedente, mentre le anafore “infedeli” variano lessicalmente rispetto all’antecedente², e le anafore associative designano un’entità associabile a quella denotata dall’antecedente. Infine le anafore incapsulatrici incapsulano, o “riassumono”, un intero segmento testuale: evento, processo, situazione ecc., cioè un’entità di ordine superiore al primo nella tipologia di LYONS 1977: 442ss, e come le anafore coreferenziali, anche quelle incapsulatrici occorrono in forma sintagmatica, in forma pronominale, oppure – a seconda della lingua – in forma di soggetto zero, come illustrato nella Tabella 4³.

Molto spesso, le particolarità di una lingua si rivelano più chiaramente nel paragone con un’altra lingua, e a volte un confronto statistico può essere un conveniente punto di partenza. La Tabella 5 riporta il numero di occorrenze nei sottocorpora investigati delle anafore menzionate nella Tabella 4.

	Occorrenze italiane	Occorrenze danesi	Differenza italiano-danese
Numero totale di anafore	743	798	7,4 %
Anafore coreferenziali			
• sintagmatiche “fedeli”	110	232	110,9 %
• sintagmatiche “infedeli”	68	44	54,5 %
• pronominali/soggetti zero ⁴	357	319	10,6 %
Anafore associative	111	70	58,6 %
Anafore incapsulatrici			
• sintagmatiche	39	30	30,0 %
• pronominali/soggetti zero	58	103	77,6 %

Tabella 5. Occorrenze delle anafore menzionate nella Tabella 4 nei sottocorpora investigati

Dalla tabella si evincono i seguenti dati:

A. Il numero totale di anafore è più alto in danese che in italiano.

B. Le anafore coreferenziali infedeli, associative e incapsulatrici sintagmatiche sono più frequenti in italiano.

² I termini «anaphore fidèle» e «infidèle» appaiono per la prima volta in BLANCHE-BENVENISTE-CHERVEL 1966: 30-31. Anziché «coreferenziali», alcuni studiosi, p. es. FERRARI 2010a, adoperano il termine «anafore dirette».

³ Per l’inclusione dei pronomi e dei soggetti zero tra le anafore incapsulatrici si vedano le discussioni e gli esempi citati p. es. da PECORARI in stampa, e da KORZEN in stampa b.

⁴ Non sono inclusi i soggetti impliciti di forme verbali non finite.

C. Le anafore coreferenziali fedeli e incapsulatrici pronominali sono più frequenti in danese.

Dato che le anafore considerate in questo lavoro sono nominali, esse hanno la funzione sintattica di argomento (soggetto, oggetto) o complemento di preposizione, e un numero più elevato di soggetti e oggetti danesi, come segnalato nel punto A, suggerirebbe un numero più alto di proposizioni nei testi danesi, un fenomeno su cui torneremo.

4. Anafore e strutture lessicali

Consideriamo invece il punto B, cioè i tre tipi di anafora la cui frequenza è maggiore in italiano, nonostante il numero totale di anafora superiore in danese. Viene naturale chiedersi che cosa queste anafore abbiano in comune, e la risposta è molto evidente: questi sono i tipi di anafora che – a differenza degli altri – apportano nuove informazioni sul referente anaforizzato.

4.1. L'anafora coreferenziale infedele

L'anafora coreferenziale infedele conferisce una nuova descrizione del referente risparmiando un'intera predicazione, e come rivelato anche da altri studi (p. es. CASELLI 2009; LUNDQUIST 2003, 2005b; KORZEN 2005, 2007a, 2007b, 2014a) questo tipo di anafora è generalmente molto più frequente nelle lingue romanze; nelle lingue germaniche si tende invece a preferire o un'anafora fedele o, per arrivare alle stesse informazioni testuali, una nuova predicazione finita⁵.

Quest'ultima tendenza è illustrata negli esempi (1)-(2) che provengono dalle pagine web di un quotidiano italiano e di uno danese, nelle quali appare il leader britannico Cameron, personaggio presumibilmente altrettanto conosciuto sia dal pubblico italiano che da quello danese:

(1) Il duello USA-Russia. [...] Tra i due litiganti, prova ad inserirsi il terzo incomodo: Cameron. *Il leader britannico* ha incontrato sia Putin che Obama, ed ora vuole giocarsi le sue carte. («Diritto di critica», giornale online di politica e attualità, <http://www.dirittodicritica.com/2013/05/14/siria-cameron-obama/>, accesso il 5.9.2014)

(2) Det er her, USA's præsident, Barack Obama, den russiske præsident, Vladimir Putin, værten David Cameron, *der er britisk premierminister*, og adskil-

⁵ Nella terminologia anglosassone la relazione tra antecedente e anafora infedele o associativa è chiamata una «bridging relation», e come afferma CASELLI 2009: 73: «bridging is a more productive cohesive strategy in Italian with respect to other languages, e.g. English».

lige andre ledere er samlet til topmøde i organisationen G8.
http://borsen.dk/nyheder/politik/artikel/1/260052/verdensledere_samlet_bag_irske_jernring.html, accesso il 5.9.2014.
'È qui che il presidente degli USA, Barack Obama, il presidente russo, Vladimir Putin, il padrone di casa David Cameron, *che è il premier britannico*, e molti altri leader sono riuniti al summit del G8.'

Mentre l'autore italiano ha scelto un'anafora coreferenziale infedele, quello danese ha optato per un'intera frase finita (relativa) con la nuova descrizione di Cameron collocata nel complemento predicativo del soggetto⁶.

4.2. L'anafora associativa

L'anafora associativa associa un nuovo referente a quello denotato dall'antecedente, e sia il nuovo referente, sia la sua associazione all'antecedente sono informazioni co-testualmente nuove. Di nuovo in danese c'è la tendenza ad esplicitare la relazione tra i due referenti o con un'intera predicazione o tramite la ripetizione dell'antecedente; quest'ultima possibilità è illustrata in (4): (3)-(4) sono le traduzioni ufficiali rispettivamente italiana e danese dello stesso brano di un discorso, <ep-96-06-20.txt:163>⁷, tenuto in lingua inglese al Parlamento europeo:

(3) Signor Presidente, c'è un problema di traduzione per la versione inglese dell'*emendamento n° 4 dell'onorevole Pex*. Potrebbe chiedere all'*autore* [ANAFORA ASSOCIATIVA] di chiarire cosa intende per »decisions taken on improper grounds«.

(4) Hr. formand, i *ændringsforslag nr. 4 af hr. Pex* er der et problem i den engelske oversættelse. Kan De spørge forfatteren til *ændringsforslaget* [ANAFORA COREFERENZIALE FEDELE], om han kan forklare udtrykket »decisions taken on improper grounds«.
'Potrebbe chiedere all'autore dell'*emendamento* cosa intende per... ' [ANAFORA COREFERENZIALE FEDELE]

Laddove in (3) la coesione interfrasale è espressa nell'anafora associativa, *l'autore*, in (4) ciò accade in un'anafora coreferenziale fedele, *l'emendamento*, strategia tipica danese.

⁶ È noto che la ripetizione *vs* variazione lessicale dipende molto dal tipo di testo, la ripetizione essendo alta p.es. nei testi scientifici perché «devono essere non ambigui e molto vincolanti dal punto di vista interpretativo» (FERRARI 2010b: 63).

⁷ I riferimenti ai discorsi *Europarl* ("ep") indicano <anno-mese-giorno>, seguiti dal numero del discorso di quel giorno.

4.3. L'anafora incapsulatrice

L'anafora incapsulatrice esprime un'ipostatizzazione del passo testuale anaforizzato (CONTE 1999; PECORARI in stampa; KORZEN in stampa b). Nel caso di un'anafora sintagmatica avviene inoltre una qualificazione intensionale che può essere più o meno neutra o più o meno valutativa, ma che esprime comunque un'informazione co-testualmente nuova. Nel caso di un'anafora pronominale una simile qualificazione viene espressa invece in una predicazione legata a tale anafora. Come dimostrato nella Tabella 5, in italiano prevalgono le incapsulazioni sintagmatiche/informative, in danese quelle pronominali/lessico-semanticamente vuote:

(5) *Nel cortile del nostro Parlamento è in corso – forse ancora – un'indegna manifestazione di un folto gruppo di giovani italiani, con le bandiere della Lega Nord, che sta lanciando slogan che dicono di bruciare la bandiera italiana, ...*
Penso, quindi, che **questo problema** [INCAPSULATRICE SN] vada segnalato alla Presidente del Parlamento ... <ep-00-06-15.txt:100>

(6) *I cittadini che risiedono o lavorano in Stati membri diversi dal loro paese d'origine non possono abbonarsi legalmente a piattaforme straniere, in quanto questi operatori non sono titolari dei diritti validi per gli Stati membri in questione.* Il Parlamento europeo ha già sollevato **tale questione** [INCAPSULATRICE SN] in passato e la relatrice analizza il problema, ... <ep-00-06-13.txt:133>

(7) *I beretningen står der jo, at man ikke vil samarbejde, og jeg tror, **det** er et problem vi bliver nødt til at tage op.* <ep-97-11-18.txt:35>
'Nella relazione si legge che *non c'è disponibilità alla cooperazione*, e credo che **questo** [INCAPSULATRICE PRONOMINALE] *sia un problema* che dobbiamo affrontare.'

(8) *Jeg havde personligt gerne set, at vi havde fået alle flammehæmmere med fra starten, men jeg synes, **det** er et spørgsmål, vi må prøve at arbejde videre med.* <ep-01-05-15.txt:40>
'Personalmente avrei gradito che *avessimo incluso fin dall'inizio tutti i ritardanti di fiamma*, ma credo che **[essa]** [INCAPSULATRICE PRONOMINALE] *sia una questione* per cui dobbiamo continuare ad impegnarci.'

In (5)-(6) (italiani) il contenuto del co-testo precedente è qualificato rispettivamente come *un problema* e *una questione* nell'anafora stessa; in (7)-(8) (danesi) tali qualificazioni sono invece espresse in una nuova predicazione cui è aggiunta una frase relativa specificativa della qualificazione espressa.

4.4. *Il quadro generale*

I numeri e gli esempi citati illustrano una chiara tendenza italiana all'uso di anafore informativamente "dense" in quanto aggiungono nuove informazioni al co-testo, a differenza di una tendenza danese all'uso di anafore informativamente "vuote", cioè prive di informazione semantica co-testualmente nuova, alle quali è aggiunta una nuova predicazione a verbo finito. Contrariamente ad una tale predicazione l'anafora infedele e quella incapsulatrice sintagmatica, frequenti in italiano, possono considerarsi come un modo estremo di desentenzializzare, ossia ridurre e condensare, un contenuto proposizionale.

Schematicamente tali tendenze possono essere illustrate in questo modo:

Italiano	Anafora nominale densa	–	Predicazione verbale omessa
Danese	Anafora nominale vuota	–	Predicazione verbale

Tabella 6. Distribuzione del "peso informativo" anaforico in italiano e in danese

Questo diverso peso informativo riscontra un'interessante corrispondenza con il diverso peso lessicale delle lingue romanze e germaniche secondo quanto illustrato nella Tabella 3 soprastante: i sostantivi specifici e precisi romanzi tendono ad apparire in anafore informativamente dense, ossia lessico-semanticamente esplicitate, mentre i sostantivi vaghi e astratti germanici tendono ad apparire in anafore semanticamente vuote nel senso che non aggiungono alcuna informazione al testo. Per quanto riguarda i verbi, il sistema anaforico romano tende ad omettere le predicazioni, che sarebbero comunque state caratterizzate da verbi vaghi e astratti, mentre il sistema germanico tende ad esplicitare le predicazioni verbali con verbi in sé semanticamente precisi e "pesanti".

Lingue romanze	Struttura lessicale	<u>N</u>	–	v	–	<u>N</u>
	Struttura anaforica	Anafora densa	–	Predicazione verbale omessa	–	Anafora densa
Lingue germaniche	Struttura lessicale	n	–	<u>V</u>	–	n
	Struttura anaforica	Anafora vuota	–	Predicazione verbale	–	Anafora vuota

Tabella 7. Distribuzione del "peso informativo", lessicale e anaforico, nelle lingue romanze e germaniche

In questo modo si può dire che il sistema anaforico “rafforza” le differenze interlinguistiche lessicali e contribuisce alle caratteristiche dello stile nominale romanzo.

5. Anafore e strutture testuali

La codificazione, o “marcatura”, linguistica delle anafore coreferenziali e incapsulatrici determina la “forza anaforica” del costituente, ragion per cui essa dipende dalla *salienza* o *prominenza cognitiva* dell’antecedente, cioè dal grado della sua “presenza” nella rappresentazione mentale dei locutori al momento della sua ripresa (o “anaforizzazione”). Si può parlare di quattro tipi di marcatura anaforica (cfr. anche KORZEN 2001):

- A. Marcatura morfofonologica:
 - 1. nell’uso di pronomi tonici o dimostrativi anziché atoni o forme zero;
 - 2. nell’uso dell’articolo dimostrativo anziché determinativo;
- B. Marcatura lessicale:
 - 1. nell’uso di un SN anziché di un pronome o forma zero;
 - 2. nell’uso di un SN con espansione attributiva anziché di uno senza.
- C. Marcatura posizionale:
 - 1. nell’uso di dislocazioni a destra o a sinistra;
 - 2. nell’uso di frasi scisse;
- D. Marcatura prosodica:
 - 1. nella lingua parlata nell’uso di intonazioni e/o di accentuazioni particolari.

Tabella 8. Marcatura anaforica

Diverse marcature possono occorrere nella stessa anafora; p. es. tipicamente la marcatura prosodica coincide con la marcatura posizionale e/o con certe marcature morfofonologiche.

Più cognitivamente saliente è l’antecedente e meno materiale linguistico è richiesto per la sua anaforizzazione e viceversa. La salienza dell’antecedente dipende a sua volta dai fattori menzionati nella Tabella 9 (cfr. anche BERRETTA 1990; GIVÓN 1983a, 1983b; FOX 1987a, 1987b; KORZEN 2001, 2007a, e altri studiosi ivi menzionati):

1. La distanza tra antecedente e anafora.
2. Il materiale linguistico interpolato, p. es. la presenza di altri potenziali antecedenti.
3. I tratti semantici e pragmatici dell'antecedente.
4. Eventuali cambi di unità cognitivo-psicologica o informativa.
5. La funzione sintattica dell'antecedente e la complessità sintattica del suo contesto.
6. Il tipo di anafora: coreferenziale (fedele/infedele) o incapsulatrice.

Tabella 9. Fattori decisivi per la salienza dell'antecedente al momento della sua ripresa

Siccome i corpora qui investigati consistono di testi paralleli, cioè di testi più o meno della stessa lunghezza che trattano gli stessi argomenti, per cui le entità anaforizzabili (umane e non umane) sono più o meno identiche, sarebbe ipotizzabile che i primi tre fattori della Tabella 9 variassero relativamente meno da una lingua all'altra del corpus, e che le differenze distributive dipendessero invece (soprattutto) dai fattori 4-6.

5.1. *Cambi di unità cognitiva o informativa (il fattore 4 della Tabella 9)*

Cambi di unità cognitiva o informativa possono essere testualizzati come cambi di periodo o – in testi scritti – come cambi di paragrafo⁸. La Tabella 5 ha dimostrato differenze particolarmente elevate nelle occorrenze delle anafore coreferenziali nei due corpora. Nel corpus danese il numero di anafore sintagmatiche fedeli ammontava a più del doppio del numero equivalente italiano, mentre nel corpus italiano prevalevano le anafore coreferenziali pronominali/soggetti zero. Data la diversa forza anaforica l'anafora coreferenziale sintagmatica occorre molto spesso (anche se non esclusivamente) nei casi di rimando attraverso il confine di unità cognitiva/informativa, testualmente attraverso il confine di periodo, mentre l'anafora pronominale è tipica invece nei rimandi intrafrasali. Con l'ipotesi di un numero maggiore di proposizioni nei testi danesi (cfr. il punto A evinto dalla Tabella 5), la grande differenza interlinguistica tra anafore coreferenziali sintagmatiche e pronominali potrebbe quindi indicare una differenza nella testualizzazione delle proposizioni, più precisamente un numero di periodi più elevato in danese che in italiano.

Effettivamente tale ipotesi viene ampiamente confermata da una semplice conta del numero dei periodi nei due sottocorpora, cfr. la Tabella 10 che illustra anche come la differenza del numero dei periodi comporti una notevole differenza del numero medio di parole per periodo (cfr. la Tabella 1 per il numero totale di parole, praticamente uguale, dei due sottocorpora):

⁸ Sui processi psicologico-cognitivi coinvolti nella delimitazione delle varie unità informative e sulla testualizzazione dei cambi da un'unità ad un'altra, cfr. anche TOMLIN 1985, 1987.

	Italiano	Danese
Numero di periodi	440	678
Numero medio di parole per periodo	33,4	21,7

Tabella 10. Numero di periodi e di parole per periodo nei sottocorpora investigati

5.2. La funzione e la complessità sintattica (il fattore 5 della Tabella 9)

Una struttura sintattica complessa può collocare l'antecedente in una posizione sintattica particolarmente subordinata e "bassa", cosa che richiede più forza anaforica nella sua ripresa. Un esempio illustrativo:

(9) Siamo consapevoli dei problemi legati a questa fase di *transizione* ed è **questa transizione** che ha creato più preoccupazione nel nostro personale [...] <ep-00-03-01.txt:16>

Qui la distanza tra antecedente (*transizione*) e anafora (**questa transizione**) è minima, però l'antecedente è collocato in fondo a una lunga serie di sintagmi preposizionali attributivi o comunque complementi non primari, cfr. la Figura 1, cosa che comporta una salienza molto bassa e richiede una marcatura linguistica particolarmente forte: marcatura morfofonologica, marcatura lessicale e marcatura posizionale, rispettivamente A2, B1 e C2 della Tabella 8⁹.



Figura 1. Struttura sintattica del predicativo del soggetto in (9)

Un'indagine più approfondita delle anafore lessicalmente e/o morfofonologicamente marcate rivela altri dati interessanti:

⁹ Non è forse escluso interpretare *questa fase di transizione* come l'antecedente, un SN sempre di posizione sintatticamente bassa, pure se meno bassa di *transizione*. Inoltre va detto che la frase scissa, marcatura C2, può essere stata scelta anche per motivi legati alla struttura informativa, cfr. BERRETTA 1994, 2002; KORZEN 2014b e altri studiosi ivi menzionati.

Tipo anaforico	Marcatura (A1, A2, B1)	Italiane	Danesi
Anafore coreferenziali fedeli	SN con artic. determinativo	88	216
	SN con artic. dimostrativo	22 = 20 %	16 = 6,9 %
Anafore coreferenziali infedeli	SN con artic. determinativo	34	27
	SN con artic. dimostrativo	34 = 50 %	17 = 38,6 %
Anafore incapsulatrici sintagmatiche	SN con artic. determinativo	6	6
	SN con artic. dimostrativo	33 = 84,6 %	24 = 80 %
Anafore incapsulatrici pronominali	Pronome atono	7	26
	Soggetto zero	3	– (inesistente)
	Pronome dimostrativo	48 = 82,8 %	77 = 74,8 %

Tabella 11. Occorrenze di anafore coreferenziali e incapsulatrici

I numeri della Tabella 11 dimostrano come certe relazioni anaforiche possano dirsi più “difficili” (termine proposto da BERRETTA 1990) di altre. La marcatura con articolo o pronome dimostrativi (A1/A2) esplicita che l’antecedente va trovato nello stesso co-testo, e tale marcatura è generalmente, cioè indipendentemente dalla lingua, richiesta soprattutto nelle relazioni “difficili”, ossia – come dimostra la Tabella 11 – nelle relazioni incapsulatrici e, in misura inferiore, in quelle coreferenziali infedeli.

Ma a parte ciò si osserva una chiara differenza interlinguistica: in tutti i casi la marcatura con il dimostrativo è percentualmente più frequente in italiano che in danese, differenza causata particolarmente dalla diversa complessità sintattica dei due corpora. La complessità sintattica è quantitativamente misurabile in diversi modi, fra i quali quello illustrato nella Tabella 10: il numero di parole per periodo. Altri indicatori di complessità sintattica sono il numero di proposizioni testualizzate per periodo e la percentuale di proposizioni testualizzata con verbo implicito o nominalizzato, struttura che manifesta un grado superiore di deverbalizzazione e quindi di subordinazione rispetto alla frase subordinata finita (KORZEN 2009, 2015b; KORZEN-GYLLING 2012):

	Italiano	Danese
Numero di periodi	440	678
Numero di proposizioni	1.473	1.455
Numero medio di proposizioni per periodo	3,35	2,15
Percentuale di periodi con cinque o più proposizioni	21,1 %	5,5 %
Proposizioni subordinate con verbo implicito o nominalizzato	25,5 %	13,4 %

Tabella 12. Numero e complessità sintattica delle proposizioni nei due sottocorpora investigati

I numeri della Tabella 12 confermano chiaramente una maggiore complessità sintattica nel corpus italiano: più proposizioni sono testualizzate nello stesso periodo nei testi italiani che in quelli danesi (la differenza media di proposizioni per periodo, 3,35 *vs* 2,15, risulta pari al 55,8 %) e un numero maggiore delle proposizioni italiane, una percentuale quasi doppia rispetto a quella danese, è testualizzato con verbo infinito o nominalizzato con una conseguente posizione sintattica relativamente più bassa degli argomenti nominali rispetto alla struttura con verbo finito. Per esempio le relazioni incapsulatrici citate sopra, (5)-(8), che sono molto tipiche per i due sottocorpi, dimostrano una complessità, soprattutto legata alla struttura dell'antecedente, nettamente superiore nei casi italiani rispetto a quelli danesi.

6. Conclusioni

Credo sia ammissibile concludere che la distribuzione delle diverse relazioni anaforiche dimostra interessanti corrispondenze sia con la struttura lessicale che con quella testuale della lingua in questione. In un paragone tra una lingua romanza come l'italiano e una lingua germanica/scandinava come il danese conviene distinguere tra le anafore che conferiscono una nuova informazione al co-testo e quelle che sono informativamente "vuote". Il primo gruppo include le anafore coreferenziali infedeli, associative e incapsulatrici sintagmatiche che sono nettamente più frequenti in italiano. Il secondo gruppo include le anafore coreferenziali fedeli e quelle incapsulatrici pronominali, anafore – informativamente "vuote" – che invece sono più frequenti in danese, dove l'informazione co-testualmente nuova è espressa invece in una predicazione verbale. In questo modo le strutture anaforiche "rafforzano" le strutture di lessicalizzazione con la formazione di sostantivi semanticamente specifici nelle lingue romanze e di sostantivi relativamente più vaghi e astratti nelle lingue germaniche, dove la specificità semantica risiede invece nei verbi.

La desentenzializzazione, cioè l'omissione di un'intera predicazione finita, di cui si può parlare nelle anafore infedeli, associative e incapsulatrici sintagmatiche, tipiche per l'italiano, può essere considerata come la definitiva cancellazione del vago ed astratto verbo romanzo ed è inoltre una caratteristica dell'implicitezza di queste lingue – insieme al diffuso uso di forme verbali implicite¹⁰ – che le distingue nettamente dal danese e dalle altre lingue scandinave, lingue caratterizzate invece da un alto grado di esplicitezza (KORZEN 2015b).

La distribuzione dei vari tipi di anafora trova corrispondenze anche con particolarità legate alla struttura testuale. Sebbene vada sottolineato che non sussiste

¹⁰ «Parlando di struttura verbale e di struttura anaforica, l'italiano può essere caratterizzato come "lingua dell'implicito", lingua delle inferenze» (KORZEN 2015b).

una specifica relazione biunivoca tra tipologia anaforica e struttura testuale, abbiamo potuto constatare che

1. a un numero relativamente più alto di anafore coreferenziali fedeli lessicalmente marcate (anafore sintagmatiche con articolo determinativo), il caso del danese, corrisponde – *ceteris paribus* – un numero relativamente più alto di periodi e viceversa;

2. a un numero relativamente più alto di anafore sia lessicalmente che morfofonicamente marcate (coreferenziali e incapsulatrici sintagmatiche con articolo dimostrativo), il caso dell'italiano, corrisponde – *ceteris paribus* – una maggiore complessità sintattica.

Caratteristico di entrambe le lingue è però il fatto che certe relazioni anaforiche sono più “difficili” di altre e richiedono relativamente più marcatura linguistica; da questo punto di vista le relazioni più “facili” sono quelle coreferenziali fedeli e quelle più “difficili” le relazioni incapsulatrici. Tra questi due “poli” si collocano le relazioni coreferenziali infedeli.

Indicazioni bibliografiche

- BARON-HERSLUND 2005 = IRENE BARON-MICHAEL HERSLUND, *Langues endocentriques et langues exocentriques*, in *Le génie de la langue française*, a cura di MICHAEL HERSLUND-IRENE BARON, in «Langue française», 2005, 145, pp. 35-53.
- BERRETTA 1990 = MONICA BERRETTA, *Catene anaforiche in prospettiva funzionale: antecedenti difficili*, in «Rivista di Linguistica», II (1990), 1, pp. 91-120.
- BERRETTA 1994 = MONICA BERRETTA, *Ordini marcati dei costituenti di frase in italiano. La frase scissa*, in «Vox Romanica», 1994, 53, pp. 79-105.
- BERRETTA 2002 = MONICA BERRETTA, *Quello che voglio dire è che: le scisse da strutture topicalizzanti a connettivi testuali*, in *Le parole al testo. Scritti per Bice Mortara Garavelli*, a cura di GIAN LUIGI BECCARIA-CARLA MARELLO, Alessandria, Edizioni dell'Orso, 2002, pp. 15-31.
- BLANCHE-BENVENISTE-CHERVEL 1966 = CLAIRE BLANCHE-BENVENISTE-ANDRÉ CHERVEL, *Recherches sur le syntagme substantif*, in «Cahiers de lexicologie», IX (1966), 2, pp. 3-37.
- CASELLI 2009 = TOMMASO CASELLI, *Using a Generative Lexicon Resource to Compute Bridging Anaphora in Italian*, in «Procesamiento del Lenguaje Natural», 2009, 42, pp. 71-78.
- CONTE 1999 = MARIA-ELISABETH CONTE, *Anaphoric encapsulation*, in MARIA-ELISABETH CONTE, *Condizioni di coerenza. Ricerche di linguistica testuale*, nuova edizione con l'aggiunta di due saggi a cura di BICE MORTARA GARAVELLI, Alessandria, Edizioni dell'Orso, 1999, pp. 107-114.

- CORNISH 1999 = FRANCIS CORNISH, *Anaphora, Discourse, and Understanding. Evidence from English and French*, Oxford, Clarendon Press, 1999.
- FERRARI 2010a = ANGELA FERRARI, *Anafora*, in RAFFAELE SIMONE (direttore), *Enciclopedia dell'italiano*, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 2010, pp. 59-61.
- FERRARI 2010b = ANGELA FERRARI, *Anaforiche, espressioni*, in RAFFAELE SIMONE (direttore), *Enciclopedia dell'italiano*, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 2010, pp. 61-64.
- FOX 1987a = BARBARA A. FOX, *Morpho-syntactic markedness and discourse structure*, in «Journal of Pragmatics», 1987, 11, pp. 359-375.
- FOX 1987b = BARBARA A. FOX, *Discourse Structure and Anaphora. Written and conversational English*, Cambridge, Cambridge University Press, 1987.
- GIVÓN 1983a = TALMY GIVÓN, *Topic continuity in discourse: an introduction*, in *Topic Continuity in Discourse: A Quantitative Cross-language Study*, a cura di TALMY GIVÓN, Amsterdam-Philadelphia, Benjamins, 1983, pp. 1-41.
- GIVÓN 1983b = TALMY GIVÓN, *Topic continuity in spoken English*, in *Topic Continuity in Discourse: A Quantitative Cross-language Study*, a cura di TALMY GIVÓN, Amsterdam-Philadelphia, Benjamins, 1983, pp. 343-363.
- HERSLUND-BARON 2003 = MICHAEL HERSLUND-IRENE BARON, *Language as World View. Endocentric and exocentric representations of reality*, in *Language and Culture*, a cura di IRENE BARON, in «Copenhagen Studies in Language», 2003, 29, pp. 29-42.
- KOEHN 2005 = PHILIPP KOEHN, *Europarl: A parallel corpus for statistical machine translation*. Conference Proceedings: the tenth Machine Translation Summit, Phuket, Thailand, 2005, pp. 79-86.
- KORZEN 2001 = IØRN KORZEN, *Anafore e relazioni anaforiche. Un approccio pragmatico-cognitivo*, in «Lingua nostra», LXII (2001), 3-4, pp. 107-126.
- KORZEN 2005 = IØRN KORZEN, *Struttura linguistica e schema cognitivo: tipologie a confronto*, in *Lingua, cultura e intercultura: l'italiano e le altre lingue*, a cura di IØRN KORZEN, in «Copenhagen Studies in Language», 2005, 31, pp. 123-134.
- KORZEN 2007a = IØRN KORZEN, *Linguistic typology, text structure and anaphors*, in *Comparing Anaphors. Between Sentences, Texts and Languages*, a cura di IØRN KORZEN-LITA LUNDQUIST, in «Copenhagen Studies in Language», 2007, 34, pp. 93-109.
- KORZEN 2007b = IØRN KORZEN, *Mr. Bean e la linguistica testuale comparativa. Considerazioni tipologico-comparative sulle lingue romanze e germaniche*, in *Corpora e linguistica in rete*, a cura di MANUEL BARBERA-ELISA CORINO-CRISTINA ONESTI, Perugia, Guerra, 2007, pp. 209-224.
- KORZEN 2009 = IØRN KORZEN, *Struttura testuale e anafora evolutiva: tipologia romanza e tipologia germanica*, in *Lingue, culture e testi istituzionali*, a cura di IØRN KORZEN-CRISTINA LAVINIO, Firenze, Cesati, 2009, pp. 33-60.

- KORZEN 2014a = IØRN KORZEN, *Implicit association in political discourse. On associative anaphors in Italian and Danish EU proceedings*, in *Tra romanistica e germanistica: lingua, testo, cognizione e cultura*, a cura di IØRN KORZEN-ANGELA FERRARI-ANNA-MARIA DE CESARE, Bern-Berlin-Bruxelles-Frankfurt am Main, New York-Oxford-Wien, Peter Lang, 2014, pp. 215-234.
- KORZEN 2014b = IØRN KORZEN, *Cleft sentences. Italian-Danish in contrast*, in *Frequency, forms and functions of Cleft Constructions in Romance and Germanic*, a cura di ANNA-MARIA DE CESARE, Berlin-Boston, De Gruyter Mouton, 2014, pp. 217-275.
- KORZEN 2015a = IØRN KORZEN, *Dalla Costituzione al Mr. Bean: aspetti diafasici di alcuni tipi testuali italiani e danesi*, in *Parole, gesti, interpretazioni. Studi linguistici per Carla Bazzanella*, a cura di BARBARA GILI FIVELA-ELENA PISTOLESI-ROSA PUGLIESE, Roma, Aracne, 2015, pp. 233-256.
- KORZEN 2015b = IØRN KORZEN, *Frasi complesse e complessità frasale: il discorso politico in un'ottica tipologico-comparativa*, in *Plurilinguismo/Sintassi*, a cura di CARLA BRUNO *et al.* Atti del XLVI Congresso Internazionale SLI, Roma, Bulzoni, 2015, pp. 631-648.
- KORZEN in stampa a = IØRN KORZEN, *Endocentric and Exocentric Verb Typology. Talmy Revisited – on Good Grounds*, in «Language and Cognition», in corso di stampa a.
- KORZEN in stampa b = IØRN KORZEN, *Come riassumere un messaggio politico? Strategie e strutture di incapsulazione anaforica nei discorsi del Parlamento europeo*, in *La lingua variabile nei testi letterari, artistici e funzionali*. Atti del XIII Congresso SILFI, a cura di GIOVANNI RUFFINO *et al.*, in corso di stampa b.
- KORZEN-GYLLING 2012 = IØRN KORZEN-MORTEN GYLLING, *Text Structure in a Contrastive and Translational Perspective. On Information Density and Clause Linkage in Italian and Danish*, in «Translation: Computation, Corpora, Cognition», 2012, 2, pp. 23-46.
- LUNDQUIST 2003 = LITA LUNDQUIST, *L'anaphore associative en danois et en français, sur quoi roule-t-elle?*, in *Aspects linguistiques de la traduction*, a cura di MICHAEL HERSLUND, Bordeaux, Presses Universitaires de Bordeaux, 2003, pp. 105-124.
- LUNDQUIST 2005a = LITA LUNDQUIST, *"Be orderly!" Language Types and Interpretation of Texts in the European Union*, in *Tipologia linguistica e società*, a cura di IØRN KORZEN-PAOLO D'ACHILLE, Firenze, Cesati, 2005, pp. 111-133.
- LUNDQUIST 2005b = LITA LUNDQUIST, *Noms, verbes et anaphores (in)fidèles. Pourquoi les Danois sont plus fidèles que les Français*, in *Le génie de la langue française. Perspectives typologiques et contrastives*, a cura di MICHAEL HERSLUND-IRÈNE BARON, in «Langue française», 2005b, 145, pp. 73-91.

- LUNDQUIST 2007 = LITA LUNDQUIST, *L'anaphore lexicale démonstrative dans les langues endo- et exocentriques: langue, texte, discours*, in *Langues d'Europe, l'Europe des langues. Croisements linguistiques*, a cura di IØRN KORZEN-MARIE LAMMERT-HÉLÈNE VASSILIADOU, in «Scolia», 2007, 22, pp. 85-104.
- LYONS 1977 = JOHN LYONS, *Semantics*, I-II, Cambridge, Cambridge University Press, 1977.
- PECORARI in stampa = FILIPPO PECORARI, *La coesione testuale dei lanci di agenzia: uno studio delle anafore di ordine superiore*, in «Revue Romanesque», in corso di stampa.
- TOMLIN 1985 = RUSSELL S. TOMLIN, *Foreground-background information and the syntax of subordination*, in «Text», V (1985), 1-2, pp. 85-122.
- TOMLIN 1987 = RUSSELL S. TOMLIN, *Linguistic reflections of cognitive events*, in *Coherence and Grounding in Discourse*, a cura di RUSSELL S. TOMLIN, Amsterdam-Philadelphia, Benjamins, 1987, pp. 455-479.

MARGARITA BORREGUERO ZULOAGA*

A VUELTAS CON LOS MARCADORES DEL DISCURSO: DE NUEVO SOBRE SU DELIMITACIÓN Y SUS FUNCIONES¹

1. Reflexiones para una definición de marcador del discurso

La diversidad de enfoques teóricos desde la que se ha abordado la descripción y análisis de los marcadores del discurso (MD) ha dado lugar a una amplia, y a veces enojosa, variedad de términos, definiciones, inventarios y clasificaciones de estos elementos que puede llegar a convertirse en un inextricable laberinto para quien se acerca por primera vez a este ámbito de estudio (MARTÍN ZORRAQUINO-PORTOLÉS 1999; LOUREDA-ACÍN 2010; AIJMER-SIMON-VANDENBERGEN 2011). Por ello, se hace necesario iniciar cada estudio sobre los MD con una propuesta de definición que justifique la denominación elegida y el tipo de unidades englobadas bajo ella. No es necesario insistir en la falta de consenso en este campo acerca de qué unidades deberían considerarse MD. Para algunos estudiosos este término es prácticamente sinónimo del de conector discursivo, como queda reflejado en los primeros trabajos de la Teoría de la Argumentación (DUCROT *et al.* 1980), pero también en muchos planteamientos teóricos provenientes del mundo anglosajón (BLAKEMORE 1992; FRASER 1999)². Para otros, sin embargo, designa los elementos

* Universidad Complutense de Madrid

¹ Presentamos aquí una reflexión teórica fruto de la investigación llevada a cabo en varios proyectos financiados por el Ministerio de Economía y Competitividad (o su equivalente en convocatorias anteriores), de los cuales ha sido el último el proyecto I + D *Estructura de la información y marcación discursiva en la didáctica de la oralidad en italiano y español L2* (FFI2011-24960). El trabajo se enmarca en el nuevo proyecto *Tradiciones discursivas, tradiciones idiomáticas y unidades de análisis del discurso en la historia del español moderno* (FFI2014-51826-P) financiado también por dicho Ministerio.

² Esta es también la postura que, de modo algo confuso, parece adoptar la *Nueva Gramática de la Lengua Española* (2009) que considera a los MD como un tipo de adverbios y emplea indistintamente el término conector y marcador discursivo. Para una revisión crítica del tratamiento de los marcadores en la obra académica, cf. MARTÍN ZORRAQUINO (2011); BORREGUERO-LOUREDA (2013); PORTOLÉS (2014).

propios de la interacción oral cuya función fundamental es regular la alternancia de turnos y la relación con el interlocutor. Es el caso de los estudios sobre MD en el ámbito del análisis conversacional (SCHIFFRIN 1987; BAZZANELLA 1995)³.

Más recientemente han surgido posturas más eclécticas que tratan de integrar todos estos elementos (e, incluso, otros como los focalizadores) dentro de una misma clase funcional que se define, siguiendo las propuestas de la Teoría de la Relevancia, por su capacidad de guiar las inferencias en el procesamiento de la información textual (PORTOLÉS 2001 [1998])⁴. En esa línea –aunque con algunos matices, como veremos más abajo– se sitúa este trabajo que aboga por una concepción amplia de los MD, pero lo suficientemente restringida como para ser operativa a la hora de discriminar entre MD y otras categorías que también desempeñan funciones discursivas. Esta concepción justifica también la preferencia por el término marcador discursivo (frente a otros más reductores como *marcador pragmático* o *conector textual* o bien más amplios –y, por tanto, más vagos– como *partícula discursiva*), ya que, a nuestro juicio, estos elementos constituyen “marcas” que indican al intérprete cómo debe procesar la información que les precede o antecede y su ámbito de acción es siempre el discurso y no la oración, lo que permite diferenciar, por ejemplo, cuándo una misma unidad léxica tiene la función de conjunción en el plano oracional y cuándo actúa como conector en el plano discursivo (FERRARI 2015: 121).

Así, en el caso de (1) la conjunción y sirve de enlace a dos oraciones independientes y explícitas que forman una oración coordinada compleja, mientras que en el caso de (2) la y inicial conecta una información previa implícita (la que A recibió en su conversación con B dos semanas antes) con una nueva situación comunicativa en la que se retoma el mismo tema de conversación y su ámbito de actuación es claramente discursivo:

(1) A: ¿Qué tal está tu madre?

B: Mi madre ha cogido una gripe muy fuerte y está en cama desde hace dos días (15 días más tarde)

(2) A: Y ¿cómo va tu madre?

³ Como es bien sabido, la bibliografía sobre MD ha aumentado exponencialmente en las últimas décadas y no es nuestra intención ofrecer aquí una panorámica de esos estudios, ni siquiera de los más importantes en lengua española. Las referencias bibliográficas mencionadas en este trabajo tienen la finalidad de indicar algún trabajo que, a nuestro juicio, constituye un buen representante de la postura o idea mencionada o un estudio monográfico sobre el marcador aludido, sin implicar por ello que sea el único o el más importante. Para una panorámica de los estudios sobre MD en español hasta 2009, cf. LOUREDA-ACÍN 2010. Existen ya varios volúmenes colectivos dedicados a los MD en las lenguas románicas, cf. DRESCHER-FRANK-JOB 2006; KHACHATURYAN 2011; RODRÍGUEZ SOMOLINOS 2011; GARCÍA NEGRONI 2014; BORREGUERO-GÓMEZ-JORDANA 2015.

⁴ Esta función como guía de inferencias ha sido recientemente testada experimentalmente precisamente para los focalizadores, cf. LOUREDA 2014.

Sin embargo, las funciones discursivas no son específicas de los MD; es decir, que existen otros elementos que, sin ser MD, contribuyen también a la interpretación discursiva: bien desencadenan en el intérprete un proceso inferencial que le lleva a poner en relación el estímulo lingüístico con la información contextual, el conocimiento compartido sobre el mundo o el co-texto precedente; o bien le permiten gestionar la interacción en distintas situaciones comunicativas gracias a la ejecución e interpretación de actos lingüísticos.

Por este motivo, nos parece oportuno completar esta definición funcional con otras características que no constituyen, sin embargo, en ningún caso una caracterización formal de estos elementos, pues, como es bien sabido, y sobre esto sí existe amplio consenso entre los lingüistas, los MD no forman una clase de palabras equivalente a las establecidas por la tradición gramatical a partir de sus propiedades morfológicas y su comportamiento sintáctico (MARTÍN ZORRAQUINO 2010).

Definimos, por tanto, los MD como aquellos elementos lingüísticos con función discursiva que tienen su origen en unidades léxicas o locuciones que pueden adscribirse a una categoría gramatical que tiene asignadas funciones lingüísticas propias⁵. Tanto su función lingüística como su contribución al significado del texto cambian cuando estos elementos actúan como MD, ya que, por una parte, su proyección funcional rebasa el límite oracional en el que habitualmente operan los elementos de su categoría gramatical de origen y, por otra, su contribución semántica no reside fundamentalmente en su contenido conceptual o en su función gramatical, sino en su capacidad de guiar las inferencias del intérprete en el procesamiento de la información textual y de gestionar la interacción que se basa en un suceder de actos lingüísticos.

1.1. *Un problema práctico: ¿son las interjecciones MD?*

Veamos ahora con más detenimiento cómo esta definición permite delimitar la clase de elementos que consideramos MD. En primer lugar, los MD deben ser unidades léxicas simples (*hombre, claro, bueno, entonces, pero, vamos*) o locuciones preposicionales o adverbiales (*sin embargo, por supuesto, ahora bien*), si bien en contadas ocasiones pueden ser el resultado de la gramaticalización de un sintagma verbal –como el italiano *va bene* o su variante *va be'*– o de estructuras más complejas (*o sea*). Esto implica que otras unidades lingüísticas que no desempeñan una

⁵ Se podría objetar que el origen etimológico de un elemento no está presente en la conciencia del hablante y no puede determinar, por tanto, ni su estatus como miembro de una categoría funcional ni las funciones discursivas que realiza. Sin embargo, esta precisión nos parece oportuna como rasgo definidor del concepto que aquí nos ocupa porque, de lo contrario, caeremos en la generalidad, contra la que ya alertaba PORTOLÉS (2014), de considerar marcador del discurso todo aquello que desempeña una función discursiva, es decir, todo elemento lingüístico que forme parte de un enunciado.

función oracional distinta de la propiamente discursiva no serán consideradas aquí como origen de los MD.

De este modo, quedan excluidas tanto las preposiciones aisladas, que nunca tienen función discursiva, como las interjecciones propias (*ah, eh, oh, bah, ay, uy*, etc.), cuya función es siempre discursiva. El estatuto de estas últimas como MD (MAGAZZINO 2007; PORROCHE-LAGUNA 2015) ha sido objeto de polémica precisamente porque desempeñan en el discurso funciones afines, pero las interjecciones propias no tienen otra función no discursiva a partir de la cual se haya desarrollado la función discursiva, como sucede con los MD. Más complejo es el caso de las llamadas interjecciones impropias, ya que muchos de los MD que tienen su origen en otras categorías gramaticales (sobre todo, en las llamadas categorías léxicas) presentan, cuando adoptan una función discursiva, las características formales de la interjección, como el contorno prosódico independiente o la función lingüística de expresión de la emotividad del locutor o de apelación al interlocutor. Sin embargo, no todas las interjecciones impropias son MD: por ejemplo, no lo son los disfemismos, los insultos, las expresiones de sorpresa (*¡caramba!*, *¡cielos!*, *¡madre mía!*). Estamos de nuevo ante el caso de elementos con funciones discursivas que, no obstante, no son MD.

A nuestro juicio, lo que permitiría distinguir en estos casos las interjecciones impropias de los MD es la capacidad de estos últimos para desempeñar múltiples funciones. Así, por ejemplo, en el caso de *hombre* podemos distinguir, al menos, otras dos funciones que se han desarrollado a partir de su función apelativa originaria: una función de expresión emocional (de sorpresa en el caso de (3)) y una función reactiva en la que el hablante manifiesta desacuerdo parcial con su interlocutor (4) o desacuerdo total (5), entre otras (PORTOLÉS-VÁZQUEZ 2000; CUENCA-TORRES 2008; BRIZ-VILLALBA 2012).

(3) *¡HOMbreee!* ¡Cuánto bueno por aquí!

(4) A: Esta persona es insufrible. Yo creo que lo mejor es deshacernos de ella cuanto antes.

B: *¡Hombre!* Primero habría que hablar con ella, ¿no?

(5) A: Hemos pensado que para animar la fiesta tienes que bailar encima de la mesa.

B: *¡Sí, hombre!*

Esta polifuncionalidad no se encuentra en aquellas interjecciones impropias que no funcionan nunca como MD. Así, por ejemplo, *¡cielos!* o *¡caramba!* expresan, en cualquier contexto, la sorpresa –agradable o desagradable– del locutor ante una información o una situación. Concluimos, por tanto, que ciertas unidades léxicas pertenecientes a las categorías de los sustantivos (*hombre, mujer*), de los adjetivos (*claro, bueno*) o de los adverbios (*bien*) para pasar a desempeñar algunas de sus

funciones discursivas adoptan forma interjectiva, esto es, un contorno prosódico independiente y una ruptura con los vínculos morfosintácticos y semánticos que les unen habitualmente a otros elementos del enunciado. Esto no implica, sin embargo, que cualquier sustantivo, adjetivo o adverbio que pueda funcionar como interjección impropia se convierta automáticamente en un MD. Solo en aquellos casos en que la unidad léxica ha desarrollado funciones discursivas distintas de las características de la interjección impropia podemos hablar de MD⁶.

1.2. Rasgos prototípicos de la categoría funcional de marcación discursiva

El número de características compartidas por los MD, tal como los entendemos aquí, es muy reducido. Como en la mayor parte de las categorías lingüísticas, solo un pequeño grupo de marcadores, que podríamos considerar prototipos de la categoría, reúnen todos los rasgos que expondremos a continuación. En muchos otros casos, falta alguna de estas características, lo que no quiere decir que haya que excluir a determinada unidad o locución de la clase de los marcadores, pero esta falta nos indica que nos encontramos ante un representante no prototípico de la clase de los marcadores (PONS 1998a).

En estudios anteriores se han enumerado varios rasgos que caracterizarían a los MD en general (BAZZANELLA 1995; PORTOLÉS 1998; MARTÍN ZORRAQUINO-PORTOLÉS 1999) o a determinados marcadores según si se trata de aquellos más propios de la oralidad o más presentes en la escritura (LÓPEZ SERENA-BORREGUERO 2010). No es nuestra intención reproducir aquí esos listados o comentar con detalle dichos rasgos, algunos de los cuales –como la ausencia de marcadores en el discurso indirecto– son bastante discutibles. Dada la dificultad de encontrar rasgos comunes a todas las unidades que agrupamos bajo el marbete de *marcador del discurso*, hemos preferido limitarnos a un solo rasgo por cada nivel de análisis lingüístico:

a) En el plano fónico, los MD han experimentado una reducción fónica respecto de su realización cuando desempeñan las funciones propias de sus categorías gramaticales de origen. Esta diferencia se aprecia de forma significativa en aquellas unidades que pertenecen a las categorías léxicas. La reducción oral es especialmente evidente en los marcadores más presentes en la oralidad en cuyas realizaciones son frecuentes las aféresis (*amos*, *cucha*) y las apócopes (*buen*)⁷. Esta

⁶ Un argumento similar podría aducirse para justificar que tampoco son MD los adverbios de la enunciación, cuya única función es indicar el grado de fiabilidad de la información presentada (*claramente*, *obviamente*, *probablemente*, *seguramente*, *posiblemente*, *ciertamente*), aunque estas sean sin duda funciones discursivas.

⁷ A este respecto, son interesantes los estudios conducidos por el grupo Lablita de la Universidad de Florencia sobre las distintas realizaciones de *allora* como adverbio de tiempo y como conector consecutivo o marcador de toma de turno.

reducción fónica permite asimismo distinguir las formas verbales que son usadas en el modo imperativo (*oye, mira, anda*) y esos mismos lexemas cuando funcionan como MD para llamar la atención del interlocutor o como mecanismos de atenuación (RASO 2014). Este rasgo, sin embargo, no es pertinente en el caso de los marcadores monosilábicos, como los procedentes de los adverbios *no, sí, bien*, o de la forma verbal *ves*, ni en los MD propios de la distancia comunicativa, ya sean realizados oralmente o por escrito, como *no obstante, sin embargo, en cualquier caso*.

b) En el plano morfológico, la característica más frecuente es la reducción drástica de la flexión morfológica en el caso de que se trate de unidades variables en origen (MARTÍN ZORRAQUINO 2010). Es el caso de las formas verbales mencionadas en el párrafo anterior, que en su uso como marcadores solo admiten las formas de 2.^a persona del singular (en su variante formal e informal: *oye/oiga, mira/mire, anda/ande*) o en 1.^a persona de plural (*vamos*), aunque en algunos casos tanto la 2.^a persona de singular como la 1.^a de plural pueden asumir funciones discursivas (*ves, veamos*). En el caso de los marcadores que derivan originariamente de sustantivos o adjetivos la pérdida de la flexión es completa: no admiten la formación del plural marcadores como *hombre, bueno, claro*, aunque en algunos casos se observa todavía una correspondencia con el sexo del interlocutor, como en el caso de *mujer* que, a diferencia de *hombre*, no puede utilizarse indistintamente para interlocutores del sexo femenino y del sexo masculino, o como *hijo / hija, tío / tía*⁸. Este rasgo no aplica, obviamente, a aquellos marcadores que proceden de categorías gramaticales invariables, como los adverbios y las conjunciones.

c) En el plano sintáctico, los MD no forman parte de la estructura proposicional y su supresión nunca compromete, por tanto, la inteligibilidad de una construcción oracional. Ocupan con mucha frecuencia las periferias izquierda y derecha de los enunciados o, en el caso de los textos orales, de las distintas unidades discursivas en las que pueden segmentarse los enunciados (BRIZ-PONS 2010). Como hemos dicho, en planteamientos recientes ha habido un intento por considerar los adverbios focalizadores como un tipo de marcadores o, para utilizar el término empleado por quienes defienden esta postura, de partículas discursivas (BRIZ *et al.* 2008). La objeción más recurrente a esta posición teórica es que los focalizadores sí inciden en la estructura sintáctica de las oraciones en que aparecen insertos y su presencia introduce un cambio fundamental en el significado del enunciado. Efectivamente, no es lo mismo decir:

(6) Vino Juan

⁸ En el caso de *hijo / hija* nos encontramos ante vocativos desemantizados, que tienen en su origen una función meramente apelativa: ¡*Hijo, ven a comer!* La desemantización es evidente en enunciados como el siguiente: ¡*Hijo, papá, contigo no se puede discutir!* En estos usos, más allá de la función apelativa, el hablante expresa su actitud emocional en una situación comunicativa y lo emplea como mecanismo de intensificación.

(7) *Vino incluso* Juan

Mientras que no hay gran diferencia en la semántica proposicional de (7) y (8):

(8) *Mira*, vino incluso Juan

Sin embargo, quienes defienden la inclusión de los focalizadores entre los MD se apoyan en que son capaces también de guiar las inferencias del intérprete para llegar a una correcta interpretación del enunciado (así, en el caso de (7), el intérprete infiere que vinieron otras personas además de Juan, pero que Juan fue la más relevante). Desde la posición teórica que defendemos aquí consideramos que estamos de nuevo ante un caso de elementos que asumen funciones discursivas similares a las de los MD, pero que no pueden considerarse miembros de esta clase, precisamente porque en su función focalizadora no son externos a la predicación⁹. Además, en esta posición sintáctica, con un alcance bien definido sobre un elemento sintagmático o intrasintagmático no pueden asumir otro tipo de funciones. Esto no implica que la función focalizadora no sea una de las funciones discursivas que asuman los marcadores, pero en el sentido más amplio de indicar la prominencia de una información; además, suelen aparecer en concomitancia con otras funciones como la adición escalar o la minimización de la relevancia comunicativa. Es el caso de *encima*, que vemos en (9), donde se combinan sintagmáticamente la función de conexión aditiva y la función de focalización escalar, de tal manera que la información precedida por el marcador es presentada por el hablante como la más relevante para la conclusión final respecto de los dos argumentos anteriores y, por tanto, focalizada:

(9) No me llama desde hace tres días, no viene a dormir, *encima* hoy se presenta a comer con tres amigos sin avisar... ¡Se comporta como si esto fuera un hotel!

No obstante, a diferencia de los adverbios de foco, los marcadores con función focalizadora tienen mayor libertad posicional en el enunciado sin que esto afecte el significado proposicional de modo fundamental y admiten diversos contornos prosódicos:

(9^a) No me llama desde hace tres días, no viene a dormir, hoy, *encima*, se presenta a comer con tres amigos sin avisar... ¡Se comporta como si esto fuera un hotel!

(9^b) No me llama desde hace tres días, no viene a dormir, hoy se presenta a comer con tres amigos sin avisar, ¡*encima!*... ¡Se comporta como si esto fuera un hotel!

⁹ En este punto disintimos de la postura que habíamos defendido en trabajos anteriores (cf. LÓPEZ SERENA-BORREGUERO 2010; BORREGUERO-LOUREDA 2013).

d) En el plano semántico, por último, los marcadores que provienen de elementos categoremáticos han sufrido un proceso parcial de desemantización, de tal modo que han perdido parte de su significado conceptual. Para entender la semántica de los MD resulta muy útil cruzar la distinción entre significado conceptual y procedimental que estableció la Teoría de la Relevancia (SPERBER-WILSON 1994 [1986] y sobre todo BLAKEMORE 1989; cf. MURILLO 2010 para una discusión de estos conceptos) con la propuesta de AIJMER-SIMON-VANDENBERGEN de distinguir entre un significado nuclear (*core meaning*) y un significado pragmático (*pragmatic meaning*) que se activa en los distintos co-textos de aparición. Cualquier elemento categoremático posee ambos tipos de significado, conceptual y procedimental, pero el contenido conceptual constituye en todos los casos el significado nuclear. En el caso de los MD, el proceso de desemantización afecta en exclusiva al significado conceptual que deja de ser, entonces, el significado nuclear. Por el contrario, el significado procedimental se mantiene y pasa a convertirse en el significado nuclear.

Veamos un ejemplo a propósito de *bueno*. Cuando funciona como adjetivo, *bueno* posee un significado conceptual que el DRAE define en su 1.^a acepción «Que tiene bondad [natural inclinación a hacer el bien] en su género» y en su 2.^a y 3.^a acepción como «Útil y a propósito de algo» y «Gustoso, apetecible, agradable, divertido», respectivamente. Pero posee también un significado procedimental que podríamos definir como “aprobación o conformidad del hablante respecto de alguna situación, cosa o persona”. Cuando *bueno* adopta la función discursiva y se convierte en marcador, desaparece paulatinamente el significado conceptual y va ganando terreno el significado procedimental de manifestación de la aprobación, la conformidad, el acuerdo y el consenso, de tal modo que *bueno* se convierte sobre todo en un elemento de valoración positiva, tal como se ve en los ejemplos (10)-(12):

(10) A: ¿Quieres que vayamos esta tarde al cine?

B: *Bueno*

(11) ¡*Buenoooo*, mira quién viene por allí! ¡Esto va a ser un fiestón!

(12) *Bueno, bueno, bueno*, ¡qué sorpresa! No podía ni imaginarme una cosa así

Este significado procedimental le permite desempeñar múltiples funciones en el discurso, que van desde la simple manifestación de acuerdo como en (10) y la valoración positiva de distintos estados del mundo como en (11)-(12) hasta la función de mitigador conversacional que introduce una réplica con una valoración aparentemente positiva para después rectificarla, como en (13), función desde la cual se ha desarrollado la función de manifestación del desacuerdo cuando el *bueno* mitigador expresa el desacuerdo por sí mismo, como en (14) (PONS 2008):

- (13) A: ¡Quiero dejar de estudiar!
B: *Bueno*, habrá que meditar esa decisión con calma
- (14) A: Como sigas así me voy de casa
B: ¡*Bueno!* [No digas tonterías, anda]

Para la mayoría de los estudiosos que trabajan en el marco de la Teoría de la Gramaticalización (HOPPER-TRAUGOTT 1993), en el proceso de desemantización se encuentra el origen de los cambios morfosintácticos y funcionales que experimentan estos elementos. Precisamente, ha sido esta teoría la mejor refutación a la tesis radical de los relevantistas que defendía una pérdida completa del significado conceptual, de tal modo que los marcadores poseerían un único tipo de significado: el procedimental (cf. LÓPEZ SERENA-BORREGUERO 2013). Sin embargo, la desemantización nunca es completa y buena prueba de ello es la difícil conmutación de los marcadores en distintos contextos discursivos, tanto si pertenecen a una misma lengua como en el caso de lenguas distintas en las que marcadores con un mismo origen léxico convergen solo parcialmente en sus funciones discursivas (FERRARI-ROSSARI 1994; BAZZANELLA *et al.* 2007; MURILLO 2009; BAZZANELLA-BORREGUERO 2011; SAINZ 2006, 2015). A esto se añade que no todos los marcadores han experimentado el mismo grado de desemantización. Por ejemplo, el adverbio *bien* y el adjetivo *bueno* tienen en español significados conceptuales y procedimentales muy próximos, pero, aunque como MD comparten la función de manifestación del acuerdo (cf. 10 más arriba) o la de mitigadores –sobre todo en la toma de turno–, *bien* no asume funciones ligadas a la expresión de la actitud del hablante en la interacción más allá de la mera valoración positiva, sobre todo en intervenciones iniciativas:

(11') ¿? ¡*Bieeen*, mira quién viene por allí! ¡Esto va a ser un fiestón!

(12') ¿? *Bien, bien, bien*, ¡qué sorpresa! No podía ni imaginarme una cosa así

2. Las funciones discursivas: propuesta de taxonomía

Desde el punto de vista del tratamiento funcional de los MD, los estudios en este ámbito se pueden clasificar en dos grandes grupos: aquellos que parten del estudio de un marcador concreto o de un grupo de MD que presentan algún tipo de afinidad (por ejemplo, los reformuladores, cf. GARCÉS 2008)¹⁰ y realizan una descripción exhaustiva de sus funciones en distintos contextos de aparición (to-

¹⁰ Más raramente la afinidad no es de tipo funcional, sino léxica, como en el caso de los estudios sobre marcadores que tienen su origen en el verbo *decir* (FERNÁNDEZ 2002) o *parecer*.

mando ejemplos de corpus¹¹ o de su propia introspección) y aquellos que tratan de establecer un inventario de las principales funciones que pueden realizar los MD seleccionando para ejemplificarlas algunos marcadores que las asumen de manera prototípica (BAZZANELLA 1995, 2006; MARTÍN ZORRAQUINO-PORTOLÉS 1999; PONS 2006; LÓPEZ SERENA-BORREGUERO 2010).

Los primeros suelen basarse en el presupuesto de que existe una correlación entre el elemento léxico objeto de estudio y una función discursiva básica o central a partir de la cual se derivan funciones secundarias que el marcador va asumiendo en distintos contextos; en muchas ocasiones el esfuerzo de estos trabajos se vuelca en justificar la centralidad de una función determinada. Los enfoques teóricos desde los que se aborda el estudio de la polifuncionalidad son muy variados: desde el análisis conversacional hasta la lingüística cognitiva pasando por teorías más recientes como la gramática de construcciones o patrones discursivos¹².

Este trabajo se sitúa sobre todo en la segunda línea, es decir, aquella que se interesa sobre todo por el estudio de las funciones discursivas adoptando un enfoque onomasiológico: de las funciones a las formas. En un trabajo anterior (LÓPEZ SERENA-BORREGUERO 2010) propusimos una clasificación de funciones discursivas entendidas en sentido amplio, es decir, funciones que pueden ser realizadas por los MD pero también por otros elementos como las interjecciones, los adverbios de la enunciación, diferentes esquemas sintácticos de repetición (LÓPEZ SERENA 2011) e incluso elementos paralingüísticos y mímicos. Esa clasificación se basaba en la propuesta original de BAZZANELLA (1995) que distinguía dos macrofunciones, una interaccional y otra metadiscursiva, y trataba de completarla con una tercera macrofunción cognitiva que BAZZANELLA (2005) esbozó pero nunca ha llegado a desarrollar. La propuesta, que tiene grandes similitudes también con PONS (2006: 86-93), está basada en la distinción de matriz coseriana entre el eje de la alteridad (macrofunción interaccional), el eje de la discursividad (macrofunción metadiscursiva) y el eje de la semánticidad (macrofunción cognitiva). Cf. OESTERREICHER (1988).

Cinco años después de la publicación de este trabajo, nuestra investigación en MD desde una perspectiva diacrónica, contrastiva y adquisicional nos ha llevado a proponer algunos pequeños reajustes en el cuadro funcional que habíamos delineado en 2010 (véase más abajo la Tabla 1)¹³.

¹¹ En esta línea se sitúan todos aquellos trabajos que tiene como objetivo el estudio de un marcador en un género discursivo o en un tipo de textos. Cf. MURILLO (2012), GARCÍA NEGRONI-SAUERWEIN SPINOLA (2015) para textos académicos.

¹² Véanse, por ejemplo, los trabajos de LÓPEZ SAMANIEGO y TARANILLA en BORREGUERO-GÓMEZ JORDANA (2015).

¹³ Aunque este trabajo no está firmado por Araceli López Serena, los cambios que presentamos a continuación han sido consensuados con ellas. Quiero agradecerle aquí sus acertados

En el eje de la alteridad, la macrofunción interaccional agrupa todas las funciones propias de la interacción cara a cara, que se puede subdividir en tres tipos teniendo en cuenta dos parámetros fundamentales: (1) el rol de hablante u oyente que se adopta en un momento dado en la conversación y (2) la intención de cambiar dicho rol. Según estos criterios podemos distinguir:

a) Las funciones propias del discurso de quien tiene el turno de palabra y, por tanto, controla la interacción en un momento dado. Estas funciones son de diverso tipo: (i) funciones cuyo objetivo es estructurar la alternancia de turnos en la conversación (toma, mantenimiento y cesión de turno); (ii) funciones que tratan de asegurar que el mensaje sea recibido y comprendido (control de la recepción, petición confirmación¹⁴, llamada de atención como *oye, mira*; cf. PONS 1998b); (iii) funciones para controlar el impacto que el mensaje puede tener en el receptor, es decir, funciones relacionadas con las llamadas cortesía y descortesía lingüística (la mitigación o atenuación (v. ej. (13)) y la intensificación, que aunque tiene una base fundamentalmente prosódica, se manifiesta de forma especialmente explícita en la pronunciación enfática de marcadores como *vamos, mira* y las combinaciones con *hombre: ¡vamos, hombre!* o las repeticiones *mira, mira*)¹⁵.

b) Las funciones que realiza quien desempeña el papel de oyente sin pretensión de tomar el turno –también llamadas funciones de contacto conversacional– se reducen básicamente a dos: (i) la función fática, cuyo objetivo es señalar al hablante la atención continuada del receptor, confirmar la recepción y validarla (BAZZANELLA 1990), función desempeñada típicamente por *sí, ya, claro*, pero también por interjecciones como *aha, ah, mmb*; y (ii) la expresión de las emociones que la información transmitida por el hablante provoca en el receptor, desde la ira hasta la sorpresa (*¡vaya!, ¡fíjate!*).

c) Por último, las funciones realizadas por el oyente que tiene intención de abandonar este rol y pasar a tomar el control de la conversación o funciones reactivas son fundamentalmente de tres tipos: (i) la respuesta colaborativa o manifestación

comentarios que me han ayudado mucho en la redacción de este trabajo. Por otra parte, como ya advertíamos en LÓPEZ SERENA-BORREGUERO (2010), no es nuestra pretensión ofrecer un listado exhaustivo de todas las funciones discursivas posibles, sino simplemente presentar a grandes rasgos las tres macrofunciones y las principales funciones que quedan subsumidas bajo cada una de ellas. Dadas las limitaciones de espacio remitimos al trabajo mencionado para una ejemplificación más detallada de cada una de las funciones mencionadas.

¹⁴ El control de la recepción y la petición de confirmación se realizan habitualmente a través de los mismos MD (*¿sabes?, ¿entiendes?, ¿no?, ¿verdad?*), pero la diferencia fundamental entre ambas funciones es que solo en la segunda el hablante espera una respuesta verbalizada de su interlocutor.

¹⁵ En la primera versión de nuestra clasificación este último grupo de funciones –que no se mencionan en BAZZANELLA (1995)– pertenecía a la macrofunción cognitiva, ya que las estrategias de cortesía inciden de manera fundamental en la presentación de los contenidos, pero hemos de reconocer que están fundamentalmente dirigidas a controlar los efectos del propio enunciado en el receptor y, por tanto, tiene sobre todo carácter interaccional.

de acuerdo con cuanto ha sido dicho anteriormente; en este caso, a diferencia de la función fática, el oyente no solo se limita a manifestar un seguimiento de la conversación, sino que interviene para manifestar su acuerdo, tanto si este ha sido requerido por el interlocutor como si no (SOLÍS 2011), y por tanto para reforzar la imagen del interlocutor: es el caso de *claro*, *por supuesto*, y de *bueno* en el ej. (11); (ii) la respuesta reactiva, por su parte, tiene el objetivo contrario, es decir, los marcadores con esta función manifiestan el desacuerdo, desaprobación o reproche respecto de lo dicho en un turno precedente; y (iii) la petición de aclaración, que suele producirse en solapamiento con el turno del hablante y obliga a este a reformular su discurso: *¿tipo?*

Estas funciones interaccionales son desempeñadas por muy diversos MD (además de por otros elementos, como las interjecciones y las repeticiones) y con frecuencia un mismo marcador asume varias de ellas en un mismo contexto o en contextos diversos: es lo que se conoce habitualmente como polifuncionalidad sintagmática y paradigmática, respectivamente. Es muy frecuente, por ejemplo, que se superpongan las funciones de control conversacional. Así, en el ej. (13), *bueno* asume a un tiempo la función de toma de turno, de respuesta reactiva de desacuerdo y de mitigación de dicho desacuerdo.

La macrofunción metadiscursiva agrupa todas aquellas funciones desempeñadas por los MD y otros elementos que reflejan la estructura interna del discurso. Se pueden dividir en dos grandes funciones: (a) las funciones que imprimen una organización externa al discurso para agilizar su procesamiento. Esta organización puede afectar a muy distintos aspectos: el orden de presentación de los argumentos (*en primer lugar... en último lugar, por una parte... por otra*); los cambios temáticos en el discurso (introducción de un tópico o de una digresión con *por cierto* o *a propósito*; cierre de un tema o de una interacción como *pues nada* en el discurso oral o *en conclusión*); la información que se selecciona para ser focalizada (el caso de *encima* visto en (9), *es más, mejor dicho*; cf. PORTOLÉS 2010) y la adición de comentarios que permiten desarrollar ulteriormente un tópico discursivo como *así las cosas* (PONS RODRÍGUEZ 2015), *pues bien*. Y (b) las funciones que dan cuenta del proceso de construcción discursiva. Por ejemplo, en el discurso oral son muy frecuentes las vacilaciones durante la planificación discursiva que se manifiestan en el uso reiterado de marcadores –como *o sea, entonces*– o de pausas léxicas, que desempeñan la función que hemos llamado, siguiendo a BRIZ (1998), de *ilación* discursiva. También entraría en este segundo tipo de funciones de formulación lingüística la reformulación en todas sus variantes, parafrástica y no parafrástica, que realizan prototípicamente *o sea, es decir, esto es* (CASADO 1991; GARCÉS 2008), pero también *bueno* en (15):

(15) Vinieron sus amigos, *bueno*, sus amigas, porque amigos chicos no tiene.

Por último, la macrofunción cognitiva agrupa todas aquellas funciones que afectan a los contenidos del discurso, en especial a las relaciones que establecen

entre ellos así como a la posición del emisor ante su mensaje. En el primer caso, hablamos de conexión lógico-argumentativa: *lógica* porque la mayor parte de los conectores indican relaciones lógicas como la causa, la consecuencia, la oposición, la finalidad, la adición; y *argumentativa* porque, al margen de las relaciones que se dan en el mundo extralingüístico entre estados de cosas, el emisor puede optar libremente por construir su argumentación presentando ciertas informaciones como conclusiones, justificaciones o contraargumentos (PORTOLÉS 1993, ANSCOMBRE-DUCROT 1994 [1983]; MONTOLÍO 2001). En este sentido, nos parece interesante establecer una distinción entre la conexión que enlaza dos informaciones explícitas en el texto (conexión lógico-argumentativa clásica, para decirlo de forma simplificada) y la conexión entre una información textual y una información implícita que el oyente debe inferir relacionando el componente lingüístico del discurso con la situación comunicativa o su propio conocimiento enciclopédico. Este particular tipo de conexión se desarrolla sobre todo en las posiciones periféricas del enunciado (FERRARI 2015: 119)¹⁶. Es el caso de marcadores como *¿y?* (v. ej. (2)), *¿entonces?* o *pero* en (16):

(16) No, si estudiar estudia *pero*...

En último lugar, las funciones más propiamente cognitivas¹⁷ son las que ponen de manifiesto la relación del emisor con su enunciado, que aquí hemos llamado de modalización enunciativa. Esta modalización puede concernir a la evidencialidad, es decir, a la fuente por medio de la cual se ha adquirido la información que se presenta (*al parecer*, cf. Gras sobre la diferencia entre *claro* y *por supuesto* o Rodríguez Ramalle sobre la diferencia entre *así pues* / *así que*), al tipo de certeza del enunciadador de la veracidad del contenido (modalidad epistémica) o al grado de compromiso del enunciadador con su enunciado (*en principio*, *de entrada*, *por el momento*).

Estas macrofunciones con sus principales funciones y subfunciones se pueden sintetizar en la siguiente tabla:

¹⁶ Esta autora, sin embargo, no considera los conectores un tipo de marcadores del discurso.

¹⁷ Estas funciones raramente son tenidas en cuenta en las clasificaciones funcionales más difundidas, pero estudios como los de Montolío y sus discípulos o los de Rodríguez Ramalle están poniendo en evidencia la importancia de la modalización enunciativa como función discursiva.

Macrofunciones discursivas	Tipos de funciones	Algunos subtipos de funciones
· Interaccional → eje de la alteridad	Control conversacional	Toma, mantenimiento y cesión de turno
		Llamada de atención, control de la recepción, petición de confirmación
		Atenuación, intensificación
	Contacto conversacional	Función fática, expresión emocional
	Reacción	Respuesta colaborativa, respuesta reactiva, petición de explicación
· Metadiscursiva → eje de la textualidad	Organización de la información	Distribución de la información, delimitación de tópicos discursivos (cambio de tópico, digresión, recapitulación), focalización, adición de un comentario
	Formulación lingüística	Ilación, reformulación
· Cognitiva → eje de la semántica	Conexión lógico-argumentativa	Coorientación argumentativa (ej. adición, consecuencia, finalidad), antiorientación argumentativa (ej. oposición, contraste, minimización de la relevancia informativa)
	Conexión inferencial	
	Modalización del enunciado	Compromiso o distancia respecto de lo aseverado Modalidad epistémica o doxástica Indicación de la fuente de conocimiento (evidencialidad)

Tabla 1

3. Breves conclusiones

Nuestro objetivo en este trabajo es doble. Por una parte, nos gustaría invitar a los estudiosos a reflexionar sobre la necesidad de delimitar de manera más rigurosa el concepto de marcador discursivo para poder distinguir las unidades que pertenecen a esta categoría funcional de toda una serie de elementos que también realizan funciones discursivas similares (interjecciones, adverbios de la enunciación, pausas léxicas, vocativos, fórmulas rutinizadas (*hola, gracias, por favor*) o expresiones complejas en proceso de lexicalización: *¿qué me dices?*, *¿de cuándo a acá?*, *lo que yo te diga, ya te digo, va a ser que no*) y, en última instancia, de cualquier elemento lingüístico al que en su actualización enunciativa se le pueda adscribir una función.

Por otra parte, hemos querido insistir en la importancia de abordar el estudio de los MD desde las funciones y no desde las unidades léxicas. Nos parece más interesante preguntarnos de qué medios se vale un hablante para llevar a cabo una determinada función y, si se trata de MD, cuáles son, que no tratar de describir de forma exhaustiva todos los contextos de aparición de un marcador estableciendo un catálogo *ad hoc* de funciones, algo esencial cuando el objetivo final es la redacción de una obra lexicográfica (SANTOS RÍOS 2003; BRIZ *et al.* 2008; FUENTES 2009) pero menos adecuado para la comprensión profunda de los mecanismos discursivos en general. Para ello, creemos oportuno llegar a un cierto consenso acerca de cuáles son las principales funciones discursivas, funciones que hemos tratado de recoger en nuestra clasificación. El propósito de esta clasificación no es otro que el de presentar una guía al estudio de los MD en la que figuren de forma sistematizada las principales propuestas elaboradas hasta el momento por los expertos con el objetivo, por una parte, de unificar la descripción funcional de estos marcadores y evitar la dispersión tan característica en este ámbito; por otra, de paliar un mal del que adolecen muchos de los estudios sobre marcadores, tal como adelantó ANSCOMBRE (2011), que consiste en explicar los valores semánticos y funcionales de los marcadores como paráfrasis de los ejemplos comentados. La semántica propia de estos elementos caracterizada por la centralidad del significado procedimental y la variedad de significados pragmáticos que adquieren en los distintos contextos ha dificultado la identificación de las funciones discursivas en muchos casos, que se han confundido con los valores adquiridos por el marcador en un cotexto enunciativo concreto.

Esta perspectiva onomasiológica, de la función a la forma, permitirá superar visiones reduccionistas y descripciones demasiado específicas que impiden llegar a conclusiones generales sobre qué son los marcadores y para qué son empleados por los hablantes y centran sus esfuerzos en la compilación de inventarios de unidades léxicas con funciones similares. Además, integra los MD dentro de un abanico de elementos con los que compiten en tanto que marcas funcionales, lo que redundará en una mejor comprensión de las operaciones de producción textual en general, y de los fenómenos discursivos que tienen lugar en otros ámbitos de estudio, como la historia de las lenguas o la lingüística adquisicional.

Referencias bibliográficas

- AIJMER-SIMON-VANDENBERGEN 2011 = KARIN AIJMER-ANNE-MARIE SIMON-VANDENBERGEN, *Pragmatic markers*, in *Discursive Pragmatics*, a cura di JAN ZIENKOWSKI *et al.*, Amsterdam-Philadelphia, Benjamins, 2011, pp. 223-247.
- ANSCOMBRE 2011 = JEAN-CLAUDE ANSCOMBRE, *Los marcadores del discurso: historia de un concepto, problemas y perspectivas*, in «Linguística en la Red», 2011, 9, pp. 1-15.
- ANSCOMBRE-DUCROT 1994 [1983] = JEAN-CLAUDE ANSCOMBRE-OSWALD DUCROT, *Teoría de la argumentación*, Madrid, Gredos, 1994.
- BAZZANELLA 1990 = CARLA BAZZANELLA, *Phatic connectives as interactional cues in contemporary spoken Italian*, in «Journal of Pragmatics», vol. 14, 1990, 4, pp. 629-647.
- BAZZANELLA 1995 = CARLA BAZZANELLA, *I segnali discorsivi*, in *Grande grammatica italiana di consultazione*, III, a cura di LORENZO RENZI-GIAMPAOLO SALVI-ANNA CARDINALETTI, Bologna, il Mulino, 1995, pp. 225-257.
- BAZZANELLA 2008 [2005] = CARLA BAZZANELLA, *Linguistica e pragmatica del linguaggio. Un'introduzione*, Roma-Bari, Laterza, 2008.
- BAZZANELLA 2006 = CARLA BAZZANELLA, *Discourse markers in Italian: towards a "compositional" meaning*, in *Approaches to Discourse Particles*, a cura di KERSTIN FISCHER, Amsterdam, Elsevier, 2006, pp. 449-498.
- BAZZANELLA *et al.* 2007 = CARLA BAZZANELLA-ALESSANDRO GARCEA-CRISTINA BOSCO-BARBARA GILI FIVELA-JOHANNA MIECZNIKOWSKI-FRANCESCA TINI BRUNOZZI, *Italian allora, French alors: functions, convergence and divergences*, in «Catalan Journal of Linguistics», vol. 6, 2007, pp. 9-30.
- BAZZANELLA-BORREGUERO 2011 = CARLA BAZZANELLA-MARGARITA BORREGUERO ZULOAGA, *Allora e entonces: problemi teorici e dati empirici*, in *Discourse markers in Romance languages*, a cura di ELIZAVETA KHACHATURYAN, in «Oslo Studies in Languages», III (2011), 1, pp. 7-51.
- BLAKEMORE 1989 = DIANE BLAKEMORE, *Discourse Markers*, Oxford, Blackwell, 1989.
- BORREGUERO-LOUREDA 2013 = MARGARITA BORREGUERO ZULOAGA-ÓSCAR LOUREDA, *Los marcadores del discurso en la NGLLE, ¿un capítulo inexistente?*, in «Lingüística española actual», XXV (2013), 2, pp. 181-210.
- BORREGUERO-GÓMEZ-JORDANA 2015 = MARGARITA BORREGUERO ZULOAGA-SONIA GÓMEZ-JORDANA FERARY (a cura di), *Les marqueurs du discours dans les langues romanes: une approche contrastive*, Limoges, Lambert Lucas, 2015.
- BRIZ 1998 = ANTONIO BRIZ, *El español coloquial*, Barcelona, Ariel, 1998.
- BRIZ 2012 = ANTONIO BRIZ, *La definición de las partículas discursivas hombre/mujer*, in «Anuario de lingüística hispánica», 2012, 28, pp. 27-55.

- BRIZ-VILLALBA 2012 = ANTONIO BRIZ-CRISTINA VILLALBA, *hombre¹ y hombre²*, in *Diccionario de partículas discursivas del español* (2008-2015), a cura di ANTONIO BRIZ-SALVADOR PONS-JOSÉ PORTOLÉS, 2012, <www.dpde.es>.
- BRIZ *et al.* 2008 = ANTONIO BRIZ-SALVADOR PONS-JOSÉ PORTOLÉS (a cura di), *Diccionario de partículas discursivas del español* (2008-2015), 2008, <www.dpde.es>.
- BRIZ-PONS 2010 = ANTONIO BRIZ-SALVADOR PONS, *Unidades, marcadores del discurso y posición*, in *Los estudios sobre marcadores del discurso en español, hoy*, a cura di ÓSCAR LOUREDA-ESPERANZA ACÍN, Madrid, Arco Libros, 2010, pp. 327-358.
- CASADO 1991 = MANUEL CASADO VELARDE, *Los operadores discursivos es decir, esto es, o sea y a saber en español actual: valores de lengua y funciones textuales*, in «Lingüística española actual», 1991, 13, pp. 87-116.
- CUENCA-TORRES 2008 = MARIA JOSEP CUENCA-MARTA TORRES VILATARSANA, *Usos de hombre/home y mujer/dona como marcadores del discurso en la conversación coloquial*, in «Verba», 2008, 35, pp. 235-256.
- DRESCHER-FRANK-JOB 2006 = MARTINA DRESCHER-BARBARA FRANK-JOB, *Les marqueurs discursifs dans les langues romanes: approches théoriques et méthodologiques*, Frankfurt, Peter Lang, 2006.
- DUROT *et al.* 1980 = OSWALD DUCROT *et al.*, *Les mots du discours*, Paris, Éditions de minuit, 1980.
- FERNÁNDEZ 2002 = CRISTINA FERNÁNDEZ BERNÁNDEZ, *Expresiones metalingüísticas con el verbo decir*, Coruña, Universidade da Coruña, 2002.
- FERRARI-ROSSARI 1994 = ANGELA FERRARI-CORINNE ROSSARI, *De donc à dunque e quindi: les connexions para raisonnement inférentiel*, in «Cahiers de Linguistique Française», 1994, 15, pp. 7-49.
- FERRARI 2015 = ANGELA FERRARI, *Connettivi e gerarchie testuali tra morfologia, sintassi e punteggiatura. Note a partire dall'italiano*, in *Les marqueurs du discours dans les langues romanes: une approche contrastive*, a cura di MARGARITA BORREGUERO ZULOAGA-SONIA GÓMEZ-JORDANA FERARY, Limoges, Lambert Lucas, 2015, pp. 119-136.
- FRASER 1999 = BRUCE FRASER, *What are discourse markers?*, in «Journal of Pragmatics», 1999, 31, pp. 931-952.
- FUENTES 2009 = CATALINA FUENTES RODRÍGUEZ, *Diccionario de conectores y operadores del español*, Madrid, Arco Libros, 2009.
- GARCÉS 2008 = MARÍA PILAR GARCÉS GÓMEZ, *La organización del discurso: marcadores de ordenación y de reformulación*, Madrid-Frankfurt, Iberoamericana-Vervuert, 2008.
- GARCÍA NEGRONI-SAUERWEIN SPINOLA 2015 = MARÍA MARTA GARCÍA NEGRONI-SIBYLLE SAUERWEIN SPINOLA, *La reformulation et le discours scientifique en espagnol et en français : à propos des instructions sémantico-pragmatiques de en efecto et de en effet*, in *Les marqueurs du discours dans les langues romanes: une approche contrastive*, a cura di MARGARITA BORREGUERO ZULOAGA-SONIA GÓMEZ-JORDANA FERARY, Limoges, Lambert Lucas, 2015, pp. 61-73.

- GARCÍA NEGRONI 2014 = MARÍA MARTA GARCÍA NEGRONI (a cura di), *Marcadores del discurso: perspectivas y contrastes*, Buenos Aires, Santiago Arcos, 2014.
- HOPPER-TRAUGOTT 2003 [1993] = PAUL HOPPER-ELISABETH CLOSS TRAUGOTT, *Grammaticalization*, Cambridge, Cambridge University Press, 2003.
- KHACHATURYAN 2011 = ELIZAVETA KHACHATURYAN (a cura di), *Discourse Markers in Romance Languages*, in «Oslo Studies in Language», III (2011), 1.
- LÓPEZ SERENA-BORREGUERO 2010 = ARACELI LÓPEZ SERENA-MARGARITA BORREGUERO ZULOAGA, *Los marcadores del discurso y la variación lengua hablada vs. lengua escrita*, in *Los estudios sobre marcadores del discurso en español, hoy*, a cura di ÓSCAR LOUREDA-ESPERANZA ACÍN, Madrid, Arco Libros, 2010, pp. 415-495.
- LÓPEZ SERENA-BORREGUERO 2013 = ARACELI LÓPEZ SERENA-MARGARITA BORREGUERO ZULOAGA, *Discourse markers, argumentation theory and relevance theory* (Comunicación presentada al V Congreso EPICS, Sevilla, 2013).
- LOUREDA 2014 = ÓSCAR LOUREDA, *Sobre la polifuncionalidad sintagmática de la partícula focal incluso: una aproximación experimental*, in *Marcadores del discurso: perspectivas y contrastes*, a cura di MARÍA MARTA GARCÍA NEGRONI, Buenos Aires, Santiago Arcos, 2014, pp. 363-386.
- LOUREDA-ACÍN 2010 = ÓSCAR LOUREDA-ESPERANZA ACÍN (a cura di), *Los estudios sobre marcadores del discurso en español, hoy*, Madrid, Arco Libros, 2010.
- MAGAZZINO 2007 = RAFFAELE MAGAZZINO, *Le interiezioni in italiano e in spagnolo: questioni metodologiche e descrittive*, in *Partículas / Particelle. Estudios de lingüística contrastiva español e italiano*, a cura di FÉLIX SAN VICENTE, Bologna, CLUEB, 2007, pp. 197-216.
- MARTÍN ZORRAQUINO 2010 = MARÍA ANTONIA MARTÍN ZORRAQUINO, *Los marcadores del discurso y su morfología*, in *Los estudios sobre marcadores del discurso en español, hoy*, a cura di ÓSCAR LOUREDA-ESPERANZA ACÍN, Arco Libros, Madrid, 2010, pp. 93-181.
- MARTÍN ZORRAQUINO 2011 = MARÍA ANTONIA MARTÍN ZORRAQUINO, *El tratamiento de los marcadores del discurso en la Nueva Gramática de la Lengua Española (NGLE) de la Real Academia Española*, in *Sintaxis y análisis del discurso hablado en español. Homenaje a Antonio Narbona*, a cura di JOSÉ JESÚS DE BUSTOS TOVAR *et al.*, Sevilla, Universidad de Sevilla, 2011, pp. 843-864.
- MARTÍN ZORRAQUINO-PORTOLÉS 1999 = MARÍA ANTONIA MARTÍN ZORRAQUINO-JOSÉ PORTOLÉS, *Los marcadores del discurso*, in *Gramática descriptiva de la lengua española*, III, a cura di IGNACIO BOSQUE-VIOLETA DEMONTE, Madrid, Espasa, 1999, pp. 4051-4213.
- MONTOLÍO 2001 = ESTRELLA MONTOLÍO DURÁN, *Conectores del texto escrito*, Barcelona, Ariel, 2001.
- MURILLO 2009 = SILVIA MURILLO ORNAT, *Los marcadores de reformulación explicativa en español y en inglés: estudio contrastivo de o sea y sus traducciones that is (to say) e in other words*, in *La reformulación del discurso en español en comparación con otras lenguas (catalán, francés, italiano, inglés, alemán e islandés)*, a

- cura di MARÍA PILAR GARCÉS GÓMEZ, Madrid, BOE-Universidad Carlos III de Madrid, 2009, pp. 137-161.
- MURILLO 2010 = SILVIA MURILLO, *Los marcadores del discurso y su semántica*, in *Los estudios sobre marcadores del discurso en español, hoy*, a cura di ÓSCAR LOUREDA-ESPERANZA ACÍN, Madrid, Arco Libros, 2010, pp. 241-280.
- MURILLO 2012 = SILVIA MURILLO, *The Use of Formulation Markers in Business Management Research Articles*, in «International Journal of Corpus Linguistics», XVII (2012), 1, pp. 62-88.
- NGLE 2009 = REAL ACADEMIA ESPAÑOLA Y ASOCIACIÓN DE ACADEMIAS DE LA LENGUA ESPAÑOLA, *Nueva gramática de la lengua española*, I-III, Madrid, Espasa, 2009.
- OESTERREICHER 1988 = WULF OESTERREICHER, *Sprechtätigkeit, Einzelsprache, Diskurs und vier Dimensionen der Sprachvarietät*, in *Energeia und Ergon. Das sprachtheoretische Denken Eugenio Coserius in der Diskussion*, II, a cura di HARALD THUN, Tübingen, Gunter Narr, 1988, pp. 355-385.
- PONS 1998a = SALVADOR PONS, *Conexión y conectores: estudio de su relación en el estudio informal de la lengua*, Valencia, Universidad de Valencia, 1998a.
- PONS 1998b = SALVADOR PONS, *Oye y mira o los límites de la conexión*, in *Marcadores del discurso en español. Teoría y análisis*, a cura di MARÍA ANTONIA MARTÍN ZORRAQUINO-ESTRELLA MONTOLÍO, Madrid, Arco Libros, 1998b, pp. 213-228.
- PONS 2006 = SALVADOR PONS BORDERÍA, *A functional approach to discourse makers*, in *Approaches to Discourse Particles*, a cura di KERSTIN FISCHER, Amsterdam, Elsevier, 2006, pp. 77-99.
- PONS 2008 = SALVADOR PONS, *bueno¹, bueno², bueno³*, in *Diccionario de partículas discursivas del español (2008-2015)*, a cura di ANTONIO BRIZ-SALVADOR PONS-JOSÉ PORTOLÉS, 2008, <www.dpde.es>.
- PONS 2015 = SALVADOR PONS (a cura di), *Models of discourse segmentation. Explorations across Romance Languages*, Amsterdam-Philadelphia, Benjamins, 2015.
- PORROCHE-LAGUNA 2015 = MARGARITA PORROCHE BALLESTEROS-JOSÉ LAGUNA CAMPOS, *Los marcadores discursivos interrogativos en español: semejanzas y diferencias*, in *Les marqueurs du discours dans les langues romanes: une approche contrastive*, a cura di MARGARITA BORREGUERO ZULOAGA-SONIA GÓMEZ-JORDANA FERARY, Limoges, Lambert Lucas, 2015, pp. 169-180.
- PORTOLÉS 1993 = JOSÉ PORTOLÉS, *La distinción entre conectores y otros marcadores del discurso en español*, in «Verba», 1993, 20, pp. 141-170.
- PORTOLÉS 2001 [1998] = JOSÉ PORTOLÉS, *Marcadores del discurso*, Barcelona, Ariel, 2001.
- PORTOLÉS 2010 = JOSÉ PORTOLÉS, *Los marcadores y la estructura informativa*, in *Los estudios sobre marcadores del discurso en español, hoy*, a cura di ÓSCAR LOUREDA-ESPERANZA ACÍN, Madrid, Arco Libros, 2010, pp. 281-325.
- PORTOLÉS 2014 = JOSÉ PORTOLÉS, *Gramática, semántica y discurso en el estudio de los marcadores*, in *Marcadores del discurso: perspectivas y contrastes*, a cura di MARÍA MARTA GARCÍA NEGRONI, Buenos Aires, Santiago Arcos, 2014.

- PORTOLÉS-VÁZQUEZ 2000 = JOSÉ PORTOLÉS-IGNACIO VÁZQUEZ ORTA, *Mitigating or compensatory strategies in the expression of politeness in Spanish and English? "Hombre"/"mujer" as politeness discourse markers revisited*, in *Transcultural Communication: Pragmalinguistics Aspects*, a cura di MARÍA PILAR NAVARRO ERRASTI *et al.*, Zaragoza, Ambar, 2000, pp. 219-226.
- RASO 2014 = TOMMASO RASO, *Prosodic Constraints on Discourse Markers*, in *Spoken Corpora and Linguistics Studies*, a cura di TOMMASO RASO-ELIANA MELLO, Amsterdam, Benjamins, 2014, pp. 411-467.
- RODRÍGUEZ SOMOLINOS 2011 = AMALIA RODRÍGUEZ SOMOLINOS (a cura di), *Les marqueurs du discours: approches contrastives*, in «Langages», 2011, 184.
- SAINZ 2006 = MARÍA EUGENIA SAINZ GONZÁLEZ, *También/anche: estudio semántico contrastivo*, in *Mediación lingüística de lenguas afines: español / italiano*, a cura di GLORIA BAZZOCHI-MARIA PILAR CAPANAGA CABALLERO, Bologna, Gedit, 2006, pp. 23-45.
- SAINZ 2015 = MARÍA EUGENIA SAINZ GONZÁLEZ, *Al contrario (esp.) / al contrario (it.), en cambio (esp.) / invece (it.): codificación semántica y funcionamiento discursivo*, in *Les marqueurs du discours dans les langues romanes: une approche contrastive*, a cura di MARGARITA BORREGUERO ZULOAGA-SONIA GÓMEZ-JORDANA FERARY, Limoges, Lambert Lucas, 2015, pp. 89-104.
- SANTOS RÍO 2003 = LUIS SANTOS RÍO, *Diccionario de partículas del español*, Salamanca, Luso-Española de Ediciones, 2003.
- SCHIFFRIN 1987 = DEBORAH SCHIFFRIN, *Discourse Markers*, Cambridge, Cambridge University Press, 1987.
- SOLÍS 2011 = INMACULADA SOLÍS, *Por supuesto et alii. Tomas de posición en la afirmación*, Napoli, Pisanti, 2011.
- SPERBER-WILSON 1994 [1986] = DAN SPERBER-DEIRDRE WILSON, *La relevancia: comunicación y procesos cognitivos*, Madrid, Visor, 1994.

MARCO MAZZOLENI*

CONNETTORI, GRAMMATICA E TESTI:
MA E (BEN)SÌ TRA COSTRUTTI AVVERSATIVI, SOSTITUTIVI
E PRECONCESSIVI¹

1. I costrutti avversativi, i costrutti sostitutivi e la negazione «polemica»

Limitandoci ai “moderni”, a partire da MELANDER 1916 (ma cfr. poi ad es. DUCROT-VOGT 1979 sul francese e MARCONI-BERTINETTO 1984 sull’italiano) nella romanistica europea è – o dovrebbe essere – noto che gli ési congiunzionali dell’avverbio comparativo di maggioranza latino *magis* possono esprimere (almeno) due relazioni concettuali diverse:

- (1a) Non c’è un tempo per l’amicizia, *ma* l’amicizia si coagula nel sedimento del tempo, sull’infinito lievito delle esperienze che ci hanno fatto adulti l’uno al cospetto dell’altro. (GARAVINI 2013: 31)
- (1b) [...] presto ci separammo anche dai nostri occasionali compagni, tutti più o meno curiosi di constatare coi loro occhi il miracolo o il disastro sovietico mettendo il naso alle vetrine della via Gor’kij, perlustrando i Gum e scorrazzando per le catacombe monumentali della metropolitana. *Non* eravamo andate per questa illusoria verifica, Luisa ed io, *ma* per la Santa Russia dei nostri entusiasmi adolescenti, ci guidavano le anime morte, la sublime idiozia di Myškin, le gesta leggendarie di Alessandro Nevskij, il fantasma allucinato di Boris Godunov. (GARAVINI 2013: 27)

* *Alma Mater Studiorum* – Università di Bologna

¹ Nell’elaborazione di questo contributo mi sono stati preziosi i consigli, i contributi e le indicazioni preliminari di Manuel Barbera, Derek Boothman, Margherita Botto, Elide Casali, Michele Prandi, Paolo Rambelli ed Alessandra Riva (per Esedra editrice di Padova), e le osservazioni di Emilia Calaresu, Pura Guil, Emilio Manzotti, Enrico Roggia, Corinne Rossari e Luciano Zampese – sperando di non dimenticarmi nessuno/a! – durante il convegno basilese: voglio quindi ringraziare subito tutte/i, ricordando però che le imprecisioni ed i difetti residui sono da considerarsi invece di responsabilità dell’autore.

Seguendo la prospettiva e la terminologia di MELANDER 1916, gli esempî (1ab) mostrano due diversi valori della congiunzione avversativa, quello «modifiant» e quello «excluant»: in (1a) vengono poste in contrasto due diverse modalità di rapporto tra il tempo e l'amicizia, mentre in (1b) la narratrice rifiuta una possibile motivazione del viaggio (quella “politica” che emerge dal cotesto precedente) – connotandola tra l'altro come «illusoria verifica» a mostrarne ulteriormente la non condivisione –, per rimpiazzarla poi con la vera e più “antica” motivazione, culturale e soprattutto letteraria, che aveva spinto in Russia lei e la sua amica.

Dal modo in cui ne ho parlato credo risulti però evidente che non abbiamo davvero a che fare con due diversi tipi di congiunzione avversativa, quanto piuttosto con due diversi tipi di costruito o – come dicevo all'inizio – con due relazioni concettuali diverse, che SERIANNI 1988, cap. XIV, §§ 19-22 etichetta come «avversativa e sostitutiva», e che *paiono* esprimibili con lo stesso connettore. Per esprimere una relazione avversativa può infatti bastare la congiunzione coordinante *ma* tra i due elementi che si vogliono mettere in contrasto; invece oltre all'eventuale presenza di un *ma* «excluant» l'espressione di una relazione sostitutiva – che consiste nell'eliminazione di qualcosa che in modo «dialogico» (FERRARI 2014: 137) è entrato a far parte dell'universo di discorso, e che quindi è sia tematico che *given*, e nella sua sostituzione con qualcos'altro, rematico e *new* – richiede che il primo elemento sia negato: questo tipo di relazione prende cioè forma grazie ad una struttura correlativa paratattica, con un anticipatore cataforico – la negazione del primo elemento – ed a una ripresa anaforica – ad es. la congiunzione coordinante *ma* che precede quello che andrà a rimpiazzarlo².

Si potrebbe subito obiettare che anche la prima frase di (1a) si “apre” con un *non*: evidentemente la presenza di una negazione è un fattore necessario ma non sufficiente per innescare una lettura sostitutiva. Osservando più attentamente (1a) si vede però che la sua prima coordinata non cancella alcunché di emerso dal cotesto precedente ma presenta solo una considerazione negativa, e la negazione non è «polemica» (cfr. ANSCOMBRE-DUCROT 1977) come quella di (1b), ma semplicemente “descrittiva”. La differenza è visibile a livello sia semantico che sintattico: in (1a) il *non* serve a negare che ci sia un tempo per l'amicizia, mentre in (1b) non viene negato il fatto che le due amiche siano andate in Russia quanto piuttosto la motivazione del viaggio condivisa dagli «occasionalisti» compagni; ed in entrambi gli esempî il *non* ha la sua normale posizione pre-verbale, ma in (1b) la sua portata “salta” il verbo per colpire il SP successivo, tant'è vero che la frase può essere riformulata sistemando la negazione proprio prima dell'elemento da cancellare:

² Ho detto «l'eventuale presenza di un *ma*» perché è anche possibile che la ripresa anaforica sia assente: (i) «Il Vocabolario, negli intenti degli studiosi, *non* è una bella statuína: [(*ma*)] è uno strumento per poter leggere i testi pavani» (COLTRO 2013).

- (2) Luisa ed io eravamo andate *non* per questa illusoria verifica, *ma* per la Santa Russia dei nostri entusiasmi adolescenti, ci guidavano le anime morte, la sublime idiozia di Myškin, le gesta leggendarie di Alessandro Nevskij, il fantasma allucinato di Boris Godunov.

Quando la configurazione sintattica della frase lo consente, la negazione polemica che fa da anticipatore cataforico nell'espressione di una relazione sostitutiva può tipicamente occupare due posizioni distinte: in (1b) ed in (3a) si trova prima del verbo, che però in quanto tale non viene negato, perché come dicevo prima in (1b) le due amiche *sono* andate in Russia, ed il mittente di (3a) si è dimesso; invece in (3b) – dove la relazione sostitutiva collega una causa rifiutata in quanto tale (ma il cui contenuto è comunque presentato come vero!) con quella che il mittente ritiene essere la causa effettiva del contenuto della sovraordinata precedente – il *non* si trova prima dell'elemento cancellato, che tra l'altro può essere di natura sia sintagmatica come in (1b) e (3a) che frasale come in (3b)³:

- (3a) *Non* mi sono dimesso per questioni ideologiche o di parte, *ma* per questioni tecniche valutate con moderazione. (CARANDINI 2012: 83)

- (3b) All'osteria san Calogero [il commissario Salvo Montalbano] lo rispettavano, *non tanto* perché fosse il commissario, *quanto* perché era un buon cliente, di quelli che sanno apprezzare. (CAMILLETTI 1994: 67)

Una relazione sostitutiva particolare risulta dall'uso di *non sol(tant)o/amente... ma anche*, dove la negazione cancella l'idea che vada preso in considerazione unicamente un primo elemento per rimpiazzarla con l'aggiunta di un secondo: effetti testuali a parte, il significato globale del costrutto corrisponde così a quello di una tradizionale coordinazione «copulativa», in cui i due elementi – che possono di nuovo essere di natura sia sintagmatica (4ab) che frasale (4c) – vengono in pratica “sommati” (cfr. SERIANNI 1988, cap. XIV, §§ 11s.)⁴.

³ In (3b) compare *non tanto... quanto*, un'ulteriore opzione disponibile nell'italiano contemporaneo per esprimere una relazione sostitutiva, dove *tanto* può mancare (i) e *quanto* può alternare con *ma* (ii):

- i. Il fuoco divorante della passione viene da lontano e approda in un luogo, il Teatro Valle, occupato sì, ma *non* da ectoplasmi, *quanto* da “presenze” fisicamente autogestite (FIGAZZOLO 2012: 36).
- ii. Ecco il nucleo segreto dell'operazione: *non tanto* il libro di viaggio, non tanto la natura colta *vis-à-vis*, *ma* l'uomo indagato allo stato naturale, cioè fuori dalle convenzioni e dalle maschere che impone la società cittadina, l'uomo “allo stato bruto” (intendendo con “bruto” un sinonimo di “troglodita”, cioè primitivo, preistorico, e non, nell'accezione che intendiamo noi oggi, incolto o incivile) (BAZZOCCHI 2006: 9-10).

⁴ Nella nota 2 abbiamo visto un esempio di costrutto sostitutivo privo di ripresa anaforica: viceversa quest'ultimo tipo particolare di relazione sostitutiva può essere espresso anche in assenza

- (4a) Oggi contano soprattutto i beni immateriali della conoscenza, della comunicazione e della relazione ed essi valgono, *non solamente* per i livelli superiori, *ma anche* per quelli meno elevati della società. (CARANDINI 2012: 130)
- (4b) Già nel 1982, in quel libro, osservavo che la disfatta dell'Italia nella seconda guerra mondiale aveva scrollato «fino alle fondamenta lo Stato creato dalla rivoluzione del Risorgimento: poiché il fascismo aveva proclamato la guerra anche in nome degli ideali nazionali, la sconfitta *non solo* distrusse il fascismo *ma* diede *anche* un colpo gravissimo al prestigio dell'ideologia nazionale, che era stata alla base dello Stato unitario e ne aveva garantito la legittimità storica». (GENTILE 2011: 35s.)
- (4c) Lindau chiuderà il 2002 con oltre 70 nuovi titoli pubblicati, più di 50 dei quali sono di argomento cinematografico. Di questo risultato siamo particolarmente orgogliosi *non solo* perché esso sancisce definitivamente la «leadership» della casa editrice nell'ambito in cui ha scelto di specializzarsi, *ma anche*, e soprattutto, perché il 2002 è stato per tutti gli editori un anno difficile, tutto in salita. (QUARANTELLI 2002-03: 2)

E di nuovo la negazione può precedere direttamente *solo* come in (4abc) oppure “risalire” fino a prima del verbo finito (5abc) senza però negarlo, perché il mittente di (5a) sostiene che il noto adagio latino *vale* per le persone, in (5b) l'autore ci ricorda che Giuseppe Mazzini *fondò* la Giovine Italia, ed in (5c) si dice che il saggio *deve* attaccare la menzogna a colpi di spada:

- (5a) Il detto «nemo propheta in patria» *non vale solo* per le persone *ma anche* per le istituzioni, i centri di studio e di ricerca ed i complessi monumentali, e quindi può valere a maggior ragione per il Ce.U.B., che è tutte queste cose insieme. (PUPILLO 2007)

di anticipatore cataforico, con i due elementi coordinati eventualmente divisi da una virgola (i) o persino da un punto (ii).

- i. La musica [(*non*)] è [(*solo*)] trasmissione di emozioni, *ma* è anche scienza esoterica, i cui teoremi sono ignoti ai più (PIRAS 1997: 7).
- ii. Devo dire che già all'ascolto della prima lettura di *Terminal*, una sorta di anteprima riservata al Faxtet (che oltre a me, trombettista e compositore, comprende il batterista Andrea Bacchilega, il contrabbassista Milko Merloni, Fabrizio Tarroni alle chitarre e Guido Leotta al sax e flauto) sono rimasto colpito [(*non solo*)] dal connubio di dialetto romagnolo e napoletano con la lingua italiana e – a volte – inglese, soprattutto per via dello scambio ritmico-melodico che si creava. *Ma anche* dall'intrecciarsi delle interpretazioni dei due protagonisti: più sorniona quella di Giovanni [Nadiani], più sanguigna quella di Michele [Zizzari], capaci di dar vita a un ulteriore, intrigante contrasto (VALENTINI 2013).

- (5b) Mazzini *non* fondò *soltanto* la Giovine Italia, *ma anche* la Giovine Europa e la rete dei suoi legami risorgimentali per la lotta contro il dominio austriaco si estendeva per tutta l'Europa. (GENTILE 2011: 153)
- (5c) Il saggio *non* deve *solo* attaccare la menzogna a colpi di spada *ma anche* a colpi di lingua. (ECO 2000 [1994]: 58)

2. I costrutti preconcessivi

Si diceva prima che per esprimere una relazione avversativa può bastare la congiunzione coordinante *ma*: ciò non significa ovviamente escludere altre possibilità espressive come ad es. la «preconcessiva» (cfr. BERRETTA 2002 [1997]) dell'esempio seguente, dove l'avverbio *certo* della prima frase “pre-avverte” il lettore che seguirà qualcosa di contrastante assumendo così il ruolo di anticipatore cataforico, in correlazione con la ripresa anaforica costituita dal connettore avverbiale (o «avverbio di collegamento»): PRANDI 2007) *però*⁵.

- (6) *Certo*, singoli esempi di questo costrutto sono rintracciabili anche prima [della seconda metà dell'800]: sono *però* le suggestioni, contrastanti ma convergenti, del naturalismo e del decadentismo, che ne favoriscono la fortuna e ne promuovono la moda, che trasformano una possibilità occasionale in una scelta stilisticamente marcata. (SERIANNI 1989: 121)

L'etichetta «preconcessiva» mostra la forte vicinanza esistente tra questo tipo di costrutti e quelli costituiti da una tradizionale subordinata concessiva preposta alla sua sovraordinata (cfr. MAZZOLENI 1996, § 2.1.2 e l'articolo di Corinne Rosari in questo volume): se infatti si riformula (6) con (7) si può vedere che pur sintatticamente diversi i due costrutti esprimono la stessa relazione concettuale con una prospettiva funzionale non dissimile – anche se in (7) il contenuto della subordinata è posto in primo piano (*background*) e quello della sovraordinata sullo sfondo (*foreground*), mentre in (6) grazie alla coordinazione i due contenuti hanno lo stesso livello di *grounding* (cfr. MAZZOLENI 1991 e la bibliografia ivi segnalata)⁶.

⁵ Poiché in (6) manca una congiunzione coordinante, l'esempio costituisce almeno in senso lato un caso di paratassi asindetica (per le caratteristiche morfosintattiche che permettono di assegnare un connettore ad una delle sue diverse possibili categorie di appartenenza cfr. ad es. MAZZOLENI 2009, § 2).

⁶ Secondo JAMROZIK 2002: 156 le preconcessive sono «false coordinate» in quanto «proposizioni di significato concessivo, *ma* codificate in forma coordinativa [...]». La relazione semantica espressa da queste strutture è concessiva, *quindi* ipotattica, mentre la sua forma rimane coordinativa, paratattica» (corsivi miei): spero risulti evidente il notevole livello di imprecisione terminologica e concettuale raggiunto nel frammento citato, perché le preconcessive non sono «proposizioni» ma casomai «strutture», costrutti, combinazioni bi-frasali in cui ciascuna frase esprime un conte-

- (7) *Benché* singoli esempi di questo costrutto siano rintracciabili anche prima, sono le suggestioni, contrastanti ma convergenti, del naturalismo e del decadentismo, che ne favoriscono la fortuna e ne promuovono la moda, che trasformano una possibilità occasionale in una scelta stilisticamente marcata.

E la stessa vicinanza semantico-concettuale appare riformulando la relazione avversativa esemplificata in (1a) – dove le due frasi sono coordinate grazie ad un *ma* «modifiant» – con la preconcessiva (8a) e con il costrutto ipotattico (8b):

- (8a) *Certo*, non c'è un tempo per l'amicizia, *ma/però* l'amicizia si coagula nel sedimento del tempo, sull'infinito lievito delle esperienze che ci hanno fatto adulti l'uno al cospetto dell'altro.
- (8b) *Benché* non ci sia un tempo per l'amicizia, l'amicizia si coagula nel sedimento del tempo, sull'infinito lievito delle esperienze che ci hanno fatto adulti l'uno al cospetto dell'altro.

Dal punto di vista sintattico *certo* si può trovare all'inizio del primo elemento coordinato come in (6) e (9a), alla fine (9b) o ancora in posizione incidentale (9c), e può essere “isolato” dalla punteggiatura come in (6) e (9ab) oppure no (9c); e se gli esempî (9bc), con i due elementi separati soltanto da una virgola, si possono considerare coordinazioni frasali in senso stretto, i due punti di (6) ed il punto di (9a) forniscono ai più ampî ed articolati contenuti messi in contrasto una diversa scansione ritmica e comunicativa.

- (9a) [...] uno dei personaggi [...] che Kossi Komla-Ebri ci propone, Elom, dice: «Soffocante la questua di tenerezza in terra straniera». [...] *Certo*, si dirà che chi parla qui è Elom, non lo scrittore. *Ma* dietro il velo sottile della finzione, si riconosce evidentemente il suo volto. [...]. (PALLAVICINI 2007: 3)
- (9b) Così papà c'era rimasto male; nulla di tragico, *certo*, *ma* c'era rimasto male. E soprattutto mamma si era arrabbiata e mi aveva dato dell'egoista. (GEDA 2011: 34)
- (9c) Catalani e Spagnoli hanno *certo* lasciato la loro orma in Sardegna, *ma* le grandi chiese romaniche di influsso pisano e lombardo che da Porto Torres a Oristano, da Ardara a Sassari si stagliano contro i cieli lumi-

nuto; ed il significato (che lo si chiami «concessivo» come JAMROZIK 2002 o «avversativo» come SERIANNI 1988) è la relazione semantico-concettuale espressa tra i contenuti, mentre è a livello sintattico che due frasi possono essere coordinate tra di loro, in un rapporto paratattico, oppure l'una subordinata all'altra, in un rapporto ipotattico...

nosi del maestrale parlano di altre orme più numerose e più profonde.
(GALLI DELLA LOGGIA 2010 [1998]: 162)

Dal punto di vista semantico *certo* sottolinea la verità del contenuto della frase o del frammento testuale che accompagna, contenuto presentato però come tematico e *given*, che in qualche modo viene ascritto a qualcun altro/a e che il mittente riprende “dialogicamente” senza però farsene davvero carico: ma come ha messo in evidenza BERRETTA 2002 [1997]: 324s., a livello pragmatico sottolineare la verità di qualcosa che pare non averne alcun bisogno significa non rinforzarlo bensì indebolirne il peso argomentativo, pre-avvertendo così il destinatario che il mittente sta per enunciare qualcosa di contrastante.

Lo stesso meccanismo semantico-pragmatico è all’opera con un ulteriore anticipatore cataforico preconcessivo, *sì* (per altre possibilità disponibili in italiano ed in altre lingue cfr. BERRETTA 2002 [1997]), che come *certo* può trovarsi all’inizio o alla fine del primo elemento coordinato (10ab) o in posizione incidentale (10c), isolato (10ab) o meno (10c) da virgole; ed anche i due elementi coordinati possono essere divisi da una virgola (10ab) oppure no (10c):

(10a) E Bea mi consolava: *sì*, sul momento sembrerà un po’ ridicolo, *ma* è solo un momento, la gente si stufa presto e Milena imparerà in fretta, è intelligente, basta spiegarle che [...]. (FRUTTERO 2007 [2006]: 162)

(10b) [...] un materiale lessicale che non circolava da molto tempo nei testi scritti o che circolava, *sì*, *ma* in testi della tradizione comica e quindi scarsamente autorevoli [...]. (SERIANNI 1989: 284s.)

(10c) [...] una lirica stilisticamente finissima ma assolutamente impretenziosa e a un tempo carica dell’esperienza della vita di tutti i giorni [...], materica, attenta *sì* alla forma e all’eufonia *ma* dalle forti tinte ironiche, comiche e dagli intenti dissacranti [...]. (NADIANI 2009: 8)

3. La ripresa anaforica sostitutiva *bensì*

All’inizio del § 2 ho mostrato che *però* può esprimere il senso avversativo del *ma* «modifiant»: in modo analogo l’italiano contemporaneo offre almeno un’altra opzione anche per esprimere il senso sostitutivo del *ma* «excluant», il connettore avverbiale *bensì* (che nel frattempo io stesso ho utilizzato più di una volta nel mio discorso...). Va tuttavia subito sottolineato che se *però* risulta piuttosto comune, *bensì* appartiene invece ad un registro alto, formale, colto, ed ha perciò una frequenza assai inferiore: giusto per darne un’idea (sia pur del tutto approssimativa...) una cursoria ricerca condotta su Google il 9 giugno 2014 ne dava soltanto circa 9.960.000 casi contro i 127.000.000 circa di *però*.

Bensì può precedere ad es. un SV (11a) o un verbo all'infinito (11b), ed ovviamente si trova anche nei costrutti sostitutivi particolari espressi di norma da *non solo... ma anche* (11c); si noti poi che in (11ac) la negazione precede direttamente l'elemento da cancellare, mentre in (11b) si trova prima del verbo finito, al solito senza per questo negarlo.

(11a) No, ella *non* contemplava i cavalloni del mare che di fianco correvano come lancieri bianchi all'assalto, su per un gran verde piano: ella *non* contemplava la grande luna d'agosto, sorta, che già ancor di sopra era il sole [...], *non* contemplava la casetta del cantoniere, asilo di pace; *bensì*, come assorta, godeva della sferzata del vento, quasi esso formasse su di lei una carezza brutale. (PANZINI 2006: 173 [1907: 202])

(11b) Prendersi cura degli edifici *non* vuol dire progettare restauri d'emergenza, *bensì* valutare il rischio sismico dei luoghi e prevedere gli interventi di consolidamento adatti ai singoli casi. (CARANDINI 2012: 72)

(11c) Se Hollywood tante volte ci appare come il cinema per eccellenza, è solo perché è stato capace di riflettere sullo schermo *non solo* i nostri desideri *bensì anche* le nostre paure: insieme la parte migliore e la parte peggiore di noi stessi, il già noto con l'altra faccia, il lato più oscuro del nostro mondo. (dal depliant sulla programmazione marzo-aprile 2009 del cinema Saffi di Forlì)

4. Uno sguardo al passato

Secondo SERIANNI 1988, cap. XIV, § 22 l'uso di *bensì* come ripresa anaforica in un costrutto sostitutivo è un fenomeno

relativamente recente; in passato *bensì* era adoperato soprattutto con valore avverbiale ('certamente', 'senza dubbio'). A questa accezione si richiamano per esempio tutte le 20 occorrenze di *bensì* nei *Promessi Sposi* («per fare un matrimonio ci vuole *bensì* il curato, ma non è necessario che lo voglia», VI, 31, ecc.).

Altre forme.

a) Ormai rare – e decisamente letterarie – le congiunzioni sostitutive rappresentate da *sì* («Non domandarci la formula che mondi possa aprirti/*sì* qualche storta sillaba e secca come un ramo», Montale, *Non chiederci la parola*, 9-10).

Per approfondire queste osservazioni ho tentato qualche primo “carotaggio” esplorativo, durante il quale ho trovato anche alcuni fenomeni imprevisi che ora proverò ad illustrarvi.

4.1 *Bensì non solo sostitutivo ma anche preconcessivo – ed avversativo!*

Anche in italiano antico (cfr. SALVI-RENTI 2010) una relazione sostitutiva veniva di norma espressa tramite una struttura correlativa paratattica, con il *non* come anticipatore cataforico e la congiunzione coordinante *ma* (evidentemente nel suo senso «excluant») come ripresa anaforica, mentre a quell'altezza cronologica l'uso sostitutivo di *bensì* non è documentato:

- (12) Un giorno avvenne che, cavalcando, Davit vide l'angelo di Dio con una spada ignuda, c'andava uccidendo il popolo; e, comunque [nel momento in cui] elli volle colpire uno, e Davit smontoe subitamente e disse: «Messere, mercé [pietà]: *non* uccidete l'innocenti, *ma* [bensì] uccidi me, [di] cui è la colpa». (*Novellino*, [novella] 5, rr. 19-24 – cit. in SALVI-RENTI 2010: 1054)

Ad una prima sommaria indagine basata sul GDLI i primi casi di *bensì* sostitutivo parrebbero risalire alla seconda metà del '700 (13a), e già dal primo decennio dell'Ottocento il connettore compare in costrutti (13b) analoghi a quelli odierni visti in (11abc), ma anche – ad orror della maestra! – in aggiunta ad un *ma* «excluant» (13c), il che ne testimonia lo statuto avverbiale⁷; se però consideriamo anche gli esempî di questo tipo presenti nel GDLI, dobbiamo allora retrodatare la comparsa del *bensì* sostitutivo almeno alla seconda metà del '600 (13d):

- (13a) T'inganni: in lei/*non* entra, il giuro, alcun pensier di regno:/in te, *bensì*, pensier null'altro alligna. (*Alfieri*, VIII-47 – cit. in GDLI, s.v.)
- (13b) [L'eloquenza] esercita l'intelletto *non* per mezzo dei sensi come la musica o la pittura, *non* per mezzo del raziocino come fanno i calcoli ma-

⁷ Nonostante il tradizionale ostracismo scolastico, anche il connettore avverbiale anaforico avversativo *però* si può combinare con *ma* (in questo caso ovviamente «modifiant»), come si vede ad es. dai due frammenti di metà '800 e dell'inizio del '900 sottoriportati, dove i due connettori risultano però non adiacenti:

- i. La prima [maniera] consiste nel far fare ad altri quello che non si può far da sé; cioè nell'investire altri d'una porzione della propria autorità, onde l'eserciti a sua discrezione. Ma questo è modo non d'esercitare il principato assoluto, bensì di spogliarsene. Questo è modo usato in terra di Turchi, ed anche colà vien meno a misura che vi cresce e s'estende la Civiltà: *ma* non vien meno *però* tra Cristiani, e più particolarmente nello stato Papale (D'AZEGLIO 1846: 33).
- ii. Certo sarebbe meglio non sentire l'inverno che per il fatto che si sta bene accanto al focolare: la mente, in tale caso, non va oltre alla *piada* di formentone, girata con moto lento sul testo, e la lucernetta, appesa al rustico camino, rischiara come una lampada elettrica. Ciò è anche poetico: *ma* bisognerebbe *però* essere abituati al formentone ed alle erbe amare [...] (PANZINI 2006: 224s. [1907: 269]).

tematici o le dimostrazioni scientifiche, *bensì* per mezzo del calore delle passioni e della energia della verità. (*Foscolo*, VII-102 – *Ibid.*)

- (13c) È manifesto che la polizia *non* aveva voluto disperdere la folla, *ma bensì* ricavar vantaggio dall'occasione, e farsi merito d'aver raffrenato un popolo ribelle. (*Cattaneo*, III-4-29 – *Ibid.*)
- (13d) *Non* si debbe attribuire ai liquori *ma bensì* al ghiaccio. (*Magalotti*, 21-99 – *Ibid.*)

Sempre in base al GDLI l'uso di *bensì* col valore segnalato da SERIANNI 1988, cap. XIV, § 22 (cfr. l'inizio del § 4), cioè, nei termini qui utilizzati, come anticipatore cataforico preconcessivo, risalirebbe invece alla seconda metà del '700 (14a) per continuare nel secolo successivo (14b); io ne ho trovato un paio di esempî novecenteschi (14cd), ma credo che la sua presenza in (14d), della fine del secolo scorso, vada considerata senz'altro un arcaismo:

- (14a) Ella sa chi nella quadratura ha ora il grido: un uomo di una famiglia benemerita *bensì* del teatro, *ma* che, per voler gradire oltre il dovere, ha oltrepassato ogni limite del vero e del verisimile, che, lasciata da banda ogni regola, si dà in balia alle più strane immaginazioni, alle idee le più fantastiche. (*Algarotti*, 3-216 – cit. in GDLI, *s.v.*)
- (14b) Gli stati eran *bensì* tenuti alle leggi fondate nella costituzione; *ma* la costituzione era opera di liberi stati. (*Cattaneo*, II-1-41 – *Ibid.*)
- (14c) Ora in quell'estate, nella nostra regione, il raccolto delle pesche era stato scarsissimo: ma io dovevo trovare di quelle pesche. Potevo *bensì* tornare a casa a mani vuote dicendo che pesche non ce n'erano; *ma* quando una donna ha detto che vuole pesche, pesche bisogna trovare [...]. (PANZINI 2006: 111 [1907: 122])
- (14d) [...] una modernità con molta politica e poco Stato è stata necessariamente una modernità sottomessa grandemente alla società, costretta ad accogliere ed in qualche modo incorporare tutte le vischiosità, i ritardi, le paure e le contraddizioni della sfera sociale. La politica, il suo pensiero, i suoi addetti hanno avuto l'agio, *bensì*, di immaginare ed alimentare tutti gli statalismi che volevano, di mettere a punto tutte le ideologie modernizzatrici che preferivano, *ma*, ogni volta, ciò che di tutto questo è riuscito a passare nel tessuto reale del paese è stato solo quanto la società riusciva per conto suo a ruminare e a metabolizzare, perlopiù in base unicamente alle sue esigenze e ai suoi desideri. (GALLI DELLA LOGGIA 2010 [1998]: 148)

Ma almeno in un paio di contesti di metà e fine '800 (15ab) ed in uno del primo decennio del '900 (15c) *bensì* occorre come connettore avverbiale anaforico avversativo, con un possibile precedente del secondo decennio del '600, dove accompagna la sovraordinata di una concessiva preposta introdotta da *se ben* (15d):

- (15a) [...] le due forze sulle quali vuol reggersi non potranno ajutarlo alla prima occasione di qualche grave disordine nell'equilibrio d'Europa, ed ognun vede quante prossime per non dire imminenti ve ne sieno; e se non saranno le dette forze atte a salvarlo allora, sono atte *bensì* [però/tuttavia], anzi le più efficaci, ora a togliergli la sola vera forza che in ogni tempo, ed in ogni occasione sarebbe la sua più sicura difesa, quella del consenso dell'opinione universale. (D'AZEGLIO 1846: 80)
- (15b) S'io feci male o bene a scrivere così, non spetta a me dirlo; sento *bensì* [però/tuttavia] che oggi scriverei tale e quale come allora, poiché penso come allora [(io)] pensava, né sono disposto a mutare opinione. (ARBIB 1880: 80)
- (15c) Quella governante tedesca non so quanto valesse nell'insegnare il paterino idioma, né quanto profitto ne traesse la scolara; *bensì* [però/tuttavia] valeva molto a far risaltare la grazia della ragazza. (PANZINI 2006: 114 [1907: 126])
- (15d) Li eretici, *se ben* [anche se] hanno qualche false opinioni, *bensì* [però/tuttavia] hanno il carattere del battesimo ed onorano Cristo. (*Sarpi*, VIII-282 – cit. in GDLI, *s.v.*)

4.2 *Si non solo preconcessivo ma anche sostitutivo*

L'uso manzoniano di *bensì* come anticipatore cataforico preconcessivo segnalato da SERIANNI 1988, cap. XIV, § 22 (cfr. l'inizio del § 4) mi sembra almeno paragonabile a quello analogo di *sì* visto in (10abc) per l'italiano del '900. Sempre in base ai miei primi spogli esplorativi ne presento ora un paio di esempi un po' più antichi, di fine '700 e della seconda metà dell'800:

- (16a) D'un così grande originale ebbi l'arditezza di farne un dono all'Italia. Senza un esempio che mi servisse di scorta, con una lingua feconda *sì*, *ma* isterilita dalla tirannide grammaticale, a guisa d'atleta mediocre costretto a lottare con un gigante, a fine di non restarne oppresso dovetti [...] inventare scorci ed atteggiamenti di nuova specie [nel tentativo di] arricchir l'erario della lingua di qualche felice espressione, di dar qualche nuova tinta al colorito poetico, di variar con qualche nuova riflessione quella musica imitativa che dipinge col suono. (CESAROTTI 1831 [1785]: 345 – cit. in FABBRI 2010-11: 174)

- (16b) Ma come? Non avete voi, signor mio, presentito la risposta? *Sì*, io posso ammirare, se volete, la fede cupa e feroce de' vandeani, e il loro precipitare, uomini, donne e fanciulli, dalle ceneri dei loro villaggi, per le campagne fumanti, su le legioni dei *turchini* [corsivo dell'originale], e ciò per la causa di un dio che li lascia scannare e abbrustolire, e di re che lesinano a Londra il quattrino o sbordellano a Venezia. Li posso ammirare; *ma* sto co i *turchini* [corsivo dell'originale], e faccio fuoco su' vandeani. (CARDUCCI 1917 [1869]: 96s.)

Il *sì* di (16b), dall'ampio respiro testuale, fa parte dell'ampio ventaglio di anticipatori cataforici preconcessivi usati da Carducci, che però almeno in qualche caso utilizza *sì* anche come ripresa anaforica sostitutiva, ad es. dopo *ma* (17a), tra *ma* ed *anche* (17b), e persino da solo (17c) – esempio che mi pare del tutto analogo a quello montaliano segnalato da SERIANNI 1988, cap. XIV, § 22 (cfr. di nuovo l'inizio del § 4).

- (17a) Io veramente potrei fargli osservare: come egli *non* sia precisamente l'Alighieri da parlar così alto del «cuore suo» e della «testa sua», *ma sì* [bensì] un appendicista della *Gazzetta ufficiale* [...]. (CARDUCCI 1917 [1874]: 212)
- (17b) L'onorevole presidente del Consiglio dei ministri nel discorso di Stradella invocava con nobili e italiani sensi l'Italia intellettuale, l'Italia dello spirito; e affermava che un paese *non vive solamente* di armi, di pane, di milioni, *ma sì* [bensì] *anche* di anima e di pensieri. (CARDUCCI 1917 [1876]: 325)
- (17c) [...] quando delle zolle insanguinate di Mentana e delle fosse dei nostri martiri certi moderati non seppero farne altro che tanti banchi di barattieri (*applausi*), allora io chiamai vile la patria; *ma non* la patria di Dante, di Mazzini, di Garibaldi; *non* la patria dei gloriosi, *non* la patria dei martiri; *sì* [bensì] la patria di quei signori (*vivi e prolungati applausi*). (CARDUCCI 1917 [1876]: 330)

5. A mo' di conclusione

All'inizio del mio contributo ho mostrato che la congiunzione coordinante *ma* può assumere sia valore «modifiant», nei costrutti avversativi – ma anche nei costrutti preconcessivi (§ 2) –, sia valore «excluant», nei costrutti sostitutivi, purché l'elemento precedente sia cancellato da una negazione «polemica» (§ 1); in séguito (§§ 3 e 4.1) abbiamo visto il connettore avverbale *bensi* nel suo ruolo “odierno” di ripresa anaforica sostitutiva – cfr. gli ess. (11abc) e (13abcd) – ed in quello sette-ottocentesco di anticipatore cataforico preconcessivo (14abcd), e persino col valore di un *ma* «modifiant» in tre costrutti avversativi paratattici a cavallo tra metà '800

ed inizio '900 (15abc) ed in un costrutto concessivo ipotattico di inizio '600 (15d); infine (§ 4.2) ho mostrato come – pur ad altezze cronologiche in parte diverse – anche *sì* possa svolgere sia la funzione di anticipatore cataforico preconcessivo (16ab) sia quella di ripresa anaforica sostitutiva (17abc). Riassumendo, alcuni connettori (o elementi come *sì* che a volte ne svolgono la funzione) possono assumere valori diversi a seconda che accompagnino il primo o il secondo di due elementi coordinati, ma anche quando compaiono nella medesima posizione, a volte ad altezze cronologiche differenti (e ciò non deve stupire, perché i connettori sono soggetti alla possibilità di mutamento semantico: per alcuni casi cfr. MAZZOLENI 2007), ma a volte anche ne medesimo periodo⁸.

Anche un singolo costrutto può risultare però passibile di più interpretazioni: (18a) è ad es. caratterizzato da *sì... ma*, una delle strutture correlative paratattiche tipiche dei costrutti preconcessivi (cfr. § 2), ma il suo senso globale non è solo parafrasabile (almeno in qualche modo...) con un costrutto ipotattico con una tradizionale subordinata concessiva come (18b) bensì anche – e forse meglio, data la non perfetta accettabilità di (18b)! – con un costrutto sostitutivo del tipo *non solo... ma anche* come (18c):

(18a) In questo libro [...] sono raccontate delle storie vere che parlano *sì* di musica, di particolari curiosi, *ma* anche di sfide, di emozioni, di ansie, di gioie e di dolori [...]. (ARBORE 2009: 8)

(18b) ^{??}In questo libro [...] sono raccontate delle storie vere che *sebbene/benché* parlino di musica, di particolari curiosi, parlano anche di sfide, di emozioni, di ansie, di gioie e di dolori [...].

(18c) In questo libro [...] sono raccontate delle storie vere che parlano *non solo* di musica, di particolari curiosi, *ma anche* di sfide, di emozioni, di ansie, di gioie e di dolori [...].

⁸ Ad es. *bensì* compare come ripresa anaforica sostitutiva (13c) ed anticipatore cataforico preconcessivo (14b) in due opere – sia pur diverse – dello stesso autore, Carlo Cattaneo (1801-1869), ed in D'AZEGLIO 1846 si trova non solo con questi due valori – (i) e (ii) – ma persino come connettore avverbiale anaforico avversativo (15a):

- i. La prima [maniera] consiste nel far fare ad altri quello che non si può far da sé; cioè nell'investire altri d'una porzione della propria autorità, onde l'eserciti a sua discrezione. Ma questo è modo *non* d'esercitare il principato assoluto, *bensì* di spogliarsene (D'AZEGLIO 1846: 33).
- ii. In cose di stato sono da fuggirsi le troppo rapide transizioni, perché si può *bensì* proclamar monarchie, costituzioni, repubbliche, *ma* nessun potere umano può far repentinamente un popolo monarchico costituzionale, repubblicano, s'egli in effetto non lo è per i suoi costumi e per le sue opinioni (D'AZEGLIO 1846: 87).

In (18a) dopo *ma* compare *anche*, cui credo venga del tutto spontaneo attribuire il possibile “slittamento” interpretativo appena visto⁹; ma innanzitutto la presenza di *anche* dopo la congiunzione coordinante anaforica *ma* non è strettamente necessaria neppure nella forma tipica di questi costrutti, con *non solo* come anticipatore cataforico:

- (19) [per Pirandello] Essere siciliano *non è solo* un habitus mentale, *ma* [(*anche*)] segno della consapevolezza di sé nel confronto con i maestri.
(GIARDINAZZO 2012: 27)

E poi ho trovato due esempî di costrutti preconcessivi, uno del secondo '800 con *bensì* (20a) e l'altro odierno con *certo* (21a), interpretabili proprio come costrutti sostitutivi del tipo di *non solo... ma anche* – (20b) e (21b) – malgrado l'assenza di *anche* nel secondo congiunto¹⁰:

(20a) Ma il prodigio più meraviglioso era che i suoi lineamenti parevano trasformarsi, quanto più egli affissava quella tela, ed acquistare un'altra espressione. Ciascuna persona riconosceva *bensì* in lui il barone di B., *ma* vi vedeva ad un tempo una strana somiglianza coll'immagine riprodotta nel quadro. (TARCHETTI 2004 [1868]: 345)

(20b) Ciascuna persona *non* riconosceva in lui *solo* il barone di B., *ma* vi vedeva *anche* ad un tempo una strana somiglianza coll'immagine riprodotta nel quadro.

⁹ Ed anche gli esempî riportati nella nota 4 erano interpretabili in questo modo malgrado l'assenza di *non solo*.

¹⁰ In italiano *certo* assume di solito la funzione di anticipatore cataforico preconcessivo – cfr. (6), (9abc) e (21a) –, ma almeno all'inizio del '900 poteva comparire con il valore di un *ma* «modifiant» (i), ed oggi si può anche trovare come ripresa anaforica preconcessiva (ii) in correlazione con il «futuro concessivo» (cfr. BERRETTA 2002 [1997]). Un interessante parallelismo con (ii) è costituito dall'esempio latino (iii), dove l'avverbio *certe* della seconda frase “risponde” anaforicamente al congiuntivo «concessivo» cataforico *sint* della prima.

- i. Ora, quel giorno della partenza, il cielo era senza nubi, e per far piacere alla città che mi ospita da tanti anni, dirò che era anche azzurro: *certo* [= > ma] ne pioveva un'afa così ardente e greve, che in ogni altra città d'Italia gli uomini si sarebbero addormentati, e anche le motrici e le macchine si sarebbero fermate (PANZINI 2006: 19 [1907: 1]).
- ii. Due parole sul quintetto di Terence Blanchard, che ci ha annoiato a morte, tanto che dopo dieci minuti era chiarissimo ciò che si sarebbe ascoltato nell'ora e mezza successiva (e così è andata). *Sarà* di sicuro colpa nostra; *certo* è che [= > ma] questo jazz, tecnicamente perfetto, ha su di noi l'effetto di un potentissimo sonnifero. E il guaio è che sembrano annoiarsi pure i musicisti... Sarà per la prossima volta (CONTI 2013: 84).
- iii. *sint* falsa sane; invidiosa *certe* non sunt (Cicerone, cit. in BERRETTA 2002 [1997]: 309).

- (21a) Quand'è nata l'idea di chiedere a Yves Bonnefoy, poeta e traduttore-poeta, di "interpretare" una scelta di poesie di Pascoli in occasione del centenario della morte, la mia adesione al progetto, immediata, è stata *certo* dettata dall'interesse per la poesia e la sua traduzione, *ma* soprattutto dall'onore di immaginarmi "mediatrice" a stretto contatto con un poeta così autorevole e rilevante nella storia della poesia [...]. (ELEFANTE 2012: 7)
- (21b) [...] la mia adesione al progetto, immediata, è stata dettata *non solo* dall'interesse per la poesia e la sua traduzione, *ma anche* e soprattutto dall'onore di immaginarmi "mediatrice" a stretto contatto con un poeta così autorevole e rilevante nella storia della poesia [...].

La morale di questa storia è che non bisognerebbe mai ricavare automaticamente il senso di un costrutto a partire soltanto dal significato dei connettori che mettono in relazione i due congiunti, perché vanno sempre tenuti in considerazione anche i contenuti espressi e l'architettura (co-)testuale globale in cui compaiono: come già rimarcava uno dei padri della *Textlinguistik*, «In questa ricerca ci atteniamo naturalmente sempre alla regola che bisogna distinguere rigorosamente fra il significato del giuntore [nei nostri termini *connettore*] e quello dell'intera giunzione [nei nostri termini *costrutto*]» (WEINRICH 1988: 173).

Indicazioni bibliografiche

- ARBIB 1880 = EDUARDO ARBIB, *Lettera* [ad Alberto Mario, Direttore], in *Lega della democrazia*, 17 aprile 1880, riprodotta in CARDUCCI 1917, pp. 79-81.
- ANSCOMBRE-DUCROT 1977 = JEAN-CLAUDE ANSCOMBRE-OSWALD DUCROT, *Deux mais en français?*, in «Lingua», XLIII (1977), 1, pp. 23-40.
- ARBORE 2009 = RENZO ARBORE, *Prefazione*, in MICHELE MINISCI, *La notte che si bruciò il jazz*, Cesena, Il Ponte Vecchio, 2009, pp. 7-8.
- BAZZOCCHI 2006 = MARCO A. BAZZOCCHI, *Il professore e i trogloditi*, in PANZINI 2006 [1907], pp. 7-15.
- BERRETTA 2002 [1997] = MONICA BERRETTA, *Sul futuro concessivo: riflessioni su un caso (dubbio) di de/grammaticalizzazione*, in «Linguistica e filologia», 1977, 5, pp. 7-40; ora in MONICA BERRETTA, *Temî e percorsi della linguistica. Scritti scelti*, a cura di SILVIA DAL NEGRO-BICE MORTARA GARAVELLI, Vercelli, Mercurio, 2002, pp. 305-339.
- CAMILLERI 1994 = ANDREA CAMILLERI, *La forma dell'acqua*, Palermo, Sellerio, 1994.
- CARANDINI 2012 = ANDREA CARANDINI, *Il nuovo dell'Italia è nel passato*, Roma-Bari, Laterza, 2012.

- CARDUCCI [1869] = GIOSUÈ CARDUCCI, [Risposta] *Al critico del Diritto* (N. 355 e 356), in *Il Popolo*, 27 e 28 dicembre 1869, poi in CARDUCCI 1917, pp. 95-109.
- CARDUCCI [1874] = GIOSUÈ CARDUCCI, *Critica e arte*, in *Voce del Popolo di Bologna*, febbraio e marzo 1874, poi in CARDUCCI 1917, pp. 175-287.
- CARDUCCI [1876] = GIOSUÈ CARDUCCI, *Per la poesia e per la libertà*, in *Il lavoro di Lugo*, 26 novembre 1876, poi in CARDUCCI 1917, pp. 319-331.
- CARDUCCI 1917 = GIOSUÈ CARDUCCI, *Opere. Volume IV. Confessioni e Battaglie*, Bologna, Zanichelli, 1917.
- CESAROTTI 1831 [1785] = MELCHIORRE CESAROTTI, *Saggio sulla filosofia del gusto all'Arcadia di Roma*, 1785, poi in MELCHIORRE CESAROTTI, *Saggi sulla Filosofia delle Lingue e del Gusto*, Napoli, presso il cartajo, strada S. Biagio de' librai n. 13, 1831.
- COLTRO 2013 = PAOLO COLTRO, *Recensione di IVANO PACCAGNELLA, Vocabolario del pavano (XIV-XVII secolo)*, Padova, Esedra, 2013, in *Il Mattino di Padova*, 23 gennaio 2013.
- CONTI 2013 = LUCA CONTI, *Padova Jazz Festival*, in *Musica jazz*, febbraio 2013, p. 84.
- D'AZEGLIO 1846 = MASSIMO [TAPARELLI, marchese] D'AZEGLIO, *Degli ultimi casi di Romagna*, Italia [i.e. Firenze, Tipografia Ricci], 1846.
- DUCROT-VOGT 1979 = OSWALD DUCROT-CARLOS A. VOGT, *De magis à mais: une hypothèse sémantique*, in «Revue de linguistique romane», 1979, 43, pp. 317-341.
- ECO 2000 [1994] = UMBERTO ECO, *L'isola del giorno prima*, Milano, Bompiani, 1994.
- ELEFANTE 2012 = CHIARA ELEFANTE, *La poesia di Giovanni Pascoli affidata alla voce poetica di Yves Bonnefoy*, in *Bonnefoy traduce Pascoli*, a cura di CHIARA ELEFANTE, Faenza, Mobydick, 2012, pp. 7-17.
- FABBRI 2010-11 = ANDREA FABBRI, *Le letterature straniere moderne nelle traduzioni di Giovanni Ghinassi e L'eremita di Thomas Parnell*, in «Torricelliana. Bollettino della Società Torricelliana di Scienze e Lettere», 2010-11, 61-62, pp. 153-182.
- FERRARI 2014 = ANGELA FERRARI, *Linguistica del testo. Principi, fenomeni, strutture*, Roma, Carocci, 2014.
- FIGAZZOLO 2012 = ROBERTO FIGAZZOLO, *UNSAFE/insicuri*, fascicolo sulla rassegna «Cinema sotto le stelle 012», Pavia, Comune di Pavia, 2012.
- FRUTTERO 2007 = CARLO FRUTTERO, *Donne informate sui fatti*, Milano, Mondadori, 2007 [2006].
- GALLI DELLA LOGGIA 2010 = ERNESTO GALLI DELLA LOGGIA, *L'identità italiana*, Bologna, il Mulino, 2010 [1998].
- GARAVINI 2013 = FAUSTA GARAVINI, *Storie di donne*, Milano, Bompiani, 2013.
- GDLI = SALVATORE BATTAGLIA (direttore), *Grande dizionario della lingua italiana*, Torino, UTET, 1961-2002.

- GEDA 2011 = FABIO GEDA, *L'estate alla fine del secolo*, Milano, Baldini Castoldi Dalai, 2011.
- GENTILE 2011 = EMILIO GENTILE, *Italiani senza padri*, Roma-Bari, Laterza, 2011.
- GIARDINAZZO 2012 = FRANCESCO GIARDINAZZO, *Pirandello o la scena della scrittura*, Lama Mocogno, Almayor, 2012.
- JAMROZIK 2002 = ELŻBIETA JAMROZIK, *Tra paratassi e ipotassi: i confini del collegamento sintattico*, in «Studi di grammatica italiana», XXI (2002), pp. 125-193.
- MARCONI-BERTINETTO 1984 = DIEGO MARCONI-PIER MARCO BERTINETTO, *Analisi di ma*, in «Lingua e stile», XIX (1984), pp. 223-258 e 475-509.
- MAZZOLENI 1991 = MARCO MAZZOLENI, *Prospettiva funzionale di frase e rilievo informativo nei costrutti ipotattici: due diversi livelli di analisi*, in «Lingua e stile», XXVI (1991), pp. 151-165.
- MAZZOLENI 1996 = MARCO MAZZOLENI, *I costrutti concessivi*, in «Studi Italiani di Linguistica Teorica e Applicata», XXV (1996), n.s., pp. 47-65.
- MAZZOLENI 2007 = MARCO MAZZOLENI, *Arricchimento inferenziale, polisemia e convenzionalizzazione nell'espressione della causalità tra il fiorentino del '200 e l'italiano contemporaneo*, in «La lingua italiana», III (2007), pp. 83-103.
- MAZZOLENI 2009 = MARCO MAZZOLENI, *Tant'è vero che: aspetti morfo-sintattici e retorico-concettuali*, in *Sintassi storica e sincronica dell'italiano. Subordinazione, coordinazione e giustapposizione*. Atti del X congresso della Società Internazionale di Linguistica e Filologia Italiana (SILFI) (Basilea, 30 giugno-3 luglio 2008), II, a cura di ANGELA FERRARI, Firenze, Cesati, 2009, pp. 1071-1087.
- MELANDER 1916 = JOHAN MELANDER, *Étude sur magis et les expressions adversatives dans les langues romanes*, Uppsala, Almqvist & Wiksell, 1916.
- Novellino = *Il Novellino [1280-1300]*, a cura di GUIDO FAVATI, Genova, Bozzi, 1970.
- NADIANI 2009 = GIOVANNI NADIANI, *L'ironico sound di un fine e sensibile «cantibanco» della vita*, prefazione di MATTHIAS POLITICKY, *La verità sui bevitori di whiskey. Poesie 1988-2008* [traduzione dal tedesco con testo a fronte e cura di GIOVANNI NADIANI], Faenza, Mobydick, 2009, pp. 7-13.
- PALLAVICINI 2007 = PIERSANDRO PALLAVICINI, *Introduzione* in KOSSI KOMLA-EBRI, *Vita e sogni. Racconti in concerto*, Milano, Edizioni dell'arco, 2007, pp. 3-4.
- PANZINI 2006 [1907] = ALFREDO PANZINI, *La Lanterna di Diogene*, Milano, Treves, 1907, poi Milano, Libri Scheiwiller, 2006.
- PIRAS 1997 = MARCELLO PIRAS, *La Giuditta di Eugenio Colombo*, nel booklet allegato al cd *Giuditta* dell'Eugenio Colombo Sextet, Nel Jazz, 1997, pp. 6-8.
- PRANDI 2007 = MICHELE PRANDI, *Avverbi di collegamento e congiunzioni*, in *Partículas/Particelle. Estudios de lingüística contrastiva español e italiano*, a cura di FÉLIX SAN VICENTE, Bologna, CLUEB, 2007, pp. 89-104.
- PUPILLO 2007 = PAOLO PUPILLO, *Il Ce.U.B. tra Bertinoro e il mondo*, in «Collegamenti» [periodico del Centro Universitario di Bertinoro], aprile 2007, p. 3.

- QUARANTELLI 2002-03 = EZIO QUARANTELLI, *Newsletter*, in «News Lindau», dicembre 2002-marzo 2003, p. 2.
- SALVI-RENTI 2010 = GIAMPAOLO SALVI-LORENZO RENTI (a cura di), *Grammatica dell'italiano antico*, Bologna, il Mulino, 2010.
- SERIANNI 1988 = LUCA SERIANNI [con la collaborazione di Alberto Castelveccchi], *Grammatica italiana. Italiano comune e lingua letteraria. Suoni, forme, costrutti*, Torino, UTET, 1988.
- SERIANNI 1989 = LUCA SERIANNI, *Saggi di storia linguistica italiana*, Napoli, Morano, 1989.
- TARCHETTI [2004] 1868 = IGINO UGO TARCHETTI, *Uno spirito in un lampone*, in *L'Illustrazione Universale*, 1868, ora in ID., *Fosca e i Racconti fantastici*, Roma, La Repubblica, 2004, pp. 329-346.
- VALENTINI 2013 = ALESSANDRO VALENTINI, *Un arcobaleno di note e di parole*, in GIOVANNI NADIANI, *Terminal (blues del broker fallito)*, Faenza, Mobydick, 2013, p. 19.
- WEINRICH 1988 = HARALD WEINRICH, *Lingua e linguaggio nei testi*, Milano, Feltrinelli, 1988 [traduzione italiana di ELISABETTA BOLLA di *Sprache in Texten*, Stuttgart, Ernst Klett Verlag, 1976].

CORINNE ROSSARI*

UNE CONCESSION IMPLIQUE-T-ELLE UNE OPPOSITION ?

1. Introduction

La notion de concession est une notion qui désigne une figure rhétorique et une construction linguistique. En rhétorique, elle met en avant la notion d'accord à contrecœur.

« Terme de rhétorique. Figure par laquelle on accorde à son adversaire ce qu'on pouvait lui disputer. » (Le Littré > <http://littrereverso.net/dictionnaire-francais/>)

En linguistique elle est conçue comme une construction susceptible d'être marquée par des corrélats tels que *certes...mais*, qui scindent un énoncé en deux parties, l'une correspondant à une forme d'accord, l'autre correspondant à ce que le locuteur tient à communiquer et qui suit toujours cette première partie.

Les constructions concessives ont fait l'objet de nombreuses analyses qui témoignent de la diversité des relations qui sont désignées derrière l'étiquette de concession. Par exemple Morel (1996) distingue trois types de relations concessives :

La concession logique : elle établit un rapport de discordance entre deux propositions, P2 étant la négation de l'attente normalement initiée par P1 : *bien que* (p.ex. dans : *bien qu'il pleuve, il sort*) *et, même si, si ... que, malgré*.

La concession rectificative : l'ordre P1 *bien que (encore que)* P2 est contraint, P2 remet en cause et réoriente la première assertion vers une conclusion différente que celle qu'on aurait pu en tirer : *vous pouvez tourner sur la place, encore qu'il y ait beaucoup de voitures en stationnement aujourd'hui*.

La concession argumentative : celle où le locuteur reconnaît d'abord la validité d'une relation logique concessive pour, dans un deuxième temps, refuser d'en assumer la validation : *c'est vrai que P1, mais (après tout) P2* > MOREL (1996 : 19-20).

* Université de Neuchâtel

La variété des types de concession que son étude met en avant montre que la notion recouvre des phénomènes très différents : des cas de contre-implication (désignés aussi par counter-expectation/contre attente, cause non efficiente, ou encore cause contraire, notamment chez NAZARENKO 2000) ; des cas où cette notion d'opposition « logique » ou « causale » est trop forte, et où il s'agit plutôt d'une discordance concernant l'orientation argumentative des énoncés (cela correspond au cas de concession rectificative chez Morel). Enfin, la notion de concession est associée aussi à la notion de polyphonie, que l'on retrouve dans l'idée d'accord dans la définition rhétorique.

Dans le cadre des analyses qui adoptent une conception argumentative, je retiendrai celle de Ducrot et de MARCONI-BERTINETTO (1984), car elles représentent deux positions opposées quant à ce qui est à attribuer à la part des indications données par *mais* dans l'interprétation de la séquence concessive.

L'analyse de Ducrot est fondée sur la notion de contre-argumentation, élaborée dans ses articles liminaires sur *mais* avec Anscombe (notamment ANSCOMBRE-DUCROT 1977 et DUCROT-VOGT 1979) articulée avec une représentation polyphonique du sens des énoncés (présentée pour l'essentiel dans DUCROT 1984 et 1989). Elle octroie à *mais* une contribution substantielle, puisque c'est ce dernier qui véhicule l'indication selon laquelle les contenus P et Q sont mis en relation via les conclusions *r* et *non r* attachées à ces contenus en privilégiant la conclusion issue de Q sur celle issue de P. En outre, le mouvement met en jeu une interprétation polyphonique de la séquence, également à charge de *mais* (qui peut être associé à un premier terme comme *certes*). Le premier terme est présenté comme accordé par le locuteur via la mise en scène d'un énonciateur auquel est associé le contenu de ce terme, et le second est présenté comme pris en charge, toujours par l'intermédiaire d'un énonciateur auquel le locuteur s'identifie.

Cette analyse, qui déjà dans ANSCOMBRE-DUCROT 1977 et DUCROT-VOGT 1979 attribue à *mais* une signification particulièrement riche, est remise en cause par MARCONI-BERTINETTO 1984. Selon leur analyse de *ma*, l'opposition argumentative est une implicature conversationnelle induite par une implicature conventionnelle qui correspond à l'indication de hiérarchie qui s'établit entre P et Q. La sémantique de *ma* se réduit à celle de la conjonction logique : p et q vrais.

« [la condizione di opposizione] Si tratterebbe quindi di un'implicatura conversazionale (generale, ovviamente) indotta dal significato convenzionale di p ma q, dove nel significato convenzionale è inclusa l'implicatura convenzionale «gerarchica» » (MARCONI-BERTINETTO 1984 : 252).

'Il s'agirait donc d'une implicature conversationnelle (généralisée, évidemment) induite par la signification conventionnelle de p mais q, où dans la signification conventionnelle est incluse l'implicature conventionnelle de « hiérarchie »'.

Dans cet article, je proposerai une description unifiée des différentes manifestations d'une construction concessive en associant au tour *certes...mais* des indications énonciatives (des indications qui portent sur le mode d'énonciation des séquences qui sont articulées par le corrélat). Mon analyse sera fondée sur l'apport de *mais* et celui d'un adverbe introducteur de la séquence concessive (comme *certes*, *en effet*, *effectivement*, *d'accord*...). Elle attribue à *mais* une signification plus riche que celle envisagée par Marconi et Bertinetto, mais, à l'instar de ces derniers, je ne considère pas l'anti-orientation argumentative comme partie intégrante de la sémantique de *mais*. J'intègre en revanche les indications concernant la polyphonie à son fonctionnement, en me fondant sur la nouvelle version de cette théorie (dite théorie argumentative de la polyphonie) élaborée par CAREL (à paraître et 2011), LESCANO (2009). Pour terminer, j'étendrai le schéma concessif prévu pour le tour *certes...mais* à d'autres marqueurs, comme le futur en italien et l'adverbe *peut-être* en français.

2. Les difficultés de l'analyse de Ducrot¹

Commençons par voir ce qui peut poser problème dans l'analyse que Ducrot fait d'une séquence concessive construite sur le corrélat : *certes...mais*, dans le cadre de la première version de la théorie de la polyphonie (cf. DUCROT 1984 et 1989). Dans un article de 2001, il décrit cette séquence en la mettant en relation avec la pluralité des points de vue que le locuteur met en scène.

Une telle séquence comprend : un point de vue *p* (qui coïncide avec le contenu *p*), un point de vue *p'* (*p* est un argument pour la conclusion *c*) et parfois aussi un point de vue *p''* (*p* est le seul argument pour *c*). Ces points de vue sont attribués à différents énonciateurs *e*, *e'* et *e''* avec lesquels le locuteur n'entretient pas le même lien. Dans la théorie de la polyphonie, Ducrot envisage trois types de liens : *l'accord*, *le refus* et *la prise en charge*. Le locuteur manifeste un lien *d'accord* avec *e* et *e'* et un lien de *refus* avec *e''*. Le locuteur entretient en revanche un lien de *prise en charge* avec l'énonciateur auquel est attribué le point de vue coïncidant avec le contenu *q* (point de vue introduit par *mais*) ainsi qu'un lien de *prise en charge* avec le point de vue argumentatif qui y est attaché (*q* est un argument pour non *c*).

En schématisant cela donne l'analyse suivante pour la construction *certes p, mais q* :

Loc entretient un lien *d'accord* avec *e* à qui est attribué le pdv *p*

Loc entretient un lien *d'accord* avec *e'* à qui est attribué le pdv *p est un argument pour c*

¹ Pour une analyse détaillée de la conception polyphonique de la concession adoptée par DUCROT (2001) et reprise à ANSCOMBRE (1985), je renvoie à ROSSARI (à paraître).

Loc entretient un lien de *refus* avec e'' à qui est attribué le pdv *p est le seul argument pour c*

Loc entretient un lien de *prise en charge* avec e''' à qui est attribué le pdv *q*.

Loc entretient un lien de *prise en charge* avec e'''' à qui est attribué le pdv *q est un argument pour non c*.

Loc s'identifie à e'' et à e''''

Or, ce qui me semble poser problème dans cette analyse, est d'interpréter le schéma concessif comme une indication d'accord concernant l'orientation argumentative de *p* vers *c* couplée à une indication de prise en charge pour l'orientation argumentative précisément inverse. Il semble en effet difficile de représenter le sens d'un énoncé au moyen d'une attitude d'accord que le locuteur manifeste à l'égard d'une orientation argumentative donnée et, en même temps (dans le même énoncé), d'indiquer que ce locuteur manifeste une attitude de prise en charge pour l'orientation exactement inverse. Même si *accord* et *prise en charge* sont des attitudes différentes, elles signifient une forme d'adhésion (à un degré différent) à deux contenus contradictoires.

3. Vers une autre piste pour l'analyse des séquences concessives

Mon analyse partira des possibilités d'emploi des adverbes susceptibles de figurer comme introducteurs de la séquence concessive. Il a été relevé (ROSSARI 2008, GARNIER-SITRI 2009) que ces adverbes *certes/en effet/effectivement/soit/d'accord... mais* (pour ne citer que les plus courants) partagent tous la propriété de pouvoir exprimer à eux seuls un acquiescement dans un contexte dialogique. Cet acquiescement est maintenu et rejoué à l'identique dans la construction concessive.

Prenons le cas d'une séquence concessive construite au moyen de *en effet... mais*. On peut relever qu'en dépit de l'apparente diversité des emplois de *en effet*, il fonctionne toujours selon le même schéma dialogique.

(1) J'ai été interrompue par l'arrivée du chevalier De Chatelux, qui est entré dans ma chambre sans se faire annoncer, et je le croyois à Ferney. Je lui ai dit que j'étois bien aise de son retour ; mais mon cœur n'en sentoit rien. Il n'a pas un instant suspendu ma douleur ; je sentois seulement qu'il me privoit de vous écrire, c'est cependant ce qu'on appelle un ami. En effet, je m'intéresse à lui, mais il ne peut rien pour mon bonheur. (DE LESPINASSE 1776)

Nous retiendrons le passage suivant :

(2) [c'est cependant ce qu'on appelle un ami]=(M). En effet, [je m'intéresse à lui] = P, mais [il ne peut rien pour mon bonheur] =Q.

Une concession implique-t-elle une opposition ?

Dans cet extrait, on peut abstraire à partir des énoncés M, P et Q les unités suivantes (nous utilisons les lettres entre crochets [m], [p], [q] pour désigner les entités abstraites entrant dans le schéma sémantique décrit indépendamment des contenus effectifs auxquelles elles correspondent). Ces contenus sont désignés par les majuscules (P, Q).

[m] correspond à une entité sémantique qui est accessible avant l'énonciation de *en effet*.

[p] correspond à une entité sémantique qui vient expliquer pourquoi [m] est validée au moyen de *en effet*. Cette entité n'est pas censée être déjà présente dans l'état d'information avant l'énonciation de *mais*.

[q] correspond à une entité sémantique qui vient enrichir l'état d'information.

[m] = le chevalier De Chatelux un ami.

En effet, [p] = loc. s'intéresse au chevalier

mais [q] = le chevalier ne peut rien pour le bonheur de loc.

Cette séquence peut être transformée en séquence dialogique (avec ou sans concession) et *en effet* maintient dans tous les cas le même fonctionnement.

Emploi dialogique d'acquiescement :

– L1 M *C'est ce qu'on appelle un ami*

– L2 **En effet** (P) optionnel (*Je m'intéresse à lui*)

Emploi dialogique concessif :

– L1 M *C'est ce qu'on appelle un ami*

– L2 **En effet** (P) optionnel (*Je m'intéresse à lui*), **mais** Q *il ne peut rien pour mon bonheur*

Dans l'emploi monologique de justification *en effet* fait allusion à un dire d'autrui dont le locuteur confirme le bienfondé. Cela correspond à la structure fondée sur les entités sémantiques suivantes :

L On appelle ^[indication que m repris] [m] le chevalier De Chatelux un ami. **En effet**, [p] loc. s'intéresse au chevalier.

L'emploi monologique concessif repose sur cette structure à laquelle est ajoutée l'entité sémantique [q] qui vient enrichir l'état d'information :

L On appelle ^[indication que m repris] [m] le chevalier De Chatelux un ami. **En effet**, [p] loc. s'intéresse au chevalier, **mais** [q] le chevalier ne peut rien pour le bonheur de loc.

En résumé, ce qui fait basculer la séquence *en effet* P vers une interprétation concessive, c'est le fait de lui adjoindre une suite Q, introduite par *mais* ou un tout autre marqueur qui va avoir pour fonction de présenter Q comme plus informatif que P.

A la base du tour concessif on a donc un acquiescement qui peut être signalé par le premier marqueur du corrélat (*certes, en effet, d'accord, soit...*). Le *mais* a pour fonction d'introduire une séquence plus riche informativement que la précédente, étant donné que la précédente ne fait qu'explicitier l'acquiescement.

Selon cette hypothèse, *en effet, certes, soit* ou *d'accord* ont exactement la même fonction dans une configuration monologique dans laquelle ils ouvrent une séquence concessive que dans une configuration dialogique dans laquelle ils sont utilisés pour signaler l'approbation du locuteur.

Ce décalage informatif entre P et Q, qui, selon mon analyse, est à l'origine de l'interprétation concessive, est dû à une différence dans le mode d'énonciation de P et de Q, différence que j'inscris dans la signification de *mais*. Cette différence peut être représentée au moyen des outils de la nouvelle version de la théorie de la polyphonie forgée par CAREL (2011), CAREL (à paraître) et LESCANO (2009) dite *Théorie Argumentative de la Polyphonie* (TAP).

4. Outils de représentation du contraste informatif entre P et Q

Dans le cadre de la TAP, il est admis que tout contenu peut être associé à un mode de présentation que je nommerai mode d'énonciation dans le discours.

Pour définir ce mode, deux notions sont utilisées :

L'une spécifie le caractère *central* (c'est mon terme) – Carel parle de 'prise en charge' – ou *accordé* d'un contenu dans le flux discursif, l'autre spécifie le « ton » sur lequel une information est énoncée.

Le ton qui sera pertinent pour la définition d'une séquence concessive est le ton *conçu* chez Carel ou « ton de Locuteur » chez LESCANO (2009 : 48).

Ces notions sont définies ainsi :

« Un contenu est présenté comme *accordé* quand il est introduit et accepté sans constituer pour autant le centre du texte. Il est présenté comme *pris en charge/central* quand il est mis au centre du texte.

Un contenu est énoncé sur le mode du *conçu* quand le locuteur déclare concevoir le contenu à l'occasion même de son énonciation ». (CAREL à paraître).

La configuration qui donne lieu à une interprétation concessive a, selon mon analyse, les caractéristiques énonciatives suivantes :

Elle est formée par deux entités sémantiques : une entité [p], qui correspond à une séquence P et une entité [q], qui correspond à une séquence Q, présentées au moyen de P et de Q différemment dans le discours.

[p] est accordé par le locuteur et, en même temps, il est conçu par un autre locuteur.

[q] est central.

Ce schéma s'applique quel que soit le contexte dans lequel la concession s'inscrit. Il peut s'agir d'un contexte dialogique comme dans l'exemple suivant :

(3) Un soir qu'on regardait à la télé un film qui se passait à l'époque Louis XV, j'ai fait remarquer à mémé qu'en ce temps-là les dames de la haute, même toutes jeunes, portaient des perruques blanches : «ça fait joli je trouve. Et toi? – Pas mal, oui, a fait l'intéressée sans enthousiasme. Mais faut avoir le costume et le décor qui vont avec ...». (F. SEGUIN, *L'Arme à gauche*, 1990 : 30).

Dans cet extrait le second locuteur (la mémé) confirme le jugement du premier locuteur par *oui* et ajoute ensuite une information qui vient enrichir ce jugement.

L1– [p] en l'occurrence le contenu P : « ça fait joli » est présenté comme *conçu* par L1 notamment à cause du prédicat épistémique *je trouve* dont il est suivi (qui pour Carel est un marqueur de ton *conçu*).

L2 (*mémé*) – [p] en l'occurrence le contenu P' « pas mal » est présenté comme *accordé*, i.e. il n'est pas introduit comme le *centre* du discours. Il est suivi de [q], en l'occurrence le contenu Q : « faut avoir le costume et le décor qui vont avec » présenté comme *central*, i.e. introduit comme le *centre* du discours.

Le marqueur qui vient confirmer l'appréciation du premier locuteur par le second pourrait être n'importe quelle forme adverbiale susceptible d'introduire une structure concessive (*d'accord, certes, en effet...*).

(4) Ça fait joli je trouve. Et toi?
– Pas mal, certes/en effet/d'accord, a fait l'intéressée sans enthousiasme.
Mais faut avoir le costume et le décor qui vont avec.

L'apport de *mais* est d'indiquer le contraste entre le mode d'énonciation de [p] et de [q] (l'un *accordé*, l'autre *central*). L'apport de *oui* ou *d'accord, certes, en effet* est d'indiquer que [p] a été préalablement conçu par une autre instance que le locuteur.

Cette description fait l'impasse sur la propriété d'anti-orientation argumentative des séquences concessives. La concession naît ainsi du contraste entre le mode d'énonciation de deux contenus. Toutefois, ce n'est pas pour autant qu'elle ne permet pas de rendre compte du fait que l'orientation argumentative intrinsèque des énoncés joue un rôle sur l'acceptabilité des corrélats concessifs. On sait qu'un

contenu anti-orienté par rapport à un autre est plus naturel avec *certes...mais* qu'un énoncé dont les contenus sont co-orientés.

(5) **Certes**, il a presque réussi, **mais** il ne va pas réessayer

(6) ?**Certes**, il a presque réussi **mais** il va réessayer

Ce dernier exemple illustre le cas où deux contenus qui sont co-orientés sont reliés par *certes...mais*, alors que l'on attendrait un *donc*.

(7) Il a presque réussi **donc** il va réessayer

Si ce même discours est inséré dans un contexte dialogique qui permet de percevoir un décalage énonciatif entre P et Q via un marquage prosodique ou lexical particulier, le corrélat *certes... mais* n'apparaît plus comme douteux.

(8) L1 – Il a presque réussi, est-ce qu'il va réessayer ?

L2 – **Certes**, il a presque réussi, **mais** il va réessayer parce que c'est le but de sa vie

Le contexte dialogique permet de créer les conditions de ce contraste propre à faire émerger la valeur concessive. Le contenu P est ainsi mis entre parenthèses par le second locuteur.

Comment expliquer toutefois que *mais* (qui d'après notre description n'a pas la charge d'indiquer une anti-orientation) puisse être nécessaire quand les contenus sont anti-orientés ? Il est évident que, quand il y a une anti-orientation argumentative intrinsèque aux contenus de P et de Q, cette "mise entre parenthèses" du contenu P est nécessitée par un principe de non contradiction argumentative : le mode d'énonciation ne peut pas aller contre ce principe en montrant un locuteur mettant au centre de son discours deux contenus dont les orientations argumentatives sont incompatibles. C'est la raison pour laquelle les contenus anti-orientés doivent être articulés par un marqueur qui signale ce décalage, marqueur qui n'est pas forcément *mais* :

(9) ??Il a presque réussi, il ne va pas réessayer

(10) Il a presque réussi, **mais/toujours est-il/il reste qu'**il ne va pas réessayer

Inversement, un marqueur indiquant la centralité, par exemple : *le principal*, va être inadéquat s'il intervient dans P avec *certes... mais*, ou *mais* tout seul :

(11) ??**Certes, le principal** c'est qu'il a presque réussi, **mais/toujours est-il/il reste qu'**il ne va pas réessayer

Ces discours sont complètement ininterprétables en dépit du contenu P qui est anti-orienté par rapport à Q. En revanche, même avec deux contenus co-orientés, si *le principal* est ajouté dans le segment Q, l'emploi de *mais* ou celui du corrélat est possible.

(12) Il a presque réussi, **mais le principal** est qu'il va/qu'il ne va pas réessayer

Le principal annule alors la différence d'orientation argumentative.

En résumé, *mais* assure le décalage dans le mode d'énonciation de P et Q dans le discours et *certes* souligne ce décalage en signalant en quelque sorte la raison : il indique que l'entité [p] sous-jacente à P a été préalablement *conçue* par une autre instance discursive que celle du locuteur.

5. Extension du schéma concessif aux marqueurs épistémiques

Ce schéma énonciatif peut être appliqué à d'autres marqueurs qui peuvent donner une valeur concessive à la séquence, notamment le futur en italien et *peut-être* en français.

En italien, le futur épistémique est connu pour avoir un emploi concessif comme dans l'exemple suivant :

(13) Il buon Paolo Berlusconi si chiamerà Berlusconi, ma [...] non conta niente (<http://www.penalecontemporaneo.it/upload/1370432543SentenzaBERLUSCONI.pdf>)

En français contemporain, le futur n'a pas un tel emploi. La valeur concessive qu'il transmet à l'ensemble de la séquence serait véhiculée par *peut-être*.

(14) Le brave Paolo Berlusconi s'appelle peut-être Berlusconi, mais il compte pour rien

(15) – Fous-moi la paix avec tes leçons de morale ! Merde !
– Arrête de m'agresser ou je fais une rupture d'anévrisme. La morale, c'est **peut-être** ringard, mais ça reste encore ce qu'on a trouvé de mieux pour distinguer le bien du mal. (BEIGBEDER 2000)

Cet emploi du futur italien ou de *peut-être* en français peut permettre au locuteur une prise de distance avec la prise en charge d'un contenu qui peut aller jusqu'à sa remise en cause.

(16) Sarà vero, ma non ci credo!.....continua a ripetere la Cassazione (<http://www.fiscooggi.it/avviso-ai-litiganti/articolo/sara-vero-ma-non-ci-credo-continua-ripetere-cassazione>)

Cette prise de distance radicale serait également rendue par *peut-être* en français.

(17) C'est peut-être vrai, mais je n'y crois pas

(18) La France détient le triste record de la mortalité par cirrhose et cela provient essentiellement du genre de vie de ses sujets. Si l'alcoolisme aigu y est mal considéré, l'alcoolisme chronique est en général totalement méconnu. Combien de malades répondent au médecin qui les interroge : "je ne fais pas d'excès, je n'ai jamais été ivre". **C'est peut-être vrai**, mais régulièrement, chaque jour, ils consomment une quantité de vin appréciable, insuffisante pour les enivrer mais très capable de les intoxiquer très profondément et silencieusement. C'est là le drame. (Sans mention d'auteur, *Encyclopédie médicale Quillet* 1965)

Les indications que ces expressions donnent à l'énoncé P rendent cet énoncé compatible avec le schéma énonciatif propre à la concession. Cela ne veut pas dire qu'elles donnent des indications semblables au premier membre du corrélat, comme *certes*, *d'accord* ou *en effet*, mais elles attribuent à P un statut énonciatif qui lui permet d'être interprété comme *accordé*. Elles ont pour point commun de créer un contraste entre le mode d'énonciation de P et de Q, ce qui rend l'énoncé compatible avec une interprétation selon laquelle [p] est présenté comme préalablement conçu. Nous allons voir ci-après la nature des indications qui sont à l'origine de ce contraste pour le futur italien et pour *peut-être* en français.

6. Le cas du futur italien

Nous partons de l'hypothèse présentée dans (ROSSARI-RICCI-SIMINICIUC 2014 et à paraître) selon laquelle les emplois non temporels du futur ont la propriété d'indiquer qu'un acte d'énonciation est différé (ramené à un moment ultérieur à celui de l'énonciation effective). Cette indication peut être exploitée de différentes manières et ainsi donner lieu à différentes valeurs rhétoriques, dont la valeur concessive. Cela permet en particulier une utilisation rhétorique fondée sur un effet de *non* prise en charge (cf. ex. « Sarà vero, ma non ci credo ») ou de façon moins radicale une utilisation rhétorique fondée sur un effet de prise en charge *atténuée* (cf. ex. « Si chiamerà Berlusconi, ma non conta niente »).

Dans tous ces cas, le fait d'indiquer que l'énonciation d'un certain contenu est différée permet de créer un contraste avec le contenu dont l'énonciation n'est pas différée (en l'occurrence le contenu Q). Et, le fait de différer l'énonciation d'un

contenu est compatible avec une interprétation selon laquelle l'entité [p] sous-jacente à P est déjà introduite dans le background discursif ou même que P a déjà été conçu par une autre instance énonciative.

- (19) L1 – Sai che si chiama Berlusconi!
L2 – Si chiamerà Berlusconi, ma non conta niente!

7. Le cas du *peut-être* en français

En français *peut-être* permet d'assurer la même valeur que le futur, en signalant également que l'acte d'énonciation est différé, non à cause du fait qu'il est reporté à un moment ultérieur, mais à cause du fait qu'il n'est pas certain qu'il ait lieu. Cette indication provoque un contraste avec Q dont l'énonciation est effective. Et, comme pour le futur, le fait d'indiquer que l'énonciation d'un contenu n'est pas forcément réalisée, rend ce contenu compatible avec une interprétation selon laquelle il a déjà été introduit dans le background discursif voire même qu'il a déjà été conçu par une autre instance énonciative.

- (20) L1 – Tu sais qu'il s'appelle Berlusconi !
L2 – Il s'appelle peut-être Berlusconi, mais il ne compte pour rien.

8. Synthèse sur les moyens de parvenir à une interprétation concessive

Il y a donc plusieurs moyens de parvenir à une interprétation compatible avec le schéma concessif. Nous avons vu qu'il faut deux ingrédients pour qu'une interprétation concessive soit activée dans une suite P, Q.

- (i) Contraste entre mode d'énonciation de P et de Q.
- (ii) La possibilité d'interpréter l'entité [p] sous-jacente à P comme préalablement conçue par une autre instance énonciative ou ad minima comme déjà présente dans le background discursif.

Ces deux facteurs doivent être coprésents. Par exemple, l'anti-orientation argumentative intrinsèque à P et Q n'assure pas une lecture concessive sans l'ingrédient (ii).

- (21) Paul a de l'argent, mais il est malheureux

Il n'y a pas concession, car il y a seulement l'ingrédient (i). Rien ne favorise l'interprétation de [p] comme préalablement déjà présente dans le contexte.

(22) – Paul est sans le sou !

– Eh bien moi je trouve qu’il a de l’argent ! Mais il est malheureux.

Ce contexte montre que [p] peut être nouvellement introduit dans le discours. Chacun de ces facteurs peut être matérialisé de différentes façons.

Ingrédient (i) Contraste entre mode d’énonciation de P et de Q

Ce contraste peut être assuré :

– par une expression modale (futur ou *peut-être*) en P qui indique que l’énonciation de P n’est pas réalisée au moment de l’énonciation effective de la séquence ;

– par une expression qui introduit Q en lui donnant le statut de *central* par rapport à P (*mais, il reste que,...*)

Les deux marques sont cumulables :

(23) Il s’appelle **peut-être** Berlusconi, **mais** il compte pour rien.

Il peut y avoir seulement la marque qui concerne Q :

(24) Il s’appelle Berlusconi, **mais/il reste qu’il** compte pour rien.

Mais, il ne peut pas y avoir que l’expression modale :

(25) ??Il s’appelle **peut-être** Berlusconi, il compte pour rien.

Dans ce cas, il faut indiquer d’une façon ou d’une autre (marquage prosodique ou lexical) que Q est *central*. Ce n’est pas une interprétation qui se fait par défaut.

Ingrédient (ii) La possibilité d’interpréter P comme préalablement conçu par une autre instance énonciative ou ad minima comme déjà présent dans le background discursif

Cette indication est assurée :

– par un contexte dans lequel il apparaît clairement que [p] est déjà dans le background discursif. Le même énoncé (utilisé comme exemple de contre-argumentation sans concession *Paul a de l’argent, mais il est malheureux*) pris dans un contexte dialogique est interprétable comme concessif :

(26) L1 – Paul a de l’argent !

L2 – Paul a de l’argent, mais il est malheureux

– par un adverbe d’approbation qui introduit P (*certes, en effet, d’accord...*).

(27) **Certes**, Paul a de l’argent, **mais** il est malheureux

– Cette indication est compatible avec une expression modale (*peut-être/futur*) qui suspend la réalisation de l'énonciation de P.

(28) **Certes**, Paul a **peut-être** de l'argent, **mais** il est malheureux

Dans ces trois cas, Q doit être introduit par une marque (*mais* etc.) qui signale c'est Q qui est central.

(29) ??Certes, Paul a peut-être de l'argent, il est malheureux

(30) ??Paul avr  multi soldi, non   felice

Chaque marqueur apporte sa contribution   ce sch ma qui peut  tre r sum e ainsi :

La modalit  (exprim e par *peut- tre* ou par le futur) va indiquer que l' nonciation de P est 'non centrale' (car non effective).

L'adverbe d'approbation va indiquer que [p] a d j   t  con u par un autre locuteur.

Le marqueur de centralit  (*mais, le principal, toujours est-il...*) va indiquer que l' nonciation de Q est centrale.

Ce marqueur est n cessaire :

Quand P est pr sent  comme non central (le cas de *peut- tre*) : les  nonciations non centrales doivent  tre suivies d' nonciations qui sont explicitement d clar es comme centrales.

Quand [p] est pr sent  comme pr alablement con u par une autre instance  nonciative. Le contenu P doit  tre suivi d'un contenu d clar  comme central.

Quand P et Q sont intrins quement anti-orient s. Le locuteur doit alors indiquer par un marquage de P (*bien que*) ou de Q (*mais, il reste que...*) lequel des deux contenu est central.

(31) *Pierre a de l'argent, il est malheureux

(32) Pierre a de l'argent, **il reste que /mais/il n'en demeure pas moins qu'**il est malheureux

(33) **Bien que** Pierre ait de l'argent il est malheureux

Dans ce dernier cas, sans indication que [p] est d j  pr sent dans le back-ground discursif, il n'y a pas d'interpr tation concessive.

9. Conclusion

Au terme de cette étude, nous avons pu relever que l'interprétation concessive n'est pas une question d'opposition logique ou argumentative. Elle s'enclenche par un jeu énonciatif faisant intervenir un différentiel entre le mode d'énonciation de deux contenus : le premier doit apparaître comme à l'arrière-plan, le second à l'avant-plan. Ce contraste s'enrichit par des principes interprétatifs, de diverses nuances, comme la polyphonie (due à l'indication que le premier contenu est présenté comme ad minima comme déjà disponible dans le background discursif), l'anti-orientation argumentative (due au fait que le contraste entre deux modes de présentation est fréquemment induit par le fait qu'ils ne convergent pas vers les mêmes conclusions), l'accord du locuteur avec le premier de ces contenus (dû au fait que sa présence préalable dans le background le rend non contestable). Aucune de ces indications n'est stable dans la construction concessive, elles s'activent ou non au gré des contextes dans lesquels les énoncés pourvus de ce différentiel énonciatif sont interprétés.

Références bibliographiques

- ANSCOMBRE 1985 = JEAN-CLAUDE ANSCOMBRE, *Grammaire traditionnelle et grammaire argumentative de la concession*, in «Revue internationale de philosophie», XXXIX (1985), 155, pp. 333-349.
- ANSCOMBRE-DUCROT 1977 = JEAN-CLAUDE ANSCOMBRE-OSWALD DUCROT, *Deux mais en français?*, in «Lingua», 1977, 43, pp. 23-40.
- CAREL 2011 = MARION CAREL, *L'Entrelacement argumentatif. Lexique, discours, blocs sémantiques*, Paris, Champion, 2011.
- CAREL à paraître = MARION CAREL, *Polyphonie et évidentialité*, in CORINNE ROSSARI-MARION CAREL-CLAUDIA RICCI, *Pour une approche pragmatique de la notion d'évidentialité. Le cas de l'emprunt en français et de l'inférence en italien*, à paraître.
- DUCROT 2001 = OSWALD DUCROT, *Quelques raisons de distinguer « locuteur » et « énonciateurs »*, in «Polyphonie – linguistique et littéraire», 2001, 3, pp. 20-41.
- DUCROT 1989 = OSWALD DUCROT, *Logique, structure, énonciation*, Paris, Minuit, 1989.
- DUCROT 1984 = OSWALD DUCROT, *Le dire et le dit*, Paris, Minuit, 1984.
- DUCROT-VOGT 1979 = OSWALD DUCROT-CARLOS VOGT, *De magis à mais : une hypothèse sémantique*, in «Revue de linguistique romane», 1979, 43, pp. 317-341.
- GARNIER-SITRI 2009 = SYLVIE GARNIER-FREDERIQUE SITRI, *Certes, un marqueur dialogique?*, in «Langue française», 2009, 163, pp. 121-6.

- LESCANO 2009 = ALFREDO LESCANO, *Pour une étude du ton*, in «Langue française», 2009, 164, pp. 45-60.
- MARCONI-BERTINETTO 1984 = DIEGO MARCONI-PIER MARCO BERTINETTO, *Analisi di «ma» (Parte prima: Semantica e pragmatica)*, in «Lingua e Stile», XIX (1984), 2, pp. 223-258.
- MOREL 1996 = MARY-ANNICK MOREL, *La concession en français*, Paris, Ophrys, 1996.
- NAZARENKO 2000 = ADELINÉ NAZARENKO, *La cause et son expression en Français*, Paris, Ophrys, 2000.
- ROSSARI 2008 = CORINNE ROSSARI, *Le fonctionnement dialogique de quelques connecteurs argumentatifs*, in *L'énonciation dans tous ses états : mélanges offerts à Henning Nølke à l'occasion de ses soixante ans*, a cura di MERETE BIRKELUND-MAJBRITT MOSEGAARD HANSEN-COCO NORÉN, Bern, Peter Lang, 2008, pp. 361-76.
- ROSSARI 2014 = CORINNE ROSSARI, *How does a concessive value emerge ?*, in *Pragmatic Markers from Latin to Romance Languages. Studies in Diachronic and Historical Linguistics*, a cura di CHIARA GHEZZI-PIERA MOLINELLI, Oxford, Oxford University Press, 2014, pp. 237-259.
- ROSSARI à paraître = CORINNE ROSSARI, *La concession sans opposition à la lumière de la théorie argumentative de la polyphonie*, in «Verbum», à paraître.
- ROSSARI-RICCI-SIMINICIUC 2014 = CORINNE ROSSARI-CLAUDIA RICCI-ELENA SIMINICIUC, *Interfaces entre la signification lexicale du futur, ses valeurs rhétoriques et la prise en charge. Le cas du futur en français et en italien*, Exposé présenté au Colloque Chronos XI, 2014, Pise.
- ROSSARI-RICCI-SIMINICIUC à paraître = CORINNE ROSSARI-CLAUDIA RICCI-ELENA SIMINICIUC, *Les valeurs du futur modal en français, italien et roumain*, in *Le futur dans les langues romanes*, a cura di LAURA BARANZINI-JUAN PEDRO SANCHEZ-MENDEZ-LOUIS DE SAUSSURE, Bern, Peter Lang, à paraître.

EMILIO MANZOTTI*

GENERALIZZANDO

generatim atque universe loquar
(Cicerone, *Verr.* II 5 § 143)¹

1. Un'apertura "poetica"

In *Res amissa*, l'ultima raccolta di Giorgio Caproni pubblicata postuma da G. Agamben, compare una breve lirica (sei versi di sette, otto, nove sillabe) intitolata – sì – «Generalizzando»², che espone e ribadisce la tematica della 'cosa smarrita':

GENERALIZZANDO

Tutti riceviamo un dono.
Poi, non ricordiamo più
né da chi né che sia.
Soltanto, ne conserviamo
– pungente e senza condono –
la spia della nostalgia.

A cosa può riferirsi, viene subito fatto di chiedersi, il gerundio *Generalizzando* del titolo? Il quantificatore universale *tutti* sul soggetto nel verso d'apertura

¹ «Or che starò io a parlare [...] *generalmente ed in universale*», secondo la settecentesca traduzione del padre A.M. Bandiera. Nel contesto originale Cicerone si chiedeva che senso avesse fare il contrario, cioè «singillatim [= "uno per uno", "singolarmente"] potius quam generatim atque universe loquar», e proseguiva parlando appunto 'in generale'.

² *Res amissa*, a cura di G. AGAMBEN, Milano, Garzanti, 1991, p. 46. La prima stampa della poesia, che risalirebbe secondo lo stesso Caproni ad un «appuntamento preso a Colonia 11/11/86», è in *Il Messaggero* del 2 gennaio 1988.

* Università di Ginevra e Università della Svizzera italiana

suggerisce di applicare la generalizzazione alla proposizione ‘generale’ p_1 che quel verso-frase esprime; e magari anche alle successive due proposizioni $p_2 =$ «non ricordiamo...» e $p_3 =$ «ne conserviamo...» che certo stanno nel campo del *Tutti* iniziale. Quella espressa dall’avverbio del titolo sarebbe così una generalizzazione in certo senso cataforica sul sottostante testo della poesia, che essa qualificherebbe in parte (p_1) o in toto ($\{ p_1, p_2, p_3 \}$) come ‘di carattere generale’; e questo, o di per sé *i*), per la presenza dell’indefinito *tutti*; oppure, *ii*): in quanto risultato di un “tirar le somme” a partire da dati sottintesi; o magari per le due ragioni ad un tempo. Una spiegazione del tipo di *ii*) era stata a dire il vero fornita da Caproni stesso in una intervista (a D. Astengo) uscita nel «Corriere del Ticino» dell’11 febbraio 1989 e citata con rilievo da Agamben a p. 8 della sua *Prefazione*. Secondo l’autore, la nostra sarebbe una

poesiola che, appunto generalizzando, vorrebbe essere un po’ la didascalia, o il concentramento, di un libro che vo vagheggiando e al quale vorrei dare il titolo, se ce la farò a comporlo, di *Res amissa*. L’idea mi è venuta da un fatto molto banale, ma che qui sarebbe lungo esporre. Può capitare a tutti di riportare così gelosamente una cosa preziosa da perdere poi la memoria non soltanto del luogo dov’è stata collocata, ma anche della precisa natura di tale oggetto.

Una generalizzazione *concentramento*, dunque, o *concentrato*³: una sorta di denominatore comune, di precipitato di una raccolta in preparazione; o, nei termini di BÜRCEL 2006, una *Globalisierung*; ma anche, se si presta attenzione alla seconda parte del passo citato (che di «Generalizzando» costituisce una prima stesura in prosa), una generalizzazione a partire da un singolo «fatto molto banale». In un caso e nell’altro, secondo l’autore, un ‘movimento’ mentale che conduce da dati concreti ad un risultato che li contiene, che li generalizza. In filigrana, qui, insomma, le principali modalità o accezioni di generalizzazione che incontreremo e cercheremo di descrivere nel seguito⁴.

³ È la lezione adottata da L. Zuliani nell’*Apparato critico* della sua edizione: G. CAPRONI, *L’opera in versi*, edizione critica a cura di L. ZULIANI, Milano, Mondadori, 1998; le annotazioni del curatore su *Generalizzando* (che figura a p. 768) sono alle pp. 1703-4.

⁴ Un altro bell’esempio letterario del gerundio *generalizzando* impiegato a segnalare stavolta senza ambiguità alcuna un movimento di generalizzazione da un blocco all’altro di un testo compare nello *Zibaldone* leopardiano, nota del 16 sett. 1823. Preso atto, sulla scorta di celebri versi petrarcheschi («Quante volte diss’io | allor pien di spavento | Costei per fermo nacque in Paradiso»), di come una bellezza grande produca «su quelli d’altro sesso che la veggono o l’ascoltano o l’avvicinano» un’impressione di spavento, e discusse le ragioni di questo ‘fatto’, ecco che il capoverso seguente si apre generalizzando dall’amore-desiderio ad ogni altro «desiderio vivissimo»: «Del resto, *generalizzando*, è da osservare che il primo concepimento d’un desiderio vivissimo di cosa difficile a ottenere [...] è sempre accompagnato da spavento».

2. Occuparsi di “generalizzazione”?

Per cifrata che sia, la poesia di Caproni da cui siamo partiti ha il merito di richiamare l’attenzione del lettore-linguista su di un verbo – *generalizzare* – che descrive un’operazione concettuale (e l’atteggiamento mentale che ci sta dietro) di fondamentale importanza per il pensiero razionale e pratico, ed anzi direi per il pensiero in generale. In gioco, è la controparte ‘astraente’ dell’ubiqua famiglia delle particolarizzazioni o specificazioni. E da *generalizzando* l’attenzione si muove poi in maniera naturale agli altri segnali linguistici, non verbali, non predicativi, di questa operazione. Da segnali di generalizzazione possono fungere in effetti i correnti avverbi o locuzioni avverbiali della stessa radice di *generalizzare*, *in generale* e *generalmente*, eventualmente graduati (*più / meno in generale*, *ancora più in generale*, ecc. – ma cosa dire di *più in genere?*); cui si aggiungono, della stessa famiglia etimologica di GEN- (che risale naturalmente al lat. *gēnus*, -*eris* (gr. γένος), da cui l’aggettivo *gēnērālis*, gli avverbi *gēnērālīter* e *gēnērātīm*, ecc.), la locuzione *in genere*, una ‘specialità’ dell’italiano tra le lingue romanze e germaniche, e l’avverbio *genericamente*.

Abbiamo così, non è certo cosa nuova, da una parte una operazione concettuale e le sue specie, dall’altra le marche linguistiche, variate per forma e per contenuto, di tale operazione. Ma perché occuparcene, perché trattare di questi due aspetti della generalizzazione, uno linguistico l’altro concettuale, in una prospettiva di linguistica del testo? Le ragioni sono più d’una, credo, e di un certo peso.

2.1. Ad un primo livello, di semantica lessicale dei segnali di generalizzazione, e concretamente di lessicografia, vi è il fatto che i principali dizionari dell’italiano e delle altre lingue europee, così come i vari dizionari bilingui, presentano nelle loro entrate dedicate alle locuzioni avverbiali derivate da *generale* e *genere* un quadro a dir poco confuso, a base di definizioni circolari o insufficienti o fuorvianti, che vengono in ultima istanza a postulare una sinonimia generalizzata. Per ragioni di spazio accenno solo al trattamento della terna *in generale*, *generalmente* e *in genere* in un paio di dizionari. La questione secondo il lapidario *Novissimo dizionario* di F. PALAZZI (siamo nel 1939) è presto risolta: *in genere* vale “generalmente”, *in generale* lo stesso, e *generalmente* “in generale”, “nella massima parte” e (ma si tratterebbe di «Modo errato») “ordinariamente”, “d’ordinario”, “solitamente”, “per lo più”, come in *È generalmente tranquillo*. Meno sbrigativo è *Il Sabatini Coletti*, che in questo come in altri casi riprende per l’essenziale il VLI; la voce *in generale* viene articolata in tre accezioni⁵:

⁵ Esattamente come fa, pur se con altro ordine, un altro degli strumenti lessicografici dell’Istituto dell’*Enciclopedia Italiana*, il volume *Sinonimi e contrari*. Ne riporto qui la voce, interessante anche per la lista dei ‘quasi-sinonimi’ di *in generale* (il significato è tra parentesi quadre, e la freccia

- i. “in modo generico”, “senza specificare”: *Fare un discorso in generale*;
- ii. «come avverbio frasale “perlopiù”, “di solito”»: *È una cosa che, in generale, non dà fastidio*;
- iii. “per quanto riguarda la maggior parte”, entro esempi del tipo di *La gente in generale si comporta bene*, nei quali l’avverbiale, a giudicare dall’esempio, modifica a destra un SN, o meglio un N di classe.

Tre quindi, se intendo bene (ma non ne sono sicuro, specie per *i*)), gli impieghi sintattici di *in generale*, ad ognuno dei quali sarebbe univocamente (?) associata una semantica specifica:

- a. modificatore di V o SV, come in *i*);
- b. modificatore di F, come in *ii*);
- c. modificatore di N, come in *iii*).

Estrapolando da *ii*), *in generale* come avverbiale di frase possederebbe allora – si noti – una semantica di quantificatore universale debole sul soggetto della predicazione.

Anche l’avverbio *generalmente* avrebbe tre valori, che tuttavia non sono semplicemente ricalcati sui precedenti:

- i. “in genere”, “solitamente”, “il più delle volte”: *Generalmente alla sera vado a dormire verso le undici* (è cioè, se non erro, il secondo valore di *in generale*);
- ii. “in maggioranza”, “per quanto riguarda la maggioranza”: *Generalmente si ritiene che la pratica valga più della grammatica*; e
- iii. «con valore frasale» (?), “da un punto di vista d’insieme”: *generalmente parlando*.

E infine, sempre secondo gli autori del nostro dizionario, *in genere* varrebbe “generalmente”, “per lo più”; e ciò «anche come avverbio frasale» (il che sembra presupporre altri impieghi non frasali): *In genere trascorro le domeniche al mare*.

Aggiungerei che il *GDLI* distingue per *in generale* e le locuzioni affini di stadi diacronici anteriori (*sulle generali, al generale, per il generale, per le generali*) due accezioni: una prima di – diremmo noi – ‘quantificatore sopra classi di individui o di stati di cose’, parafrasabile con *nella maggior parte dei casi, per lo più, di solito*; una seconda di astrazione «senza tener conto dei particolari», ovvero: «nell’insieme», «in modo generico». È forse la distinzione basica, tra generalizzazione estensionale e intensionale, con cui occorrerà fare i conti per tutto questo lavoro; una

doppia introduce i contrari): «1. [da un punto di vista generale] ≈ complessivamente, generalmente, globalmente, in linea di principio, nell’insieme. ↔ in particolare, specificamente. 2. [nella maggior parte dei casi] ≈ di norma, generalmente, normalmente, per lo più, solitamente. 3. [in modo generico, senza specificare: *esporre, parlare in g.*] ≈ a grandi linee, genericamente, per sommi capi. ↔ analiticamente, in dettaglio, minuziosamente, particolareggiatamente, (*fam.*) per filo e per segno, specificamente».

distinzione sottesa anche, sempre secondo il *GDLI*, agli impieghi di *generalmente*⁶ e (altrimenti dal *Sabatini Coletti*) di *in genere*.

Lasciamo del resto, in particolare dei dizionari bilingui – ritenendone comunque almeno per il tedesco che l'avverbio (?) *überhaupt* può valere in italiano in uno dei suoi impieghi qualcosa come “in genere, generalmente, comunemente”, o meglio una sorta di generalizzazione intensificata, assoluta⁷.

2.2. Sempre tenendoci al primo livello dei segnali di generalizzazione e della loro semantica, vi è poi il fatto significativo, ma non sufficientemente preso in conto dai dizionari bilingui, che l'italiano, unico a mia conoscenza tra le lingue romanze (e unico anche, sembrerebbe, rispetto ad altre famiglie di lingue), possiede due comuni locuzioni generalizzanti in concorrenza tra di loro: *in generale* e *in genere*, le quali, come vorrei sostenere, non sono sempre tra di loro intercambiabili: diverso il significato, diverse le modificazioni ammesse e le locuzioni in cui entrano. Sta di fatto, ad esempio, che l'apertura – generalizzante! – di un recente manuale francese di linguistica testuale⁸, riportata sotto in (1), non potrebbe esser resa alla lettera in italiano (1a), perché il valore in gioco di *en général* è piuttosto quello di un quantificatore ‘di tendenza’ sulle occorrenze (su molte di esse, su quasi tutte) che l'italiano preferisce (o deve?) esprimere con *in genere*:

(1) En général, quand on présente une discipline dans un ouvrage à visée didactique, on commence par effectuer un rapide parcours historique où l'on s'arrête sur une (parfois deux ou trois) pensée(s) fondatrice(s) qui délimite(nt) fermement les contours du champ de savoir concerné.

(1a) *^{12?}In generale | In genere, quando si presenta una materia di studio in un testo a carattere didattico...

⁶ Di cui vengono individuati quattro specie, una delle quali di quantificazione universale: *i*) “in modo da comprendere o riguardare il maggior numero di persone o di fatti”; “universalmente”; “totalmente, complessivamente”; – *ii*) “in ogni occasione, sempre”; – *iii*) “per lo più, ordinariamente, spesso” – *iv*) “in modo generico; stando sulle generali”.

⁷ KÖNIG (1983: 161) parafrasa questo impiego di *überhaupt* (come ad esempio in *Paul ist sehr frech zu Lehrer Lämpel. Er ist überhaupt sehr frech zu seinen Lehrern*) con *aufs Ganze gesehen, insgesamt, ganz allgemein*, commentando poi «In Fällen wie diesen wird durch *überhaupt* eine Verallgemeinerung ausgedrückt. Es erfolgt eine Ausweitung der Perspektive von einem Einzelfall, bzw. von einem begrenzten Blickpunkt aus zu einer Beurteilung insgesamt. In einem noch näher zu klärendem Sinn sind Sätze des Typs (1) [= il tipo dell'esempio sopra] Allaussagen». *Überhaupt*, come *in genere* e *in generale* in it., può naturalmente anche modificare a destra, ‘generalizzandolo’, ‘assolutizzandolo’, un SN: *Von den Füßen überhaupt* “Dei piedi in generale” (o ‘in genere?’), si sarebbe intitolato, ad esempio, il primo capitolo della gran dissertazione ‘sui piedi’ ipotizzata da H. Heine nella *Harzreise*.

⁸ MAINGUENEAU (2014: 9).

E del resto in italiano i linguaggi scientifici sembrano categoricamente escludere *in genere* come quantificatore universale privo di eccezioni: lo mostra bene l'opposta grammaticalità delle due varianti di un enunciato come (2) qui sotto. Sull'altro versante, *in genere* sembra mal applicabile ad una singola situazione complessa, che, escludendo un quantificazione (debole) su occorrenze, imponga l'astrazione dai dettagli: si vedano le due varianti di (3) (vero è tuttavia che già appaiono le prime avvisaglie di una grammaticalizzazione che aprirebbe la via ad impieghi meno ristretti di *in genere* – l'agrammaticalità di *in genere* non è in (3) così chiara come in (2)).

(2) *In genere | In generale vale che la somma degli angoli interni di un poligono di n lati è uguale a $(n - 2)180^\circ$.

(3) ?In genere | In generale si può dire che ora qui la situazione è nettamente migliorata.

Quanto alle modificazioni ed alle locuzioni ammesse, *in generale* compare a volte scalarizzato da *più* o *ancora più*, da *meno* e simili, come nella citazione (4) appena sotto (di nuovo l'*incipit* d'un manuale di linguistica testuale⁹), mentre *in genere* resiste alla scalarizzazione, anche se, come prima, si registrano tracce di grammaticalizzazione in corso (se ne riparlerà); e molte locuzioni dell'uso – *Parlando in generale...*, *Se si esamina in generale la situazione...*, ecc. – privilegiano indubbiamente *in generale* a scapito di *in genere* (**Parlando in genere...*, ecc.).

(4) La linguistica testuale e, più in generale, gli studi di analisi del testo e del discorso coprono un ambito vastissimo di indagini, intraprese a partire da tradizioni di ricerca diverse, ciascuna con un proprio oggetto di indagine, propri metodi analitici e apparato terminologico.

Un *curiosum*, da ultimo: come 'generalizzante' di SN in annunci commerciali che riguardano tutti i tipi – i generi – di una attività – come ad esempio il bel «FALEGNAMERIA OCCHIONI MARCELLO | Arredamenti e infissi su misura e manutenzione in genere»¹⁰ – viene usato di regola non *in generale* ma *in genere*.

2.3. Infine, a livello ora di teoria, si pone il problema di come render conto, in un modello o nell'altro, della 'operazione concettuale', come l'ho chiamata sopra, della generalizzazione nelle sue diverse manifestazioni ed accezioni. In prima ap-

⁹ ANDORNO (2003: 13).

¹⁰ E analogamente: «GRUPPO FRABOL | Manutenzione e pulizia di macchinari industriali in genere»; oppure: «RISTRUTTURAZIONI EDILI | Manutenzione e lavori in genere di case e appartamenti». *In generale* è invece preferito, o comunque usuale, ad esempio nella titolazione di manuali: «Lezione 5 – La sciolinatura e la manutenzione in generale dei materiali».

prossimazione, la generalizzazione è una tra le molteplici azioni di composizione testuale (v. i contributi di DRESCHER 1992, 1993 e 1996a, che si pongono entro l'influente modello elaborato da MOTSCH/PASCH 1987), la quale metterebbe in opera una delle relazioni logiche dette anch'esse di composizione testuale (FERRARI 2014: 145), di quelle cioè che – a differenza delle relazioni logiche tra eventi – «concernono la maniera in cui il locutore organizza il pensiero e la sua comunicazione all'interno del testo». O altrimenti, come preferirei dire, la generalizzazione è un 'movimento testuale': una di quelle azioni di produzione testuale – compositive in senso stretto o no, ma veri e propri vettori della progressione testuale – che consistono grosso modo nel voler realizzare un'unità testuale grafico-semantica, semplice o composta, che sta con una o più altre unità in un rapporto funzionale unitario¹¹. Gran parte del quadro complessivo – malgrado gli isolati studi disponibili – rimane comunque ancora da tracciare. Per evocare solo alcuni dei problemi aperti, vi è una o vi sono tante generalizzazioni a seconda ad esempio del ragionamento che conduce al risultato generalizzante? e nel secondo caso, quali e quanti tipi occorrerà riconoscere? esistono segnali specifici della generalizzazione? o essa si serve, nel caso, di espressioni che hanno di per sé un'altra funzione primaria? una funzione d'operatori sulla proposizione o sulla sua enunciazione, ad esempio. E se il *core* della generalizzazione sembra quello espresso appunto dal gerundio *generalizzando* o dagli avverbiali *in generale*, *generalmente*, *in genere* e simili, quante e quali sono, ai margini, le operazioni apparentate?

3. Generalizzazione “al plurale”: un orientamento

Certo, il termine ‘generalizzazione’ è in vario modo polisemico. In primo luogo, come in genere i nominali di verbi d'azione, esso può designare da una parte l'azione (o processo) in corso, dall'altra il risultato che ne consegue. Un'ambiguità connaturata, che la ‘buona’ lessicografia delle diverse lingue in genere registra¹². Ad esempio, *généralisation* vale per il *TLFi* l'«azione di generalizzare» oppure il «risultato di questa azione»; più analitico, lo *OED* distingue per *generalization* tra:

- i. «The action or process of generalizing, i.e. of forming, and expressing in words, general notions or propositions obtained from the observation and comparison of individual facts or appearances; also, an instance of this» [vale a dire una specifica azione o processo di generalizzazione];

¹¹ v. MANZOTTI/ZAMPESE (2010: 63). Alla stessa stregua delle altre azioni linguistiche, i movimenti testuali sono concettualizzabili come una quaterna $\langle en, \{ int_i \}, \{ cond_i \}, \{ cons_i \} \rangle$ in cui una enunciazione *en* serve a realizzare un insieme $\{ int_i \}$ di intenzioni nei confronti del testo, sottostando a delle condizioni (testuali) $\{ cond_i \}$ e comportando conseguenze (testuali) $\{ cons_i \}$.

¹² Ma per *Il Sabatini Coletti* generalizzazione varrebbe solo «Diffusione a un ambito più vasto». Analogamente il *VLI*: «L'atto, il fatto di generalizzare, di essere generalizzato».

- ii. quasi-concr. A result of this process; a general inference;
- iii. the process of becoming general, or spreading over every part».

Ma se la coppia <azione-processo, risultato> sussunta dal termine *generalizzazione* sembra in linea di principio solidale, ognuno dei suoi elementi presupponendo l'altro, non è affatto detto che, concretamente, nei testi essa compaia sempre come coppia. Spesso viene fornito il solo risultato, senza il percorso che vi conduce. Altrettanto spesso, come vedremo, si hanno nei testi fenomeni ascrivibili intuitivamente alla generalizzazione che pure non provengono da azioni o processi di generalizzazione in qualche modo iscritti o presupposti dalla porzione di testo che precede. Converterà così, prima di procedere, esaminare da vicino le accezioni, più o meno prossime, che può assumere la nostra nozione – plurale – di generalizzazione, e in particolar modo le sue accezioni testuali.

i) *Generalizzazione 'assoluta', o 'intrinseca'*. È la proprietà che hanno certe proposizioni di applicarsi ad una generalità di stati di cose in ragione di una o più quantificazioni universali o quasi universali in essi contenute, esplicite o sottintese, e di livello gerarchico sufficientemente elevato¹³, sull'uno e/o sull'altro degli argomenti o dei circostanti. Così, alla domanda «Che cos'è, dunque, una generalizzazione?», uno studio sui metodi induttivi come SANDRINI 2009: 1 rispondeva senz'altro che «in prima approssimazione [...] una generalizzazione è un enunciato 'generale' circa un qualche stato di cose», un enunciato cioè che «non contiene costanti individuali, ma solo variabili individuali e quantificatori», o, «in un senso più informale», un enunciato che «intende riferirsi ad un intero 'universo', finito o infinito che sia». La logica non formale ha talvolta distinto tra proposizioni 'universali' e 'generali'; le seconde, meno 'assolute', dicono «qualcosa su molti o sulla maggior parte degli elementi di un certo insieme», senza pretendere ad una universalità fattuale, esprimendo piuttosto tendenze, pregiudizi, ecc. (IACONA 2005: 16; ma il riferimento d'obbligo è KLEIBER 1987); è quel che tipicamente accade negli enunciati 'generali' (5) e (6) rispetto all'enunciato universale (7) – esempi che reagiscono diversamente, si noti, all'inserzione del quantificatore universale¹⁴:

(5) (Tutti) Questi salutisti non bevono altro che acqua [col dimostrativo *questi*, beninteso, nella lettura non specifica]

¹³ Una quantificazione universale innestata troppo in basso nella struttura sintattica della frase non sembra sufficiente ad assicurare reale generalità alla proposizione: si pensi ad esempi quali *Ha scritto libri su tutti gli argomenti possibili*, o *I figli di tutti i loro conoscenti sono stati invitati a partecipare*, per non parlare delle quantificazioni universali entro frasi relative o comunque 'interne' alla principale: *Le copie di cui ho controllato tutte le pagine, una per una, sono da parte sul tavolo*.

¹⁴ Sono problematiche ben note e ampiamente studiate, che mi limito qui ad evocare.

(6) Normalmente si ritrovano al bar della piazza (tutti) i fine settimana

(7) I delfini sono (^{??}/_{*}tutti) dei mammiferi.

Si potrà inoltre distinguere schematicamente, a seconda del ‘luogo’ della quantificazione, tra almeno tre tipi di generalizzazione: a) una generalizzazione ‘di classe’, quella di predicazioni valide per tutti gli elementi di almeno una classe argomentale. Compaiono ovviamente come segnali i quantificatori universali positivi e negativi (*tutti, ognuno, nessuno*, ecc.: *Tutti i bambini piccoli piangono la notte, Ognuno è solo su questa terra, Qui nessuno sa niente*); ed a rigore occorrerebbe anche distinguere tra generalizzazione sulla classe soggetto o meglio ‘tema’ della predicazione – in certo modo più prototipica – e generalizzazione su classi-oggetto come in *Li ha contattati tutti*. b) Una generalizzazione ‘di predicazione’, quando sia il predicato ad avere una validità generale, al di là di singole occorrenze dello stato di cose, come in *Lei lavora (molto) rispetto a Lei sta lavorando*. E ancora: c) Una generalizzazione ‘di circostanze’, o, se si preferisce, ‘di istanze’, ‘di casi’, come in *Succede dappertutto, È sempre vero*, ecc. Distinzioni elementari, queste, ma che acquistano un loro rilievo quando entra in gioco il processo testuale che conduce alla generalizzazione.

In (i), comunque, l’accezione di generalizzazione è intrinseca, assoluta, strettamente legata cioè alla ‘sostanza’ linguistica della proposizione di per sé, e non al suo cotesto sinistro.

ii) *Generalizzazione ‘relativa’, o ‘processuale’*. È l’accezione testuale in senso stretto: ‘generalizzazione’ è qui intesa come un processo, come un movimento, che secondo modalità specifiche fa passare nella linearità del testo da un segmento ‘più particolare’ s_{part} , comprendente una o più proposizioni p_i ad un segmento ‘più generale’ s_{gen} , a contatto o meno col primo ed in genere composto da una sola proposizione p_i , il quale include s_{part} . E naturalmente il termine si applicherà anche alla relazione logica che tra i due segmenti viene così ad instaurarsi, e allo stesso segmento generalizzato. Generalizzazione, insomma, in quanto:

- a. movimento testuale;
- b. risultato del movimento testuale;
- c. relazione tra punto di partenza (s_{part}) e punto d’arrivo (il risultato s_{gen}) del movimento testuale.

Ad individuare senza ambiguità istanze di quest’accezione dinamica di generalizzazione saranno (quando esse siano adeguate alla specifica natura della generalizzazione in gioco¹⁵) le locuzioni scalari ‘dal meno al più’ del tipo di *più in*

¹⁵ Basti pensare all’effetto che l’inserzione di *più in generale* provocherebbe nell’esempio (8) sotto.

generale, incompatibili, ad esempio, con una generalizzazione assoluta in apertura di testo.

Un esempio elementare di generalizzazione eseguita a partire da un segmento s_{part} contenente una sola proposizione è (8); mentre in (9), un esempio relativamente complesso che riprenderemo nel seguito, s_{part} contiene due proposizioni, o, meglio, due classi di proposizioni:

(8) Si sono incontrati al bar della piazza sabato. Loro si ritrovano lì (tutti) i fine settimana

(9) Una lastra di vetro verde appare appunto verde perché assorbe tutti i colori dell'iride e riflette o trasmette il solo verde. Lo stesso vale per un vetro azzurro: esso assorbe tutti colori tranne l'azzurro. In generale, se un corpo assorbe alcune radiazioni, e ne trasmette o riflette altre, esso appare colorato.

Il rapporto della generalizzazione processuale con la generalizzazione nell'accezione *i*) non è così semplice come potrebbe a prima vista sembrare; non è sempre vero, in effetti, che le generalizzazioni processuali diano come risultato delle generalizzazioni assolute, cioè delle proposizioni in sé generali o universali¹⁶. Ad esempio, in (10) qui sotto (uni mini-testo di un genere ricorrente in linguistica testuale – su cui ritorneremo), a differenza di (8) e ancora più chiaramente di (9), la proposizione-risultato è 'generale' in un senso più debole, limitandosi ad esprimere la validità della predicazione su un insieme ridotto dai confini bene definiti; essa non ha nulla delle classiche proposizioni universali o generali, e ciò a prescindere dalla presenza o assenza di un quantificatore universale¹⁷:

¹⁶ Viceversa, come è in astratto ovvio (eppure per niente scontato nel concreto dei testi), la presenza di un avverbio generalizzante non basta ad assicurare la correlativa presenza di un movimento di generalizzazione. Istruttivo a proposito il passo seguente, tratto da V. WOOLF, *Una stanza tutta per sé*, trad. di M. A. SARACINO, Torino, Einaudi, 1995, p. 107: «[*p*] «Tutto congiura contro la possibilità che l'opera esca dalla mente dello scrittore completa e intera. [*p*¹ ≠ *p*^{gen}] Generalmente le condizioni materiali sono contro di essa. [*p*₁] Ci sono i cani che abbaiano; [*p*₂] gli altri che interrompono; [*p*₃] c'è la necessità di guadagnare denaro; [*p*₄] la salute viene meno» (l'originale inglese, *ibid.*, alla p. 106: «Everything is against the likelihood that it [= a work of genius] will come from the writer's mind whole and entire. Generally material circumstances are against it. Dogs will bark; people will interrupt; money must be made; health will break down»). Qui il quantificatore *generalmente* in testa alla seconda proposizione *p*¹, non generalizzante della prima (*p*), introduce al contrario un sottotipo delle circostanze ('molte', anzi 'tutte') che congiurano contro la possibilità che l'opera ecc.; una particolarizzazione, quindi, seguita in *p*₁ - *p*₄ da quattro casi particolari dello specifico sottotipo di *p*¹.

¹⁷ La variante quantificata *È proprio una famiglia tutta di sportivi* non cambierebbe lo statuto della proposizione.

(10) Il padre pratica il canottaggio. La madre gioca a tennis. Le due ragazze fanno ginnastica artistica e il maschio è in una squadra di calcio. È proprio una famiglia di sportivi.

Quanto alla natura (appena evocata sopra) dell'operazione concettuale su cui si basa il passaggio generalizzante da s_{part} a s_{gen} , basterà per il momento avvertire che essa è varia, di diverso tipo. L'induzione svolge indubbiamente un ruolo importante, ma come vedremo, non è la sola operazione in gioco. In esempi del genere di (8), ad esempio, il movimento di generalizzazione non si basa su una induzione a partire dalla singola proposizione $p_1 = Si\ sono\ incontrati\ al\ bar\ della\ piazza\ sabato$, ma p_1 viene semmai ricondotto ad un preesistente dato di fatto, una 'regolarità', che lo ingloba, di cui è un caso particolare.

Due ulteriori osservazioni, infine. La prima, relativamente scontata sulla scorta degli esempi introdotti sino ad ora, è che i movimenti di generalizzazione sono a volte segnalati come tali, con specificità maggiore (*più in generale* e simili) o minore (*in generale* e simili); a volte non sono affatto segnalati come tali: movimento e legame relativo andranno allora ricostruiti. La seconda è che il movimento di generalizzazione può a volte, specie in presenza di connettivi come *ma, d'altra parte, del resto, in effetti*, ecc., combinarsi con, o venire assorbito da, altri movimenti testuali, in primo luogo, come si vedrà, dalla giustificazione. Nelle varianti (11) e (12) di (8), ad esempio, la seconda proposizione giustifica, riconducendola ad una regolarità l'asserzione di uno stato di cose singolo; o, rispettivamente, respinge una possibile implicatura sul carattere isolato, *una tantum*, di quello stato di cose, ricordandone appunto la normalità.

(11) Si sono incontrati al bar della piazza sabato. In effetti loro si ritrovano lì tutti i fine settimana

(12) Si sono incontrati al bar della piazza sabato. Ma loro si ritrovano lì tutti i fine settimana

iii) Generalizzazione 'prospettica'. In questa accezione del termine, la generalizzazione consiste in un particolar modo 'dall'alto' di guardare allo stato di cose espresso dalla proposizione: facendo cioè astrazione dai dettagli che complicatebbero inutilmente, rendendolo meno perspicuo, il quadro generale. La proposizione p , in altri termini, viene dichiarata vera ad un livello sufficientemente elevato di astrazione, lasciati da parte aspetti minori ritenuti di poco peso nella situazione comunicativa, anche se essi a rigore potrebbero mettere in crisi la validità di p . Ma per prescindere da *vétilles* parlando 'in modo generale', bisogna necessariamente avvertire l'interlocutore che si è scelto un punto di vista distante – cosa che, ancora una volta, si fa con le locuzioni della famiglia di *in generale*: specificamente, assieme a *in generale*, anche *parlando in generale* e simili; *in linea generale*, *in linea di massima*, *in linea di principio*, *di regola*, ecc. (ma non con *in genere* o *gene-*

ralmente). Queste locuzioni segnalano ora ciò che può essere descritto come un atteggiamento nei confronti della proposizione: un atteggiamento proposizionale¹⁸ come quello classico espresso da *purtroppo* o *per fortuna*, ma stavolta del tipo della ‘distanza prospettica’¹⁹, destinato a regolare l’interpretazione ottimale della proposizione; un atteggiamento che risulta a volte poco compatibile con la generalizzazione nell’accezione assoluta *i*), come mostra il semanticamente malformato esempio (13):

(13) *In generale, li hanno presi tutti, proprio tutti.

Ci si può anzi chiedere se la funzione primaria delle locuzioni della famiglia di *in generale* non sia proprio quella di segnalare un atteggiamento proposizionale, e solo subordinatamente, nel contesto di un incremento testuale di generalità, un’azione o processo di generalizzazione, o meglio il suo risultato, con l’etichetta appunto di “considerato da un punto di vista generale”. Il fatto che una proposizione *p* modificata da *in generale* e locuzioni analoghe (cioè *IN-GENERALE* (*p*), ecc.) possa comparire ad inizio di testo, o comunque in totale indipendenza da precedenti proposizioni particolari, depone senz’altro a favore – malgrado la dissimmetria col comportamento di *in particolare*²⁰ – di questa concezione più economica, perché ‘unitaria’, della semantica di queste locuzioni. Anche le locuzioni della famiglia di *in genere*, a ben considerare, non avrebbero come funzione primaria quella di segnalare un movimento di generalizzazione, non sarebbero insomma dei connettivi di generalizzazione, bensì dei quantificatori deboli. Ma di questo più avanti.

Si esamini ora un doppio esempio di questa terza accezione. L’esempio (14), ottenuto semplificando (15), e introdotto da *in linea di massima*, non esclude l’esistenza marginale di edizioni critiche che si occupano di altre problematiche; l’esempio originale (15), dal canto suo, mostra una complessa interazione di generale e particolare: una prima definizione di edizione critica (con all’interno una *correctio*) è seguita da una seconda più particolareggiata definizione rapportata all’enunciatore (*a mio parere*), e qualificata da *in generale* non come risultato (secondo l’accezione *ii*) di un movimento generalizzante, ma come statuita “da un punto di vista generale” – una generalizzazione secondo *ii*), quindi; l’avverbio *genericamen-*

¹⁸ Nel senso tecnico attribuito al termine in MOTSCH-PASCH 1987.

¹⁹ Molto meno comune, per ragioni abbastanza intuitive, è l’atteggiamento proposizionale di ‘distanza prospettica ravvicinata’ che verrebbe segnalato da, ad esempio, *parlando in particolare*. Si noti del resto che se è normale iniziare, ad apertura di testo, con *in generale*, non lo è affatto con la formula simmetrica *in particolare*.

²⁰ *In particolare* e locuzioni simili non occorrono di regola, come si è rilevato sopra in nota, ad inizio di testo, richiedendo sempre, a quanto pare, un cotesto a sinistra di carattere più generale. Le ragioni di questo comportamento sono però forse di ordine intuitivo: “*in particolare* rispetto a cosa”?

te, inoltre, non vale come si potrebbe a pensare «in modo generale, senza entrare nei particolari»²¹ (sarebbe in tal caso un doppione di *in generale*), introducendo piuttosto a mio parere un ulteriore punto di vista, un quadro di riferimento entro quale collocare – “in quanto genere accademico-scientifico” – la definizione; ha insomma la funzione di un avverbio di dominio o, alla Charolles²², *cadratif*.

(14) In linea di massima, un'edizione critica è un'edizione che affronta i problemi posti dalla lettera del testo.

(15) La filologia 'in senso tecnico' è l'arte e scienza (più arte che scienza) dell'edizione critica; con la precisazione che, a mio parere, un'edizione critica è, in generale o genericamente, un'edizione che affronta il problema del testo, a prescindere dal metodo con cui l'affronta. [Pietro G. Beltrami, *A che serve un'edizione critica?*, «Per Leggere», V (2005), 9, p. 154]

4. Sulla generalizzazione in quanto movimento testuale

Si riprenda anzitutto la definizione informale data sopra in § 3 *ii*). Si dirà ora, un po' più tecnicamente, che una generalizzazione in quanto movimento testuale M_{gen} è quella particolare azione (di costituzione testuale) che fa passare nella linearità del testo da una n -upla $\langle p_1, p_2, \dots, p_n \rangle$ di proposizioni (semplici o complesse, costituite cioè esse stesse da più proposizioni) ad una proposizione p_{gen} (la 'generalizzazione' in quanto risultato), anch'essa semplice o complessa, la quale include concettualmente tutte le p_i (ne è cioè per così dire – in vario modo, come vedremo – un loro denominatore comune), oltre ad eventuali altre proposizioni 'potenziali' p_j . Schematicamente:

$$M_{gen} : \langle p_1, p_2, \dots, p_n \rangle_{base} \rightarrow p_{gen}$$

La n -upla $\langle p_1, p_2, \dots, p_n \rangle$ è la 'base di generalizzazione' – un termine, si noti, più generale rispetto a 'base d'induzione': una base di induzione, come vedremo, essendo un caso particolare di base di generalizzazione.

Il movimento testuale M_{gen} di generalizzazione fa progredire il testo, nel senso che lo estende materialmente e semanticamente, aggiungendo nuovo materiale, nuove informazioni, ma è di natura per così dire 'verticale', statica, alla stessa stregua della particolarizzazione e della riformulazione. M_{gen} potrà essere segnalato o meno da una delle locuzioni di salto o crescita di livello (*più in generale* ecc.) o di livello alto di generalità (*in generale* ecc.) che si sono viste sopra; ma anche da una

²¹ Così *Il Sabatini Coletti*.

²² v. ad esempio «Langue française», 2005, 148.

proposizione (del tipo di *per parlare più in generale, poniamoci ora su un piano più generale*, ecc.) che descriva predicativamente, in frase subordinata o indipendente, il movimento stesso. Inoltre, nella linearità del testo, p_{gen} può essere a contatto immediato con la base alla sua sinistra, o essere separato da essa da una o più proposizioni s_i , secondo cioè le configurazioni riassunte nello schema qui sotto (in cui le parentesi tonde indicano facoltatività):

$$\dots, r, < p_1, p_2, \dots, p_n >_{base} (s_1, s_2, \dots) p_{gen}, t, u, v, \dots$$

di modo che nella decodifica del testo non è sempre immediato riconoscere e delimitare le componenti della generalizzazione, e in particolare la sua base: di quante proposizioni (oltretutto non sempre immediatamente ‘leggibili’) essa si compone? dove inizia? e – specie quando p_{gen} sia separato da altre proposizioni s_i – dove termina? La base stessa, del resto, potrebbe essere discontinua, con altre proposizioni intercalate (cosa che lo schema precedente non registra). E anche p_{gen} potrebbe comporsi di diverse proposizioni elementari. Problemi pratici (e didattici), insomma, di comprensione ed elaborazione del testo. Casi come quelli dei precedenti esempi (8) e (9), ripresi qui sotto con qualche segno diacritico in (16) e (17), si collocano per diverse ragioni (in particolare la formulazione ‘variata’ delle proposizioni della base in (17)) su versanti opposti di una scala di semplicità interpretativa:

(16) [[Si sono incontrati al bar della piazza sabato.] _{p_1}]_{base} [Loro si ritrovano lì (tutti) i fine settimana] _{p_{gen}}

(17) [[Una lastra di vetro verde appare appunto verde perché assorbe tutti i colori dell’iride e riflette o trasmette il solo verde.] _{p_1} [Lo stesso vale per un vetro azzurro: esso assorbe tutti colori tranne l’azzurro.] _{p_2}]_{base} [In generale, se un corpo assorbe alcune radiazioni, e ne trasmette o riflette altre, esso appare colorato.] _{p_{gen}}

La definizione data non esplicita in alcun modo, come si era avvertito, la natura dell’operazione concettuale su cui il movimento si fonda, vale a dire ciò che in ultima istanza consente il passaggio dalla base $< p_1, p_2, \dots, p_n >$ alla proposizione generalizzata p_{gen} . Distinguere, come ora sommariamente si farà, alcuni sottotipi di generalizzazione in termini dell’operazione concettuale soggiacente, oltre ad essere interessante in sé, consente di meglio comprendere il comportamento dei segnali di generalizzazione.

4.1. Primo tipo: la generalizzazione sommativa (Gen_{Σ})

Vi è, in primo luogo, quella che si può descrivere come una generalizzazione additiva, o riassuntiva, o come diremo, ‘sommativa’ (simbolo: Gen_{Σ}), che costruisce

p_{gen} in quanto sommatoria Σ delle proposizioni p_i della base: di tutte e sole le sue proposizioni p_i , senza mettere in gioco eventuali altre proposizioni. Si ha qui una sorta di grado zero della generalizzazione. In un esempio come (18)²³, p_{gen} non fa che riassumere un contenuto che la base aveva analiticamente già tutto proposto – a patto beninteso che la *famiglia* in questione si limiti alle cinque persone menzionate:

(18) [[Il padre pratica il canottaggio.] _{p_1} [La madre gioca a tennis.] _{p_2} [Le due ragazze fanno ginnastica artistica] _{p_3} e [il maschio è in una squadra di calcio.] _{p_4}]_{base} [È proprio una famiglia di sportivi | Sono tutti degli sportivi in famiglia.] _{p_{gen}}

Notevole è l'effetto sulla buona formazione semantica di (18), e conseguentemente sulle interpretazioni disponibili, provocato dall'inserzione davanti a p_{gen} dei diversi segnali di generalizzazione a priori concepibili:

(18a) Insomma, è proprio una famiglia di sportivi | sono tutti degli sportivi in famiglia

(18b) *Generalmente | *In genere, è proprio una famiglia di sportivi | sono tutti degli sportivi in famiglia

(18c) ?In generale | ??Generalizzando, è (proprio) una famiglia di sportivi | sono tutti degli sportivi in famiglia.

Se da una parte *insomma*, che fa il bilancio di quel che precede, è ineccepibile, dall'altra *generalmente* e *in genere* sono inequivocabilmente agrammaticali – a meno di reinterpretare il collettivo *famiglia* in un senso più esteso del nucleo familiare²⁴ (si tratterebbe allora di una quantificazione universale debole su p_{gen} , che non sarebbe allora più la semplice somma dei p_i). Dal canto loro, *in generale* e *generalizzando* appaiono perlomeno fuori luogo, il secondo in modo ancora più pronunciato del primo, quasi che il fatto di menzionare esplicitamente il movimento (*generalizzando*) venisse a selezionare una versione prototipica, ristretta, di generalizzazione: una 'vera' generalizzazione, non una semplice sommatoria; o altrimenti, specie nel caso di *in generale*, una prospettiva dall'alto poco compatibile con l'insieme ristretto dei membri di una famiglia.

Risultati simili dà l'analisi di un esempio come (19)²⁵, in cui le due letture, quella sommativa 'pura' (le *amiche di Maria* sono tutte e sole le tre menzionate), e

²³ Che ripropone con annotazioni e alternative il precedente (10).

²⁴ Come è più agevole fare nella seconda variante: *Generalmente / In genere, sono tutti degli sportivi in famiglia.*

²⁵ Uso da qui in avanti una notazione semplificata, senza quadre e senza indicare la base.

quella sommativa ‘estesa’, che aggiunge altre *amiche* alle tre menzionate, reagiscono, come era prevedibile, diversamente alla presenza dei vari segnali:

(19) [p_1] Gianna suona il pianoforte; [p_2] Anna il violino; [p_3] Matilde la viola.
[p_{gen}] Tutte le amiche di Maria sono musiciste

Lettura sommativa pura:

(19a) ... Insomma | *Generalmente | *In genere | ²In generale | ³Generalizzando, tutte le amiche di Maria sono musiciste

Lettura sommativa estesa:

(19b) ... Insomma | Generalmente | In genere | In generale | ²Generalizzando, tutte le amiche di Maria sono musiciste

Non entro nei dettagli dei giudizi di accettabilità registrati in (19a) e (19b), limitandomi a segnalare che, di nuovo, il gerundio *generalizzando* risulta sensibile alla ‘qualità’ della generalizzazione in gioco; e che l’avverbio *insomma*, specializzato per ovvie ragioni semantiche in generalizzazioni sommative, può recuperare nel suo bilancio anche dati ‘taciti’ – non però dati espliciti recuperati come in (20) *après coup*:

(20) [p_1] Gianna suona il pianoforte; [p_2] Anna il violino; [p_3] Matilde la viola. [p_{gen}] ??*Insomma*, tutte le amiche di Maria, queste tre e le altre che tu non conosci, sono musiciste.

4.2. Secondo tipo: la generalizzazione induttiva (Gen_{Ind})

Un’ulteriore operazione concettuale soggiacente al passaggio dalla base $\langle p_1, p_2, \dots, p_n \rangle$ a p_{gen} è la generalizzazione induttiva Gen_{Ind} , che assume le proposizioni p_i come dati parziali da cui estrapolare ad altri casi, per così stabilire una regolarità, un principio valido per tutti. La storia due volte millenaria, a cavallo tra filosofia senza qualificativi e filosofia della scienza, della fondamentale nozione di induzione, il procedimento con cui si passa dall’esame di casi particolari ad una conclusione di validità generale²⁶, ha conosciuto, è ben noto, molteplici versioni, di diversa

²⁶ V. ad esempio il *Dizionario di filosofia Treccani*, s.v. INDUZIONE. Si noterà che nella definizione ‘classica’, tante volte ripresa, di FRANCESCO SOAVE, *Istituzioni di logica*, Napoli, Gennaro Reale, 3ª ed., 1807, p. 88 l’induzione, anche se applicata a partire da classi, è di tipo sommativo, senza alcun carattere ipotetico: «L’induzione è quella maniera di argomentazione, in cui di tutto un genere, o di tutta una specie si conchiude universalmente quello stesso che a parte a parte si è conchiuso di ogni specie, o individuo, che in quel genere, o in quella specie è contenuto; come: Il bambino, il fanciullo, il giovinetto, l’adulto, l’uomo fatto, il vecchio, il decrepito hanno ciascuno di loro mali; adunque tutte le età dell’uomo hanno i loro».

cogenza argomentativa: dall'induzione matematica o 'completa', che non è altro che un ragionamento logicamente ineccepibile per ricorrenza; all'induzione aristotelica o formale (detta anche 'totalizzante' e anch'essa – in altro senso da prima – 'completa'): una forma di sillogismo basato su di una enumerazione completa delle proposizioni della base e quindi molto prossima alla nostra generalizzazione sommativa; ma anche l'induzione amplificante o 'baconiana', che estrapola da dati di fatto noti all'esistenza di dati ignoti, effettuando una previsione, constatando una tendenza, ecc. È questa grosso modo la concezione che qui è rilevante. Si esaminino per precisare l'operazione concettuale in gioco i tre esempi (21), (22) e (23).

(21) [p_1] Gianna suona il pianoforte; [p_2] Anna il violino; [p_3] Matilde la viola.
 [p_{gen}] Si direbbe che tutte le amiche di Maria sono musiciste.

(22) – Perché no? Cosa mi vieta di andare avanti per sempre? — rispose il giovane con enfasi – Per sempre? – ripeté Propter. – Non credi che finiresti con l'annoiarti? Un esperimento dopo l'altro. Oppure, un libro dopo l'altro – aggiunse, in un a parte con Jeremy. – In generale [* In genere], una dannata cosa dopo l'altra. Non pensi che questo ti possa un po' devastare la mente?

(23) [p_1] Una lastra di vetro verde appare appunto verde perché assorbe tutti i colori dell'iride e riflette o trasmette il solo verde. [p_2] Lo stesso vale per un vetro azzurro: esso assorbe tutti colori tranne l'azzurro. [p_{gen}] In generale | * In genere | * Generalmente, se un corpo assorbe alcune radiazioni, e ne trasmette o riflette altre, esso appare colorato.

Nella versione (21) dei precedenti esempi (19)/(20), l'interpretazione non può ora, a differenza di prima, essere sommativa, né pura né estesa²⁷. Innestata in una frase matrice che la presenta come fortemente ipotetica, detta "tanto per dire", la proposizione p_{gen} assume ora il carattere di una generalizzazione (induttiva) di tendenza effettuata a partire da una base ristretta di proposizioni (tre). Le locuzioni *in generale* e *in genere*, se presenti (v. (21a)), interagiscono sottilmente con la modalità del *Si direbbe*: forse ridondanza per *in genere* (donde la parziale accettabilità); forse incompatibilità per *in generale*:

(21a) [p_1] Gianna suona il pianoforte; [p_2] Anna il violino; [p_3] Matilde la viola. [p_{gen}] Si direbbe che ^{??|*}in generale | [?]in genere) tutte le amiche di Maria sono musiciste.

²⁷ Conviene ricordare che la lettura sommativa estesa si fonda, oltre che sulla base, su dati di fatto assodati, anche se non contestualmente presenti, e non estrapola in alcun modo a stati di cose ipotetici.

Dello stesso genere il bell'esempio letterario²⁸ di (22), con le due classi di proposizioni della base in alternativa (*oppure*) e la generalizzazione p_{gen} fondata sull'iperonimia *esperimento / libro* → *cosa*. La sostituzione a *in generale* di *in genere* priverebbe la generalizzazione di tutta la sua 'assolutezza' enunciativa (un'agrammaticalità 'letteraria?').

In (23)²⁹, la situazione è ancora diversa. Una base a due proposizioni p_1 e p_2 entrambe generiche e, una volta ricostruite, rigorosamente parallele (p_1 = "una lastra di vetro verde appare verde perché assorbe...", p_2 = "una lastra di vetro azzurro appare azzurro perché assorbe..."), conduce ad una generalizzazione 'fattuale' che non ammette eccezioni (*in genere* e *generalmente* sono – in ottica – inaccettabili). Chi scrive³⁰ non sta ora derivando da una base visibilmente aneddotica un principio generale. Se in sé p_{gen} è una legge della fisica, il movimento testuale in questione è quello di un'induzione didattica, eseguita a partire da due classi d'esempi, di una verità generale *ad usum* dei discendenti (si ponga mente alla perfetta accettabilità di *in generale*), allo scopo di renderla plausibile, accettabile, memorizzabile.

4.3. Terzo tipo: la generalizzazione di principio

Un terzo tipo di movimento di generalizzazione, che si combina sovente nel verso opposto con una relazione di giustificazione, è quello che introduce, o che richiama, si riferisce a, ecc., il principio, indipendentemente stabilito, e dunque preesistente, che regge i casi particolari p_i e che quindi in qualche modo li spiega, li giustifica. Si riprenda ancora una volta in (24) e (25), integrandovi i due nuovi avverbiali in corsivo, il nostro esempio-cavia (9):

(24) [p_1] Una lastra di vetro verde appare appunto verde perché assorbe tutti i colori dell'iride e riflette o trasmette il solo verde]. [p_2] Lo stesso vale per un vetro azzurro: esso assorbe tutti colori tranne l'azzurro. [p_{gen}] In generale, *del resto*, se un corpo assorbe alcune radiazioni, e ne trasmette o riflette altre, esso appare colorato.

(25) [p_1] Una lastra di vetro verde appare appunto verde perché assorbe tutti i colori dell'iride e riflette o trasmette il solo verde]. [p_2] Lo stesso vale per un vetro azzurro: esso assorbe tutti colori tranne l'azzurro. [p_{gen}] In generale, *in effetti*, se un corpo assorbe alcune radiazioni, e ne trasmette o riflette altre, esso appare colorato.

²⁸ Aldous HUXLEY, *Dopo molte estati muore il cigno*, trad. di C. MCGILVRAY dall'originale inglese *After Many a Summer Dies the Swan* (1939), s.l., Cavallo di Ferro, 2010, p. 115.

²⁹ Che riprende i precedenti esempi (9) e (17).

³⁰ Si tratta di un passo estratto da un manuale liceale di fisica (e qui adattato invertendo l'ordine dei periodi), che in origine stabiliva il movimento simmetrico della particolarizzazione (una prima analisi in MANZOTTI 2002). L'asterisco segnala un'agrammaticalità 'ontologica'.

In (24) svolge un ruolo decisivo nella struttura relazionale l'avverbiale *del resto*, che sembra qui esprimere, meglio che il generico “valore avversativo-limitativo” registrato da *Il Sabatini Coletti*³¹, una sorta di aggiunta relativizzante che riconduce ad un principio notorio quel che potrebbe lasciare perplesso il lettore in p_1 e p_2 , – un valore che potrebbe ulteriormente essere rafforzato da incisi del genere *si ricorderà*. La generalizzazione p_{gen} introdotta da M_{gen} si limita così a richiamare alla consapevolezza del lettore una regolarità ben nota, una legge di cui p_1 e p_2 sono casi particolari. In (25) la presenza di *in effetti* attribuisce invece a p_{gen} il compito di giustificare il sussistere dei casi particolari p_1 e p_2 ; il movimento di generalizzazione viene pertanto risolto in un altro movimento ad esso subordinato nell'architettura testuale: la giustificazione di precedenti asserzioni.

Identico sarebbe il discorso per le due varianti (26) e (27) dell'altro esempio (19):

(26) [p_1] Gianna suona il pianoforte; [p_2] Anna il violino; [p_3] Matilde la viola.
[p_{gen}] Del resto (, è normale), tutte le amiche di Maria sono [= non possono essere altro che] musiciste.

(27) [p_1] Gianna suona il pianoforte; [p_2] Anna il violino; [p_3] Matilde la viola.
[p_{gen}] In effetti, si dà il caso che tutte le amiche di Maria siano musiciste.

Lo stretto rapporto tra generalizzazione (progressiva: dalla base a p_{gen}) e giustificazione (regressiva: da p_{gen} indietro all'asserzione dei casi particolari della base) è bene illustrato dalle tre varianti che seguono, con punto, con due punti, con esplicito connettivo, di un passo letterario universalmente noto, in cui si ragiona sulla propensione ‘poetica’ connaturata a certe professioni o statuti sociali³²:

(28) ... scommetto che qualche ramo di poeta [il curato] lo deve avere; e che [p_1] lo debba avere anche mastro Nicola [= il ‘barbiere’]. [p_{gen}] Tutti, o la più parte dei barbieri, sono suonatori di chitarra e rimatori (adattato, come (29), dalla traduzione italiana del *Quijote* di Alfredo Gianni, Firenze, Sansoni, 1927, riprodotta in (30))

³¹ s.v. RESTO: «locuzione congiuntiva testuale *del resto*, “d'altronde”, “d'altra parte”; conferisce valore avversativo-limitativo a una frase o sequenza di discorso rispetto a quanto detto in precedenza [...]: *Dobbiamo andarcene; del resto abbiamo aspettato abbastanza*».

³² Qui l'originale spagnolo, nel suo contesto: «... y hanos de ayudar mucho al parecer en perfección este ejercicio el ser yo algún tanto poeta, como tú sabes, y el serlo también en extremo el bachiller Sansón Carrasco. Del cura no digo nada, pero yo apostaré que debe de tener sus puntas y collares de poeta; y que las tenga también maese Nicolás, no dudo en ello, porque todos o los más son guitarristas y copleros» (*Quijote* II LXVII, *Clásicos hispánicos del «Centro Virtual Cervantes»*; per il valore assiomatico della generalizzazione v. la n. 28 dei curatori: «La asociación de guitarrista y barbero (maese) era tan frecuente como aseguran las continuas alusiones de los autores contemporáneos»).

(29) ... scommetto che qualche ramo di poeta [il curato] lo deve avere; e che [p_1] lo debba avere anche mastro Nicola [= il 'barbiere']: [p_{gen}] tutti, o la più parte dei barbieri, sono suonatori di chitarra e rimatori.

(30) Or ci deve molto giovare a che paia perfetta questa vita pastorale l'essere io un po' poeta, come tu sai, e l'esserlo poi oltremodo Sansone Carrasco. Del curato non dico nulla: ma scommetto che qualche ramo di poeta lo deve avere; e che lo debba avere anche mastro Nicola, perché tutti, o la più parte dei barbieri, sono suonatori di chitarra e rimatori³³.

Gli sviluppi di *iii*) condurrebbero naturalmente ad una riflessione sulle funzioni testuali del movimento di generalizzazione nel comporre e strutturare il testo. È una problematica relativamente inedita³⁴, e di notevole interesse, che qui non è possibile per ragioni di spazio affrontare seriamente. Mi limito ad accennare ad alcuni degli aspetti rilevanti, dal duplice punto di vista del 'dopo' della generalizzazione, di come cioè il testo possa *post factum* proseguire, evolvere; e soprattutto della *ratio* complessiva della generalizzazione entro l'architettura testuale.

Quanto alla *ratio*, giustamente DRESCHER (1996b: 140) osservava che le generalizzazioni fungono spesso nel testo da segnale di (provvisoria o definitiva) chiusura, suggellando la fine di un momento espositivo, come una specie di giunto che separa-collega diversi episodi tematici. In questo senso, la proposizione p_{gen} introdotta dal movimento di generalizzazione assume anzi a volte un carattere di massima, di apoteigma, come è stato specificamente rilevato per la lingua di C.E. Gadda (l'episodio del 'gatto cadente' della *Cognizione* è concluso dalla sentenza senza appello, in frase indipendente³⁵, che «ogni oltraggio è morte»: *ogni* oltraggio ad *ogni* creatura vivente), ma come è vero per tutti i grandi moralisti, intesi a ricondurre il *particolare* di situazioni e comportamenti ai principi ultimi dell'etica. Della frequente giustificazione per via di generalizzazione si è già parlato, e basterà riportare qui un ulteriore, abbastanza sorprendente esempio di giustificazione generalizzante introdotta da *infatti* (ma si tratta di una traduzione³⁶):

(31) Gli effetti elettrici non si limitano al vetro strofinato con la seta o al caucciù strofinato con una pelle; infatti ogni sostanza strofinata con un'altra, in appropriate condizioni, si carica fino ad un certo grado.

³³ Un altro bell'esempio di giustificazione per generalizzazione è nello stesso capitolo II LXVII del *Quijote*, sempre secondo la traduzione citata: «... imprecò contro di me, mi scagliò vituperi, si sfogò in lamenti, ad onta di ogni ritegno, pubblicamente: *tutti segni che mi adorava, poiché le ire degli innamorati sogliono finire in maledizioni*».

³⁴ Ma andrà almeno ricordato, anche se spostato sul versante della metodologia della ricerca, il contributo pionieristico del grande Arne NÆSS (1937-1938).

³⁵ Anche se introdotta da un *Poiché* di giustificazione generalizzante.

³⁶ D. HALLIDAY-R. RESNIK, *Fisica generale*, II, Milano, Ambrosiana, 1968, p. 3.

Ma anch'essa degna di nota è la combinazione relativamente frequente di opposizione (o limitazione) e di generalizzazione, secondo due modalità antitetiche, entrambe segnalate di regola dalle accoppiate *ma in generale, ma in genere, ma generalmente*. Da una parte per respingere l'implicatura sulla possibile assenza di generalizzazioni (cioè sullo statuto 'singolare' delle proposizioni p_i della base) ed introducendo al contempo appunto una generalizzazione, come era stato osservato per (12) sopra, e come altrettanto è vero per (32)³⁷:

(32) Fino ad ora è stata considerata la propagazione di oscillazioni meccaniche o di onde, lungo particolari corpi: molle, fili o tubi ripieni di gas, ma (in generale) le oscillazioni meccaniche possono propagarsi in qualunque altro mezzo di forma e dimensioni qualsiasi, in particolare in un mezzo esteso come l'aria.

Dall'altra, abbastanza sorprendentemente, per respingere le proposizioni p_i della (ipotetica) base, incompatibili con la generalizzazione che sta per essere introdotta, in quanto essere avrebbero lo statuto di contro-esempi marginali, da cui si può senz'altro fare astrazione. Si potrebbe al limite parlare per le p_i di una 'anti-base' che regge una generalizzazione antitetica:

$$M_{gen} : \langle p_1, p_2, \dots, p_n \rangle_{antibase} \rightarrow p_{gen}$$

Esempi di questo genere sono i tre seguenti (estratti, con qualche modifica da siti web i primi due; da una tesi universitaria il terzo):

(33) Un po' povera la colazione, e leggermente démodé l'arredo della camera, ma in generale questo B&B è di ottima qualità, lo consiglierai e sicuramente ci ritornerai.

(34) Natale: sale la spesa per il cibo, ma in generale i consumi crollano.

(35) Molti Ordini dei Medici organizzano corsi di preparazione e aggiornamento per medici di base e periodi di tirocinio pratico presso studi mutualistici già avviati, ma in generale la fonte di informazioni più utilizzata è la pubblicità farmaceutica, e la competenza relazionale è affidata alla buona volontà di ciascuno.

E vorrei ancora espressamente rilevare la possibilità di generalizzazioni imbricate l'una nell'altra, quando cioè una proposizione (complessa) p_{gen} contenga altra proposizione generalizzante q_{gen} senza tuttavia operare 'al secondo grado'

³⁷ Tratto ancora da un manuale liceale di fisica (C. SUCCI-M. SUCCI BOSSI, *Introduzione alla fisica per i Licei scientifici*, II, Bergamo, Minerva Italiana, 1971, p. 121).

su di essa (come potrebbe anche accadere: *v. sotto*). Riporto per curiosità, anche se fuori di contesto le generalizzazioni in gioco sembrano assolute, un tratto della *faringite's story*, tutto in *generalmente*, di un sito web³⁸, che meriterebbe, anche per i rapporti tra *molto spesso* e *generalmente*, un più esteso indugio; rilevanti sono comunque i due primi *generalmente*, il primo dei quali include il secondo:

(31) La faringite acuta è *molto spesso* un'estensione di analoghi processi infiammatori in distretti vicini. *Generalmente*, la forma acuta è una causa comune di mal di gola, determinata *generalmente* dall'infezione di virus e batteri, e contribuisce a costituire il quadro delle malattie generiche delle prime vie respiratorie, come per esempio il raffreddore. Le forme che persistono, e che non si risolvono mediante terapia nell'arco di breve tempo, *generalmente* evolvono nella forma cronica³⁹.

La stessa fonte attesta (*v. (32)*) come *generalmente* possa opporsi in alternativa a (*più*) *raramente*:

(32) L'infiammazione acuta della faringe è *generalmente* determinata da un'infezione virale o, *più raramente*, da un'infezione batterica.

Altra combinazione relativamente frequente è quella di comparazione e generalizzazione, in ciò che si potrebbe appunto chiamare una 'comparazione generalizzante' (simmetrica rispetto alla comparazione attualizzante che introduce un caso particolare esemplificante la generalità), la quale accosta o immerge per via d'analogia il singolo caso alla/nella pluralità di cui è parte. Formule introduttive caratteristiche sono *come (spesso) accade*, *come in genere succede*, e simili; estraggo qualche esempio dalla traduzione italiana di un racconto di Adalbert Stifter, *Tormalina*⁴⁰: «Nella città di Vienna abitava parecchi anni or sono un individuo originale, *come spesso accade in queste grandi città*, dove risiedono uomini di tutti i tipi...», «*Come sempre accade in questi casi*, si parlò dello spettacolo...», «Ma poi nella grande città, *come accade per lo più in simili luoghi*, dove gli avvenimenti incalzano, si parlò di qualcos'altro...».

³⁸ www.sapere.it

³⁹ Una proposizione complessa può naturalmente contenere, nelle sue sotto-proposizioni, due o più generalizzazioni indipendenti, come nel passo seguente di un bollettino meteorologico: «Le temperature diurne, *generalmente* elevate, accelerano a tutte le quote i processi di fusione del manto nevoso, il quale, al di sotto dei 2300-2500 m, si presenta *generalmente* poco consolidato e localmente umido o bagnato già dalle prime ore della giornata; oltre tali quote lo strato superficiale è caratterizzato in prevalenza da croste da fusione e rigelo, *generalmente* non portanti fin dalle prime ore del mattino».

⁴⁰ *Pietre colorate*, trad. di A. GARELLO, Milano, Mondadori, 1994.

E per concludere, quanto al ‘dopo’, è facile constatare come oltre che a chiudere lasciando il campo ad altri sviluppi la generalizzazione presenti spesso un comportamento simmetrico, di rilancio, di punto d’appoggio per approfondire il discorso attorno alla stessa tematica; ad esempio con nuovi casi particolari, destinati a confermare o a mettere in dubbio, con statuto allora d’eccezione, quelli della base; oppure con giustificazioni d’altro genere della validità di p_{gen} ; con una generalizzazione di ordine più elevato; e così via.

5. Sui segnali del movimento di generalizzazione

Nei paragrafi precedenti si è osservato a diverse riprese come i diversi segnali – *in generale, in genere, generalmente, per generalizzare, generalizzando* ecc. – del movimento di generalizzazione non siano intercambiabili, e come essi in particolare siano sensibili ai sotto-tipi del movimento stesso. Una descrizione esauriente del comportamento di questi segnali, che non si può risolvere in poche pagine, richiederebbe tra l’altro la scelta ponderata e l’analisi approfondita di un corpus in grado di rispecchiare la varietà, la fluidità degli impieghi; in simile materia è particolarmente pericoloso fidarsi, come si sarebbe tentati di fare, delle proprie intuizioni logicizzanti. Molti i punti interrogativi: dalla ‘scissione’, caratteristica come s’è visto dell’italiano, tra *in generale* e *in genere*, alla netta differenza di frequenza tra diversi segnali in alcuni tipi di testo, ad esempio quelli giuridico-amministrativi⁴¹. Considerazioni diacroniche, oltretutto, mi sembrano indispensabili se non altro per tentare di capire perché mai *generalmente* sia arrivato a sviluppare un significato così diverso da quello di *in generale*.

⁴¹ Ho contato nella redazione in lingua italiana del *Codice civile svizzero* 23 occorrenze di *generale* (l’aggettivo *generale*, e la locuzione *in generale*, nei titolo correnti e nel testo, in due diverse funzioni); 47 di *in genere* (la stragrande maggioranza delle quali nei titolo correnti; ma interviene qui forse come fattore di disturbo la resa, discutibile, di *Allgemeines* ricorrente nella redazione tedesca del *Codice* col valore di “disposizioni generali”); una sola di *generalmente*. Riporto di séguito alcuni esempi che, per quanto non coinvolgono direttamente un movimento di generalizzazione, mi sembrano significativi:

Art. 8417

Gli effetti del matrimonio in generale sono retti dalla legge nuova dopo l’entrata in vigore della legge federale del 5 ottobre 1984.

Art. 192

I beni riservati sono soggetti in generale alle regole della separazione dei beni, specialmente riguardo al dovere della moglie di concorrere a sopportare gli oneri del matrimonio.

Art. 777

Il diritto di abitazione è generalmente commisurato ai bisogni personali dell’usuario.

Art. 317

I Cantoni assicurano con appropriate prescrizioni l’acconcia cooperazione fra autorità ed uffici nel campo della protezione dell’infanzia secondo il diritto civile, in quello del diritto penale per gli adolescenti ed in genere dell’aiuto alla gioventù.

Qui mi limito, come è inevitabile, a riassumere schematicamente, sulla base di quanto precede, alcuni punti fermi non (eccessivamente) problematici.

i) In linea di principio, vanno distinti due poli, due modi di porsi nei confronti della generalizzazione. Da una parte vi è l'avverbiale di frase *in generale*, che di per sé esprime un atteggiamento proposizionale astraente, ed è pertanto di natura intensionale. Dall'altra vi sono *generalmente* e *in genere*, che si comportano come dei quantificatori deboli (il primo più chiaramente del secondo), e che sono quindi di natura estensionale. In quanto quantificatori, appunto, deboli, nel discorso scientifico o comunque logicamente controllato *generalmente* e *in genere* non sono compatibili con proposizioni che ontologicamente non ammettano eccezioni⁴². Per *in generale* la presenza o meno di eccezioni non è rilevante, visto che il punto di vista selezionato non permette di visualizzarle; se ci sono, esse rimangono nell'ombra. L'impiego di *in generale* pone sul piano (elevato) dei principi, non su quello statistico della constatazione di una regolarità di comportamento. È per questa ragione che enunciati come l'iterativo, abitudinario *Lui le portava dei fiori*, in cui non è in gioco un principio soggiacente, si prestano male alla combinazione con *in generale* (^{??}*In generale lui le portava dei fiori*), a differenza di *in genere* che generalizza quantificando sulle occorrenze, con un valore cioè prossimo a quello di *di solito*⁴³.

ii) A seconda della loro semantica, certe proposizioni sono compatibili solo con segnali intensionali, altre solo con segnali estensionali. Quando entrambi i tipi di segnale sono ammessi (come accadeva ad esempio nel caso della 'lettura sommativa estesa' di (19b), ma come è vero anche per la lettura induttiva dello stesso esempio⁴⁴), effetti di senso possono attenuare la differenza semantica risultante, le proposizioni diversamente modificate – *in generale* (*p*) e *in genere* (*p*) o *generalmente* (*p*) – risultando allora sostanzialmente equivalenti. Un livello 'alto' di generalità è in effetti ben compatibile, anche se ne prescinde, con l'esistenza delle eccezioni, evocate dall'uno o dall'altro dei quantificatori deboli.

iii) Di per sé né *in generale* né *generalmente* e *in genere* sono segnali di un movimento di generalizzazione. Essi a rigore qualificano intensionalmente o estensionalmente una proposizione a prescindere dal contesto, e solo nel contesto di una precedente base di generalizzazione vengono di fatto a marcare come tale il

⁴² Come ad esempio *In un triangolo la somma degli angoli interni è di 180°*.

⁴³ L'opposizione tra le due classi di locuzioni appare con evidenza anche in impieghi che pure appartengono ad altro tipo sintattico: *È in genere | in generale vero che ...* (diverso il significato); *Le dico in generale | *in genere quel che io ne penso*; *Parlare in generale | *in genere della situazione in questo paese è molto difficile* (opposta la grammaticalità).

⁴⁴ Un altro esempio di sostanziale equivalenza (ma, si badi: sostanziale, non totale, perché il percorso semantico non è lo stesso, e conseguentemente diverse le sfumature semantiche) è il seguente: *In generale / In genere le motivazioni per l'uso di una approssimazione sono di due tipi: (a) prevenire eventuali critiche da parte degli interlocutori in conseguenza ad esempio di un'analisi più approfondita dello stato di cose in questione; oppure (b) l'impossibilità di presentare un risultato sicuro al cento per cento.*

risultato p_{gen} di una generalizzazione. Insomma, non basta la presenza di un avverbio generalizzante a certificare l'esistenza nel testo di un movimento di generalizzazione (v. sopra la n. 7).

iv) Si può parlare di veri segnali – connettivi – del movimento di generalizzazione solo per le locuzioni la cui semantica focalizza esplicitamente un salto o incremento di generalità. È il caso di *più in generale*, ovviamente, che rimanda per via d'anafora ad una precedente base (le cui proposizioni p_i dovranno allora essere già in qualche modo 'generalì'); ma anche del gerundio *generalizzando*, che esplicita il carattere dinamico dell'operazione in corso.

v) La generalizzazione in quanto movimento testuale è operazione intrinsecamente scalare, che ammette tappe o 'gradi' successivi; lo mostra bene la 'flessibilità' scalare dell'avverbiale astraente: *in generale* → *più in generale* → *molto più in generale* → *ancora più in generale* → *del tutto in generale*. La controparte estensionale, *in genere / generalmente*, è scalarmente flessibile in misura molto più ridotta. Specie *in genere*, anche se non mancano esempi autorevoli di una sua omologazione *in progress* alla semantica di *in generale*⁴⁵.

vi) E si registrerà, infine, l'esistenza di locuzioni semanticamente prossime alle precedenti, capaci cioè come esse di segnalare di per sé o contestualmente una sorta di generalizzazione. Esso sono da una parte *complessivamente, insomma, tutto sommato, in sostanza, a ben guardare*, e simili, che esprimono un 'bilancio', un 'consuntivo' di dati precedenti. Dall'altra *di regola, di norma, di principio, in linea di principio, in linea di massima*, che dal canto loro esprimono piuttosto la 'norma', il 'principio' a cui i singoli casi si attengono.

La generalizzazione nel senso ristretto del termine sconfinava allora nel campo di movimenti testuali prossimi, che una nozione più estesa di generalizzazione, intensionale e estensionale, potrebbe collettivamente inglobare. Basterà averli semplicemente ricordati, rimandando ad altro lavoro il loro esame approfondito.

Indicazioni bibliografiche

Studi

ANDORNO 2003 = CECILIA ANDORNO, *Linguistica testuale. Un'introduzione*, Roma, Carocci, 2003.

⁴⁵ Così nella voce ACCORDO del VLI: «Incontro di consensi fra due o più contraenti inteso alla perfezione di un contratto o, *più in genere*, di un negozio giuridico: *accordo delle parti* o *fra le parti*; o in una dotta voce *wiki*: «Il suo nome [= *gliommero*] è un dialettalismo napoletano e, *più in genere*, meridionale, il cui significato – gomito – «rimanda al succedersi caotico di pensieri e sentenze nella forma di endecasillabi [...] in cui si affastellano gli argomenti più varî, allusioni a fatti del giorno, ricordi di vecchie storie, proverbi, ecc.».

- BÜRCEL 2006 = CHRISTOPH BÜRCEL, *Verallgemeinerungen in Sprache und Text. Generalisierung, Globalisierung, Konzeptualisierung im Französischen*, Frankfurt am Main-Berlin-Bern-Bruxelles-New York-Oxford-Wien, Peter Lang, 2006.
- DRESCHER 1992 = MARTINA DRESCHER, *Verallgemeinerungen als Verfahren der Textkonstitution. Untersuchungen zu französischen Texten aus mündlicher und schriftlicher Kommunikation* («Zeitschrift für französische Sprache und Literatur Beiheft»), Stuttgart, Steiner, 1992.
- DRESCHER 1993 = MARTINA DRESCHER, *Procédés de composition textuelle: la généralisation*, in Actes du XX^e congrès de linguistique et philologie romanes, II, sezione II, *Analyse de la conversation*, a cura di GEROLD HILTY, Tübingen, Francke, 1993, pp. 169-79.
- DRESCHER 1996 a = MARTINA DRESCHER, *Textkonstitutive Verfahren und ihr Ort in der Handlungsstruktur des Textes*, in *Ebenen der Textstruktur. Sprachliche und kommunikative Prinzipien*, a cura di WOLFGANG MOTSCH, Tübingen, Niemeyer, 1996, pp. 81-101.
- DRESCHER 1996 b = MARTINA DRESCHER, *L'apport des généralisations à l'organisation du discours narratif*, in *Autour de la narration*, a cura di MARTY LAFOREST, Québec, Nuit Blanche, 1996, pp. 135-50.
- FERRARI 2014 = ANGELA FERRARI, *Linguistica del testo. Principi, fenomeni, strutture*, Roma, Carocci, 2014.
- KLEIBER 1987 = GEORGES KLEIBER, *Du côté de la référence verbale. Les phrases habituelles*, Frankfurt am Main-Berlin-Bern-Bruxelles-New York-Oxford-Wien, Peter Lang, 1987.
- KÖNIG 1983 = EKKEHARD KÖNIG, *Polysemie, Polaritätskontexte und überhaupt*, in *Partikeln und Interaktion*, a cura di HARALD WEYDT, Tübingen, Niemeyer, 1983, pp. 160-71.
- IACONA 2005 = ANDREA IACONA, *L'argomentazione*, Torino, Einaudi, 2005.
- MAINGUENEAU 2014 = DOMINIQUE MAINGUENEAU, *Discours et analyse du discours*, Paris, Colin, 2014.
- MANZOTTI 2002 = EMILIO MANZOTTI, *Scrivere su 'argomenti di ordine generale'*, in «Nuova Secondaria», XIX (2002), 8, pp. 33-58.
- MANZOTTI-ZAMPESE 2010 = EMILIO MANZOTTI-LUCIANO ZAMPESE, *Giochi illocutivi*, in «Nuova Secondaria», XXVII (2010), 8, pp. 56-66.
- MOLINIER 2005 = CHRISTIAN MOLINIER, *Les formes adverbiales du français construites sur l'adjectif général*, in *L'adverbe: un pervers polymorphe*, a cura di JAN GOES, Arras, Artois Presses Université, 2005, pp. 89-106.
- MOTSCH-PASCH 1987 = WOLFGANG MOTSCH-RENATE PASCH, *Illokutive Handlungen*, in *Satz, Text, sprachliche Handlung [= studia grammatica 25]*, a cura di WOLFGANG MOTSCH, Berlin, Akademie-Verlag, 1987, pp. 11-79.
- NÆSS 1937-1938 = ARNE NESS, *Über die Funktion der Verallgemeinerung*, in «Erkenntnis», 1937-1938, 7, pp. 198-210.

ROSSARI 2004 = CORINNE ROSSARI *et al.*, *Les adverbes d'habitude*, in CORINNE ROSSARI *et al.*, *Autour des connecteurs. Réflexions sur l'énonciation et la portée*, Frankfurt am Main-Berlin-Bern-Bruxelles-New York-Oxford-Wien, Peter Lang, 2004, pp. 21-23.

SANDRINI 2009 = MARIA GRAZIA SANDRINI, *Filosofia dei metodi induttivi e logica della ricerca*, Firenze, Firenze University Press, 2009.

Dizionari

Il Sabatini Coletti = IL SABATINI COLETTI. *Dizionario della lingua italiana*, Milano, Rizzoli Larousse, 2007.

GDLI = SALVATORE BATTAGLIA, *Grande Dizionario della Lingua Italiana*, diretto da G. BÀRBERI SQUAROTTI, Torino, UTET, 1961-2004.

OED = *Oxford English Dictionary*, <<http://www.oed.com>>.

Palazzi = FERNANDO PALAZZI [e EUGENIO TREVES], *Novissimo dizionario della lingua italiana etimologico, fraseologico, grammaticale, ideologico, nomenclatore e dei sinonimi*, Milano, Ceschina, 1939.

TLFi = *Le Trésor de la Langue Française informatisé*, <<http://atilf.atilf.fr>> (versione informatizzata e aggiornata del *Trésor de la langue française: dictionnaire de la langue du XIXe et du XXe siècle (1789-1960)*, publ. sous la direction de B. QUEMADA, Paris, Ed. du Centre national de la recherche scientifique-Klincksieck-Gallimard, 1971-1994).

VLI = *Vocabolario della lingua italiana*, a cura di ALDO DURO, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 1986-1994.

ERLING STRUDSHOLM*

VERBI DI PERCEZIONE COME SEGNALI DISCORSIVI

1. Introduzione

Fra i verbi di frequenza più alta dell'italiano si trovano vari verbi di percezione. In effetti, nelle liste di frequenza di alcuni corpora, sia di lingua parlata che scritta, *vedere*, *sentire* e *guardare* appaiono fra i verbi più usati (CRESTI-MONEGLIA 2005: 105). Questi verbi sono caratterizzati da una molteplicità di possibilità di complementazione (STRUDSHOLM 2009). Tuttavia, nel parlato, non sono gli esempi delle differenti modalità di costruzione a predominare fra le tante occorrenze dei tre verbi menzionati quanto piuttosto sintagmi verbali che sintatticamente non fanno parte della frase, come *guarda*, *guardi*, *vedi* e *senti* nei seguenti esempi, tutti tratti dal C-ORAL-ROM:

(1) // non importa // tanto [///] ce l' hai la scheda/non importa // # allora/
guarda // # eh/ora non ti viene in mente // (C-ORAL-ROM: ifamcv05)

(2) *BER: [<] <no // no/**guardi** // no // **guardi** // no> // il nostro ambasciatore è stato/scandalosamente/dalla parte di B (C-ORAL-ROM: imedts03)

(3) quattrocentotrenta/uno/cinquecentocinque // questo è tutto incluso IVA // **vedi**/il prezzo è a quattro e trenta/invece che a tre e cinquantotto // (C-ORAL-ROM: ifamcv05)

(4) *ELA: [<] <mh/mh/mh> // **senti**/ /e/i' tu' babbo/dov' era nato? (C-ORAL-ROM: ifamd102)

Qui i sintagmi verbali indicati sono usati in funzione di segnale discorsivo: non hanno rapporti sintattici con altri elementi della frase e sono semanticamente

* Università di Copenaghen

esterni al contenuto proposizionale della frase, svolgendo invece la funzione di ancorare l'enunciato al contesto comunicativo.

In questo contributo mi propongo di studiare l'uso di questi elementi e la loro funzione di mezzi che contribuiscono alla strutturazione del discorso (CONTE 1988). Ad un resoconto della frequenza delle forme impiegate come segnali discorsivi in due corpora di italiano parlato seguirà una discussione della loro funzione interattiva.

Le mie analisi si basano su esempi tratti da due corpora di parlato, il *LIP* e il *C-ORAL-ROM*. Il *LIP* comprende 500.000 parole (57 ore), raccolte nel periodo 1990-1992 nelle quattro città di Milano, Firenze, Roma e Napoli in modo di rappresentare una certa variazione diatopica della lingua italiana (cfr. anche CRESTI-PANUNZI 2014: 158-159). Il *C-ORAL-ROM* è un corpus multimediale, che fornisce una serie di dati comparabili di parlato spontaneo per francese, italiano, portoghese e spagnolo (cfr. anche CRESTI-PANUNZI 2014: 162-163). Ogni sottocorpus comprende 300.000 parole.

Dopo una panoramica della frequenza dei tre verbi nei due corpora segue una discussione sulla possibilità di delimitare (e definire) la loro funzione interattiva come segnali discorsivi. Saranno discussi anche le possibilità e i limiti dei due corpora in una ricerca come la mia.

2. Segnali discorsivi

Secondo la definizione di BAZZANELLA (1995: 225), i segnali discorsivi sono elementi che hanno parzialmente perso il loro significato originario. Hanno sviluppato altri valori e servono a sottolineare la strutturazione del discorso. Connettono elementi frasali, a livello intra- ed interfrasale, e inseriscono l'enunciato in una dimensione interpersonale, contribuendo così a dare struttura interattiva alla conversazione.

I segnali discorsivi appartengono a differenti categorie grammaticali: coordinatori come *e* e *ma*, avverbi come *cioè* e *praticamente*, forme verbali come *guarda* e *senti*, sintagmi preposizionali come *in qualche modo* ed espressioni frasali quali *come dire*. Quindi non si possono classificare su una base morfologica, lessicale o sintattica, e la loro funzione si può solo spiegare attraverso il contesto del discorso in cui sono usati.

Siccome i segnali discorsivi appartengono a differenti categorie grammaticali, è difficile automatizzare una ricerca basandosi su una categoria funzionale, ma alcune parole e gruppi di parole possono essere individuati come segnali discorsivi frequenti, fra questi appunto forme dei verbi di percezione già menzionati. Saranno quindi le singole forme e non le funzioni a stabilire il mio punto di partenza.

Non è un caso che la maggior parte delle forme studiate siano imperativi (usate per richiamare o mantenere l'attenzione), cfr. anche BAZZANELLA 1995. Come sostiene WALTEREIT (2000), che ha indagato la storia di alcuni segnali discorsivi

con particolare riferimento alle occorrenze di *guarda* in italiano, le funzioni interazionali degli segnali discorsivi fanno parte della forza illocutiva degli imperativi.

Imperativi e segnali discorsivi spesso formano frasi sintatticamente complete, ed entrambi possono essere considerati elementi opzionali della struttura del discorso. I segnali discorsivi non sono unità basate sulla forma, cioè non sono vere forme verbali, ma piuttosto elementi con una funzione pragmatica, cfr. anche CRESTI-MONEGLIA 2005, p. 104: «the words *sentì* and *guarda* [...] are more like fixed expressions with a pragmatic function (allocutive or phatic) rather than properly semantic instances of the verbs “SENTIRE” or “GUARDARE”».

La loro funzione dipende dal contesto sia linguistico – il cotesto – che extralinguistico – il contesto situazionale –, e con Bazzanella possiamo distinguere due macrofunzioni, quella metatestuale e quella interazionale, che entrambe contribuiscono alla coesione del discorso. Mentre nello scritto troviamo spesso come segnali discorsivi con funzione metatestuale forme di verbi di percezione che rientrano in espressioni frasali come segnali di apertura, proseguimento e chiusura (tipo *come abbiamo visto nel capitolo precedente, come si vedrà più avanti*), nel parlato i segnali discorsivi hanno soprattutto funzioni interattive.

I segnali discorsivi sono molto usati nel parlato, secondo Bazzanella soprattutto nel parlato dialogico e nel parlato informale. Aumentano nel parlato telefonico, dove manca la presenza faccia-a-faccia degli interlocutori. I segnali discorsivi sono più rari in situazioni formali, in cui forse ritroviamo altri segnali, come ad esempio gli allocutivi; non può sorprendere che *sentà* sia più frequente nei testi formali, mentre nei testi informali c'è una preferenza per *sentì*. In tutte e due i casi è possibile distinguere vari gradi di formalità.

3. Verbi di percezione

La mia discussione si limiterà ad alcune forme dei tre verbi di percezione *vedere*, *sentire* e *guardare*, tutte proposte da SABATINI-COLETTI 2006 come segnali discorsivi. Queste forme, fra le quali molti imperativi, sono grosso modo le stesse forme indicate da BAZZANELLA (1995: 235), spesso usate per attrarre o mantenere l'attenzione dell'interlocutore. ILIESCU 2011 rileva l'importanza dei verbi di percezione in questo contesto, soprattutto quelli che esprimono la percezione visuale.

Come già detto, alcuni verbi di percezione sono fra i più frequenti dell'italiano parlato: *vedere*, *sentire* e *guardare* sono infatti fra i 20 verbi più frequenti nelle liste di frequenza sia del C-ORAL-ROM che del LIP, cfr. tabella di *High frequency verbs* (un elenco che esclude ausiliari e verbi modali) in CRESTI-MONEGLIA 2005 (p. 105):

	C-ORAL-ROM	LIP	Written resource
<i>vedere</i>	4	4	5
<i>sentire</i>	12	12	45
<i>guardare</i>	17	15	59

Tabella 1

Dopo *fare*, *dire*, e *andare* troviamo *vedere* come verbo numero 4 in entrambi i corpora, e nel materiale scritto (*Linguistic Miner*, un corpus di circa 25 milioni di parole costituito da testi di vario tipo) come numero 5 dopo *fare*, *dire*, *venire* e *andare*. Gli altri due verbi di percezione, *sentire* e *guardare*, sono meno frequenti in contesti scritti, *sentire* è dato al n. 45 e *guardare* al n. 59.

3.1. I tre verbi studiati

Il verbo di percezione più frequente in italiano è quindi *vedere*. Il SABATINI-COLETTI (2006: 2939) elenca *vedi*, *vede* e *vedete* come segnali discorsivi usati, particolarmente all'interno del discorso, per mantenere desta l'attenzione dell'interlocutore, soprattutto quando compaiono all'inizio del turno. Sotto, nella tabella 2, si veda il numero di occorrenze nei due corpora di italiano parlato (i numeri fra parentesi indicano il totale di forme del lemma *vedere*); alle forme elencate da Sabatini & Coletti ho aggiunto *veda* e *vediamo*:

<i>vedere</i>	LIP (2046)	C-ORAL-ROM (1093)
<i>vedi</i>	152	139
<i>vede</i>	165	81
<i>veda</i>	9	2
<i>vediamo</i>	365	58
<i>vedete</i>	171	81

Tabella 2: *vedere*

Altro verbo di percezione con alta frequenza è *sentire*. Secondo SABATINI-COLETTI (2006: 2477) *senta*, *sentì* e *sentite* sono usati come segnali discorsivi, soprattutto all'inizio di un enunciato, per richiamare l'attenzione dell'interlocutore. In posizione mediana servono a chiedere o mantenere l'attenzione della persona con cui si sta già parlando. Nella tabella 3, il numero di occorrenze nei due corpora, cui ho aggiunto *sentiamo*:

Verbi di percezione come segnali discorsivi

<i>sentire</i>	LIP (1107)	C-ORAL-ROM (458)
<i>senti</i>	398	173
<i>senta</i>	148	30
<i>sentiamo</i>	84	19
<i>sentite</i>	20	6

Tabella 3: *sentire*

Secondo SABATINI-COLETTI (2006: 1143) tre forme del verbo *guardare*, cioè *guarda*, *guardi* e *guardate*, sono usate dal parlante come segnali discorsivi per richiamare l'attenzione dell'interlocutore. Essi si trovano spesso all'inizio del turno dialogico. Anche se di frequenza abbastanza bassa nei due corpora, alle forme elencate da SABATINI-COLETTI ho aggiunto *guardiamo* e la forma abbreviata *gua'*.

Numero di occorrenze nei due corpora:

<i>guardare</i>	LIP (799)	C-ORAL-ROM (409)
<i>guarda</i>	341	208
<i>guardi</i>	99	46
<i>guardiamo</i>	28	10
<i>guardate</i>	212	20
<i>gua'</i>	4	14

Tabella 4: *guardare*

3.2. *Tipi di testo – formale e informale*

I due corpora, *LIP* e *C-ORAL-ROM*, sono strutturalmente differenti e quindi non immediatamente paragonabili; ci sono comunque anche tratti comuni, e in tutti e due è possibile, attraverso una ricerca sul singolo lemma, generare un elenco di tutti i contesti in cui siano presenti occorrenze di tutte le forme del lemma.

Il *LIP* è costituito da differenti tipi di testo, di modo che rappresenta sia la variazione diafasica che la variazione diamesica. Comprende cinque generi di parlato:

- A. Scambio comunicativo bidirezionale con presa di parola libera faccia a faccia (conversazione in casa, sul luogo di lavoro, nell'ambito scolastico e universitario e in luoghi ricreativi e sui mezzi di trasporto)
- B. Scambio comunicativo bidirezionale con presa di parola libera non faccia a faccia (conversazioni telefoniche e messaggi di segreterie telefoniche).

- C. Scambio comunicativo bidirezionale con presa di parola non libera faccia a faccia (registrazioni da vari tipi di assemblee, dibattiti, incontri e interrogazioni scolastiche ed esami universitari)
- D. Scambio comunicativo unidirezionale in presenza del/i destinatario/i (lezioni di scuola e universitarie, relazioni a convegni, comizi politici, omelie e arringhe giudiziarie)
- E. Scambio comunicativo unidirezionale a distanza (trasmissioni televisive e radiofoniche)

Vediamo nelle tabelle 5, 6 e 7 le occorrenze delle singole forme distribuite nei vari tipi testuali. Si osservi in particolare l'alta frequenza di *vedi* nei gruppi A e B, e la frequenza di *vedete* nel gruppo D:

<i>vedere</i> (2046)	A	B	C	D	E
<i>vedi</i> (152)	60	57	10	6	19
<i>vede</i> (165)	40	39	29	14	40
<i>veda</i> (9)	5	2	2	0	0
<i>vediamo</i> (365)	51	106	58	87	43
<i>vedete</i> (171)	7	3	10	119	32

Tabella 5: *vedere*

Il lemma *sentire* è rappresentato da 1107 occorrenze, particolarmente frequenti nel gruppo B, cioè nelle telefonate, dove la funzione fatica è particolarmente importante:

<i>sentire</i> (1107)	A	B	C	D	E
<i>sentì</i> (398)	64	221	27	9	77
<i>senta</i> (148)	42	66	10	7	23
<i>sentiamo</i> (84)	7	42	9	6	20
<i>sentite</i> (20)	4	4	5	5	2

Tabella 6: *sentire*

Fra le 799 occorrenze di forme di *guardare* che compaiono nel *LIP* sono frequenti soprattutto *guarda* e *guardate*: *guarda* nelle parti dialogiche del corpus (A e B) e *guardate* prevalentemente nella parte unidirezionale (D):

<i>guardare</i> (799)	A	B	C	D	E
<i>guarda</i> (341)	75	141	15	18	92

Verbi di percezione come segnali discorsivi

<i>guardi</i> (99)	36	15	6	2	40
<i>guardiamo</i> (28)	5	1	0	7	15
<i>guardate</i> (212)	5	3	9	153	43
<i>gua'</i> (4)	1	2	1	0	0

Tabella 7: *guardare*

Il C-ORAL-ROM presenta parlato formale e informale in una varietà di usi e contesti, strutture dialogiche e tipi di testi, campi semantici e tipologie di atti linguistici. Il corpus è diviso in una parte informale e una parte formale. La parte informale comprende registrazioni da contesti privato-famigliari, monologhi e dialoghi/conversazioni, e la parte formale dibattiti, prediche, insegnamento e conferenze.

Il corpus C-ORAL-ROM si può consultare su due livelli testuali, uno con trascrizioni ortografiche (5) e un altro con annotazioni delle singole parti del discorso (*PoS tagging*) e lemmatizzazione (6):

(5) *ELA: dunque/**sent**a/bisogna/che lei mi dica (C-ORAL-ROM: ipubdl02)

(6) *ELA: dunque\DUNQUE\CS/**sent**a\SENTIRE\W /bisogna BISO-
GNARE\ Vs3ip /che\CHE\REL lei\LEI\PER mi\MINPER dica\DIRE\W
(C-ORAL-ROM: ipubdl02)

Nelle ricerche riportate in questo studio sono stati utilizzati entrambi i livelli. Gli autori del corpus ammettono che ci sono stati alcuni problemi con l'annotazione automatica delle parti del discorso (*PoS tagging*), e che non sono ancora tutti stati risolti (CRESTI-MONEGLIA 2005: 51). Secondo MONEGLIA (2005: 235), l'accuratezza della marcatura automatica varia dal 90% di forme corrette nel corpus italiano al 96% nel corpus francese.

Una ricerca sul lemma *vedere* ha come risultato 1093 occorrenze, tutte marcate come forme verbali. Diafasicamente le occorrenze rappresentano vari tipi testuali, sia informali che formali:

<i>vedere</i> (1093)	informale (684)	formale (409)
<i>vedi</i> (139)	121	18
<i>vede</i> (82)	57	24
<i>veda</i> (2)	1	1
<i>vediamo</i> (87)	21	66
<i>vedete</i> (32)	2	30

Tabella 8: *vedere*

Qui il lemma *sentire* è rappresentato da 458 occorrenze, e non sorprende che *senti* appartenga soprattutto alla lingua informale e *senta* alla lingua formale:

<i>sentire</i> (458)	informale (245)	formale (213)
<i>senti</i> (173)	112	61
<i>senta</i> (30)	5	25
<i>sentiamo</i> (19)	6	13
<i>sentite</i> (6)	1	5

Tabella 9: *sentire*

Il lemma *guardare* è rappresentato da 409 occorrenze. Troviamo *guarda* soprattutto nella parte informale del corpus, e *guardi* e *guardate* con frequenze più alte nella parte formale:

<i>guardare</i> (409)	informale (293)	formale (116)
<i>guarda</i> (208)	178	30
<i>guardi</i> (46)	22	24
<i>guardiamo</i> (10)	4	6
<i>guardate</i> (20)	4	16
<i>gua'</i> (14)	13	1

Tabella 10: *guardare*

Delle 409 occorrenze di *guardare* solo 363 sono lemmatizzate come forme verbali del lemma *guardare*, mentre un controllo manuale ha rivelato un problema del tagging: le rimanenti 46 occorrenze, anch'esse tutte forme verbali, sono per sbaglio state identificate come forme nominali, cioè *guardo* e *guardi* come rispettivamente sing. e plur. del nome *guardo*, e *guardate* come plurale del nome *guardata*. Inoltre le 46 occorrenze di *guardi* comprendono due forme omografiche, cioè il presente indicativo della 2. pers. sing e il presente congiuntivo della 3. pers. sing. (imperativo formale); anche qui è necessario un controllo manuale per verificare di quale forma si tratti.

3.3. Posizione iniziale/mediana/finale

Quante di queste occorrenze sono usate come segnali discorsivi? Ovviamente non tutte, e quelle usate come segnali discorsivi sono spesso polifunzionali, e la loro funzione dipende spesso dalla posizione nell'enunciato. Il numero relativamente ristretto di esempi nei due corpora potrebbe naturalmente essere controllato manualmente, ma con l'utilizzo delle caratteristiche prosodiche nella parte

annotata del corpus è possibile creare stringhe di ricerca in grado di localizzare le forme delimitate da pause e quindi utilizzate con funzione di segnalazione discorsiva. I diversi tipi di rottura prosodica possono essere combinati con le forme dei verbi in stringhe di ricerca in grado di localizzare le occorrenze in posizione iniziale, posizione mediana e posizione finale.

Un aspetto utile del *C-ORAL-ROM* è l'annotazione dei differenti tipi di confini prosodici terminali e non terminali (CRESTI-MONEGLIA 2005: 26): l'inizio di turno è segnalato da due punti (:), confini non terminali/conclusivi con una singola barra (/), fine di turno/confini terminali/conclusivi sono contrassegnati con una doppia barra (/ /), interruzioni da parte dell'interlocutore o del parlante stesso con un +. Ciò significa che con semplici stringhe di ricerca possiamo localizzare le forme in posizione iniziale (: vedi \VEDERE\ /), mediana (/ vedi \VEDERE\ /) e finale (/ vedi \VEDERE\ / /). Molte delle occorrenze si lasciano così facilmente categorizzare come segnali discorsivi solo attraverso il loro isolamento sintattico dal resto dell'enunciato:

<i>vedere</i>	<i>vedi</i>	<i>vede</i>	<i>veda</i>	<i>vediamo</i>	<i>vedete</i>
occorrenze	139	81	2	87	32
posizione iniziale	22	-	-	-	6
posizione mediana	24	4	-	11	9
posizione finale	6	-	-	15	-

Tabella 11: *vedere*

<i>sentire</i>	<i>senti</i>	<i>senta</i>	<i>sentiamo</i>	<i>sentite</i>
occorrenze	30	30	19	6
posizione iniziale	12	12	3	-
posizione mediana	12	12	2	-
posizione finale	-	-	1	-

Tabella 12: *sentire*

<i>guardare</i>	<i>guarda</i>	<i>guardi</i>	<i>guardiamo</i>	<i>guardate</i>	<i>gua'</i>
occorrenze	208	46	10	20	14
posizione iniziale	29	3	2	10	4
posizione mediana	47	13	4	4	5
posizione finale	52	7	-	-	5

Tabella 13: *guardare*

Posizione iniziale

Fra le tante occorrenze troviamo in primo luogo esempi di *vedi/vedete*, *senti/senta*, *guarda/guardate*; in questa posizione sono utilizzati per stabilire il contatto, prendere il turno, richiamare o mantenere e assicurare l'attenzione dell'interlocutore:

- (7) *GIA: vedi/quello mi è piaciuto di Troisi // (C-ORAL-ROM: ifamcv12)
- (8) *INT: **vedete**/questi elicotteri/stanno volando molto alti // solo per evitare i tiri (C-ORAL-ROM: imedrp02)
- (9) *VES: **senta** colonnello // un'ultima domanda // &he/&he/sia l'onorevole Bertinotti(C-ORAL-ROM: imedts03)
- (10) sentite ma secondo voi perché andare a cavallo favorisce migliora l'equilibrio eccetera (LIP: RC8)
- (11) *LID: **guarda**/mamma/oh 'un le da' via/queste le piglio io // (C-ORAL-ROM: ifamdl02)
- (12) *VAL: **guardi**/per uno che fa l'industriale/da un industriale/che vive ed opera nel (C-ORAL-ROM: imedin02)

Posizione mediana

In posizione mediana troviamo esempi, soprattutto di *vedi/vediamo*, di *senti/senta* e *guardi/guarda*. Le forme sono usate per rafforzare l'enunciato, per rilevare la convinzione del parlante e, come fatismi, per assicurare l'attenzione dei destinatari:

- (13) adesso/è l'ora/di [/] di piantare i pomodori // infatti/**vedi**/in queste file/a destra/ci sono/varii tipi di pomodori/da insalata/(C-ORAL-ROM: ifammn24)
- (14) per arrivare alla sua domanda/**vede**/Armando Cossutta/lo dico spero per l'ultima volta/è un leader del Part (C-ORAL-ROM: imedts03)
- (15) perché non posso vivere/questo attimo? allora io ho fatto/**senti**/Antonio/io ho imparato una cosa/<invece> // (C-ORAL-ROM: ifamdl20)
- (16) *ANN: acqua // anch'io un succo d'arancia/grazie // e/**senta**/ma ci saranno/comunque/degli uffici in comune/(C-ORAL-ROM: imedts04)
- (17) *FRA: muah // te lo giuro/io/**guarda**/a me mi sta fatica anche fa' catalogazione // (C-ORAL-ROM: ifamdl12)

(18) *DED: a Parigi ho visto una mostra di Cézanne // beh/**guardate**/per me/è stato un momento <decisivo> // (C-ORAL-ROM: imedts01)

Nel seguente esempio, *guardiamo* è usato come riempitivo, e si vede come nell'enunciato si accumulino altri segnali discorsivi:

(19) io sono la figlia # quindi allora dunque **guardiamo** un attimo ditemi allora da chi cominciamo * (LIP: RA9)

Posizione finale

Come risulta dalle tabelle 11-13, se paragonato con le altre posizioni il numero di occorrenze in posizione finale è molto limitato. Troviamo comunque esempi, soprattutto di *vedi/vediamo* e *guarda/guardi*, in posizione finale di un turno dialogico, spesso usati per rafforzare l'enunciato, per sottolineare la convinzione del parlante o per cedere il turno:

(20) o sia con quella [/] con quella macchinetta laggiù/**vedi** // (C-ORAL-ROM: ifamdl04)

(21) a volte questo capita anche nel racconto eh **sentiamo** (LIP: RC9)

(22) // però/a svegliarmi stamattina alle sette/'un ce la facevo/**guarda** // (C-ORAL-ROM: ipubdl03)

– *gua'*

Tutte le occorrenze di *gua'* sono da categorizzare come segnali discorsivi, e si trovano in tutte e tre le posizioni:

(23) *GIO: il verso è <questo> // *AGO: [<] <macchè> // *GIO: **gua'** + no/è quello [/] <quello blu> scuro/il verso/eh? (C-ORAL-ROM: ifamcv24)

(24) *PAO: no/questo sarebbe veramente ... *FRA: madonna/**gua'**/son + infatti/è peggiorato tutto/è precipitato da + (C-ORAL-ROM: ifamd112)

(25) *CAR: [<] <accidenti> // *SAB: mamma mia/<**gua'**> // *LUC: [<] <son questi imbecilli>/hai capito/(C-ORAL-ROM: ifamcv10)

– *sentì/vedi/guarda un po'*

Spesso troviamo esempi delle singole forme seguite da *un po'/poco/pochettino/attimo/attimino*, in posizione iniziale per attirare l'attenzione:

(26) **vediamo un po'** eh **vedi un po'** mercoledì prossimo (LIP: NB65)

(27) **guarda un po'** chi ha scritto queste parole (LIP: FC5)

(28) **senti un po'** quella roba li' di Max come ti sembra * (LIP: MB9)

Fra le occorrenze di *vediamo* spicca una quantità di esempi, molto spesso in posizione mediana con valore di esitazione o riempitivo; solo nel *LIP* troviamo 46 occorrenze di *vediamo un po'*:

(29) chi mi sa **vediamo un po'** Benedetta comincia tu prova a ripetermi allora (LIP: MC6)

(30) allora qua quindi abbiamo visto **vediamo un poco** cerchiamo di di di fare tutto da capo abbiamo visto i venti il caldo (LIP: ND1)

(31) o/per fare/un pò di foco/e m' è cascata/tutta la catasta addosso // **guardate un po'**/come mi son ridotto // porca miseria // via via/mettiti a letto/ (C-ORAL-ROM: ifammn04)

Secondo BAZZANELLA (1995: 235), quest'uso, tipico di un registro informale, serve a stabilire un tono più familiare, meno formale, a sottolineare la solidarietà fra gli interlocutori.

– *ma senti/vedi/guarda*

In posizione iniziale troviamo, con una certa frequenza, alcune delle forme analizzate immediatamente dopo un segno di interruzione, in particolare la sequenza *ma guarda*; mentre sono meno frequenti gli esempi con *ma senti* e *ma vedi*. Servono per interrompere, per prendere il turno:

(32) **ma guarda** vede questi numeri vede da qui la capisce un po' quante persone vengono (LIP: FA8)

(33) **ma vedi vedi** Daniela vi state incaponendo su questa situazione e non vi rendete conto e non vi rendete conto (LIP: FB19)

(34) **ma senti** ma perché non sei venuto * (LIP: MB1)

Discorso riportato

Una proprietà dei segnali discorsivi indicata sia da BAZZANELLA (1994, 1995) che da MORTARA GARAVELLI (1995) nei loro lavori sul discorso riportato è che il discorso diretto accetta i segnali discorsivi, mentre essi cadono nel discorso indi-

retto. Nei due corpora, e anche con una certa frequenza, ci sono presenze di *guarda* in differenti tipi di discorso riportato dell'orale, sia discorso diretto che discorso indiretto:

(35) [...] m'ha telefonato e m'ha detto **guarda che** no s'ha saputo l'ha saputo ieri sera [...] (LIP: MB1)

(36) infatti gliel'ho detto * sì gliel'ho detto gli **ho detto guarda che** quando ha fatto questo riassunto del del capitolo che l'ha scritto io gli ho detto intanto [...] (LIP: FA3)

(37) *LOR: [<] <gli ha> **detto/guarda**/ho cambiato idea // io mi sento responsabile/c'è troppa gente/questi (C-ORAL-ROM: ifamcv08)

(38) *CRI: sì/subito // poi m'ha pure **detto/guarda**/è sempre così // quando fregano i cellulari/se è qualcuno straniero/(C-ORAL-ROM: itelpv13)

Negli esempi (35) e (36) si tratta di discorso indiretto introdotto dal subordinatore *che* e con una trasposizione degli indicatori di rispettivamente I e II persona in III persona. Qui la presenza di *guarda*, dopo il verbo citante e prima del subordinatore, contribuisce a segnalare il discorso riportato. Negli esempi (37) e (38) invece si tratta del tipo particolare di discorso diretto che da MIZZAU (1999) è stato nominato “discorso diretto nella conversazione”, cioè un tipo di discorso riportato che appunto accetta i segnali discorsivi. In questi ultimi esempi di discorso diretto, come osserva anche WALTEREIT (2000: 993), si può discutere se *guarda* faccia parte del discorso riportato o se serva come segnalatore del discorso riportato. L'alta frequenza di *guarda* in combinazione con il verbo citante *dire* serve comunque a favore di un'interpretazione della presenza di *guarda* come parte della strategia per segnalare il discorso diretto nell'orale, quasi come le virgolette del discorso diretto nello scritto.

4. Discussione e conclusione

In questo contributo ho studiato un aspetto particolare di alcune forme dei verbi di percezione più frequenti: il loro uso come segnali discorsivi. Esce confermato ancora una volta che i segnali discorsivi sono polifunzionali, cioè i singoli segnali discorsivi possono avere più funzioni e quindi non sono classificabili secondo criteri morfologici o lessicali.

Il mio punto di partenza sono state le forme, di cui ho analizzato la presenza nei due corpora, LIP e C-ORAL-ROM. Ricerche sui singoli lemmi – *vedere*, *sentire* e *guardare* – mi hanno fornito elenchi di tutte le forme dei tre verbi. Non sorprende che quelle per me pertinenti siano le forme del presente e dell'imperativo, in quan-

to sono ancorate al momento dell'enunciazione e coinvolgono parlante e interlocutore. Ho potuto stabilire un corpus di occorrenze, che poi sono state studiate e analizzate nel loro contesto di apparizione.

Con l'uso della marcatura morfologica e l'annotazione dei tipi di pause prosodiche nel *C-ORAL-ROM* è stato possibile localizzare le singole forme con funzione di segnalazione discorsiva attraverso la loro distribuzione in posizione iniziale, mediana e finale nella struttura dialogica. L'etichettatura rispetto alle interruzioni prosodiche e alla struttura dialogica è stata molto utile per individuare le forme; tuttavia, una codifica più specifica delle singole forme verbali potrebbe essere desiderabile: ad esempio le forme omografe *guarda* e *guardi* sono etichettate solo come *V* (verbo), mentre una distinzione tra indicativo, congiuntivo e imperativo sarebbe utile.

L'analisi proposta nel mio lavoro è stata soprattutto quantitativa: ho studiato il numero di occorrenze delle singole forme e le loro posizioni nel contesto. La prossima tappa deve naturalmente includere anche aspetti qualitativi, vale a dire relativi all'interpretazione dei segnali discorsivi e le loro funzioni interattive, cfr. la categorizzazione di BAZZANELLA 1995. In una tale analisi sarà sicuramente necessario includere modelli d'intonazione: sulla base dell'intonazione la stessa forma può infatti assumere differenti funzioni di segnalazione discorsiva (BAZZANELLA 1995: 230-232). Il singolo segnale discorsivo, nella stessa posizione, può essere usato per rafforzare o attenuare: ad esempio, *guarda* può essere usato con intonazione ascendente per richiamare l'attenzione e con intonazione discendente per sottolineare la convinzione del parlante. Quindi la posizione non è sufficiente per l'interpretazione: è possibile includere l'intonazione attraverso la parte acustica di *C-ORAL-ROM*: il *WinPitch* Corpus e il suo strumento di analisi "text-to-speech analysis and alignment tool" (CRESTI-MONEGLIA 2005: 40 ss.). Una tale analisi non è stata possibile nei limiti di questo lavoro; senza suono vocale e prosodia la funzione interattiva non è tuttavia interpretabile.

In chiusura torniamo alla scelta dei tre verbi studiati: *vedere*, *sentire* e *guardare*. La loro alta frequenza nel parlato è una conseguenza del loro uso come segnali discorsivi. La combinazione fra significato cognitivo e forza illocutoria del modo imperativo li rende particolarmente adatti ad assumere questa funzione. Ho analizzato i tre verbi seguendo la frequenza assoluta, il che non esclude un altro ordine qualora il criterio fosse la frequenza secondo la funzione di segnale discorsivo. Con i mezzi a disposizione si tratterebbe però di quantificazioni difficili. Una ricerca basata sulla funzione di segnalazione discorsiva forse avrebbe dato altre frequenze e un'altra sequenza e probabilmente avrebbe incluso anche forme di altri verbi, come ad es. *ascoltare*. Chissà se in futuro nuove versioni dei corpora o altri corpora, con l'annotazione di tratti semantici e pragmatici, consentiranno una tale ricerca?

Indicazioni bibliografiche

- BAZZANELLA 1994 = CARLA BAZZANELLA, *Le facce del parlare. Un approccio pragmatico all'italiano parlato*, Firenze, La Nuova Italia, 1994.
- BAZZANELLA 1995 = CARLA BAZZANELLA, *Segnali discorsivi*, in *Grande grammatica italiana di consultazione*, II, a cura di LORENZO RENZI-GIAMPAOLO SALVI-ANNA CARDINALETTI, Bologna, il Mulino, 1995, pp. 225-257.
- CALARESU 2004 = EMILIA CALARESU, *Testuali parole. La dimensione pragmatica e testuale del discorso riportato*, Milano, FrancoAngeli, 2004.
- CONTE 1988 = MARIA-ELISABETH CONTE, *Textlinguistik*, in *Lexikon der Romanistischen Linguistik (LRL)*, IV, a cura di GÜNTER HOLTUS-MICHAEL METZELTIN-CHRISTIAN SCHMITT, Tübingen, Niemeyer, 1988, pp. 132-143.
- CRESTI-MONEGLIA 2005 = EMANUELA CRESTI-MASSIMO MONEGLIA, *C-ORAL-ROM. Integrated reference corpora for spoken Romance languages*, Amsterdam-Philadelphia, Benjamins, 2005.
- CRESTI-PANUNZI 2014 = EMANUELE CRESTI-ALESSANDRO PANUNZI, *Introduzione ai corpora dell'italiano*, Bologna, il Mulino, 2014.
- DE MAURO-MANCINI-VEDOVELLI-VOGHERA 1993 = TULLIO DE MAURO-FEDERICO MANCINI-MASSIMO VEDOVELLI-MIRIAM VOGHERA, *Lessico di frequenza dell'italiano parlato*, Milano, Etaslibri, 1993.
- ILIESCU 2011 = MARIA ILIESCU, *Les marqueurs d'appel en français et en roumain (et en allemand et en anglais)*, in *Comparatio delectat. Akten der VI. Internationalen Arbeitstagung zum romanisch-deutschen und innerromanischen Sprachvergleich*, Innsbruck, 3-5 settembre 2008, I, a cura di EVA LAVRIC-WOLFGANG PÖCKL-FLORIAN SCHALLHART, Bern, Peter Lang, 2011, pp. 115-135.
- MIZZAU 1999 = MARINA MIZZAU, *Parola a più voci: il discorso riportato*, in *La conversazione. Un'introduzione allo studio dell'interazione verbale*, a cura di RENATA GALATOLO-GABRIELE PALLOTTI, Milano, Cortina, 1999, pp. 187-204.
- MONEGLIA 2005 = MASSIMO MONEGLIA, *C-ORAL-ROM. Un corpus di riferimento del parlato spontaneo per l'italiano e le lingue romanze*, in *Lingua, cultura e intercultura: l'italiano e le altre lingue*. Atti del VIII Convegno SILFI, Società Internazionale di Linguistica e Filologia Italiana (Copenaghen, 22-26 giugno 2004), a cura di IØRN KORZEN, in «Copenhagen Studies in Language», 31, 2005, pp. 229-241.
- MORTARA GARAVELLI 1995 = BICE MORTARA GARAVELLI, in *Il discorso riportato. Grande grammatica italiana di consultazione*, III, a cura di LORENZO RENZI-GIAMPAOLO SALVI-ANNA CARDINALETTI, Bologna, il Mulino, pp. 427-468.
- SABATINI-COLETTI 2006 = FRANCESCO SABATINI-VITTORIO COLETTI, *Il Sabatini Coletti. Dizionario della lingua italiana*, Milano, Rizzoli Larousse, 2006.

- STRUDSHOLM 2009 = ERLING STRUDSHOLM, *Le modalità di costruzione del verbo vedere. Un percorso diacronico*, in *Sintassi storica e sincronica dell'italiano: subordinazione, coordinazione, giustapposizione*. Atti del X Congresso della Società Internazionale di Linguistica e Filologia Italiana (SILFI), Basilea, 30 giugno-3 luglio 2008, I, a cura di ANGELA FERRARI, Firenze, Cesati, 2009, pp. 619-628.
- WALTEREIT 2000 = RICHARD WALTEREIT, *Imperatives, interruption in conversation, and the rise of discourse markers: a study of Italian guarda*, in «Linguistics», XL (2000), 5, pp. 987-1010.

BERNARD COMBETTES*

ÉLÉMENTS POUR UNE LINGUISTIQUE TEXTUELLE DIACHRONIQUE

1. Problématique générale

Dans cette contribution, notre objectif principal sera d'examiner comment peut se constituer en discipline spécifique la linguistique du texte lorsqu'elle prend en considération la dimension diachronique, lorsqu'elle a pour but explicite l'étude de l'évolution des notions relevant de la cohérence discursive ainsi que celle des changements qui peuvent affecter les faits de langue assurant le codage de cette même cohérence. Il est assez facile de constater que la plupart des domaines des sciences du langage reconnaissent la spécificité de l'approche diachronique. Qu'il s'agisse de la phonétique, de la morphologie ou de la syntaxe, la description et l'analyse du changement sont constituées en disciplines particulières, dotées de concepts, de problématiques et de méthodes qui leur sont propres. C'est ainsi par exemple que l'idée que les catégories morphosyntaxiques ne sont pas immuables mais sont soumises au changement impose, en quelque sorte, une relativisation des notions qui conduit à adopter des cadres d'analyse propres à rendre compte de cette particularité. Il en va de même pour la sémantique et pour la lexicologie ou encore, en ce qui concerne l'étude des causes "externes" de l'évolution, pour la sociolinguistique. Il semble donc assez couramment reconnu que l'approche diachronique montre assez de spécificité pour que les méthodes qui sont mises en œuvre dans les analyses synchroniques ne soient appliquées telles quelles à l'étude de l'évolution du système linguistique. Pourquoi, dans ces conditions, la linguistique textuelle aurait-elle un statut différent de celui des autres composantes des sciences du langage ? Même s'il ne s'agit que d'un aspect "matériel" de cette question, il semble assez significatif qu'à côté des manuels de grammaire historique ou de phonétique historique, qui occupent depuis longtemps une place reconnue et bien identifiée dans le champ disciplinaire, il soit difficile de citer un ouvrage

* Université de Lorraine & UMR-ATILF

équivalent se présentant comme un traité de “linguistique textuelle historique”. On pourra sans doute faire observer que la linguistique textuelle est une approche récente, qui n’a pas l’ancienneté d’une tradition remontant à la grammaire comparée et qu’elle ne peut donc avoir ni la même stabilité ni la même structuration que les autres disciplines ; il nous semble cependant que, par les réflexions théoriques, les d’analyses, les résultats, elle témoigne d’un développement permettant de considérer qu’on est maintenant devant un champ scientifique bien constitué et qu’il est possible d’y traiter la problématique de la diachronie.

Une précision est ici nécessaire : en faisant ces constatations, nous ne voulons pas dire que la linguistique du texte ne s’est intéressée qu’à la synchronie moderne. Un certain nombre d’études de qualité portant sur les périodes anciennes ont déjà été réalisées dans une perspective diachronique et cela dans plusieurs sous-domaines de l’approche textuelle. Des sujets aussi divers que le fonctionnement des expressions anaphoriques, le rôle des temps verbaux, le discours représenté, les modalisateurs ou les connecteurs, pour ne citer que quelques exemples, ont fait l’objet de recherches visant à déterminer quel type d’évolution les caractérise. On remarquera également que des colloques consacrés à la linguistique historique – nous pensons par exemple à la série de colloques “Diachro” – accordent, dans les thèmes qu’ils proposent, une place non négligeable à la textualité. Force est de constater cependant que cet intérêt pour l’“au-delà de la phrase” n’a pas en réalité pour résultat des analyses qui pourraient être considérées comme relevant de la linguistique textuelle. En parfaite cohérence avec leurs objectifs, ces travaux s’inscrivent en effet dans le cadre théorique et méthodologique de la grammaticalisation ou de la pragmatization ; dans la mesure où le changement de niveau d’analyse est lié, de façon définitive, pourrait-on dire, au concept même de grammaticalisation, il est assez naturel que le domaine textuel soit concerné lorsque est observé le processus de réanalyse. Prenons l’exemple du continuum proposé par E. Closs Traugott, qui fait l’hypothèse que les formes soumises au mouvement de grammaticalisation évoluent dans une direction déterminée, passant du domaine “référentiel” au domaine textuel et enfin au domaine pragmatico-énonciatif ; si, dans une telle optique, la dimension textuelle ne peut évidemment pas être ignorée, on remarquera cependant que ces études ne permettent pas un traitement global des faits de cohérence, dans la mesure où il s’agit d’observer des cas particuliers ; plus important encore, l’angle d’attaque étant la question de la grammaticalisation et non celle de la cohérence du texte et du discours, la priorité est donnée à l’analyse des mécanismes du changement, la problématique de la linguistique textuelle passant au second plan. Nous tenterons donc d’exposer ici quelques points qui méritent discussion et qui devraient être pris en considération si l’on estime que le moment est venu de construire une discipline à part entière, autonome et bien identifiée.

2. Le relation langue /texte

Avant d'aborder divers aspects particuliers de cette problématique, nous voudrions évoquer rapidement un point d'ordre général, qui est celui des rapports qu'il convient d'établir entre l'évolution du système linguistique et celle de la textualité. Les composantes du système de la langue étant soumises à la variation et à une constante évolution, qu'en est-il de la linguistique du texte, qui est justement fondée sur la notion de codage, par des formes du système linguistique, des catégories d'ordre textuel ? Peut-on essayer de déterminer des causes et des effets, les modifications dans un domaine entraînant des changements dans l'autre ? Notons que cette question se pose indépendamment de l'approche diachronique ; la linguistique textuelle synchronique ne peut éviter de la rencontrer, explicitement ou implicitement. A la différence des travaux que nous venons de mentionner, qui prennent en considération la dimension textuelle mais qui visent en fait à étudier le système linguistique, une autre position consiste à rendre compte de la cohérence discursive et de son codage par les outils fournis par le système d'une langue donnée, les formes, les constructions syntaxiques se trouvant alors en quelque sorte subordonnées, dans l'analyse, aux tendances qui règlent le fonctionnement de la textualité. Cette approche, qui correspond à ce qui nous semble devoir être la démarche à suivre pour l'élaboration d'une linguistique textuelle diachronique, doit toutefois éviter l'écueil constitué par l'application trop systématique des notions et des cadres d'analyse utilisés dans les études synchroniques portant sur les textes contemporains. Par ce que l'on pourrait considérer comme la dérive d'un certain type de raisonnement, l'observation du codage conduit, de façon assez paradoxale, à négliger la spécificité du texte ; la mise en œuvre des marques linguistiques étant mise en rapport avec la compétence du locuteur, l'objet de l'étude n'est plus vraiment constitué par la relation langue / texte, mais par la relation langue / cognition ; les catégories d'ordre cognitif étant considérées comme universelles, c'est alors la dimension textuelle, mise ainsi à l'écart, qui n'est plus considérée dans sa spécificité, dans la structuration particulière des catégories qui lui sont propres. La façon dont est d'ordinaire traitée l'opposition premier plan / second plan offre un bon exemple de cette généralisation sans doute un peu trop rapide. Dans bon nombre de travaux qui traitent de cette opposition, tout se passe en effet comme si l'universalité supposée, au plan cognitif, de la distinction forme / fond entraînait obligatoirement l'universalité, tant en ce qui concerne sa définition que ses caractéristiques, de l'alternance des plans, qui relève de la textualité.

Il nous paraît indispensable de rappeler que la mise en relation des systèmes linguistiques, dans leur variété, avec des faits de cohérence ne peut se faire sans une évaluation de la spécificité de ce même champ textuel, et que ceci est d'autant plus important qu'il s'agit de prendre en compte la dimension diachronique. De la même façon que l'on admet que les systèmes linguistiques évoluent, il est nécessaire de considérer que les catégories relevant de la textualité se modifient tout au

long de l'histoire et que la compétence des locuteurs ne reste pas immuable, que ce "sentiment" porte sur le texte, sur la textualité, sur la cohérence, ou encore sur les unités et sur les notions qu'elle implique.

3. La question de la compétence textuelle

Un problème particulièrement complexe se pose alors : dans quelle mesure est-il possible d'atteindre cette compétence discursive, ce sentiment de la textualité, lorsqu'il s'agit des époques passées ? Force est de constater que le chercheur se trouve presque toujours dans l'impossibilité, d'ordre matériel, de disposer des informations indispensables à une bonne évaluation des divers aspects de cette intuition des locuteurs. Il serait ainsi d'une utilité évidente que l'on dispose d'une documentation précise et fiable sur les types de lecture – lecture à haute voix, lecture silencieuse – et sur leur évolution durant la période médiévale et à la Renaissance. Si quelques documents permettent de se faire une représentation assez juste de la lecture du latin dans les communautés religieuses, il en va tout autrement lorsqu'il s'agit de la lecture des textes en français, pour laquelle nous ne pouvons guère nous appuyer sur des témoignages fiables. Force est alors de prendre le problème à l'envers, en tentant de retrouver par l'analyse des formes linguistiques et, éventuellement, par celle de la ponctuation et de la segmentation, certaines caractéristiques de l'activité de production à ses différents niveaux, alors que c'est sur des données d'ordre psycholinguistique qu'il faudrait pouvoir s'appuyer pour déterminer sans trop d'anachronismes le fonctionnement du codage des faits de cohérence discursive. On peut par exemple penser qu'une notion comme celle de "mémoire discursive", qu'il semble pertinent d'utiliser pour rendre compte du fonctionnement des relations anaphoriques ou de celui des expressions cadratives dans les textes modernes, pourrait également faire ses preuves dans l'analyse des textes anciens. Il resterait toutefois à définir avec le plus de précision possible les caractéristiques d'une telle réalité psycholinguistique. Lorsque l'on examine par exemple les tendances de l'évolution du système des progressions thématiques, les changements qui surviennent dans le fonctionnement des relations anaphoriques, les modifications qui affectent les circonstants cadratifs, se laisse percevoir le passage d'une lecture fondée sur une cohérence s'appliquant à des paliers de traitement de dimension restreinte, dans des contextes relativement étroits, avec des opérations de mémorisation à courte distance, à un mode de lecture qui privilégie des unités de traitement plus amples et qui s'appuie sur des opérations d'anticipation portant sur le contexte de droite. Ajoutons, ce qui complique quelque peu le problème, qu'il serait nécessaire de distinguer le plus précisément possible les aspects qui relèvent de la production de ceux qui relèvent du domaine de la réception. Force est de constater que nous sommes aussi peu renseignés sur les activités de mise en texte que sur la lecture. Ainsi le fait que l'auteur dicte son

texte, comme cela se pratique de façon générale au Moyen-Âge, a-t-il sans doute des conséquences sur le codage de la cohérence textuelle. Il y a là des liens qu'il serait sans nul doute important d'établir, même si, il faut bien le reconnaître, il est souvent difficile de s'appuyer sur des données nombreuses et stables.

L'une des premières tâches de la linguistique du texte, lorsqu'elle prend en compte la diachronie, nous semble donc être de procéder à une remise en contexte des notions et des catégories sur lesquelles s'appuiera l'analyse. Qu'il s'agisse d'opérations d'ordre cognitif, avec, par exemple, le fonctionnement de la mémoire discursive ou la gestion de la présentation et de l'identification des référents, des unités dans lesquelles sont mises en œuvre ces mêmes opérations, de la typologie des textes et des discours, de notions transversales recouvrant plusieurs faits de langue, comme l'opposition récit / discours, il convient d'accorder à la variation, moteur indispensable de l'évolution, la même place fondamentale que celle qu'elle occupe lorsqu'il s'agit de rendre compte du changement du système de la langue. L'accent mis, ces dernières années, sur l'importance de la grammaticalisation dans l'approche diachronique a permis, parmi d'autres avancées, de renouveler la réflexion sur l'évolution des notions dans le domaine de la morphosyntaxe, des catégories, comme celle des déterminants nominaux ou celle des adverbes, par exemple, mais également des relations, comme la transitivité, ou des fonctions subissant des changements en même temps que se modifient les propriétés qui entrent dans leur définition. Dans la mesure où une optique identique peut être adoptée dans le domaine de la discursivité, avec la reconnaissance d'une variation diachronique dans les diverses composantes d'une grammaire de texte, l'analyse de l'évolution du codage de la cohérence consiste alors à établir des relations entre deux niveaux, celui du système de la langue, celui de la structure des textes, en constant mouvement, caractérisés par une situation de variation.

Nous nous proposons à présent d'illustrer par quelques exemples la démarche générale dont nous venons d'esquisser les principaux principes. Il peut sembler quelque peu artificiel de séparer des points qui entretiennent des relations étroites, mais les études particulières sont nécessaires avant que puissent être analysées les interactions et que soit envisagé l'examen des enchaînements des causes et des effets. Nous aborderons successivement la question des unités pertinentes, celle de la typologie textuelle, avant d'observer certains aspects du fonctionnement des expressions référentielles.

4. Les paliers de traitement

La plupart des aspects de la cohérence du texte nous semblent ainsi devoir faire l'objet d'une telle relativisation des notions, qui pourrait permettre d'éviter des anachronismes dans l'application de certains cadres d'analyse. Dans cet ordre d'idée, la question des unités pertinentes, des paliers de traitement, se pose de

façon cruciale, puisqu'elle conditionne l'observation et l'interprétation des règles de fonctionnement de la plupart des marques linguistiques. Qu'il s'agisse de phénomènes comme les relations anaphoriques, la portée des cadratifs ou celle des connecteurs, il est important de déterminer si les tendances qui guident leur gestion s'exercent au niveau de la proposition, de la phrase "moderne", ou de la période, par exemple. L'examen de l'évolution de ces paliers apparaît comme indispensable et les changements observés dans ce domaine doivent être pris en compte dans l'analyse des marques de cohérence ; il serait en particulier utile que soit étendue aux états de langue les plus anciens – de l'ancien français au français préclassique – la réflexion qu'un chercheur comme J.- P. Seguin a conduite sur l'émergence de la phrase à l'époque classique, non seulement en tant que notion, mais également en tant qu'unité de la compétence langagière. La rareté ou l'absence de témoignages de grammairiens ne doivent pas être un obstacle à l'observation de faits de langue permettant de cerner des évolutions dans le sentiment linguistique des domaines d'application des activités d'ordre cognitif. Si l'on considère par exemple le cas de la prose narrative telle qu'elle se présente dans les textes d'ancien français, on constatera qu'elle est caractérisée par l'enchaînement d'unités relativement brèves, construites sur le schéma à verbe second, avec un sujet, nominal ou pronominal, qui suit immédiatement la forme verbale. La caractéristique importante de l'ensemble d'éléments qui pourrait être désigné comme la "cellule de base" de l'énoncé nous semble résider dans l'association étroite qu'elle implique entre deux composantes de l'acte de production : la prédication et l'identification d'un référent. Tout se passe en effet, dans les textes du XIII^{ème} siècle, comme si l'identification du référent ne pouvait être laissée en attente, ne pouvait être effectuée avant que ne soit réalisée la prédication principale, cette dernière pouvant précéder l'identification, mais uniquement dans les cas de sujet postposé. Dans le cas où l'énoncé contient une prédication seconde de type "apposition", cette contrainte pourrait sans doute être interprétée comme un moyen d'éviter la surcharge cognitive constituée par l'enchaînement, dans la même cellule propositionnelle, de deux prédicats dont le sujet n'est pas clairement identifiable. Il convient de soulever ici la question de la pertinence de l'unité phrase, dans la mesure où l'on peut constater la présence de faits qu'une interprétation trop moderne des textes pourrait identifier comme des anacoluthes. Ce sont en réalité les deux opérations – maintien de la continuité référentielle, changement de topique – qui se trouvent dissociées et réparties sur deux segments différents de l'énoncé. Ainsi, dans des exemples comme :

(1) [puis en son langaige dist (= Jehan de Saintré) : ...] En disant ces paroles, le roy qui tresfort me regardoit puis me dist... (ANTOINE DE LA SALE, *Le Roman de Jehan de Saintré*, 1453)
puis Jehan de Saintré me dit dans sa langue ... En disant ces mots, le roi, qui me regardait attentivement, me dit ...

(2) lors dampz Abbés fust sur piez et, en riant a Madame, Madame lui dist
(id.)

Alors messire Abbé se releva et en riant à Madame, Madame lui dit ...

les gérondifs : *en disant ces paroles* et *en riant à Madame*, renvoient-ils sans ambiguïté à des référents saillants dans le contexte antérieur (*Jehan de Saintré, dampz Abbés*), mais qui ne sont pas sujets dans la proposition constituant le contexte de droite. Dans le premier exemple, le groupe participial qui sert de cadre, d'un point de vue temporel, à la proposition qui le suit, n'en résume pas moins le discours qui le précède. Dans le deuxième cas, l'effet de simultanéité est moins net entre la prédication seconde et la prédication principale et le participe fait référence à un événement qui pourrait relever du premier plan et jouir ainsi d'une certaine autonomie. Ces propositions réduites que constituent les gérondifs se comportent ainsi comme des unités encore peu intégrées à la structure phrastique, qui entretiennent avec le contexte des relations identiques à celles qu'établirait une unité syntaxiquement indépendante et qui permettent, en particulier, d'assurer la continuité référentielle. Le développement de la zone initiale de l'énoncé à partir du moyen français, avec des schémas de type S(X)(X)V, ne sera pas seulement une modification de surface concernant l'ordre des constituants, mais correspondra, plus profondément, à un changement dans la conception même de la "proposition" comme palier de traitement de l'identification référentielle.

5. La typologie des textes : le cas du texte descriptif

Afin d'illustrer les questions soulevées par la distinction des types textuels, qui ne devraient pas être conçus comme des cadres immuables s'adaptant à toutes les époques, nous prendrons comme exemple le cas du texte descriptif, dont on peut considérer qu'il apparaît, en tant que tel, durant la période du moyen français. L'émergence de ce type de texte est à mettre en relation, comme nous allons essayer de le montrer, avec l'évolution de certaines marques linguistiques, cette évolution rendant possible l'autonomie générique des passages descriptifs, qui se libèrent ainsi du premier plan auquel ils étaient étroitement subordonnés. Dans les textes d'ancien français, en effet, la description se voit d'ordinaire réduite à des propositions isolées dans le flux de la séquence narrative, qu'il s'agisse d'indépendantes ou de subordonnées relatives. Un des liens qui permet de réunir le marquage de la cohérence du texte descriptif et le domaine des formes linguistiques nous semble être constitué par l'organisation informationnelle, en particulier par les divers types de progressions thématiques. Considérons par exemple l'extrait suivant :

(3) Et neporec tant a allé que il vint a une croiz de pierre qui ert au departement de deus voies en une gaste lande. Et il regarde la croiz quant il fu pres

et voit par dejuste un perron de marbre ou il avoit lettres escrites (...) et il resgarde vers la croiz et voit une chapelle mout ancienne (...) et troeve a l'entree unes prones de fer (...) et voit la dedenz un autel qui (...) (*La Queste del Saint Graal*, XIII^{ème} siècle)
et cependant il a tant chevauché qu'il arrive à une croix de pierre qui était à la séparation de deux chemins sur une lande déserte. Et il regarde la croix quand il en est près et voit à côté un bloc de marbre où il y avait des lettres écrites (...) et il regarde vers la croix et voit une chapelle très ancienne (...) et il trouve à l'entrée des barreaux de fer (...) et il voit à l'intérieur un autel qui ...

C'est la progression à thème constant, systématisée dans ce type de séquence pour l'expression du premier plan narratif, qui va de pair avec ce que l'on pourrait appeler la subordination du second plan et sa faible importance quantitative. Cette progression consiste à accorder à un référent saillant le rôle de thème de discours et la fonction de sujet syntaxique dans des propositions successives, organisation qui assure le maintien de la cohérence du passage. La combinaison de ce choix actanciel et de formes verbales renvoyant à des procès de perception (*il regarde, voit*) ou d'action (*il vint, trouve*) permet ainsi d'introduire des référents présentés comme nouveaux, qui pourront être l'objet d'une description ou, plus largement, d'un commentaire. Dans la mesure où le sujet syntaxique n'est pas obligatoirement exprimé, la zone initiale de l'énoncé est souvent occupée par un marqueur (*si, or, lors*), ce qui va dans le sens d'une cohérence "étroite", gérée "pas à pas". On voit comment, dans de telles séquences, c'est le squelette narratif, avec les enchaînements temporels du premier plan, qui domine la description et la cantonne, si l'on peut dire, à des subordonnées relatives ou à des syntagmes adjectivaux. Une modification fondamentale va survenir avec le développement de la progression à hyperthème et à thèmes dérivés. Cette autre façon de présenter et de relier entre eux les référents constitue un élément décisif dans le changement de statut de la description, qui peut alors évoluer vers la constitution d'un type de texte spécifique. La progression à hyperthème n'est pas ignorée des textes de la période de l'ancien français, mais elle ne s'y réalise habituellement que dans des enchaînements par énumération, dans la constitution de listes, qui ne peuvent être considérées comme relevant du texte descriptif. Le moyen français apparaît, ici encore, comme un moment d'innovation. Même si la cohérence "resserrée", caractéristique de la narration de la période précédente, se maintient dans certains textes, on peut constater que commence à être utilisée la progression à thèmes dérivés, qui, en particulier dans une de ses variantes, permet une construction du texte qui s'éloigne fondamentalement du système d'écriture antérieur ; les sous-thèmes ne se rattachent pas en effet obligatoirement à un hyperthème qui se réalise dans une expression référentielle, telle qu'un SN, mais peuvent renvoyer à un contenu propositionnel préalablement évoqué. S'opère ainsi le passage d'une cohérence "étroite", à courte distance, à une cohérence large, qui présuppose le sentiment d'unités textuelles spécifiques, distinctes de celles qui constituent le premier plan.

Considérons par exemple l'extrait suivant, passage descriptif tiré des *Chroniques* de Molinet, datées du dernier quart du XV^{ème} siècle.

(4) Dès l'année précédente, avoit esté le tempz d'yver tant aspre et angois-seux que (...) Petis enfans estoyent trouvés mors en leurs repos et berceaux, pluseurs gens à cheval s'engeloient par les champz (...) Pelerins, pietons, bosquillons et ceulx qui hantoyent les bois rendirent leurs esperis (...) Les oyseaulx du ciel estoyent recoeuilliés morz (...); pluseurs arbrez moururent geléz et steriles. (JEAN MOLINET, *Chroniques*, 1490)

dès l'année précédente le temps d'hiver avait été si rude et si dur que (...) Les petits enfants étaient trouvés morts dans leurs berceaux, plusieurs qui allaient à cheval étaient pris par le gel dans la campagne (...) Les pèlerins, ceux qui allaient à pied, ceux qui vivaient dans les bois rendirent l'âme (...) Les oiseaux du ciel étaient ramassés morts (...); plusieurs arbres moururent gelés et stériles

C'est le contenu véhiculé par la première phrase (*avoit esté le tempz d'yver tant aspre et angoisseux*) qui sert en quelque sorte d'hyperthème au développement qui suit cet incipit, aucun autre syntagme nominal du passage ne pouvant jouer ce rôle. Si l'on observe les relations qui peuvent être établies entre les divers thèmes des propositions successives, on constatera en effet qu'il n'y a aucune relation qui pourrait relever de l'hyponymie par exemple ou de l'anaphore associative. C'est en fait chacune des propositions, dans son intégralité, qui se trouve rattachée au prédicat initial dont elle constitue une illustration. Dans une telle organisation, la progression à thèmes dérivés ne s'exerce pas au niveau des référents exprimés dans des syntagmes nominaux, mais à celui de la proposition. Dans une telle évolution, l'organisation syntaxique de l'énoncé – en l'occurrence le système de linéarisation des constituants – se trouve également modifié. Le développement des systèmes à hyperthème, qui s'accompagne d'une nouvelle conception du second plan et qui a pour conséquence la création de séquences textuelles exigeant des opérations de mémorisation et d'anticipation sur des dimensions plus larges que le simple enchaînement interphrastique, est en effet, comme nous venons de le voir, à l'origine des "ruptures" référentielles, dans la mesure où aucun élément ne peut être rattaché au contexte et où l'ensemble de la proposition est interprété comme rhématique. Au plan syntaxique, ce n'est plus l'ordre V2 qui constitue le tour non marqué dans le discours narratif, mais l'ordre direct, puisque toute séquence de type SV(X) peut apparaître dans un contexte indépendamment des valeurs de ses constituants sur l'échelle du dynamisme communicatif. On passe alors d'un type d'énoncé défini par un marquage net de la distinction thème / rhème, dichotomie qui avait sa raison d'être dans un système textuel à cohérence resserrée, à un type d'énoncé qui place cette distinction au second plan et privilégie la prédication, qui intervient en tant que telle dans la structuration informationnelle des séquences descriptives.

La période du moyen français voit donc émerger des portions de texte dotées d'une organisation spécifique et indépendantes du premier plan de la narration ; elles sont parfois annoncées comme telles, ainsi qu'on peut le constater dans l'extrait suivant, où sont signalés le début et la fin de la description (*le conte s'entremectra d'en diviser... s'en taira atant*) :

(5) Et combien qu'il n'est langue qui peust fournir a diviser les grans richesses, merveilles et beaultez du beau chastel, touttefois le conte s'entremectra d'en diviser aucunes choses, non pas toutes, car il ne savroit, mais partie. Ce tresbel chastel de Plaisance estoit fondé sur une roche d'esmeraude [...] Les quatre pans des murs dudit beau chastel estoient de cristal [...] Et estoit ledit beau chastel ensaint tout autour de murailles faites de gros saphirs [...] Combien que pas ne vous a divisé la moictié de la beaulté du beau chastel, mais s'en taira atant, car tout diviser ne savroit, et revendra a nostre matiere, a parler des trois compaignons. (RENÉ D'ANJOU, *Le Livre du Cuer d'Amours Espris*, 1457)

Et quoiqu'il n'y ait langue qui puisse arriver à raconter les grandes richesses, merveilles et beautés du beau château, cependant le conte s'emploiera à en raconter certaines choses, non pas toutes, car il ne le saurait, mais une partie. Ce très beau château de Plaisance était bâti sur une roche d'émeraude [...] Les quatre murs de ce beau château étaient de cristal [...] Et ce château était entouré de murailles faites de gros saphirs [...] Bien que le conte ne vous ait pas raconté la moitié de la beauté du beau château, il s'en arrêtera là, car il ne saurait tout raconter, et il retournera à notre sujet, pour parler des trois compaignons

Sans doute favorisée par des facteurs externes, d'ordre sociolinguistique, l'association de deux évolutions, celle de la structure informationnelle avec le développement de progressions spécifiques et le changement de statut de la dichotomie thème / rhème, celle de la syntaxe de position, avec le remplacement de l'ordre V2 par l'ordre direct comme schéma de base, permet ainsi la création d'un type de texte identifié comme un genre particulier et doté de ses caractéristiques propres.

Il paraît ainsi nécessaire, dans l'étude du codage, dans la mise en relation des faits de langue et des structures textuelles, de prendre en compte la spécificité du "sentiment" des locuteurs sur le type de texte, dans la mesure où on peut l'appréhender pour une époque donnée. Les indices que peuvent constituer la syntaxe de position, la répartition des degrés du dynamisme communicatif, mais aussi d'autres faits de langue – on pense en particulier au jeu des temps verbaux – sont à repenser non seulement dans le système linguistique de telle ou telle période, mais aussi par rapport à la spécificité des notions textuelles dont ils assurent le codage.

6. Le traitement des expressions référentielles

La gestion des faits liés à la référentiation, qu'il s'agisse de la présentation et de l'introduction d'un référent nouveau, de l'établissement de chaînes de coréférence ou de la redénomination d'un référent, ne soulève pas les mêmes problèmes que la typologie textuelle que nous venons d'évoquer ; même si la question des unités et des paliers de traitement se trouve toujours présente, elle est surtout liée ici au fonctionnement de la mémoire discursive et à la prise en compte de la "connaissance partagée". L'examen des états de langue qui précèdent le français moderne fait apparaître la tendance que nous avons déjà signalée plus haut, qui consiste à ne pas exprimer le noyau de la prédication, en l'occurrence la forme verbale conjuguée, avant que le référent sujet ne soit identifié, l'exception étant constituée par les schémas à sujet postposé, mais, dans ce cas, l'ordre prioritaire est (X)VS(X), le sujet se trouvant ainsi dans la proximité immédiate du verbe. Les modifications qui affectent la zone préverbale à partir du moyen français, tout en favorisant le "recul" du verbe vers la fin de l'énoncé, ne changent pas fondamentalement cette tendance qui associe l'identification des référents à l'opération de prédication. On peut ainsi considérer que les faits de cataphore – qu'il y ait une forme anaphorique explicite dans une subordonnée ou qu'il s'agisse du "sujet" sous-entendu des propositions réduites que sont par exemple les appositions ou les gérondifs – ne sont pas de règle avant l'époque moderne. Il peut arriver, en ancien français et en moyen français en particulier, que certaines occurrences d'enchaînements subordonnée + principale paraissent illustrer une relation cataphorique ; un examen du contexte antérieur montre d'ordinaire que s'y trouvent déjà exprimées les informations nécessaires à l'identification du référent auquel renvoie le sujet de la prédication principale et que la relation de coréférence est en fait une relation anaphorique interphrastique ; ce qu'il convient alors d'expliquer, ce sont les facteurs qui conduisent à une redénomination du référent par un SN "plein", là où une forme pronominale ou l'ellipse du sujet semblent suffire à assurer la compréhension. C'est par exemple le cas dans l'extrait suivant, où le référent *messires Gauvains*, thème du passage, est repris sous la forme pronominale *il* dans la subordonnée qui ouvre la dernière phrase, ce qui n'interdit pas la redénomination par le nom propre dans la proposition principale qui vient ensuite :

(6) Apres allerent oïr messe, si çaint messires Gauvains au vallet l'espee et chauce le destre esperon si com il estoit costume. Mais ainçois li demanda son nom, et li dist qu'il avoit nom Helain. Quant il ot donee l'ordre de chevalier si com droiture le requiert, et il orent oï le service, si demande messires Gauvains ses armes. (*Lancelot du Lac*, XIII^{ème} siècle)

Ensuite ils se rendirent à la messe, et Gauvain ceint l'épée au jeune homme, et lui chausse l'éperon droit, selon la coutume. Mais au préalable, il lui demanda son nom et l'autre lui dit qu'il s'appelait Hélain. Une fois qu'il eut conféré l'or-

dre de chevalerie comme l'exigeait la bonne procédure et qu'ils eurent entendu la messe, monseigneur Gauvain demande ses armes.

Dans un tel système, les relations anaphoriques ne semblent pas soumises à des contraintes d'ordre phrastique, leur fonctionnement relevant en fait du niveau textuel, ce qui peut conduire à des enchaînements qu'une interprétation sans doute trop moderne et trop normative considérerait comme des ruptures de construction. Les deux passages suivants montrent bien comment, dans ce type d'écriture qui continue le système de l'époque classique, la gestion de la coréférence ne se détermine pas dans le cadre de la phrase mais au niveau d'une séquence discursive plus large. Dans chacun des extraits, les constructions détachées initiales (*surpris ... ; m'attirant ...*) ont une portée qui ne se limite pas aux bornes de la phrase à laquelle elles semblent appartenir. La fonction du contrôleur n'entre pas en jeu et ce n'est en fait qu'en fin de séquence qu'il prend la forme d'un pronom sujet (*j'aurai affaire ; elle m'a dit*) :

(7) – D'un autre côté, ses lettres! ... ils peuvent croire que je les ai sur moi. Surpris dans sa chambre, on me les enlève. J'aurai affaire à deux, trois, quatre hommes, que sais-je? (STENDHAL)

(8) – Atala (...) elle devenait triste (...) Souvent elle tressaillait (...) Toujours m'attirant et me repoussant, ranimant et détruisant mes espérances, quand je croyais avoir fait un peu de chemin dans son cœur, je me retrouvais au même point. Que de fois elle m'a dit: "O mon jeune amant, je t'aime comme l'ombre des bois (...) Eh bien, pauvre Chactas, je ne serai jamais ton épouse!" (CHATEAUBRIAND)

On peut faire légitimement l'hypothèse que c'est la constitution de la "phrase" moderne, caractérisée par une plus forte hiérarchisation interne des constituants, qui a comme conséquence une série de phénomènes, parmi lesquels la cataphore est l'un des plus significatifs. C'est en effet seulement au cours du XIX^{ème} siècle que se trouve systématisée une linéarisation dans laquelle des expressions anaphoriques, placées en début de phrase, peuvent précéder un contrôleur qui renvoie à un référent supposé nouveau, non encore évoqué. Cette relation de "vraie" cataphore apparaît aussi bien avec des anaphores pronominales, comme la forme *il* dans l'exemple suivant :

(9) Quand il vint, l'ouragan les poussa au sud, vers le golfe de Gascogne. (M. SCHWOB, 1891)

qu'avec les sujets sous-entendus des prédictions secondes, ce qui est le cas des constructions détachées *la face contre terre, raide et immobile*, dans :

(10) la face contre terre, raide et immobile, une femme était couchée, les mains enfoncées dans ses cheveux, pareille à une statue. (DUMAS, 1839)

Ce développement des tours cataphoriques correspond à une modification du palier de traitement de la continuité référentielle, la phrase tenant ainsi le rôle qu'assumait jusqu'alors la séquence discursive.

Nous voudrions, en guise de conclusion, mettre l'accent sur l'intérêt que peut présenter, pour d'autres domaines de la linguistique diachronique, une approche textuelle du type de celle dont nous venons esquisser les grandes lignes. Les travaux qui prennent pour cadre les théories de la grammaticalisation placent au premier plan le processus de réanalyse et accordent une importance particulière, par voie de conséquence, à l'étude des contextes qui favorisent cette opération. De la même façon, établir une direction de la grammaticalisation, qui conduirait les expressions du niveau textuel au niveau pragmatico-énonciatif est sans aucun doute une démarche pertinente et fructueuse, mais il conviendrait de prendre en compte la spécificité de la textualité à telle ou telle époque, la compétence des locuteurs étant soumise à variation et ne restant pas immuable ; l'évolution de cette compétence textuelle concerne aussi bien des notions générales comme la typologie des textes que le fonctionnement des formes elles-mêmes. Nous avons pris plus haut comme exemple le cas de l'ordre des constituants et celui des anaphores, mais on pourrait considérer que toute catégorie ou toute construction, dès qu'elles interviennent dans le marquage de la cohérence, doivent être replacées dans le cadre particulier de la textualité d'une période donnée. Les apports d'une linguistique du texte bien comprise ne seront vraiment enrichissants que si les analyses qu'elle peut proposer prennent en compte cette relativisation, indispensable de notre point de vue, que nous avons essayé de décrire.

JACQUELINE VISCONTI*

CONTESTO E CO-TESTO NEL MUTAMENTO SEMANTICO¹

La linguistica testuale ha operato due estensioni del dominio della linguistica. La prima è l'estensione al co-testo (*Ko-Text*) dell'enunciato. La seconda è l'estensione al contesto pragmatico del testo, del testo come unità di comunicazione in un contesto (*Kon-Text*).

Maria-Elisabeth CONTE 1983, p. 96.

1. Una nuova disciplina

I cambiamenti in atto nel pensiero linguistico più recente hanno avuto conseguenze profonde sul modo di intendere e studiare il mutamento semantico. Forse la più macroscopica è la nascita, negli anni novanta, di una nuova disciplina, la pragmatica storica. In un lavoro intitolato significativamente *Twenty years of historical pragmatics*, in uscita a maggio 2015 nel «Journal of Historical Pragmatics»², Irma Taavitsainen e Andreas Jucker ripercorrono le tappe principali nell'esordio e sviluppo della nuova disciplina. Le “svolte” che gli autori individuano come significative – «the pragmatic turn, the socio-cultural turn, the dispersive turn, the empirical turn, the digital turn, the discursive turn and the diachronic turn» (p. 1) – sono espressione di quel riassetto della riflessione linguistica sull'asse della *parole* che è alle radici stesse sia della pragmatica sia della linguistica testuale. Con le parole di A. FERRARI (2014):

“La presa di coscienza – avvenuta [...] negli anni Cinquanta-Sessanta – dell'importanza di uno studio scientifico della *parole* presiede alla nascita di discipline diverse: un insieme di materie che fanno capo alla “pragmatica”, il cui obiettivo è sistematizzare i fenomeni relativi alle azioni del comunicare

* Università di Genova, Birmingham e Reading

¹ Per Angela, Maestra e amica dagli anni di Ginevra.

² Ringrazio Irma Taavitsainen per avermelo mandato in anteprima.

e dell'interpretare, e un insieme di discipline che pongono al centro del loro interesse le caratteristiche generali del prodotto della comunicazione linguistica, cioè il discorso o il testo. La linguistica del testo [...] appartiene al secondo insieme" (p. 20)³.

Benché de Saussure stesso riconoscesse il primato della *parole* nell'evoluzione della lingua⁴, l'esplicito riconoscimento del fatto di *parole* come motore centrale del mutamento linguistico tardò a manifestarsi. Tra le ragioni, alcune sono di ordine metodologico: gli studi di pragmatica privilegiavano la lingua parlata, inaccessibile, se non in forme mediate, per i secoli del passato, mentre le fonti documentarie per la linguistica storica sono testimonianze in forma scritta, per alcuni periodi (e alcune lingue) lacunose⁵. Come cogliere e studiare in esse l'atto comunicativo?

Quando però avvenne, il riconoscimento dell'importanza dei fattori pragmatici nello studio del mutamento linguistico portò a cambiamenti importanti, su cui non sarà inutile una breve riflessione, nella misura in cui essi investono elementi costitutivi della «sostanza semantica» del testo (FERRARI 2014: 55): implicature, presupposizioni e, soprattutto, il contesto.

Una delle prime conseguenze del nuovo paradigma fu infatti l'idea che il mutamento non interessi entità linguistiche in isolamento, bensì sia indotto dalla contiguità con altre componenti linguistiche ed extra-linguistiche. In particolare, la frequente associazione di un lessema, o di un costrutto, con determinati contesti, detti ponte o critici⁶, lo porterebbe ad "assorbire", come una spugna, le proprietà associate a tali contesti. Quindi, se è inizialmente il contesto a indurre, ad esempio, una scalarità, tale componente si assocerà gradualmente al costrutto fino a convenzionalizzarsi, finché questi sarà in grado di esprimerla anche in un contesto che non la suggerisca. Un caso in proposito è l'evoluzione di *addirittura* da avverbio spaziale e temporale, quale era in italiano antico (esempio 1), a particella scalare nell'uso attuale (2):

³ Su questi temi si veda già F. VENIER (2007, 2012).

⁴ «Tout ce qui est diachronique dans la langue ne l'est que par la parole. C'est dans la parole que se trouve le germe de tous les changements: chacun d'eux est lancé d'abord par un certain nombre d'individus avant d'entrer dans l'usage. [...] Un fait d'évolution est toujours précédé d'un fait, ou plutôt d'une multitude de faits similaires dans la sphère de la parole" (de Saussure 1965: 138-139) e: "La langue est nécessaire pour que la parole soit intelligible et produise tous ses effets; mais celle-ci est nécessaire pour que la langue s'établisse; historiquement, le fait de parole précède toujours. [...] Enfin, c'est la parole qui fait évoluer la langue: ce sont les impressions reçues en entendant les autres qui modifient nos habitudes linguistiques» (*Ibid.*, p. 37).

⁵ Sulla indiziarietà di una ricostruzione diacronica dell'italiano parlato si vedano, ad esempio, le considerazioni di E. TESTA (2002), L. SERIANNI (2015: 138 ss.) e i numerosi riferimenti qui contenuti.

⁶ I termini italiani corrispondono rispettivamente a «bridging contexts», nella terminologia di B. HEINE (2002), e a «critical contexts» (con maggior rilievo dato agli aspetti strutturali) in quella di G. DIEWALD (2002).

(1) Andò poi *addirittura* alla rocca Sansimone e assediolla e minacciò di disfarla (ANDREA DA BARBERINO, 249, Firenze, 1370-1431 [GDLI]).

(2) Antonio Gramsci fu *addirittura* imprigionato e eh morì in carcere [LIP]

L'ipotesi, delineata in VISCONTI 2004 e 2005, è che la frequente occorrenza di *addirittura* in contesti che presentano il costituente su cui porta come "estremo", "inaspettato", e come membro di un insieme di alternative, come (3), giochi un ruolo importante nella convenzionalizzazione delle componenti additiva e scalare:

(3)/FAB/ Nipote, io son tradito. Nipote mia, son morto. Vo' che colei perisca e che mi ripaghi il torto [...] Perfida, disgraziata. La vo' scarnificare [...] Se vien, se mi risponde... l'ammazzo a *dirittura* (C. GOLDONI, *La donna di governo*, At. 2, sc. 6, 1758 [LIZ]).

In questo tipo di contesti è percepibile la transizione dall'uso direzionale caratteristico dei secoli precedenti ad un uso scalare in cui la direzionalità non è più presente, con il passaggio da verbi inerentemente di moto (andare, venire) a verbi non direzionali, quali ammazzare (3) o sposare (4):

(4)/MIRAND./ Se avessi sposati tutti quelli, che hanno detto volermi, oh, avrei pure tanti mariti! Quanti arrivano a questa locanda, tutti di me s'innamorano, tutti mi fanno i cascamorti; e tanti, e tanti mi esibiscono di sposarmi a *dirittura* (C. GOLDONI, *La locandiera*, At. 1, sc. 9, 1753 [LIZ]).

Le fondamenta del nuovo paradigma sono nei lavori di Elizabeth Traugott negli anni Ottanta, poi sistematizzati in TRAUGOTT-DASHER 2002, mentre i primi lavori ad applicare a dati italiani, in parte o integralmente, questo modello sono, a mia conoscenza: BAZZANELLA 1999, 2003; VISCONTI 2003, 2004; MAZZOLENI 2006, 2007; RICCA 2008; MAURI-RAMAT 2008, 2009.

Con il fiorire dei temi e dei lavori, gli sviluppi recenti più interessanti nel campo della semantica e pragmatica storica consistono, a mio vedere, in tentativi di raffinare e migliorare il modello traugottiano. In particolare, come notano HANSEN-VISCONTI (2009: 3), le proposte alternative si distribuiscono in quattro ordini di problemi: (i) quali entità pragmatiche sono in gioco nel mutamento semantico? (ii) qual è il ruolo di, rispettivamente, locutore e interprete nell'innovazione? (iii) quale rapporto vi è tra le tendenze e i meccanismi in atto nel mutamento? (iv) in quali tipi di contesto avviene il mutamento?

Accenneremo solo ai primi due di questi ordini, rinviando a HANSEN-VISCONTI 2009: 3-10 e ai riferimenti qui indicati per un approfondimento, e ci concentreremo sul tema del contesto.

2. Co-testo e contesto nel mutamento linguistico

Nel modello di TRAUGOTT-DASHER (2002), l'innovazione da un significato codificato all'altro procede grazie alla semanticizzazione di un'inferenza, in particolare attraverso un'implicatura conversazionale particolarizzata che diviene generalizzata (p. 38). A illustrazione è proposta l'evoluzione del connettivo *as/so long as*, che ha in inglese antico e medievale valore spaziale ('così lungo quanto') (5) e temporale ('tanto a lungo quanto'), come in (6):

(5) then King Alfred ordered long ships to be built to battle the warships; they were almost twice *as long as* the other ships (850-950 ChronA, p. 90) [in TRAUGOTT-DASHER 2002: 36 ss.].

(6) squeeze (the medication) through a linen cloth onto the eye *as long as* he needs (850-950 Lacnunga, p. 100).

In contesti come (6), in cui si descrive una procedura da adottare in una situazione ipotetica, il valore di coestensione temporale invita un'inferenza condizionale: 'tanto a lungo quanto' > 'se, qualora'; inferenza che diviene generalizzata nell'inglese del XVII secolo, come nell'esempio (7), in cui tuttavia il valore temporale resta disponibile:

(7) They whose words doe most shew forth their wise understanding, and whose lips doe vtter the purest knowledge, *so as long as* they vnderstand and speake as men, are they not fain sundry waies to excuse themselues? (1614 Hooker, p. 5)

L'inferenza si semanticizza infine intorno alla metà del XIX secolo, quando il valore condizionale diventa l'unico accessibile, come nell'esempio (8):

(8) "Would you tell me, please, which way I ought to go from here?" "That depends a good deal on where you want to get to," said the Cat. "I don't much care where –" said Alice. "Then it doesn't matter which way you go", said the Cat. "– *so long as* I get somewhere," Alice added as an explanation (1865 Carroll, ch. 6, p. 51).

Sia l'ordine sia la natura stessa delle entità pragmatiche in gioco nel mutamento vengono messi in discussione in studi successivi (HANSEN-WALTEREIT 2006). Nota, ad esempio, MAZZOLENI (2007: 86), riprendendo PRANDI (2004: 418):

Fra la contingenza contestuale delle implicature conversazionali e la stabilità sistematica ed indipendente dal contesto delle implicature convenzionali c'è [...] un salto logico, un *gap* da riempire. [...] Quanto viene convenzionalizzato in un processo di grammaticalizzazione non è un'implicatura conversazio-

nale, sempre contingente e dipendente dal contesto, bensì un arricchimento inferenziale, basato su strutture concettuali condivise di lunga durata, sistematiche, pre-organizzate, che sono indipendenti sia dalle strutture linguistiche sia dai contesti di occorrenza, e che costituiscono una “grammatica del pensiero”.

SCHWENTER-WALTEREIT 2010 ed ECKARDT 2009 sostengono invece che il mutamento linguistico sfrutti più il meccanismo della violazione delle presupposizioni che non quello delle inferenze. L'interprete, cioè, di fronte ad un uso “nuovo”, che appare violare le presupposizioni, invece di procedere a laboriose operazioni di accomodamento, ipotizzerebbe per il costrutto un nuovo significato. Questo succederebbe, ad esempio, nell'uso recente, nell'inglese americano, della particella *too* ('anche') in contesti non additivi, quali (9), dove *too* nega la validità del contenuto proposizionale dell'affermazione dell'interlocutore (SCHWENTER-WALTEREIT 2010):

- (9) A: You didn't do your homework!
B: I did *too*!

Naturalmente, in tali modelli, è l'interprete a svolgere il lavoro più importante, rispetto al modello traugottiano, in cui è il locutore il motore dell'innovazione.

Ma il tema che più può interessare il testualista è la questione del contesto. In quali contesti nascono le inferenze rilevanti per il mutamento? Cosa ne induce l'ambiguità e come si caratterizza la polisemia che contraddistingue tali contesti?

Come notano EVANS/WILKINS (2000: 549):

to understand semantic change we must focus on polysemy; insistence on synchronic attestation of polysemy places strong constraints on postulated semantic changes; At the same time it allows us to place change under the microscope through the close study of lexical items in text and context.

Le proposte più note sono quelle di HEINE 2002 e DIEWALD 2002 (si veda anche ENFIELD 2005: 318)⁷.

Gabriele Diewald distingue tre fasi, associate a tre tipi di contesto: nella prima si creano i presupposti per il mutamento, con un'espansione del lessema a contesti in cui non era usato prima; in questi usi «atipici» (*untypical contexts*) il nuovo significato si manifesta come implicatura conversazionale; la seconda fase è legata ai contesti «critici» (*critical contexts*), opachi sia semanticamente sia strutturalmente,

⁷ Entrambi gli studiosi parlano di «grammaticalizzazione», intendendo un mutamento che coinvolge sia il significato sia la forma di un costrutto; il termine «mutamento semantico» privilegia la “faccia” semantica di questo processo (su cui, del resto, si concentra Heine).

che innescano il processo di rianalisi; infine, il processo si completa e si consolida con il manifestarsi dei contesti «isolanti» (*isolating contexts*), che favoriscono un significato ad esclusione dell'altro, isolando e differenziando così i due valori come autonomi (“*heterosemous*”).

Anche Bernd Heine distingue tre tipi di contesto: in un primo momento i *bridging contexts* (termine ripreso da EVANS-WILKINS 1998: 5) invitano un'inferenza per cui un nuovo significato offre rispetto al significato originario un'interpretazione più plausibile per l'enunciato; nella seconda fase gli *switch contexts* escludono l'interpretazione basata sul significato originario; infine il nuovo significato si convezionalizza: libero da restrizioni contestuali, può essere usato in contesti nuovi.

Una caratterizzazione sempre più accurata delle componenti strutturali e semantiche che compongono tali contesti, proprietà quindi co-testuali, è fondamentale per lo studio del mutamento linguistico. Come notano MAURI-RAMAT (2012):

The crucial difference between these two models lies in the characterization of the contexts in which the change occurs. According to Diewald, such contexts have to be ambiguous at two levels, namely syntax and semantics, while Heine only speaks about semantic ambiguity. Neither of the two, however, provides a clear and structured methodology to separate and monitor the two dimensions, which certainly are closely intertwined in triggering the change but do play different roles (MAURI/RAMAT 2012).

2.1. Oltre al riconoscimento del ruolo del co-testo, compresa la dimensione enunciativa e fenomeni di polifonia (si veda SCHWENTER-TRAUGOTT 2000; TRAUGOTT 2010), anche al contesto viene riconosciuta un'importanza crescente negli ultimi decenni. L'elemento innovativo concerne in particolare l'attenzione a parametri di tipo interazionale, quali l'avvicendamento dei turni nello sviluppo conversazionale (come in BAZZANELLA-MIECZNIKOWSKI 2009).

La rilevanza della dimensione interazionale è messa in luce ad esempio in RICCA-VISCONTI 2013 a proposito dell'evoluzione degli avverbi *davvero* e *veramente*. In origine sinonimi, solo *veramente* sviluppa una nuova funzione di attenuatore della forza illocutiva in un contesto di confutazione, che quasi capovolge la funzione di rafforzamento dell'affermazione derivante dal significato letterale della sua base, come nell'esempio (10):

- (10) A. quello che facevano ai nostri tempi che oggi non si faceva più
B. mh *veramente* ai miei tempi non lo facevano (LIP, Firenze, B 12)

Un possibile contesto ponte indicato dagli autori per questo sviluppo fa riferimento proprio alla dimensione interattiva. I dati del conteggio effettuato sul corpus delle commedie di Goldoni, primo autore nella LIZ in cui i due avverbi compaiono con frequenze alte e paragonabili, mostrano infatti come la posizione

preferita per *veramente* sia in apertura di turno conversazionale (il rapporto tra posizione a sinistra e a destra del verbo è circa 2:3), mentre le occorrenze di *davvero* in apertura di turno conversazionale sono una netta minoranza: circa 1:10. La nuova funzione mitigante per *veramente* si svilupperebbe dunque in contesti di presa di turno, ancora oggi la sua posizione preferita, mentre per un analogo sviluppo di *davvero* non vi sarebbe mai stata la “massa critica” di contesti ponte favorevoli⁸.

2.2. I pochi esempi proposti bastano, credo, ad indicare la difficoltà e l'interesse di questo filone di indagine, su cui gravano ancora di più i limiti di ogni indagine linguistica in diacronia (come l'impossibilità di recuperare i contorni intonativi negli esempi del passato). La riflessione, qui appena tratteggiata, sul ruolo di co-testo e contesto nel mutamento semantico mette inoltre in luce l'esigenza di raffinare gli strumenti di analisi. Il ricorso a modelli fini, sia nella segmentazione delle unità del testo sia in una chiara individuazione delle dimensioni in cui si calano le relazioni tra unità e dei modi in cui esse si realizzano (viene naturale il rimando a FERRARI 2014), consentirà di descrivere in modo rigoroso la struttura dei frammenti testuali e di ripercorrere in diacronia le interazioni tra co-testo e contesto che hanno dato forma al mutamento.

Indicazioni bibliografiche

- BAZZANELLA 1999 = CARLA BAZZANELLA, *Persistenze e variazioni nell'uso dei segnali discorsivi: primi risultati di un'analisi nell'italiano antico*, in *Semantica e lessicologia storiche*. Atti SLI XXXII (Budapest 1998), a cura di ZSUTSANNA FABIAN-GIAMPAOLO SALVI, Roma, Bulzoni, 1999, pp. 183-206.
- BAZZANELLA 2003 = CARLA BAZZANELLA, *Dal latino ante all'italiano anzi: la “deriva modale”*, in *Colloquia Absentium. Studi sulla comunicazione epistolare in Cicerone*, a cura di ALESSANDRO GARCEA, Torino, Rosenberg & Sellier, 2003, pp. 123-140.
- BAZZANELLA-MIECZNIKOWSKI 2009 = CARLA BAZZANELLA-JOHANNA MIECZNIKOWSKI, *Central/peripheral functions of allora and 'overall pragmatic configuration'*, in *Current Trends in Diachronic Semantics and Pragmatics*, a cura di MAJ-BRITT MOSEGAARD HANSEN-JACQUELINE VISCONTI, Bingley, Emerald, 2009, pp. 107-121.
- CONTE 1983 = MARIA-ELISABETH CONTE, *La pragmatica linguistica*, in *Intorno alla linguistica*, a cura di CESARE SEGRE, Milano, Feltrinelli, 1983, pp. 94-128.
- DE SAUSSURE 1965 = FERDINAND DE SAUSSURE, *Cours de linguistique générale*, publié par CHARLES BALLY et ALBERT SECHEHAYE (avec la collaboration de ALBERT RIEDLINGER), Paris, Payot, 1965.

⁸ Si veda anche RICCA-VISCONTI (2014).

- DIEWALD 2002 = GABRIELE DIEWALD, *A model for relevant types of contexts in grammaticalization*, in *New reflections on grammaticalization*, a cura di ILSE WISCHER-GABRIELE DIEWALD, Amsterdam-Philadelphia, Benjamins, 2002, pp. 103-120.
- ECKARDT 2009 = REGINE ECKARDT, *APO: Avoid Pragmatic Overload*, in *Current Trends in Diachronic Semantics and Pragmatics*, a cura di MAJ-BRITT MOSEGAARD HANSEN-JACQUELINE VISCONTI, Bingley, Emerald, 2009, pp. 21-42.
- ENFIELD 2005 = NICHOLAS J. ENFIELD, *Micro- and macro-dimensions in linguistic systems*, in *Reviewing linguistic thought: Converging trends for the 21st century*, a cura di SOPHIA MARMARIDOU-KIKI NIKIFORIDOU-ELENI ANTONOPOULOU, Berlin, Mouton de Gruyter, 2005, pp. 313-325.
- EVANS-WILKINS 2000 = NICHOLAS EVANS-DAVID WILKINS, *In the mind's ear: The semantic extensions of perception verbs in Australian languages*, in «Language», 2000, 76, pp. 546-592.
- FERRARI 2014 = ANGELA FERRARI, *Linguistica del testo. Principi, fenomeni, strutture*, Roma, Carocci, 2014.
- HANSEN-VISCONTI 2009 = MAJ-BRITT MOSEGAARD HANSEN-JACQUELINE VISCONTI (a cura di), *Current Trends in Diachronic Semantics and Pragmatics*, Bingley, Emerald, 2009.
- HANSEN-WALTEREIT 2006 = MAJ-BRITT MOSEGAARD HANSEN-RICHARD WALTEREIT, *GCI theory and language change*, in «Acta Linguistica Hafniensia», 2006, 38, pp. 235-268.
- HEINE 2002 = BERND HEINE, *On the role of context in grammaticalization*, in *New reflections on grammaticalization*, a cura di ILSE WISCHER-GABRIELE DIEWALD, Amsterdam-Philadelphia, Benjamins, 2002, pp. 83-101.
- MAZZOLENI 2006 = MARCO MAZZOLENI, *Le congiunzioni subordinanti '(si) come' e 'secondo che' in italiano antico*, in «Quadernos de filologia italiana», 2006, 13, pp. 9-29.
- MAZZOLENI 2007 = MARCO MAZZOLENI, *Arricchimento inferenziale, polisemia e convenzionalizzazione nell'espressione della causalità tra il fiorentino del '200 e l'italiano contemporaneo*, in «La lingua italiana», III (2007), pp. 83-103.
- MAURI-RAMAT 2008 = CATERINA MAURI-ANNA GIACALONE RAMAT, *From cause to contrast. A study in semantic change*, in *Studies on Grammaticalization*, a cura di ELISABETH VERHOEVEN *et al.*, Berlin-New York, De Gruyter, 2008, pp. 303-321.
- MAURI-RAMAT 2009 = CATERINA MAURI-ANNA GIACALONE RAMAT, *Dalla continuità temporale al contrasto: la grammaticalizzazione di tuttavia come connettivo avversativo*, in *Sintassi storica e sincronica dell'italiano. Subordinazione. coordinazione, giustapposizione*. Atti del X congresso della Società Internazionale di Linguistica e Filologia Italiana (SILFI) (Basilea, 30 giugno-3 luglio 2008), II, a cura di ANGELA FERRARI, Firenze, Cesati, 2009, pp. 449-470.
- MAURI-RAMAT 2012 = CATERINA MAURI-ANNA GIACALONE RAMAT, *The development of adversative connectives: stages and factors at play*, in «Linguistics», L (2012), 2, pp. 191-239.

- PRANDI 2004 = MICHELE PRANDI, *The Building Blocks of Meaning. Ideas for a Philosophical Grammar*, Amsterdam-Philadelphia, Benjamins, 2004.
- RICCA 2008 = DAVIDE RICCA, *Soggettivizzazione e diacronia degli avverbi in –mente: gli avverbi epistemici ed evidenziali*, in *Diachronica et Synchronica. Studi in onore di Anna Giacalone Ramat*, a cura di EMANUELE BANFI *et al.*, Pisa, ETS, 2008, pp. 429-452.
- RICCA-VISCONTI 2013 = DAVIDE RICCA-JACQUELINE VISCONTI, *Sulla semantica di davvero e veramente: dati (con)testuali ed evoluzione diacronica*, in *In traccia di Bice Mortara Garavelli*, a cura di FRANCESCA GEYMONAT, Alessandria, Edizioni dell'Orso, 2013, pp. 141-161.
- RICCA-VISCONTI 2014 = DAVIDE RICCA-JACQUELINE VISCONTI, *On the development of the Italian truth adverbs davvero and veramente*, in *Diachronic Corpus Pragmatics*, a cura di IRMA TAAVITSAINEN-ANDREAS JUCKER-JUKKA TUOMINEN, Amsterdam-Philadelphia, Benjamins, 2014, pp. 133-153.
- SCHWENTER-TRAUGOTT 2000 = SCOTT A. SCHWENTER-ELIZABETH CLOSS TRAU GOTT, *Invoking scalarity: The development of in fact*, in «Journal of Historical Pragmatics», 2000, 1, pp. 7-25.
- SCHWENTER-WALTEREIT 2010 = SCOTT A. SCHWENTER-RICHARD WALTEREIT, *Presupposition accommodation and language change*, in *Subjectification, intersubjectification and grammaticalization*, a cura di HUBERT CUYCKENS-KRISTIN DAVIDSE-LIEVEN VANDELANOTTE, Berlin-Boston, De Gruyter Mouton, 2010.
- SERIANNI 2015 = LUCA SERIANNI, *Prima lezione di storia della lingua italiana*, Roma-Bari, Laterza, 2015.
- TAAVITSAINEN-JUCKER 2015 = IRMA TAAVITSAINEN-ANDREAS JUCKER, *Twenty years of historical pragmatics: Origins, developments and changing thought styles*, in «Journal of Historical Pragmatics», XVI (2015), 1, pp. 1-24.
- TESTA 2008 = ENRICO TESTA, *Storia della lingua parlata nella Romania: italiano*, in *Romanische Sprachgeschichte. Ein internationales Handbuch zur Geschichte der romanischen Sprachen*, III, a cura di GERHARD ERNST *et al.*, Berlin, De Gruyter Mouton, 2008, pp. 2412-2424.
- TRAUGOTT 2010 = ELIZABETH CLOSS TRAU GOTT, *Dialogic contexts as motivations for syntactic change*, in *Studies in the history of the English language: Variation and change in English grammar and lexicon*, a cura di ROBERT CLOUTIER *et al.*, Berlin-Boston, De Gruyter Mouton, 2010.
- TRAUGOTT-DASHER 2002 = ELIZABETH CLOSS TRAU GOTT-RICHARD B. DASHER, *Regularity in Semantic Change*, Cambridge, Cambridge University Press, 2002.
- VENIER 2007 = FEDERICA VENIER, *Per un superamento della dicotomia langue/parole: sentieri paralleli e intersezioni di retorica, linguistica testuale e pragmatica linguistica*, in *Lessico, grammatica, testualità*, a cura di ANNA-MARIA DE CESARE-ANGELA FERRARI, in «Acta Romanica Basiliensia», 2007, 18, pp. 9-52.
- VENIER 2012 = FEDERICA VENIER, *La corrente di Humboldt. Una lettura di La lingua franca di Hugo Schuchardt*, Roma, Carocci, 2012.

- VISCONTI 2003 = JACQUELINE VISCONTI, *From temporal to conditional: Italian qualora vs English whenever*, in *Meanings in Contrast: The Cambridge Papers*, a cura di KASIA M. JASZCZOLT-KEN TURNER, Amsterdam-Philadelphia, Benjamins, 2003, pp. 151-173.
- VISCONTI 2004 = JACQUELINE VISCONTI, *Sintassi e uso delle particelle perfino, persino e addirittura in italiano antico*, in *La sintassi dell'italiano antico*, a cura di MAURIZIO DARDANO-GIANLUCA FRENGUELLI, Roma, Aracne, 2004, pp. 445-463.
- VISCONTI 2005 = JACQUELINE VISCONTI, *On the origins of scalar particles in Italian*, in *The evolution of pragmatic markers*, a cura di MAJ-BRITT MOSEGAARD HANSEN-CORINNE ROSSARI, in «Special issue of Journal of Historical Pragmatics», VI (2005), 2, pp. 237-261.

ELISA DE ROBERTO*

L'EVIDENZIALITÀ IN ITALIANO ANTICO.
STRUTTURE GRAMMATICO-LESSICALI E DISPOSITIVI DISCORSIVI

1. L'evidenzialità tra grammatica e discorso

Fenomeno normalmente ascritto alla pragmatica e indagato in particolare nelle sue intersezioni con la modalità, l'evidenzialità rimanda ai mezzi con cui il parlante segnala la fonte di quanto asserito e dunque il modo della propria conoscenza. In alcune lingue del mondo¹ tale esigenza è codificata attraverso mezzi grammaticali, in altre invece si ricorre di preferenza a strategie lessicali di vario tipo (verbi modali, avverbi, perifrasi). La diversa natura degli elementi impiegati nelle varie lingue ha determinato di fatto il contrapporsi nella letteratura sull'argomento di una visione ristretta e di una visione estesa dell'evidenzialità: la prima limita il fenomeno alla dimensione grammaticale; la seconda invece intende il concetto in modo più fluido². Negli studi³ che adottano questa seconda prospettiva l'evidenzialità rappresenta un dominio nozionale-funzionale, che può realizzarsi mediante strategie linguistiche diversificate. Un tale approccio ha consentito di analizzare il fenomeno

* Università Roma Sapienza

¹ Affissi evidenziali erano già stati rintracciati nelle lingue amerindiane da Franz Bòas, considerato il precursore degli studi sull'evidenzialità. Morfemi evidenziali si trovano in particolare nelle lingue della cosiddetta cintura evidenziale, che si estende dai Balcani all'Himalaya. Propongo (citando da PALMER 2001²: 36) un'esemplificazione ricavata dal Tuyuca (varietà parlata in Brasile e Colombia), dove la codifica dell'evidenzialità è obbligatoria: i) *dúga apé-wi* 'gioca a calcio (l'ho visto)'; ii) *dúga apé-ti* 'gioca a calcio (ho sentito il gioco e lui, ma non l'ho visto)'; iii) *dúga apé-yi* 'deve giocare a calcio (ho visto qualche traccia che me lo fa pensare)'; iv) *dúga apé-yigt* 'gioca a calcio (mi è stato detto)'; v) *dúga apé-h̄ȳi* 'gioca a calcio (è ragionevole assumerlo)'.
² Sul dibattito fra le due diverse posizioni cfr. GRECO 2012: 55-75.

³ Mi limito a ricordare i seguenti volumi miscelanei e i contributi ivi raccolti: CHAFE-NICHOLS 1986; DENDALE-TASMOVSKI 1994. Cfr. anche DIEWALD-SMIRNOVA 2010b e SQUARTINI 2007; GIACALONE RAMAT-TOPADZE 2007; CRUSCHINA-REMBERGER 2008.

in quelle lingue, come le varietà romanze, che sono prive di elementi morfologici unicamente evidenziali⁴ e che ricorrono invece a mezzi modali.

L'evidenzialità potrebbe però essere indagata anche in una dimensione testuale e discorsiva, soprattutto adottando una prospettiva onomasiologica, che consentirebbe di individuare espressioni dell'evidenzialità (a questo punto ovviamente concepita come categoria semantico-funzionale) anche in lingue o in stadi di lingua scarsamente dotati di elementi modali⁵. Una situazione di questo tipo si presenta per l'italiano antico, dove la fonte dell'informazione è esplicitata attraverso perifrasi e locuzioni, sfruttate, a seconda dei generi e dei tipi testuali, anche nell'articolazione del testo. Nelle pagine che seguono dunque, dopo una sintetica rassegna delle strategie evidenziali in uso nell'italiano contemporaneo (§2), si presenterà una rassegna delle strutture evidenziali più comuni in italiano antico (§3); in un secondo momento si mostreranno le correlazioni tra testualità, genere di discorso ed evidenzialità, soffermandosi in particolare sul materiale offerto dai cantari in ottave (§4).

2. Strategie evidenziali in italiano contemporaneo

2.1. Secondo il modello più diffuso in letteratura e già presente nell'impianto generale negli studi di Thomas L. Willett⁶, possiamo individuare tre categorie semantiche dell'evidenzialità:

Tipo di evidenzialità	Significato	Esempi
diretta	basata su percezione sensoriale (vista e udito) → lo dico perché lo vedo, lo sento...	– <i>Lo vedo</i> correre. – <i>L'ho sentita</i> che rientrava.
indiretta	riportiva, sentito dire, folklore, credenze popolari → lo dico perché X l'ha detto, perché si dice, perché è tramandato	– <i>A detta di</i> Carlo, Maria ha un amante. – <i>Dice che</i> Maria ha un amante.

⁴ Come il presuntivo rumeno, su cui si veda SQUARTINI 2005.

⁵ In una prospettiva interlinguistica l'evidenzialità può essere considerata una «categoria nascosta», cfr. RIGOTTI-ROCCI 2003: 290-291.

⁶ WILLETT 1988: 51-97. Uno schema analogo, almeno nella partizione principale, è adottato anche da AIKHENWALD 2004. Per altri modelli di classificazione si veda la discussione in GRECO 2012: 39-54.

inferenziale	osservativa (deduco qualcosa dall'osservazione) e logica (deduco qualcosa dal ragionamento)	– <i>Avranno finito</i> la ricreazione (c'è silenzio nel cortile). – <i>Evidentemente</i> hanno finito la ricreazione (sono le 11).
---------------------	---	--

Tabella 1

Potrebbero essere aggiunte allo schema ulteriori sottoclassi, come l'evidenzialità che riconduce le informazioni fornite dal parlante al sapere condiviso (*notoriamente*), alle sue credenze intime (*secondo me, a mio parere*)⁷, o a rivelazioni oniriche ('lo so perché l'ho sognato'⁸).

Alcune marche evidenziali codificano tipi diversi: ad esempio l'uso di *a quanto sembra* può segnalare che l'informazione si basa su un'inferenza (*A quanto sembra hanno finito la ricreazione. Senti che silenzio!*) oppure su un'informazione di seconda mano (*A quanto sembra hanno finito la ricreazione. Me l'ha detto il bidello*). In assenza di informazioni contestuali adeguate, molte espressioni evidenziali si limitano a segnalare che il modo di conoscenza dell'informazione non è diretto⁹, senza però specificare se la fonte sia addebitabile a terzi o se invece sia frutto di un processo inferenziale.

2.2. L'italiano marca l'evidenzialità ricorrendo a mezzi principalmente lessicali, che possono essere distinti in elementi modali (A) e in costruzioni lessico-grammaticali (B). Gli elementi modali sono rappresentati da verbi modali (o modi del verbo) e da avverbi:

A. Elementi modali

1. Verbi modali o modi del verbo

- 1.1. *Dovere* + infinito: *devono aver finito la ricreazione* 'qualcosa me lo fa dire/ho ragioni per dirlo' [+inferenziale/+epistemico]
- 1.2. Condizionale riportivo: *sarebbero cinque le vittime dell'incidente* 'qualcuno dice che le vittime sono cinque' [+indiretto/+epist.]
- 1.3. Imperfetto riportivo: *Ieri Marco partiva per le vacanze* 'lui/qualcuno me l'ha detto' [+ind./+epist.]
- 1.4. Futuro "epistemico": *Avranno finito la ricreazione* 'lo inferisco da qualche elemento' [+inf./+epist.]

⁷ Cfr. MOLINIER 2009.

⁸ Su quest'ultimo sottotipo cfr. KRATSCHEMER-HEIJNEN 2010.

⁹ Per un'analisi di *il paraît que* cfr. ROSSARI 2012a e ROSSARI 2012b.

2. Avverbi

- 2.1. Avverbi *sentential-scope*: *evidentemente non ha finito i compiti* ‘ho qualche elemento per dire che non ha finito i compiti’; *Balotelli, visibilmente, non ha gradito la sostituzione* ‘qualche suo atteggiamento fa inferire che non abbia gradito la sostituzione’; *Naturalmente/Ovviamente, Balotelli non ha gradito la sostituzione* ‘lo deduco da qualche sua caratteristica’ [+inf./+epist.]
- 2.2. Avverbi *constituent-scope*: *la pagina stampata, asseritamente/dichiaratamente “estratta” dal web, non può ritenersi ammissibile quale mezzo di prova, perché documento di incerta paternità* ‘che si asserisce/si dichiara essere estratta dal web’ [+ ind./+ epist.]
- 2.3. Modificatori “so called-type”: *il così detto burn-out colpisce un lavoratore su cinque* [+ ind./+epist.]

Dalla schematica esemplificazione possiamo cogliere alcuni aspetti dei modalizzatori evidenziali (M.E.) usati in italiano:

- i. gli M.E. sembrano codificare di preferenza l’evidenzialità indiretta e inferenziale: non si riscontrano infatti modalizzatori capaci di esprimere l’evidenzialità diretta su basi sensoriali. Anche gli avverbi modali etimologicamente riconducibili a verbi di percezione (come *visibilmente* o *evidentemente*) implicano in realtà un’inferenza, poiché segnalano che un evento direttamente percepibile ha permesso di attivare l’informazione riportata dal parlante. Ad esempio la frase *visibilmente Luca ha tradito Anna* non significa che il locutore è stato testimone dell’adulterio, ma che sussistono elementi (un comportamento, un dettaglio ecc.) che consentono di ipotizzare il tradimento. Avverbi come *manifestamente, evidentemente, visibilmente* rientrano dunque fra i mezzi dell’evidenzialità inferenziale di tipo osservativo.
- ii. gli M.E. non sono primariamente evidenziali: “*dovere + infinito*”, il condizionale riportivo, alcuni usi dell’imperfetto, il futuro (non a caso chiamato epistemico) codificano anche un significato epistemico, dunque relativo al grado di *commitment* del parlante rispetto a quanto enunciato¹⁰;
- iii. in italiano gli avverbi evidenziali propriamente modali (capaci cioè di esprimere l’atteggiamento del parlante rispetto a quanto enunciato) esprimono l’evidenzialità di tipo inferenziale. Esistono avverbi in grado di veicolare un valore evidenziale di tipo indiretto (e riportivo), ma la loro portata è limitata a singoli sintagmi: modificano infatti un aggettivo all’interno di

¹⁰ La relazione tra evidenzialità e modalità epistemica è molto fluida: tra questi due valori si determina infatti una sorta di rapporto implicativo. Generalmente l’evidenzialità diretta implica un alto grado di certezza rispetto all’asserzione, mentre l’evidenzialità indiretta di tipo riportivo implica un grado di probabilità e un minore *commitment* del parlante (GRECO 2012: 94), almeno in assenza di indicazioni contrarie.

sintagma, chiarendo così in che modo quella determinata qualifica viene affermata; non condizionano però la modalità proposizionale. Per lo più questi avverbi (*asseritamente, dichiaratamente, presuntivamente, allegatamente*) compaiono nei linguaggi speciali, tipicamente in quello giuridico, anche se per il convergente influsso dell'inglese si riscontrano alcuni esempi nella prosa giornalistica¹¹.

Il secondo, e più nutrito, gruppo di strategie evidenziali è rappresentato da costruzioni lessico-grammaticali, che si fissano in locuzioni e perifrasi. Tali locuzioni complesse si possono distinguere in costruzioni verbali e costruzioni avverbiali:

B. Costruzioni lessico-grammaticali

1. Costruzioni verbali

1.1. (Semi)grammaticalizzate¹²:

1.1.1. *dice che*: *dice che Maria ha un amante*

1.1.2. *capace che*: *Mario non risponde al telefono. Capace che è uscito*

1.1.3. Verbi reggenti indeboliti: *si dice che Maria abbia un amante, si direbbe che Maria abbia un amante; Sembra che/pare che abbiano finito la ricreazione; si vuole che Dante abbia conosciuta a Firenze, già carica d'anni, questa peccatrice* [Cunizza da Romano]

1.2. Costruzioni con verbi di percezione: *Dov'è Maria? Ho visto che andava via/L'ho vista andare via/L'ho vista che andava via*

2. Costruzioni avverbiali:

2.1. Prep./locuzione prep. + N: *secondo Carlo/secondo quanto si dice/a detta di Carlo Maria ha un amante (sulla scorta di N, in accordo con, in linea con, per sua stessa ammissione, a detta di)*

2.2. Costruzioni grammaticalizzate: *stando alle ultime indiscrezioni Beckham avrebbe lasciato la moglie*

2.3. Costruzioni con *come* coenunciativo¹³: *come dice/vuole/afferma X, Beckham avrebbe lasciato la moglie*

¹¹ In testi giornalistici sono attestati, per quanto sporadicamente, *allegatamente* e *riportamente*: «Tutte le imbarcazioni *allegatamente partite dalla Libia* si stavano dirigendo verso Nord nel tentativo di attraversare il mare Mediterraneo» (‘le imbarcazioni che si vocifera essere partite dalla Libia’). Ora, casi di questo genere (per quanto derivabili dai corrispondenti verbi *allegare* e *riportare*) sembrano dovuti all’influsso dell’inglese. Proprio l’interferenza lessicale ha diffuso in spagnolo l’uso di *allegadamente* (ONCINS-MARTINEZ 2012: 231-232).

¹² Strutture simili si ritrovano anche nei dialetti: per il *dicica* del siciliano cfr. CRUSCHINA 2011; per il *nachi* del sardo (da *NARRAT KI) cfr. CALARESU 2004: 41. Sui costrutti esistenziali evidenziali del sardo si veda invece BENTLEY 2011.

¹³ Cfr. più avanti § 3 e KUYUMKUYAN 2006.

Nella definizione del significato evidenziale delle costruzioni verbali evidenziali (diretto, indiretto o inferenziale) risulta pertinente l'interazione tra la semantica del verbo e le categorie tempo-modo-aspetto: *si dice* e *si direbbe* veicolano infatti valori diversi (*si dice* è propriamente riportativo, *si direbbe* segnala piuttosto l'evidenzialità inferenziale). Un secondo aspetto da sottolineare è l'assenza (o comunque la minor produttività) di "costruzioni passive con verbo *dicendi* + infinitiva", che invece in altre lingue costituiscono una strategia usuale per segnalare il modo della conoscenza e la fonte dell'informazione: fr. *le film est censé sortir demain*; ingl. *a schoolgirl from London is reported to have killed the boyfriend of her mother*.

Allontanandosi dal piano grammaticale e considerando invece il livello testuale e discorsivo, si potrebbe attribuire un valore evidenziale anche a determinati dispositivi di referenza, come i rimandi bibliografici nei testi scientifici e accademici (v. 'vedi', cfr. 'confer', *si confronti*), e a elementi paratestuali, come le note. Il confronto tra testi e generi discorsivi diversi potrebbe dunque contribuire ad approfondire il fenomeno, posto che alcuni ambiti comunicativi mostrano una maggiore inclinazione alla segnalazione dell'evidenzialità.

3. Strategie evidenziali in italiano antico

3.1. Di séguito si applicherà la distinzione tra evidenziali del tipo A (modali) ed evidenziali del tipo B (costruzioni lessico-grammaticali) alla situazione offerta dall'italiano antico¹⁴.

Nel campo degli evidenziali propriamente modali l'italiano antico mostra una situazione piuttosto diversa rispetto a quella moderna¹⁵.

La perifrasi con *dovere* ha nella fase antica per lo più valore deontico o anankastico. Il valore preminente della perifrasi è di non fattualità dell'azione, anche nei cosiddetti "usi pleonastici" di *dovere*¹⁶:

(1) E sperandosi che di giorno in giorno tra 'l figliuolo e 'l padre *dovesse essere pace* [ci fosse pace], e per conseguente ogni cosa restituita a Alessandro, e merito e capitale, Alessandro dell'isola non si partiva (G. BOCCACCIO, *Dec.*, II, III: 87).

¹⁴ L'esemplificazione è stata ricavata da un *corpus* di 18 testi in prosa diversificati per tipologia e genere. Le edizioni di riferimento sono quelle usate nel database OVI-GATTOWEB, consultabile all'indirizzo <http://gattoweb.ovi.cnr.it>. Per una rassegna delle strategie evidenziali nel discorso storico medievale si rimanda a DE ROBERTO 2015.

¹⁵ Cfr. SQUARTINI 2010.

¹⁶ Cfr. AGENO 1964: 432-461.

Tuttavia l'italiano antico presenta dei contesti in cui *dovere* insieme ad altri elementi (verbi di attitudine mentale) concorre a marcare un dato contenuto proposizionale come il frutto di dicerie, credenze ecc.:

(2) Tutti credevano che Volerone *dovesse il tribunato fieramente usare*, e citare i consoli dell'anno passato (FILIPPO DA SANTACROCE, *Deca prima di Tito Livio*, II, 56: 210).

Una lettura epistemico-evidenziale di “*dovere* + infinito” è possibile in italiano antico, ma è attivata dal semantismo del verbo reggente (*pensare, credere, stimare* ecc.). Non è stato possibile rintracciare usi evidenziali della perifrasi in proposizione principale.

Anche il condizionale semplice, che in italiano antico esprimeva il futuro nel passato¹⁷ (in luogo dell'odierno condizionale composto, originatosi con tale funzione più tardi), non presenta impieghi evidenziali in frase principale. Certo non mancano casi di discorso indiretto al condizionale (anche in contesti non ipotetici), ma ancora una volta il valore epistemico-evidenziale (quando presente) è condizionato dal contesto e non è primario. Il condizionale risulta comunque legato all'idea di un'azione non ancora verificatasi al momento dell'enunciazione:

(3) Quello cavaliere di cui Merlino disse che *morrebbe vergine* avea nome Herbeus (P. PIERI, *Merlino*, XIX: 19).

In altre parole il condizionale riportivo in italiano antico non ricorre se non nel discorso indiretto e per indicare previsioni, o in contesti ipotetici. Questi usi non possono essere qualificati come evidenziali, perché l'indicazione della fonte o del modo di consocenza è a carico della struttura reggente (cioè del verbo introdotto) e non del condizionale o della perifrasi con *dovere*.

Troviamo invece attestazioni certe del futuro epistemico, che presenta già nei testi antichi un valore evidenziale (di tipo inferenziale). Si vedano le due occorrenze ai punti (4) e (5), situate rispettivamente in una battuta di discorso diretto e in un testo epistolare, contesti nei quali sembra più abbondare l'uso epistemico del futuro (anche composto)¹⁸:

(4) Il portinaio andò a l'abate e disse: – Alla porta è giunto uno pellegrino che dice che ha gran bisogno di favellarvi – L'abate, ciò udendo, dice: – *Sarà* qualche gaglioffo che vorrà limosina (F. SACCHETTI, *Trecentonovelle*, CCXII, 4: 746).

¹⁷ Sulla diacronia del condizionale semplice e composto in italiano cfr. SQUARTINI 1999: 57-82.

¹⁸ Cfr. AGENO 1965.

(5) e ancora di ciò *avrete saputo e ragionato* con Bindo Squarcia e co Ilapo Chiari quando giunsero costà, onde in ciò non fa misteri più di sscrivere (*Lettera di Consiglio de' Cerchi*, I: 539).

Considerando il settore degli avverbi, si rintracciano soltanto contesti idonei all'emersione di avverbi propriamente evidenziali. Già Davide Ricca¹⁹ ha dimostrato come *evidentemente, chiaramente, manifestamente, naturalmente, ovviamente*, che nell'italiano contemporaneo funzionano come avverbi di frase, in italiano antico svolgessero la funzione di avverbio di predicato. Tali avverbi acquisiscono funzione modale (ed evidenziale) al termine del prodursi di tre condizioni: 1) astrazione del loro contenuto semantico; 2) cambio di *scope*; 3) soggettivizzazione. In italiano antico troviamo contesti in cui si verificano la prima e la terza condizione: si tratta di frasi in cui la semantica dell'avverbio si indebolisce (perde cioè concretezza), facendosi più astratta, e in cui ricorrono verbi che esprimono stati mentali o azioni non direttamente percepibili. Fornisco alcuni esempi tratti dalla cronachistica medievale:

(6) I Fiorentini *conobbono chiaramente* che, essendo Bologna i llo loro amistà e lega, sarebbe a modo che forte muro alla difesa del nostro Comune contro a ogni potenza tirannasca di Lombardia (M. VILLANI, *Cronica*, V, XVII, 1: 631).

(7) *Manifestamente adunque può vedere* chi bene considera, che pochi rimangono quelli che all'abito da tutti desiderato possano pervenire, e innumerevoli quasi sono li'mpediti che di questo cibo sempre vivono affamati (DANTE, *Convivio*, I, 5: 3).

Nel passo (6) l'avverbio modifica un verbo di attività psicologica (*conoscere* sta qui per *sapere*) e non un'azione concreta ed esterna al soggetto proposizionale (in questo caso i fiorentini); lo stesso avviene in (7), dove è presente un soggetto generico. Il semantismo dell'avverbio si affievolisce perché riferito a un'azione (il *conoscere/vedere* 'considerare') non percettibile sensorialmente; al tempo stesso l'avverbio rinvia all'atteggiamento di un soggetto verso il contenuto proposizionale. Contesti di questo tipo avranno dunque contribuito all'assunzione da parte di tali avverbi di un valore evidenziale.

3.2. È nel settore delle costruzioni lessico-grammaticali (tipo B) che l'italiano antico sembra inscrivere più spesso un valore evidenziale. Da una precedente ricerca, limitata alle cronache medievali (cfr. nota 14), è emersa l'importanza di alcune costruzioni proposizionali nella codificazione dell'evidenzialità (specialmente di tipo indiretto). Tipicamente per allegare la fonte dell'informazione o per esplicitare

¹⁹ Cfr. RICCA 2008.

il modo della conoscenza l'italiano antico usa strutture formate da "introdottoress verbale + completiva". L'introdottoress verbale a seconda della semantica di base può codificare un'evidenza indiretta, e dunque un'informazione di seconda mano ma attribuibile a qualcuno, o il sentito dire. Questa struttura assume un chiaro valore evidenziale quando ricorre in forma impersonale e al presente (perché il contenuto referenziale del costruito appare molto debole). In questo caso infatti lo scopo illocutivo dell'enunciato risiede nell'informazione veicolata dalla completiva (connotata come non acquisita in modo diretto) e non dal fatto che qualcuno dica qualcosa:

(8) Anche *si dice che* uno re ch'ebbe nome Pirro, avea un anello, nel quale era ques'agathes (*Libro pietre preziose*: 312).

(9) Il trovamento del corpo del primo martire *si narra che* fosse ne li anni Domini CCCCXVII, il settimo anno d'Onorio prencipe (*Volg. Leggenda aurea*, 107, 2: 888).

(10) E *si vuole che* quando l'anima si parte dal corpo venga in questo secondo g rone, dove sono (*Chiose falso Boccaccio*, Inf. XIII: 103).

(11) Elia anche *si trova* che digiunò quaranta giorni e quaranta notti (GIORDANO DA PISA, *Quaresimale fiorentino*, 8, 10: 47)²⁰.

I verbi reggenti di queste costruzioni a livello pragmatico si comportano in modo simile ai verbi parentetici: tale impressione si rafforza nei casi in cui il verbo reggente è al presente o in un tempo diverso da quello della completiva. Tale scarto segnala che il verbo reggente si colloca a un altro livello rispetto al resto dell'enunciato. Un comportamento di questo tipo è coerente con quello delle costruzioni a *recteurs faible*²¹, dove le proprietà normalmente attribuite alla reggenza appaiono indebolite: i verbi introduttori servono a dare istruzioni per l'interpretazione dell'informazione, più che a fornire informazioni che si aggiungono al sapere condiviso. Il centro di gravità tematica è rappresentato infatti dalla completiva che prosegue la linea del discorso, della narrazione o dell'esposizione, mentre l'introdottoress esplicita l'atteggiamento modale del locutore o del soggetto modale (il fatto di dire, credere, narrare non rappresenta lo scopo illocutivo dell'enunciato). Una conferma dell'indebolimento della reggenza sembrerebbe venire dalla fre-

²⁰ *Si trova che* sembra specializzarsi nella lingua antica per segnalare che le informazioni riportate derivano da fonti scritte. Cfr. GDLI s.v. ai punti 10 e 23. Per il particolare impiego della sequenza nelle cronache medievali si rimanda a DE ROBERTO 2015.

²¹ L'introduzione di tale categoria si deve a BLANCHE-BENVENISTE 1989. Si vedano anche ANDERSEN 1996 e ANDERSEN 2007 (che discute la possibilità che i *recteurs faibles* possano comparire anche alla terza persona) e APOTHÉLOZ 2003.

quenza con cui tali strutture si accompagnano a fenomeni come il sollevamento di materiale dalla subordinata o l'estrazione v. ess. 9 e 11). Questo aspetto ne accentua il carattere quasi parentetico.

Non mancano casi in cui il verbo *dire* è privo della marca impersonale, pur senza rimandare a un soggetto determinato. Occorrenze come (12) sono attestazioni precocissime del *dice-che* ancor oggi in uso²²:

(12) *Dice che* Saladino, veggendo fuggire la gente sua, domandò [...] (*Novellino*, 76: 302).

I costrutti a verbo reggente debole acquisiscono un certo peso, poiché l'italiano antico non ricorre abitualmente a verbi parentetici, che pure fanno capolino qua è la in alcuni testi, come la cronaca del Villani:

(13) e trassono a casa Giano de la Bella loro caporale; e elli, *si dice*, gli mandò col suo fratello al palagio de' priori a seguire il gonfaloniere della giustizia (G. VILLANI, *Nuova Cronica*, IX, VIII: 23).

Altre costruzioni, su cui non mi soffermo, ma che potrebbero assumere funzione evidenziale sono rappresentate dalle sequenze "essere + aggettivo + soggettiva", come è *manifesto*, è *chiaro*, è *naturale*, *appare chiaro*, che rimandano a seconda dei contesti a un sapere generalmente condiviso o a processi logico-deduttivi.

Già pienamente assestate nel periodo che stiamo considerando sono le costruzioni avverbiali che codificano l'evidenzialità. Tra le costruzioni preposizionali si registra la struttura "secondo + N" (N individua un'autorità o appartiene al lessico dell'informazione) o "secondo + subordinata", formata mediante la proposizione *secondo* derivata dal gerundio del verbo latino SEQUOR (nel significato di 'esser conforme a qualcosa'):

(14) Arrigo secondo imperò anni [...]. Questi fu figliuolo di Currado primo, ma, *secondo altra oppenione*, elli fue suo figliuolo adoptivo e fu suo genero (*Cronaca fiorentina*: 82).

(15) è segno che Iupiter, lo quale è signore de la pace, *secondo che ponono li savi*, sia forte e potente (RESTORO D'AREZZO, *Composizione del mondo colle sue cascioni*, II, 7, 4: 185).

²² Il fenomeno è segnalato già da ROHLFS 1969: 520, che ne osserva già la presenza in testi latini volgari, come la *Peregrinatio Etheriae*, dove si ha spesso *dicit* per *dicitur*, e in antico francese *y ço dit*.

Interessante osservare l'espressione *secondo verità*, locuzione che spesso è usata in contrasto con espressioni che rimandano al folklore o al mito²³:

(16) Quelli di Tracia vi vennero, colà dove fu lo mezzo uomo e mezzo cavallo, *secondo le favole*, ma, *secondo verità*, quelli di quella contrada montaro prima in cavallo (*Fatti di Cesare*, III, IX: 116).

Ben attestato è anche l'uso di costrutti con *come* coenunciativo. Questo tipo di *come* si distingue dal *come* comparativo: il secondo porta sulle rappresentazioni veicolate dai contenuti proposizionali dell'enunciato, mentre il *come* coenunciativo afferma la conformità di due enunciazioni, quella di chi scrive e quella di un'autorità, della tradizione, della voce di popolo, che di fatto viene confermata o comunque assunta dal locutore:

(17) E *come si truova ne' veraci storiografi*, Anibale uomo di ferro nel mezzo del verno passò li altissimi gioghi delle montagne che surgono per lo mezzo d'Italia (F. VILLANI, *Cronica*, LXXXI: 701).

Altre formule evidenziali, sempre costruite mediante verbi di percezione e di dire, sono rappresentate da costrutti assoluti al participio presente come *vedenti tutti*, *udenti tutti*, diffuse anche in antico francese. L'uso di queste formule (originariamente giuridiche)²⁴ caratterizza per lo più i testi narrativi²⁵: spesso collocate in inciso, esse rinforzano la veridicità di quanto narrato mediante il coinvolgimento di testimoni, rappresentati dagli attanti della narrazione stessa, ad esempio i cortigiani nei romanzi del ciclo arturiano o una qualche collettività (gli apostoli in 19):

(18) Egli si trase avanti e dise, *udente tutti*, ch'egli avea tanto cercato de' rre e apreso che Nascens l'avea morto (*Storia San Gradale*, 260: 178).

(19) E dette queste parole, *vedente gli Apostoli*, fue levato, e una nugola lo prese e coperse dagli occhi loro (D. CAVALCA, *Atti Apostoli*, 1: 15).

La percezione dell'avvenimento non è attribuita al locutore, ma a una collettività che costituisce un soggetto modale, interno alla narrazione e diverso dall'enunciatore.

Frequenti anche le locuzioni *per detto di* e *per parola di*, che ricorrono anche nei testi documentari e nei trattati scientifici:

²³ La locuzione ricorre molto spesso nel *Tresor* di Brunetto Latini e nel suo volgarizzamento italiano, dove serve alla reinterpretazione, nella prospettiva del reale, di immagini e fenomeni mitologici o frutto di credenze più o meno sedimentate.

²⁴ Cfr. LÖFSTEDT 2003: 219.

²⁵ Cfr. DE ROBERTO 2012: 150-152 e la bibliografia ivi citata.

(20) E quando traggono molti venti, sì si muove quel cotale aiere infra diversi monti e diversi paesi: e imperciò la generatione de' venti non è ne l'aire ch'è sopra l'altezza de'monti, anzi è nell'aire ch'è infra'monti. E segno di ciò si è che noi troviamo, *per detto de' nostri antichi*, che in alquanti altissimi monti, alcuno die de l'anno, andava la gente a sacrificare al loro idio e ardevano bestiame e altre diverse cose, acciò che quello fummo andasse al loro idio (*Metaura*, VII: 169).

Nei testi scientifici “*per detto* + complemento di specificazione” consente di strutturare l'argomentazione, marcando quel che deriva da un'*auctoritas*. *Per detto di* si oppone infatti ancora nella *Metaura*, volgarizzamento dei *Metereologica* di Aristotele e dei commenti di Tommaso d'Aquino e Alberto Magno, alla sequenza *per ragione*, che introduce invece un argomento di tipo logico-deduttivo (richiamandosi al modello conoscitivo, proprio della tradizione scolastica, del *cognoscere per causam et per rationem*):

(21) Anche questo ch'abiamo detto [che la cometa si origina dal fumo acceso, cioè dal vapore infiammato] si pruova non solamente *per detto de' filosafi*, ma anche si pruova *per ragione*; [segue la spiegazione della natura del fumo acceso] (*Metaura*, XV: 188).

4. Evidenzialità e formule testimoniali nel genere canterino

4.1. Come si è visto, alcuni generi testuali sviluppano proprie perifrasi evidenziali. Una particolare attenzione a segnalare la fonte del proprio dire caratterizza i cantari in ottave, testi per lo più popolari e di ampia diffusione. Anche se finzionale, l'argomento dei cantari è presentato e recepito come un fatto reale e storico²⁶. In questi testi la storicità e la veridicità del narrato sono affermate mediante un ampio ricorso a formule (alcune di tradizione giullaresca), che hanno il compito di dar fondamento all'atto enunciativo dell'autore e del cantastorie che declama il testo sulla pubblica piazza. Le espressioni funzionali all'esplicitazione della fonte dell'informazione rientrano in un formulario che risulta ampiamente condiviso e ricorrente. Abbondano così sia le formule di autenticazione della storia (*senza fallo, senza mentire, veramente, per ciertanza, in fede mia*), sia le formule (testimoniali) che invece si richiamano a un'autorità, a una fonte (la *storia* o la *scrittura*).

Queste formule sono costruite mediante gli stessi meccanismi linguistici esaminati nel §3, formano serie altamente ripetitive (seppure sia prevista una lieve variabilità lessicale) e tendono a riempire un intero verso o almeno metà verso. Si registrano così costrutti limitativi (come «per quel che 'l libro e la storia ne conti»,

²⁶ Cfr. BRONZINI 1966 e CABANI 1988: 56-80.

*Spagna*²⁷, II, 16, 6: 16, «se il libro non erra», *Spagna*, XVIII, 36, 3: 194) e soprattutto un manipolo di sequenze con *come* coenunciativo: «sì come dall'autore ben m'informo» (*Spagna*, XXXIII, 1, 8: 348), «come la storia pone» (*Spagna*, XVII, 4, 3: 176), «come la storia dice e pone» (*Spagna*, XXIV), «e po' son certo, sì como se pone» (*San Feliciano*, XCIV, 6: 67), «Come truovo nella storia scritto» (*Spagna*, XXXIX, 15, 2: 414), «come trovo scripto» (*San Feliciano*, I, 8: 5), «sì como nelli libri oggi se legge» (*San Feliciano*, LXXXVI, 4: 75), «com e-libro sona» (*Spagna*, XXVIII, 2, 2: 296). Molto frequenti sono anche le formule introdotte da *secondo/secondamente*: «secondamente che dal libro sento», «secondo che la storia mi ragiona» (*Spagna*, IX, 14, 7: 91).

Talvolta queste formule si svuotano di valore referenziale: il rinvio, anche se apparentemente preciso, rappresenta in realtà un *cliché*. Si veda la formula che troviamo nel cantare quattrocentesco di san Rocco:

(22) *Dice el maestro de tute le historie/che nella Proventia de la Franza bella/ [...] una ve n' è, ch' è per nome quella/giamata da la gente Monpoliere/ adorna de merchadanti e cavaliere (La lienda de sancto Rocho, ms. Trivulziano 92, c. 137^r)²⁸.*

Tradizionalmente nel Medioevo il “Magister historiarum” per antonomasia è Petrus Comestor (il Pietro Mangiadore cui accenna Dante nel XII canto del Paradiso), autore dell'*Historia scolastica, summa* della storia biblica, ma anche di trattati sull'Eucarestia. Il rinvio *dicit magister in his historiis* circola nei trattati e nelle enciclopedie medievali; troviamo inoltre questo epiteto antonomastico nelle *Chiose* del falso Boccaccio, nel commento dantesco del Maramauro, nel *Fiore d'Italia* di Guido da Pisa e ancora nel commento dantesco di Francesco da Buti. Chiaramente, il nostro cantare non ha nulla che vedere con Pietro Comestore (tanto più che la leggenda di Rocco si origina nel Quattrocento). Il rinvio al “maestro di tutte le storie” è dunque un puro *cliché*, che manifesta il tentativo di nobilitare e legittimare la materia del cantare attraverso il riuso di uno spezzone di enunciato diffuso in tutt'altro ambiente e genere testuale.

4.2. Il caso dei cantari ci pone di fronte a un'altra dimensione dell'evidenzialità, quella che pertiene al livello delle tradizioni discorsive²⁹, cioè di quelle norme che trascendono il livello linguistico ma che sono fondamentali nel determinare la fi-

²⁷ Si cita da GRADI 2009 e BUCCIOLINI 1999.

²⁸ All'edizione del cantare nella versione del Triv. 92 sta attendendo Raymund Wilhelm nell'ambito del progetto “Altlobardische Texte aus dem Hausbuch von Giovanni de' Dazi. Edition und sprachhistorische Analyse” (Alpen-Adria Universität, Klagenfurt).

²⁹ Sul concetto nato all'interno della teoria linguistica coseriana si veda la discussione in WILHELM 2015 e la bibliografia ivi citata.

sionomia linguistica dei testi intesi come entità storiche. Una concezione discorsiva dell'evidenzialità potrebbe dunque integrare il quadro offerto dall'analisi dell'italiano antico, che appare caratterizzato, a fronte di una scarsa tendenza alla modalizzazione dell'enunciato, dal ricorso a una serie di costruzioni lessico-grammaticali capaci di esprimere un significato evidenziale. In tali costruzioni si combinano una serie di lessemi come *dire, vedere, trovare, manifestare* ecc. ed elementi che segnalano conformità (*secondo, come, ecc.*) o limitazione. Questo materiale lessicale è calato in strutture verbali in cui i rapporti di reggenza risultano indeboliti o in costruzioni avverbiali, spesso collocate in posizione parentetica o in apertura (nel quadro dell'enunciato).

Indicazioni bibliografiche

AGENO 1964 = FRANCA AGENO, *Il verbo nell'italiano antico: ricerche di sintassi*, Milano-Napoli, Ricciardi, 1964.

AGENO 1965 = FRANCA AGENO, *Sui valori modali del futuro nell'italiano antico*, in «Rivista di cultura classica e medievale», 1965, 7, pp. 187-199.

AIKHENWALD 2004 = ALEXANDRA AIKHENWALD, *Evidentiality*, Oxford, Oxford University Press, 2004.

ANDERSEN 1996 = HANNE LETH ANDERSEN, *Verbes parenthétiques comme marqueurs discursifs*, in *Dépendance et intégration syntaxiques; subordination, coordination, connexion*, a cura di CLAUDE MULLER, Tübingen, Niemeyer, 1996, pp. 307-315.

ANDERSEN 2007 = HANNE LETH ANDERSEN, *Marqueurs discursifs propositionnels*, in «Langue Française», 2007, 154/2, pp. 13-28.

APOTHÉLOZ 2003 = DENIS APOTHÉLOZ, *La rection dite « faible » : grammaticalisation ou différentiel de grammaticité*, in «Verbum», XXV (2003), pp. 241-262.

GDLI = SALVATORE BATTAGLIA-GIORGIO BARBERI SQUAROTTI-EDOARDO SANGUINETI (a cura di), *Grande dizionario della lingua italiana*, Torino, UTET, 1961-2008.

BENTLEY 2011 = DELIA BENTLEY, *Sui costrutti esistenziali sardi. Effetti di definitezza, deissi, evidenzialità*, in «Zeitschrift für romanische Philologie», 2011, 127, pp. 111-140.

BLANCHE-BENVENISTE 1989 = CLAIRE BLANCHE-BENVENISTE, *Constructions verbales en incise et rection faible des verbes*, in «Recherches sur les français parlé», IX (1989), pp. 53-74.

BRONZINI 1966 = GIOVANNI BATTISTA BRONZINI, *Tradizioni di stile aedico dai cantari al "Furioso"*, Firenze, Olschki, 1966.

BUCCIOLINI 1999 = PIER ANGILO BUCCIOLINI, *Leggenda di San Feliciano*, a cura di PASQUALE TUSCANO, Perugia, Fabbri, 1999.

CABANI 1988 = MARIA CRISTINA CABANI, *Le forme del cantare epico-cavalleresco*, Lucca, Pacini Fazzi, 1988.

- CALARESU 2004 = EMILIA CALARESU, *Testuali parole: la dimensione pragmatica e testuale del discorso riportato*, Milano, FrancoAngeli, 2004.
- CHAFE-NICHOLS 1986 = WALLACE CHAFE-JOHANNA NICHOLS (a cura di), *Evidentiality: The Linguistic Coding of Epistemology*, Norwood, Ablex, 1986.
- CRUSCHINA 2011 = SILVIO CRUSCHINA, *Tra dire e pensare: casi di grammaticalizzazione in italiano e siciliano*, in «La Lingua Italiana: Storia, Strutture, Testi», VII (2011), pp. 105-125.
- CRUSCHINA-REMBERGER 2008 = SILVIO CRUSCHINA-EVA REMBERGER, *Hearsay and reported speech: evidentiality in Romance*, in «Rivista di Grammatica Generativa», XXXIII (2008), pp. 95-116.
- DE ROBERTO 2012 = ELISA DE ROBERTO, *Le costruzioni assolute nella storia dell'italiano*, Napoli, Loffredo, 2012.
- DE ROBERTO 2015 = ELISA DE ROBERTO, *Dinamiche enunciative nel discorso storico medievale. Il caso delle strategie evidenziali*, in *Sul filo del testo. In equilibrio tra enunciato e enunciazione*, a cura di MASSIMO PALERMO-SILVIA PIERONI, Pisa, Pacini, 2015, pp. 65-100.
- DENDALE-TASMOVSKI 1994 = PATRICK DENDALE-LILIANE TASMOVSKI (a cura di), *Les sources du savoir et leurs marques linguistiques*, numero monografico di «Langue française», 1994, 102.
- DIEWALD-SMIRNOVA 2010a = GABRIELE DIEWALD-ELENA SMIRNOVA (a cura di), *Linguistic Realization of Evidentiality in European Languages*, Berlin-Boston, De Gruyter Mouton, 2010.
- DIEWALD-SMIRNOVA 2010b = GABRIELE DIEWALD-ELENA SMIRNOVA, *Introduction. Evidentiality in European languages: the lexical-grammatical distinction*, in DIEWALD-SMIRNOVA 2010a, pp. 1-14.
- GIACALONE RAMAT-TOPADZE 2007 = ANNA GIACALONE RAMAT-MANANA TOPADZE, *The coding of evidentiality: a comparative look at Georgian and Italian*, in «Rivista di Linguistica», XIX (2007), 1, pp. 7-38.
- GRADI 2009 = CARLOTTA GRADI (a cura di), *La Spagna*, Banca Dati “Nuovo Rinascimento”, 2009.
- GRECO 2012 = PAOLO GRECO, *Evidenzialità. Storia, teoria e tipologia*, Roma, Aracne, 2012.
- KRATSCHEMER-HEIJNEN 2010 = ALEXANDRA KRATSCHEMER-ADRIENNE HEIJNEN, *Relative evidentiality in European languages: linguistic marking and its anthropological background*, in DIEWALD-SMIRNOVA 2010a, pp. 331-368.
- KUYUMKUYAN 2006 = ANNE KUYUMKUYAN, *Comme et ses valeurs: le point de vue historique*, in «Langue française», 2006, 149/1, pp. 113-126.
- LÖFSTEDT 2003 = LEENA LÖFSTEDT, *À propos de la traduction en ancien français du participe et du gerundium latins. Étude préliminaire*, in «Neuphilologische Mitteilungen», CIV (2003), 2, pp. 211-235.

- MOLINIER 2009 = CHRISTIAN MOLINIER, *Les Adverbes d'énonciation. Comment les définir et les sous-classifier ?*, in «Langue française», 2009, 161/1, <www.cairn.info/revue-langue-francaise-2009-1-page-9.htm.>.
- ONCINS-MARTINEZ 2012 = JOSÉ LUIS ONCINS-MARTINEZ, *Newly coined Anglicisms in contemporary Spanish*, in *The Anglicization of European Lexis*, a cura di CRISTIANO FURIASSI-VIRGINIA PULCINI-FÉLIX RODRÍGUEZ GONZÁLEZ, Amsterdam-Philadelphia, Benjamins, 2012, pp. 217-238.
- PALMER 2001² = FRANK ROBERT PALMER, *Mood and Modality*, Cambridge, Cambridge University Press, 2001².
- RICCA 2008 = DAVIDE RICCA, «Soggettivizzazione» e diacronia degli avverbi in -mente: gli avverbi epistemici ed evidenziali, in *Diachronica et Synchronica. Studi in onore di Anna Giacalone Ramat*, a cura di ROMANO LAZZERONI-EMANUELE BANFI-GIULIANO BERNINI-MARINA CHINI-GIOVANNA MAROTTA, Pisa, ETS, 2008, pp. 429-451.
- RIGOTTI-ROCCI 2003 = EDDO RIGOTTI-ANDREA ROCCI, *Categorie nascoste in prospettiva interlinguistica*, in *Plurilinguisme/Mehrsprachigkeit/Plurilingualism, Enjeux identitaires, socio-culturels et éducatifs. Festschrift pour Georges Lüdi*, a cura di LORENZA MONDADA-SIMONA PEKAREK DOEHLER, Tübingen, Francke, 2003, pp. 277-294.
- ROHLFS 1969 = GERALD ROHLFS, *Grammatica storica della lingua italiana e dei suoi dialetti*, III, *Sintassi e formazione delle parole*, Torino, Einaudi, 1969.
- ROSSARI 2012a = CORINNE ROSSARI, *Valeur évidentielle et/ou modale de faut croire, on dirait et paraît*, in «Langue française», 2012, 173, pp. 65-81.
- ROSSARI 2012b = CORINNE ROSSARI, *The evidential meaning of modal parentheticals*, in «Journal of Pragmatics», 2012, 44, pp. 2183-2193.
- SQUARTINI 1999 = MARIO SQUARTINI, *Riferimento temporale, aspetto e modalità nella diacronia del condizionale italiano*, in «Vox Romanica», 1999, 58, pp. 57-82.
- SQUARTINI 2005 = MARIO SQUARTINI, *L'evidenzialità in rumeno e nelle altre lingue romanze*, in «Zeitschrift für romanische Philologie», 2005, 121/2, pp. 246-268.
- SQUARTINI 2007 = MARIO SQUARTINI, *Investigating a grammatical category and its lexical correlates*, in «Italian Journal of Linguistics», XIX (2007), 1, pp. 1-6.
- SQUARTINI 2010 = MARIO SQUARTINI, *L'espressione della modalità*, in *Grammatica dell'italiano antico*, I-II, a cura di GIAMPAOLO SALVI-LORENZO RENZI, Bologna, il Mulino, 2010, pp. 583-590.
- WILHELM 2015 = RAYMUND WILHELM, *Diskurstraditionen und einzelsprachliche Traditionen*, in *Diskurse, Texte, Traditionen. Methoden, Modelle und Fachkulturen im Dialog*, a cura di FRANZ LEBSANFT-ANGELA SCHROTT, Bonn, Bonn University Press-Vandenhoeck & Ruprecht, 2015, pp. 27-42.
- WILLETT 1988 = THOMAS L. WILLETT, *A cross-linguistic survey of the grammaticalization of evidentiality*, in «Studies in Language», 1988, 12, pp. 51-97.

GIANLUCA FRENGUELLI*

TESTUALITÀ DEL DISCORSO ORALE IN ITALIANO ANTICO.
IL CASO DELLA PREDICAZIONE TARDOMEDIEVALE

1. Premessa

L'individuazione di tratti del parlato in testi scritti d'italiano antico presenta numerose difficoltà e problemi di non facile soluzione. Benché lo studio di questo aspetto abbia conosciuto un notevole sviluppo, soprattutto nell'ultimo trentennio del secolo scorso, affinando metodi e procedure di analisi¹, restano ancora alcuni nodi irrisolti.

Nel ricercare fenomeni di parlato nello scritto, conviene, per quanto riguarda le fasi antiche dell'italiano, tener conto anche di altri livelli di lingua: da tempo ormai la dicotomia parlato/scritto si è attenuata. Si considera la realtà linguistica come un *continuum* tra i due poli opposti del parlato spontaneo e dello scritto altamente formale. Ciò è vero soprattutto per l'italiano antico. SORNICOLA 1981 osserva che per tutto il corso del XIII secolo lo scarto tra strutture dello scritto e strutture del parlato non è rilevante: fenomeni che oggi si ritrovano soltanto nel parlato erano presenti nella prosa documentaria e “media” dei secoli XIII e XIV. Fermo restando il fatto che l'identificazione di tracce di parlato in un testo scritto antico non può prescindere da confronti con testi di diverso livello formale e non può non tener conto del contesto e della situazione espressiva, ricorderemo come Dante della *Commedia*, accogliendo le possibilità

* Università di Macerata

¹ Cfr. LICHEM 1981, SORNICOLA 1985a, D'ACHILLE 1990 e 1994, TESTA 1991 e 2014, DARDANO-GIOVANARDI-PALERMO 1992, PALERMO 1994, MANCINI 1994, FRESU 2014. Sui vari aspetti del parlato nell'italiano (e in altre lingue romanze) di oggi e dei suoi rapporti con lo scritto, v. NENCIONI 1976 [1983], SORNICOLA 1981, CARDONA 1983, KOCH-ÖSTERREICHER 1985 e 1990, KOCH 1988, BERRETTA 1994, CORTELAZZO 1994, GADET 1996, VOGHERA 1992 e 2010, i saggi contenuti in HOLTUS-RADTKE 1985, in AA.VV. 1987, nella sezione iv di RUFFINO 1998, in DARDANO-PELO-STEFINLONGO 1999 e in ALBANO LEONI *et al.* 2004.

offerte dallo stile “comico”, abbia adottato elementi del parlato per fini mimetici ed espressivi².

Inoltre, nonostante siano stati da tempo stabiliti criteri per identificare caratteri dell’oralità nello scritto, appare ancora difficile scegliere i testi che si possano considerare portatori di elementi di parlato. Questi ultimi, infatti, sono sempre soggetti a due condizionamenti: il passaggio nello scritto e i mutamenti apportati nelle copie lungo il percorso della tradizione manoscritta. Come è ovvio, fondamentale è poi la scelta dei tratti da prendere in considerazione (D’ACHILLE 1990: 11-17).

Quanto alla scelta dei testi, possono venirci in aiuto le tipologie funzionali proposte da alcuni studiosi. SABATINI 1983 include tra i testi portatori di elementi di parlato, quelli che presentano le seguenti funzioni: 1) documentaria diretta (prediche, testimonianze processuali ecc.); 2) strumentale (esempi di parlato contenuti in grammatiche e in manuali di conversazione); 3) documentaria e scientifica; 4) espressiva (testi con intenti realistico-mimetici o caricaturali); 5) pratica. Si noterà che, in prima istanza, si propongono testi documentari e testi che danno ampio spazio all’espressività. RADTKE 1984 rivolge l’attenzione a: 1) documenti della sfera privata e semi-ufficiale; 2) parti dialogate dei libri di insegnamento dell’italiano; 3) testi teatrali, prediche, atti processuali, diari e annotazioni private.

Nella presente occasione intendo soffermarmi sul sottotipo testuale costituito dalle prediche, il quale occupa una posizione di rilievo in entrambe le tipologie ora ricordate. Analizzerò le omelie di uno dei predicatori più noti del Trecento: Giordano da Pisa; riserverò alcune note di confronto ai testi di Bernardino da Siena e a un altro testo che presenta tratti, seppur stilizzati, di parlato: il lungo discorso di frate Cipolla (*Dec*, VI x).

Si è scelto di analizzare la predica tardomedievale innanzi tutto perché «è un organismo complesso [...], incrocio irripetibile di parola, gestualità e scena, in cui grande rilievo assume, assieme al solido impianto dottrinario, il tono stesso della voce del predicatore» (BALDASSARRI 1993: 230). Interessa pertanto osservare come a livello testuale si coniugano la funzione strutturante dell’impianto del *sermo modernus* da un lato e le istanze pragmatiche tipiche di un testo recitato dall’altro.

Occorre fare qualche precisazione preliminare di carattere metodologico, riguardante la particolare trafila attraverso la quale tali prediche giungono fino a noi. Come è noto, «[l]’oralità della predica [...], si qualifica [...] come “oralità seconda”, in cui fra la predicazione di Cristo e degli apostoli e l’attualizzazione nel presente dell’evangelizzazione si interpone, con tutto il peso della sua autorità, un patrimonio culturale millenario affidato alla scrittura e ai libri» (ivi, pp. 231-232). Inoltre, poiché sin dalle origini la registrazione delle prediche è spesso un lavoro collettivo, appare difficile «valutare appieno il peso dell’intervento dei *reportatores* (anche quando, come per il *corpus* di Giordano da Pisa, le *reportationes* conservate

² Su questo aspetto cfr. SCHIAFFINI 1975 e LICHEM 1981.

si devono a un solo uditore), e il testo o i testi che ne risultano sono esposti a una serie di interventi da parte dei copisti» (GUALDO/PALERMO 2001: 413). Conseguentemente DELCORNO (1989) ha parlato di “diffrazione” del testo originario in un testo collettivo. Inoltre, spesso le trascrizioni, prima ancora di essere soggette a tutti gli accidenti propri della tradizione manoscritta, erano rimaneggiate *ex post* dallo stesso predicatore. Da ciò deriva «che il grado di approssimazione all’oralità originaria della predica giordaniana è soggetto a sensibili variazioni, in rapporto sia ai vari testimoni di uno stesso testo sia ai vari testi contenuti in uno stesso testimone, ma appartenenti a cicli diversi»³.

Si potrà, a questo proposito, osservare che da una simile tradizione risulta difficile risalire all’originaria veste linguistica delle prediche. Tuttavia, è lecito pensare che, al di là dell’eliminazione di quei tratti, più marcatamente orali, di discontinuità: false partenze, interruzioni, cambi di progetto, fatismi, segnali discorsivi, interiezioni, ecc., con tutta probabilità i tratti pragmatici di carattere macrostrutturale (distribuzione del contenuto informativo, connessioni logiche) si siano conservati anche attraverso la trascrizione. È chiaro che l’analisi va condotta con tutte le cautele del caso; tuttavia bisogna dire che il modo di procedere del tachigrafo che riporta le prediche del frate sembra essere improntato alla fedeltà della riproduzione: chi trascrive le prediche di Giordano da Pisa dà notizia della sua eventuale assenza e, anche quando il contenuto della predica gli viene riferito, evita di riportarlo; in varie occasioni chi trascrive avverte di non aver riportato per intero quanto è stato pronunciato; nella predica che apre il *Quaresimale fiorentino*, dopo l’enunciazione del *thema*, leggiamo: «Molte parole dinanzi dette in questa predica lasciole di scrivere: ristri gnanci [‘restringiamoci’] a queste» (I 9-10, p. 3).

Problemi riguardanti la tradizione sono presenti in ogni testo di italiano antico. Nel caso della predica, nonostante la mediazione dello scritto e i possibili ritocchi formali, rimane il fatto che si tratta di un testo concepito per l’oralità e da essa derivato⁴.

2. Caratteri del testo omiletico

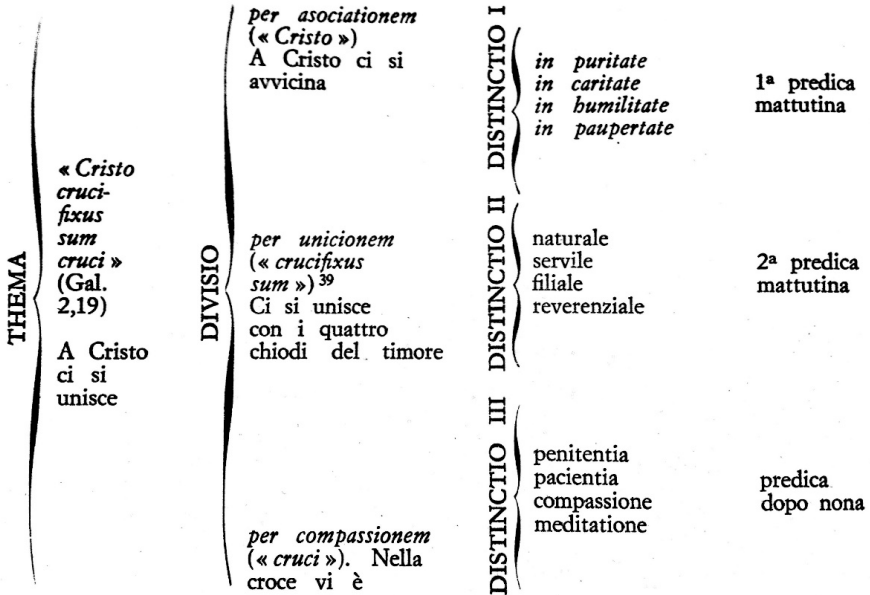
2.1. *Macrotesto*

Com’è noto, a partire dal Trecento il tipo di predica in voga era il *sermo modernus*, dotato di un’impostazione ad albero: il *thema*, versetto biblico iniziale, costituisce la radice; l’*introductio* è il tronco; le *divisiones* e le *distinctiones* sono i rami; tale schema veniva arricchito con parti accessorie, come le citazioni delle scritture

³ FRENGUELLI (2009: 120); su questo aspetto cfr. anche DELCORNO 1974 e RUSCONI 1989.

⁴ TELVE (2000: 18) nota che le *reportationes* «costituiscono una fonte preziosa per il parlato». Sulle *reportationes* di ambito religioso v. in particolare TELVE (2014: 28-38).

e gli *exempla*, che ne costituivano le foglie e i frutti.



Lo schema qui riportato, ripreso da DELCORNO 1975, mostra la struttura della predica recitata il 30 novembre 1304. Il *thema* in questo caso è *Cristo crucifixus sum cruci*. La *divisio* è così eseguita: vi sono tre modi per congiungersi a Cristo: 1) *Per asociationem*, 2) *Per unionem*, 3) *Per compassionem*. Dalla prima *divisio* si snoda la prima *distinctio*: l'unione *per asociationem* può a sua volta avvenire in quattro modi: 1a) *In puritate*, 1b) *In caritate*, 1c) *In humilitate*, 1d) *In paupertate*; e così via per la seconda e la terza *distinctio*.

L'argomento poteva non essere esaurito in una sola predica, ma, come accade nel nostro caso, poteva essere trattato in più prediche. È evidente che una tale articolazione impone un forte vincolo alla compagine testuale. Un macrotesto così strutturato condiziona la disposizione delle unità inferiori; inoltre, il fatto che l'esposizione della predica sia divisa in più occasioni o in più giorni, fa sì che quasi ogni parte o sequenza del testo sia intessuta di rimandi ai testi recitati nelle occasioni precedenti⁵.

⁵ È il caso della predica del 17 febbraio 1305, le cui prime due *divisiones* sono recitate la mattina, la terza la sera. All'inizio del sermone, il predicatore segnala questa scansione: «De le prime quattro parti diremo stamani, e de la quinta parte diremo stasera» (*Quaresimale*, III 34-35, p. 9); evidentemente, in seguito, il programma cambia: all'inizio della predica serale appare una diversa scansione: «De le cinque condizioni del peccato dicemmo stamane de le due, rimaserne a dire le tre. Diciamo ora del terzo» (*Quaresimale*, IV 2-3, p. 16).

I rinvii intratestuali sono numerosi: nella maggior parte dei casi ciascuna *distinctio* inizia con un elemento in funzione di quadro⁶, che riprende la parte descrittiva iniziale.

(1) È vietata ancora ogni mercatantia e arte che ssi apertiene al vizio della irreverenzia, e questo si può fare in tre modi: **quanto al luogo, quanto al tempo, quanto a la persona**. **Quanto al luogo**, che nulla arte o mercatantia si debia fare o in chiesa o in nullo luogo sacro. Chi volesse mostrare questo, questa è grande materia. **Quanto al tempo**: che ogni mercatantia e arte è vietata i dì delle domeniche, delle pasque e de le feste, e de' dì solenni e comandati da la Ecclesia. **Quanto a la persona** ci si può offendere, sì come ne' religiosi, ne' monaci e in chiunque hae ordine di Chiesa (*Quaresimale*, LIII 1, p. 273).

Fin dalla predicazione in latino l'elemento-quadro acquista un carattere formulare, per divenire, in seguito, nel *sermo modernus*, un elemento stabile di strutturazione testuale:

(2) La paraula proposta si spone in quattro modi, et secondo questi quattro modi ciascuno è tenuto di far bene al nimico suo: et qui vedrete la scientia di sapere amare li nimici. Dico che ciascuno è tenuto di far bene alli nimici suoi: *quantum ad contrarietatis discessum, secundo quantum ad necessitatis aminiculum, teertio quantum ad communicationis beneficium, quartum quanto ad caritatis augmentum*.

Dico, in prima, che l'omo è tenuto di far bene ai nimici suoi *quantum ad discessum contrarietatis*, quanto al partimento del contrario, cioè a-ddire che nol déi offendere [...]. Nel secondo modo è ciascuno tenuto di ben fare al nimico suo *quantum ad necessitatis aminiculum*, cioè in caso di necessità. [...] In del terso modo si mostra *quantum ad communicationis beneficium*, quanto al beneficio della comunione. [...] Nel quarto modo si mostra *quantum ad caritatis augmentum*, quanto ad accrescimento di carità. (*P. inedite*, I, 19-30, p. 4; 1-3, p. 7; 4-5, p. 8; 1-2, p. 9).

In questa predica, la prima *divisio* è scandita da tre *distinctiones*. Oltre a elementi strutturanti di tipo sintattico-testuale, la coesione testuale è attuata anche mediante elementi lessicali. Si noti in (3) la ripetizione del verbo *offendere* e del suo derivato *offensione*⁷:

⁶ Per il concetto di quadro v. FERRARI et al. (2008: 99-105) e CHAROLLES 2009.

⁷ Dei due macrotipi di ripetizione individuati da VOGHERA (2010: 811) l'autoripetizione è strettamente condizionata dal tipo di testo: «la sua quantità sembra essere proporzionale alla durata dell'enunciazione, poiché una delle sue funzioni principali è quella di guadagnare tempo per la progettazione e, implicitamente, per l'elaborazione». Su questo fenomeno cfr. anche MELKERSSON 1992.

(3) Dico, in prima, che l'omo è tenuto di far bene ai nimici suoi *quantum ad discessum contrarietatis*, quanto al partimento del contrario, cioè a-ddire che nol déi **offendere**; di questo è ciascuno tenuto. [...] Con tre cose si forse l'omo d'**offendere** lo nimico et in tutte queste cose avere abstinentia è agevile cosa, come io vi mostrerrò, ché così voi non l'**offendiate**. **Offende** l'omo lo nimico o con l'opera o con la lingua o col cuore dentro. Or che voi vi dobbiate astenere dall'**offensione** del facto et in che modo, io ve lo mostrerrò. (*P. inedite* I, 27, p.4-12, p. 5).

Ecco le altre due *distinctiones*, nelle quali si noterà la ripetizione della formula iniziale “*in del* + numerale + verbo + pronome indefinito”:

(4) *In del secondo modo* sono alcuni che offendono lo nimico colla lingua et in questo modo è anco leggieri ad astenersi. [...] *In del terso modo* potete ciascuno nuocere al nimico suo col cuore, cioè averlo in odio (*P. inedite*, I 10-11 e 20-21, p. 6).

Va notato che le diverse parti presentano una configurazione diversa a seconda della posizione che occupano all'interno della predica. Qui sembrano entrare in gioco fattori pragmatici, legati alla fruizione della predica. Come abbiamo accennato, le prediche erano recitate seguendo, con ogni probabilità, una sorta di canovaccio. Erano ascoltate presumibilmente da un uditorio piuttosto vario e differenziato, il quale doveva poter seguire l'intera esposizione senza perderne il filo; ovviamente non dovevano mancare elementi atti ad attirare l'attenzione e l'interesse generale.

La parte dell'*introductio* è generalmente caratterizzata dalla ripetizione lessicale (totale o parziale) di uno o più elementi che costituiscono l'argomento della predica. Nell'*introductio* della predica del 29 novembre 1304, che ha come *thema* il versetto *invenietis asinam alligatam*, osserviamo come siano ripetuti: il vocabolo *asina*, l'iperonimo *animale* e un vocabolo compreso nel medesimo campo associativo, *soma*; quest'ultimo costituisce, per così dire, il ponte semantico che collega al vocabolo *peso*, che segue immediatamente ed è ripetuto tre volte:

(5) [Cristo] Disse a' discepoli suoi: «Andate e troverrete *l'asina* legata; scioglietela». Per *questa asina*, com'io dissi, s'intende l'umana generatione e intendesi **ciascheduna** persona singolare. **Ciascheduno** è rapresentato per *questa asina*, imperoché *l'asino* è un animale STOLTO, senza senno, più quasi che tutti gli altri animali. Così noi né più né meno, per la STOLTIZIA e perché siamo senza conoscimento. Oh quanti ne sono di *queste asine* e di *questi animali* sciocchi! Troppi ce n'è, quasi senza novero, che non hanno alcuno buono cognoscimento e che portano la *soma* e 'l **peso** del peccato, ch'è il maggior **peso** che ssia, e anche porta il **peso** delle pene (*Avv.*, I 7-8, p. 66).

2.1. Caratteri dell'articolazione del testo

Dal punto di vista logico-sintattico, la movenza testuale più diffusa nelle prediche di Giordano da Pisa è quella di causa-effetto. Prevalgono connessioni consecutive di tipo interfrasale (nell'es. 6 sono contrassegnate con il neretto corsivo), le quali, combinandosi con le causali, con le ipotetiche e le concessive, costituiscono l'ossatura concettuale dell'intero passo, anche grazie al loro integrarsi con elementi accessori, quali la ripetizione e le domande rivolte all'uditorio (FRENGUELLI 2014):

(6) Suole in questo mondo, quando è DIFECTO UNIVERSALE, inducersi *carestia*, et allora nuoce molto alli huomini. Ma la *carestia* suole venire da alcuna tempestade, *unde* sempre quando quelli è DEFECTO UNIVERSALE è grande male, o che sia corruptione d'aere o altra cagione. Or, intra li altri DEFECTI et *carestie* di cose, si è una la quale è pessima et questa *carestia* è UNIVERSALE in tutto 'l mondo; *ché* non addivene de la *carestia* del grano et de l'oglio, *però che* se non è in una provincia sì-nn'è in dell'altra. Or quale è questa *carestia*? È quella del *senno*, *però che* si pogo è del *senno* in questo mondo *che* mirabile cosa è. Et per questa *carestia* vegnono tutti li mali intra li huomini, *però che* se ciascuno avesse *senno* non sarebbero li mali intra li huomini né in del mondo. Ma questa *carestia* de' sempre durare in questo mondo, et avegna che *carestia* di *senno* sia in tutte l'operationi pur principalmente è in una cosa, cioè in sapere *amare*. Di questo *senno* dell'*amore* a-dDio è pogo, *però che* li homini miseri nol sanno *amare*. Et avegna che nella scientia dell'*amore* sia *carestia* et *però* ne séguiti grande male, pur li huomini errano maggiormente ancora in sapere amare li *NIMICI*. Questo pare alli huomini impossibile: che l'omo possa *amare* lo *NIMICO*. Et *però* ad mostrare come lo *NIMICO* possa essere *amato* et come questo sia agevile cosa et ammaestrarvi di questa scientia sarà utilissima cosa, *però che* poghi sono li discepoli (*P. inedite* I, 5, p 3-1, p. 4).

Appaiono elementi caratteristici di quel particolare tipo di comunicazione parlata che è la predica. Innanzi tutto la ripetizione (di *defecto universale* e di *carestia* nella parte iniziale, di *senno* nella parte centrale) e la ricorrenza parziale (delle varie forme del verbo *amare* e del sostantivo corrispondente *amore*). In un testo orale i tratti ora ricordati assicurano la continuità del *topic* e la progressione tematica. Soprattutto la ripetizione è attuata in maniera del tutto particolare: inizialmente l'argomento è espresso da un sostantivo (nel nostro esempio *carestia*), in seguito appare un altro sostantivo, il *senno*, che diventa il *topic* successivo. Ricorrono frequenti appelli all'uditorio, numerose esclamazioni e, soprattutto, numerose domande; frequente è l'uso della seconda persona singolare. Le interrogazioni, spesso introdotte dal marcatore *dunque*, entrano a pieno titolo nel tessuto logico-argomentativo della predica:

(7) Vedi come il demonio venne a Cristo suttilmente. Mai il demonio non s'impaccia ove egli crede perdere, e *però* quando venne a tentare Cristo nol

tentò di lussuria, né allotta né mai, **perché** 'l vide **si forte** quivi, **che** sapea che non ci guadagnerebbe; ma venne con diletta di gola, e ancora non gli recò i grandi cibi e i grandi beveraggi, non gli recò vernaccia né capponi né arrosti, **ch'**egli sapea che non gli avrebbe presi, ma recogli quello ch'è mistieri a ogni santo insino ch'egli ci vive in questa vita: ciò fu pane. Or tu diresti: '**DUNQUE** che tentazione era a mmanicare pane?' E me' nel pane potrebbe essere gola, chi mangiasse fuori di tempo e di stagione. Ancora di questo nollo tentò il domonio, **che** ancor sapea ch'egli era **si forte**, **che** non avrebbe preso cibo fuori di stagione; **tanto** era stato, **che** ben n'avea tempo: bene iera ora di terza. Ma diresti: '**DUNQUE** in che fu questa tentazione?' Dicolti: è detto peccato di gola eziandio quando adimandassi il pane per modo che non si convenisse, che avegnadio che io abbia fame, nol debbo però imbolare overo adimandarlo per modo di miracolo, quand'io il potessi avere d'altronde, dal fornaio, **però che** tenterebbe Idio, ch'è grande peccato e viene da superbia e da grande infedelitate (*Quaresimale*, IX 20-21, p. 42).

Quanto alla strutturazione logico-argomentativa del testo, notiamo pertanto che essa avviene proprio attraverso l'interazione tra rapporti logici di causa-effetto, in particolare mediante relazioni di tipo causale e consecutivo: nelle poche righe di (9) abbiamo ben quattro consecutive e altrettante causali.

Le consecutive più usate nei testi omiletici di Giordano da Pisa sono interfrasali perché essendo coordinate, tali frasi sono sempre rematiche, e servono in particolare a sostenere un'argomentazione che procede per successive affermazioni, poste in rapporto di causa a conseguenza l'una con l'altra. Tra le consecutive, annoveriamo anche un tipo particolare di frasi in forma interrogativa, introdotte nella maggior parte dei casi da *dunque*, le quali costituiscono spesso il punto nodale dell'argomentazione: segnano il passaggio dalle premesse alle conclusioni. In generale, nelle prediche del nostro, le interrogazioni, variamente configurate, costituiscono un elemento centrale dell'argomentazione. In alcuni casi la consecutiva interfrasale, introdotta sempre da *dunque* o da *onde*, è posta dopo una serie di domande che simulano un botta e risposta tra due personaggi o tra il predicatore e l'uditorio; tutto ciò ha lo scopo di trarre le conclusioni del discorso argomentativo, come appare chiaramente in:

(8) *Dice questi: 'Perché disse e comandò che ssi facesse sette volte?' Dice: 'Non si ne può assegnare ragione nulla', e la ragione si è che questa questione è infinita, ché così potrei fare questione di ciò ch'avesse fatto, s'egli avesse comandato che ssi facesse otto volte o dieci volte o cento volte; sempre potevi dire: 'O perché?' E così del digiunare, se avesse digiunato quarantacinque dì, potevi anche dire: 'Or perché quarantacinque?' E così di ciò ch'avesse fatto: la quistione non ha fine. 'Dunque - dice quegli -, non si ne può rendere ragione, se non che gli si piacque'. Questi andò di sotto. Or mi di': or potremmo noi dire questo dell'opere di Cristo, che non si ne potessero rendere ragioni? Dico che non, che sarebbe contra 'l detto de' santi, che avegna che noi non sap-*

priamo renderne quella, né quelle ragioni altissime, le quali vide l'abisso de la sapienzia di Dio, tuttavia noi ne possiamo vedere altre ragioni convenevoli a nnoi. E però che Cristo digiunasse quaranta dì e quaranta notti ne potremmo rendere certe ragioni: l'una si fu a mostrare la potenzia sua, ch'era Idio. *Or tu diresti: 'Moysès e Elia fecero altrettanto, dovea Cristo fare più'.* Dicoti che in questo medesimo fece più, però che queglino ebber fame, ma non sì che nolla potessero sostenere, ma Cristo non ebbe fame nulla in questi quaranta dì: pascevasi di contemplazione, e stavasi cogli angeli, e stava il corpo senza fame. *Or tu diresti: 'Or non diventava secco e asciutto?'* Dico che non, anzi stava fresco e ricente. Vedi la Madalena: non ebbe cibo d'uomo cotanti anni, e vivea, e non si seccava il corpo. Così di quelli profeti Moysès e Elia. *Vedi che cosa è la contemplazione!* **Onde** l'anima ch'è bene data a la contemplazione, avegna che digiuni e stea un dì e più, non si muta però la carne, tanta è la virtù che riceve da lo spirito (*Quaresimale*, x 21-24, pp. 49-50).

Giordano da Pisa, appoggiandosi alla narrazione dei quaranta giorni di digiuno di Cristo nel deserto (Mt 4,1 e Lc 4,2), esorta l'uditorio a non considerare importante il numero di giorni di tale penitenza e sostiene tale affermazione mediante una serie di domande e risposte simulanti uno scambio dialogico tra il predicatore e il pubblico (*Dice questi: 'Perché disse e comandò che ssi facesse sette volte?'* *Dice: 'Non si ne può assegnare ragione nulla'; sempre potevi dire: 'O perché?'*; *Or tu diresti: 'Moysès e Elia fecero altrettanto, dovea Cristo fare più'.* *Dicoti che [...], ecc.*), motivate da causali o consecutive. Una consecutiva interfrasale con *onde*, preceduta da un'esclamazione, introduce la conclusione del discorso.

In diversi casi, l'argomentazione poggia su catene di consecutive. Nella predica IX dell'Avvento del 1304, la seconda *ratio* si conclude con una discussione sullo stretto rapporto che lega anima e corpo; il tutto si articola mediante cinque frasi coordinate di tipo consecutivo, introdotte rispettivamente da: *però* (la prima frase), *onde* (le tre frasi centrali), *però* (la frase conclusiva):

(9) Vedi dunque come la virtù dà constanzia perpetua, e non solamente ne l'anima, ma etiandio nel corpo, *imperò che* l'anima à potenzia nel corpo e non il corpo ne l'anima principalmente, e **però** il corpo seguita l'anima. **Onde** vedete che l'anima, quando altri pensa del nemico suo, si ssi accende e infiamma tutto di mal calore e tutto 'l corpo si muta. Simigliantemente quando pensi nel malo amore carnale, si ssi muta tutto 'l corpo e infiammasi di mal fuoco, *imperò che* l'anima à potenzia di fare quelle operazioni nel corpo, ch'ella à in sé. **Onde** nel corpo si mostra per simiglianza come l'anima è fatta dentro, *però che* come l'anima pensa dentro e com'ella è fatta dentro, si 'l mostra nel corpo per molti segni manifesti: e così è di verità. E così quanto il corpo è più soggetto a l'anima e quando l'è bene sottoposto, allora più si spande la virtù de l'anima nel corpo. **Onde** i sancti in vita eterna, *imperò che* 'l corpo sarà in una medesima volontà co l'anima e ciò che vorrà l'anima, vorrà il corpo, e per questa ragione, che 'l corpo non contasterà a l'anima: **però** se l'anima

vorrà essere da una parte, e 'l corpo vi sarà altresì, e dovunque l'anima vorrà essere, sì vi sarà in uno punto insieme co corpo, *imperò che* corpo sarà in una concordia insieme co l'anima (*Avv.*, IX 49-52, pp. 156-157).

Questa particolare struttura, abbastanza frequente e caratterizzata dalla *variatio* dei marcatori discorsivi, ha il fine di scandire con maggiore evidenza la sequenza testuale. Si tratta di una modalità che aiuta l'intonazione della voce del predicatore a evidenziare la progressione argomentativa del discorso: i diversi marcatori discorsivi segnalano chiaramente l'inizio, lo svolgimento e la conclusione di un argomento che senza tali sottolineature risulterebbe difficile da seguire.

Procedimenti simili sono impiegati in varie occasioni; nel passo che segue è da notare la presenza di marcatori discorsivi aventi una funzione esplicativa:

(10) Se dicessi: «Onde venne di fare scomunicazione?» sì tti dico che non si fa questa scomunicazione, se non per inobedienza e presunzione, *cioè* quando non stai sotto l'obedienza de' comandamenti de la sancta Chiesa, *cioè* quando li rompi e no gli observi, *overo* quando fossi richesto dal vescovo o dal prelato e non ci andassi e non comparissi dinanzi (*Avv.*, I 23, p. 69).

Per quanto riguarda il rapporto tra consecutive e causali, al quale ho accennato in precedenza, possiamo dire che mentre le prime si occupano della progressione del testo, le seconde servono a motivare le singole asserzioni. Infatti le consecutive sono tendenzialmente tematiche e il loro contenuto proposizionale, presentato come presupposto, non è soggetto a una valutazione di veridicità. In breve, Giordano da Pisa motiva le sue asserzioni, considerandole condivise dagli ascoltatori, secondo uno schema di base che presenta numerose variazioni. In (9), le consecutive si occupano della progressione argomentativa, introducendo asserzioni, che sono poi motivate mediante proposizioni causali: cfr. *Onde nel corpo si mostra per simiglianza come l'anima è fatta dentro, però che come l'anima pensa dentro e com'ella è fatta dentro, sì 'l mostra nel corpo per molti segni manifesti e però se l'anima vorrà essere da una parte, e 'l corpo vi sarà altresì, e dovunque l'anima vorrà essere, sì vi sarà in uno punto insieme co corpo, imperò che corpo sarà in una concordia insieme co l'anima.*

3. S. Bernardino e Frate Cipolla

Per individuare persistenze e mutamenti di questo stile di predicazione, confrontiamo il testo omiletico di Giordano da Pisa con un testo, parzialmente diverso, di S. Bernardino da Siena, il quale si colloca, seppur di poco, fuori dell'ambito temporale che comprende l'italiano antico in senso stretto. Tuttavia le sue prediche presentano ancora numerosi caratteri dello stile medievale: innanzi tutto il ricorso

al *sermo modernus*, sul quale tuttavia Bernardino «sviluppa un'originale retorica della semplicità e della quotidianità» (TAVONI 1992: 37), antepoendo *exempla* pratici e morali alle questioni dottrinarie e imbastendo una fitta rete di riferimenti a mestieri, situazioni, luoghi familiari agli ascoltatori. In tal modo egli ottiene una straordinaria efficacia comunicativa. Il carattere orale delle sue prediche appare anche nell'organizzazione sintattica, vicina alla lingua d'uso stilizzata della tradizione novellistica toscana. Caratteri propri di questa varietà sono l'estrema linearità di svolgimento e, ancora una volta, la ripetizione di parole a breve distanza.

Come in Giordano da Pisa, la progressione testuale avviene per addizioni successive: il legame tra i membri del discorso si attua mediante un'esposizione dettagliata dei fatti, sostenuta da richiami anaforici e ripetizioni: in generale una serie di proposizioni giustapposte esprime le premesse e l'argomentazione, le conclusioni sono introdotte da relazioni ancora una volta di tipo consecutivo. A differenza del suo predecessore, Bernardino da Siena tende a non esplicitare i nessi proposizionali.

Al di là del diverso livello di elaborazione, è possibile confrontare i testi di Giordano da Pisa e di Bernardino da Siena, per quanto riguarda l'articolazione della frase e alcune strutture tipiche del parlato.

Nel predicatore senese l'organizzazione del periodo riproduce direttamente la struttura informativa "tema – rema". L'ordine delle parole e dei costituenti del periodo, alcuni particolari tipi di struttura sintattica, alcuni stilemi ed espressioni formulari sono strumenti che organizzano il testo sul piano dell'enunciazione e che pertanto hanno una "dimensione sistemica" indipendente, e non riconducibile né alla sintassi né allo stile. Vale a dire, l'enunciato non è programmato e realizzato secondo una struttura semantico-sintattica, ma piuttosto secondo un'articolazione dell'informazione⁸. Come accadeva in Giordano da Pisa, anche in Bernardino da Siena l'argomentazione prosegue per giustapposizioni successive di *topics* che forniscono l'informazione adatta per giungere a un *comment* finale. Tale progressione è attuata di preferenza mediante la ripetizione lessicale:

(11) Vede ora tu medesimo come tu *ami* il tuo PROSSIMO, avendo in te le *parti*.
Amilo tu come te medesimo colla *parte*? No. ma se tu *l'ami*, *l'ami* *diviso*.
Considera come tu *ami* me. *L'amore* che hai in te non è *diviso* da te: anco è *unito* a te in te; così debbi *amare* il tuo PROSSIMO come tu *ami* te, imperò che siamo tutti PROSSIMI l'uno dell'altra (P. *sul Campo*, x 327 13).

La progressione testuale si attua "a blocchi"; si procede cioè mediante argomenti giustapposti privi di nessi espliciti; la subordinazione raramente supera

⁸ Di «dimensione sistemica» parla SORNICOLA 1985b; sulla struttura informativa del parlato cfr. anche CRESTI 1987.

il primo grado. La coesione è realizzata attraverso la ripetizione di vocaboli ed espressioni: in (11) il predicatore ricorre a quella del verbo *amare* nelle sue varie forme e nella dicotomia *unito-diviso* (con il corrispondente sostantivo *parte*) e con la ripetizione a distanza di *prossimo*. Un altro esempio di coesione testuale realizzata mediante la ripetizione è (12), dove le frasi introdotte da *vide* individuano progressivamente immagini distinte; nel resto del periodo la coesione è assicurata dalla ricorrenza parziale di *piei* e del derivato *pedate* e dalla ripresa finale di *vide*:

(12) Udisti mai quello che *vidde* santo Pietro Pettinaio? [...] Elli *vide* due angioli con due doppiieri in mano, e entrando dentro non *vidde* se non Cristo a l'altare, e *vide* ne lo spazzo [= pavimento] a modo che cennare [= cenere]. Stando un poco, e elli *vidde* venire gente a **piei** e scalzi, i quali ponevano i **piei** loro sicondo che erano le **pedate** di Cristo. Poi doppo costoro gionsero antichi, e pure s'ingegnavano di ponare i piei loro **per queste pedate**; e **per le tante pedate** di quelli che passavano, quasi non si vedevano le prime **pedate**. Poi di dietro a tutti *vidde* venire il povaretto Francesco (*P. sul Campo*, xxxii 915 17-916 7).

Un'altra "spia" di questa progressione sono gli asindeti causali e esplicativi, che tuttavia non sono numerosi. In (13) le causali asindetice contribuiscono alla progressione tematica e argomentativa del discorso:

(13) E comprendarete che a pieno non si potrà dire quello che di lei si converrebbe dire. La cagione e l' difetto viene pure dalla infermità e bassezza nostra, però che non si può per niuno né dire né immaginare una piccola particella della nobiltà sua. La bassezza nostra non è sufficiente né a dire né a comprendere né a intendare a perfezione (*P. sul Campo*, I 88, 17; 89, 3).

Infine proviamo a confrontarci con una predica del tutto particolare, irridente ed antifrastica, ricca di doppi sensi e di ambiguità. Il celebre frate Cipolla sta terminando il suo lungo e strampalato, ma divertentissimo, discorso:

(14) Vera cosa è che io porto la penna dell'agnol Gabriello, acciò che non si guasti, in una cassetta e i carboni co' quali fu arrostito san Lorenzo in un'altra; *le quali* son sì simiglianti l'una all'altra, che spesse volte mi vien presa l'una per l'altra, e al presente m'è avvenuto: **per ciò che**, credendomi io qui avere arrecata la cassetta dove era la penna, io ho arrecata quella dove sono i carboni. *Il quale* io non reputo che stato sia errore, anzi mi pare esser certo che volontà sia stata di Dio e che Egli stesso la cassetta de' carboni ponesse nelle mie mani, *RICORDANDOM*'io pur testé che la festa di san Lorenzo sia di qui a due di. E **per ciò**, *VOLENDO* Idio che io, col mostrarvi i carboni co' quali esso fu arrostito, raccenda nelle vostre anime la divozione che in lui aver dovette, non la penna che io voleva, ma i benedetti carboni spenti dall'omor di quel santissimo corpo mi fé pigliare. E **per ciò**, figliuoli benedetti, trarretevi i

cappucci e qua divotamente v'appresserete a vedergli. Ma prima voglio che voi sappiate che chiunque da questi carboni in segno di croce è tocco, tutto quello anno può viver sicuro che fuoco nol cocerà che non si senta». (Dec, IV x 1-28, p. 435)

Che non si tratti di un vero testo parlato ce lo dicono le due gerundive, le incidentali e le inversioni. Tuttavia le somiglianze con le prediche vere sono notevoli: la parodia del testo omiletico riguarda anche la veste linguistica e l'organizzazione testuale. Ancora una volta la progressione è lineare, e le varie unità del testo sono disposte tra loro in relazione di causa-effetto, con i due marcatori, causale *per ciò che* e consecutivo *per ciò*, i quali riguardano, rispettivamente, la progressione e la conclusione del discorso del frate.

Ho cercato di presentare i primi, parziali, risultati di una ricerca riguardante un aspetto della prosa antica non ancora sufficientemente esplorato. Se esistono numerose analisi sui fenomeni microsintattici che costeggiano l'antico parlato, se non mancano attente osservazioni della testualità antica, non sono molti gli studi che prendono in esame questi due aspetti, nel loro reciproco integrarsi e condizionarsi.

Se si è dovuto aspettare il 2010 e il 2012 per avere finalmente due trattazioni sistematiche della sintassi dell'italiano antico, la *Grammatica dell'italiano antico*, diretta da G. Salvi e L. Renzi, e la *Sintassi dell'italiano antico*, diretta da M. Dardano, sembra ancora lontano il tempo in cui vedrà la luce una "grammatica del testo" dedicata all'italiano antico, sul modello di quella proposta, per la lingua moderna, da FERRARI *et al.* 2008. Al sottoscritto, per il momento, basta aver fornito di questa impresa futura un frammento, sia pure minimo.

Indicazioni bibliografiche

Testi

Avv. = GIORDANO DA PISA, *Avventuale Fiorentino, 1304*, a cura di SILVIA SERVENTI, Bologna, il Mulino, 2006.

Dec = GIOVANNI BOCCACCIO, *Decameron*, a cura di VITTORE BRANCA, Torino, Einaudi, 1992.

P. inedite = GIORDANO DA PISA, *Prediche inedite (dal Ms Laurenziano, Acquisti e doni 290)*, a cura di CECILIA IANNELLA, Pisa, ETS, 1997.

P. sul Campo = BERNARDINO DA SIENA, *Prediche volgari sul Campo di Siena*, a cura di CARLO DELCORNO, I-II, Milano, Rusconi, 1989.

Quaresimale = GIORDANO DA PISA, *Quaresimale fiorentino, 1305-1306*, a cura di CARLO DELCORNO, Firenze, Sansoni, 1974.

Studi

- AA.VV. 1987 = AA.VV., *Gli italiani parlati. Sondaggi sopra la lingua di oggi* (Firenze, 29-3 e 31-5-1985), Firenze, Accademia della Crusca, 1987.
- AA.VV. 1989 = AA.VV., *Dal pulpito alla navata. La predicazione medievale nella sua recezione da parte degli ascoltatori (secc. XIII-XV)*. Atti del Convegno Internazionale di storia religiosa in memoria di Zelina Zafrana (Firenze, 5-7 giugno 1986), in «Medioevo e Rinascimento», 1989, 3.
- ALBANO LEONI *et al.* 2004 = FEDERICO ALBANO LEONI *et al.* (a cura di), *Il parlato italiano*. Atti del convegno nazionale (Napoli, 13-15 febbraio 2003), Napoli, D'Auria, 2004.
- ANTONELLI-MOTOLESE-TOMASIN 2014 = GIUSEPPE ANTONELLI-MATTEO MOTOLESE-LORENZO TOMASIN (a cura di), *Storia dell'italiano scritto. Italiano dell'uso*, Roma, Carocci, 2014.
- BALDASSARRI 1993 = GUIDO BALDASSARRI, *Letteratura devota, edificante e morale*, in *Storia della letteratura italiana*, I-XIV, a cura di ENRICO MALATO, Roma, Salerno, 1993-2005; II, *Il Trecento*, 1993, pp. 211-326.
- BAZZANELLA 1992 = CARLA BAZZANELLA, *Aspetti pragmatici della ripetizione dialogica*, in *La linguistica pragmatica*. Atti del XXIV Congresso internazionale di studi [della SLI] (Milano, 4-6/9/90), a cura di GIOVANNI GOBBER, Roma, Bulzoni, 1992, pp. 433-454.
- BERRETTA 1994 = MONICA BERRETTA, *Il parlato italiano contemporaneo*, in LUCA SERIANNI-PIETRO TRIFONE, Torino, Einaudi, 1993-1994; II, *Scritto e parlato*, 1994, pp. 239-70.
- CARDONA 1983 = GIORGIO RAIMONDO CARDONA, *Culture dell'oralità e culture della scrittura*, in *Letteratura italiana, II: Produzione e consumo*, a cura di ALBERTO ASOR ROSA, Torino, Einaudi, 1983, pp. 25-101.
- CHAROLLES 2009 = MICHEL CHAROLLES, *Les cadres de discours comme marques d'organisation des discours*, in *Tra Pragmatica e Linguistica Testuale*, a cura di FEDERICA VENIER, Alessandria, Edizioni dell'Orso, 2009, pp. 401-409.
- CORTELAZZO 1994 = MICHELE A. CORTELAZZO, *Il parlato giovanile*, in *Storia della lingua italiana*, a cura di LUCA SERIANNI-PIETRO TRIFONE, Torino, Einaudi, 1993-1994; II, *Scritto e parlato*, 1994, pp. 291-317.
- CRESTI 1987 = EMANUELA CRESTI, *L'articolazione dell'informazione nel parlato*, in AA.VV., *Gli italiani parlati. Sondaggi sopra la lingua di oggi* (Firenze, 29-3 e 31-5-1985), Firenze, Accademia della Crusca, 1987.
- D'ACHILLE 1990 = PAOLO D'ACHILLE, *Sintassi del parlato e tradizione scritta della lingua italiana*, Roma, Bonacci, 1990.
- D'ACHILLE 1994 = PAOLO D'ACHILLE, *L'italiano dei semicolti*, in *Storia della lingua italiana*, a cura di LUCA SERIANNI-PIETRO TRIFONE, Torino, Einaudi, 1993-1994; II, *Scritto e parlato*, 1994, pp. 41-79.

- DARDANO-GIOVANARDI-PALERMO 1992 = MAURIZIO DARDANO-CLAUDIO GIOVANARDI-MASSIMO PALERMO, *Pragmatica dell'ingiuria nell'italiano antico*, in *La linguistica pragmatica*. Atti del XXIV Congresso internazionale di studi [della SLI] (Milano, 4-6/9/90), a cura di GIOVANNI GOBBER, Roma, Bulzoni, 1992, pp. 12-23.
- DARDANO-PELO-STEFINLONGO 1999 = MAURIZIO DARDANO-ADRIANA PELO-ANTONELLA STEFINLONGO (a cura di), *Scritto e Parlato. Metodi, testi e contesti*. Atti del Colloquio internazionale di studi (Roma, 5-6/2/1999), Roma, Aracne, 1999.
- DELCORNO 1974 = CARLO DELCORNO, *Introduzione*, in *Giordano da Pisa. Quaresimale fiorentino. 1305-1306*, a cura di CARLO DELCORNO, Firenze, Sansoni, 1974, pp. I-CLXVIII.
- DELCORNO 1975 = CARLO DELCORNO, *Giordano da Pisa e l'antica predicazione in volgare*, Firenze, Olschki, 1975.
- DELCORNO 1989 = CARLO DELCORNO, *La diffrazione del testo omiletico. Osservazioni sulle doppie «reportationes» delle prediche bernardiniane*, in AA.VV., *Dal pulpito alla navata. La predicazione medievale nella sua recezione da parte degli ascoltatori (secc. XIII-XV)*. Atti del Convegno Internazionale di storia religiosa in memoria di Zelina Zafrana (Firenze, 5-7 giugno 1986), in «Medioevo e Rinascimento», 1989, 3, pp. 241-260.
- FERRARI *et al.* 2008 = ANGELA FERRARI *et al.*, *L'interfaccia lingua-testo. Natura e funzioni dell'articolazione informativa dell'enunciato*, Alessandria, Edizioni dell'Orso, 2008.
- FRENGUELLI 2009 = GIANLUCA FRENGUELLI, *“Teatralità” e parlato nelle prediche del beato Giordano da Pisa*, in *Le forme e i luoghi della predicazione*. Atti del Seminario internazionale di studi (Macerata, 21-23 novembre 2006), a cura di CLAUDIO MICAELLI-GIANLUCA FRENGUELLI, Macerata, EUM, 2009, pp. 115-153.
- FRESU 2014 = RITA FRESU, *Scritture dei semicolti*, in *Storia dell'italiano scritto. Italiano dell'uso*, III, a cura di GIUSEPPE ANTONELLI-MATTEO MOTOLESE-LORENZO TOMASIN, Roma, Carocci, 2014, pp. 195-223.
- GADET 1996 = FRANÇOISE GADET, *Une distinction bien fragile: oral/écrit*, in AA.VV., *Discours oraux-discours écrits: quelles relations?*. Actes du 4ème colloque d'orthophonie/logopédie (Neuchâtel 3-4/10/1996), Neuchâtel, Université de Neuchâtel, 1996, pp. 13-27.
- GOBBER 1992 = GIOVANNI GOBBER (a cura di), *La linguistica pragmatica*. Atti del XXIV Congresso internazionale di studi [della SLI] (Milano, 4-6/9/90), Roma, Bulzoni, 1992.
- GUALDO-PALERMO 2001 = RICCARDO GUALDO-MASSIMO PALERMO, *La prosa del Trecento*, in MALATO 1993-2005, *La tradizione dei testi*, X, 2001, pp. 359-414.
- HOLTUS-RADTKE 1985 = GÜNTHER HOLTUS-EDGAR RADTKE (a cura di), *Gesprochenes Italienisch in Geschichte und Gegenwart*, Tübingen, Narr, 1985.
- KOCH 1988 = PETER KOCH, *Italienisch: Gesprochene und geschriebene Sprache*, in *Lexikon der Romanistischen Linguistik (LRL)*, IV, a cura di GÜNTHER HOLTUS-MICHAEL METZELTIN-CHRISTIAN SCHMITT, IV, Tübingen, Niemeyer, 1988, pp. 189-206.

- KOCH-ÖSTERREICHER 1985 = PETER KOCH-WULF ÖSTERREICHER, *Sprache der Nähe – Sprache der Distanz. Mündlichkeit und Schriftlichkeit im Spannungsfeld von Sprachtheorie und Sprachgeschichte*, in «Romanistisches Jahrbuch», 1985, 36, pp. 15-43.
- KOCH-ÖSTERREICHER 1990 = PETER KOCH-WULF ÖSTERREICHER, *Gesprochene Sprache in der Romania: Französisch, Italienisch, Spanisch*, Tübingen, Niemeyer, 1990.
- LICHEM 1981 = KLAUS LICHEM, *Vorläufiges zu “gesprochene Sprache in der Divina Commedia”*, in *Romanisches Mittelalter. Festschrift Rudolf Baehr*, a cura di DIETER MESSNER-WOLFGANG PÖCKL, Göppingen, Kümmerle, 1981, pp. 165-177.
- MALATO 1993-2005 = ENRICO MALATO (a cura di), *Storia della letteratura italiana*, XIV, Roma, Salerno, 1993-2005.
- MANCINI 1994 = MARCO MANCINI, *Oralità e scrittura nei testi delle Origini*, in *Storia della lingua italiana*, a cura di LUCA SERIANNI-PIETRO TRIFONE, Torino, Einaudi, 1993-1994; II, *Scritto e parlato*, 1994, pp. 5-40.
- MELKERSSON 1992 = ANDERS MELKERSSON, *L'itération lexicale. Etude sur l'usage d'une figure stylistique dans onze romans français des XIIIe et XIIIe siècles*, Gotheborg, Suède, 1992.
- NENCIONI 1983 [1976] = GIOVANNI NENCIONI, *Parlato-parlato, parlato-scritto, parlato recitato*, 1976, ora in Id., *Di scritto e di parlato. Discorsi linguistici*, Bologna, Zanichelli, 1983.
- PALERMO 1994 = MASSIMO PALERMO, *Il carteggio vaianese*, Firenze, Accademia della Crusca, 1994.
- RADTKE 1984 = EDGAR RADTKE, *Zur Quellenlage für die Erforschung des gesprochenen Italienisch in der Sprachgeschichte vor 1860*, in «Italienisch», 1984, 12, pp. 20-28.
- RUFFINO 1998 = GIOVANNI RUFFINO (a cura di), *Le strutture del parlato. Storia linguistica e culturale del Mediterraneo*. Atti del XXI Congresso Internazionale di linguistica e filologia romanza. Centro di studi filologici e linguistici siciliani, Università di Palermo, 18-24 settembre 1995, IV, Tübingen, Niemeyer, 1998.
- RUSCONI 1989 = ROBERTO RUSCONI, *Reportatio*, in AA.VV., *Dal pulpito alla navata. La predicazione medievale nella sua recezione da parte degli ascoltatori (secc. XIII-XV)*. Atti del Convegno Internazionale di storia religiosa in memoria di Zelina Zafrana (Firenze, 5-7 giugno 1986), in «Medioevo e Rinascimento», 1989, 3, pp. 7-36.
- SABATINI 1983 = FRANCESCO SABATINI, *Prospettive sul parlato nella storia linguistica italiana (con una lettura dell'“Epistola napoetana” del Boccaccio)*, in *Italia linguistica. Idee, storia, strutture*, a cura di FEDERICO ALBANO LEONI et al., Bologna, il Mulino, 1983, pp. 167-201.
- SCHIAFFINI 1975 = ALFREDO SCHIAFFINI, *A proposito dello “stile comico” di Dante*, in *Italiano antico e moderno*, a cura di TULLIO DE MAURO-PAOLO MAZZANTINI, Milano-Napoli, Ricciardi, 1975.

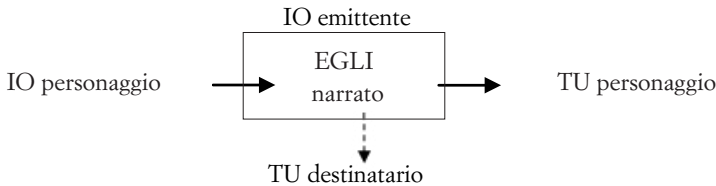
- SERIANNI-TRIFONE 1993-1994 = LUCA SERIANNI-PIETRO TRIFONE (a cura di), *Storia della lingua italiana*, I-III, Torino, Einaudi, 1993-1994.
- SORNICOLA 1981 = ROSANNA SORNICOLA, *Sul parlato*, Bologna, il Mulino, 1981.
- SORNICOLA 1985 a = ROSANNA SORNICOLA, *Il parlato in sincronia e in diacronia*, in *Gesprochenes Italienisch in Geschichte und Gegenwart*, a cura di GÜNTHER HOLTUS-EDGAR RADTKE, Tübingen, Narr, 1985, pp. 2-23.
- SORNICOLA 1985 b = ROSANNA SORNICOLA, *Un metodo di analisi della struttura informativa e sue applicazioni all'italiano*, in *Sintassi e morfologia della lingua italiana d'uso. Teorie ed applicazioni descrittive*. Atti del XVIII Congresso Internazionale della Società di linguistica Italiana (SLI), Urbino, 11-13 settembre 1983, a cura di ANNALISA FRANCHI DE BELLIS-LEONARDO M. SAVOIA, Roma, Bulzoni, 1985, pp. 3-18.
- TAVONI 1992 = MIRKO TAVONI, *Il Quattrocento*, in *Storia della lingua italiana*, a cura di FRANCESCO BRUNI, Bologna, il Mulino, 1992.
- TELVE 2000 = STEFANO TELVE, *Testualità e sintassi del discorso trascritto nelle Consulte e pratiche fiorentine (1505)*, Roma, Bulzoni, 2000.
- TELVE 2014 = STEFANO TELVE, *Il parlato trascritto*, in *Storia dell'italiano scritto. Italiano dell'uso*, III, a cura di GIUSEPPE ANTONELLI-MATTEO MOTOLESE-LORENZO TOMASIN, Roma, Carocci, 2014, pp. 15-56.
- TESTA 1991 = TESTA ENRICO, *Simulazione di parlato. Fenomeni dell'oralità nelle novelle del Quattro-Cinquecento*, Firenze, Accademia della Crusca, 1991.
- TESTA 2014 = ENRICO TESTA, *L'italiano nascosto. Una storia linguistica e culturale*, Torino, Einaudi, 2014.
- VOGHERA 1992 = MIRIAM VOGHERA, *Sintassi e intonazione nell'italiano parlato*, Bologna, il Mulino, 1992.
- VOGHERA 2010 = MIRIAM VOGHERA, *Lingua parlata*, in *Enciclopedia dell'italiano*, a cura di RAFFAELE SIMONE-GAETANO BERRUTO-D'ACHILLE PAOLO, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 2010, pp. 809-814.

MASSIMO PALERMO*

LA DEISSI NEI PROLOGHI DELLE COMMEDIE,
DAL TEATRO RINASCIMENTALE A GOLDONI

1. Introduzione

Il testo drammatico e la sua rappresentazione sulla scena operano su piani distinti, che si integrano nel momento della performance, dove avviene una trasmissione di senso tra autore e pubblico, realizzata però attraverso la finzione del dialogo tra personaggi. D'altro canto il testo di un'opera teatrale, anche nella sua autonomia dalla rappresentazione, può attivare un circuito comunicativo diverso – diretto – tra autore e lettore. Questa sovrapposizione di piani è ben rappresentata dallo schema di SEGRE (1984: 5), che riproduciamo:



La comunicazione tra emittente e destinatario attraversa verticalmente l'altra – fittizia – tra personaggi. Un caso esemplare di rottura di questo circuito comunicativo è rappresentato dai *Sei personaggi* di Pirandello: questi evadono dallo spazio assegnato loro per entrare in contatto diretto con l'autore (nella prefazione), col direttore-capocomico, gli inservienti di scena e gli attori della compagnia (nella rappresentazione), realizzando così «una cancellazione della barriera tra scena ed extrascena»¹. Nella stessa scia di SEGRE si pone ELAM (1988: 44-45) il quale sottoli-

* Università per Stranieri di Siena

¹ SEGRE (1984: 46). A tale lavoro si rimanda per un'analisi dei circuiti comunicativi dei *Sei personaggi in cerca d'autore*.

nea che durante la rappresentazione la comunicazione teatrale è obliqua, nel senso che un parlante fittivo (personaggio) si rivolge a un ascoltatore fittivo (personaggio) per realizzare una comunicazione col pubblico.

Entrando nello specifico dei piani enunciativi coinvolti, dallo schema di Segre emerge che nel testo teatrale – a differenza di quello narrativo – i soggetti dell'enunciazione danno la propria voce al testo senza l'intermediazione di altre istanze narrative (lo scrittore, il narratore, il narratore-personaggio). Se dunque nel teatro l'istanza narrativa "autore" è azzerata, per entrare nel circuito comunicativo l'autore deve ricorrere a spazi liminari e paratestuali, come il prologo, l'epilogo, il coro, le didascalie. In particolare il prologo e l'epilogo, se ci sono, rappresentano «una istanza narrativa collaterale, sospesa con l'avvio della rappresentazione» (SEGRE 1984: 4). Il personaggio narratore, quando è presente, come per es. in Pirandello e in altri autori novecenteschi, non ha uno statuto semiotico diverso dagli altri personaggi. Anche secondo ELAM i prologhi, gli epiloghi, i cori, gli «a parte» esulano dal circuito comunicativo proprio del teatro perché in essi si stabilisce una comunicazione diretta tra emittente (autore / personaggio) e destinatario (spettatore). Insomma, verticale o obliqua che la si voglia immaginare, la comunicazione teatrale è comunque biplanare, in quanto si accavallano due circuiti comunicativi distinti. Dunque ci sono argomenti sufficienti per parlare di una specificità testuale e enunciativa dei prologhi nei confronti del testo drammaturgico e per tentarne di conseguenza una descrizione autonoma, non indipendente ma interdipendente dal circuito teatrale primario.

I prologhi costituiscono un genere interno a quella fattispecie che da GENETTE in poi siamo abituati a classificare come paratesto. Dapprima in *Palimpsestes*, poi in *Seuils*, il semiologo francese ha cercato di sistematizzare le diverse manifestazioni fenomeniche dell'«istanza prefativa» entro cui colloca, con alcune precisazioni su cui torneremo più avanti, i prologhi teatrali².

Il particolare circuito attivato nella comunicazione teatrale è alla base dell'abbondanza dei riferimenti deittici. La deissi costituisce un ingrediente fondamentale del linguaggio teatrale nel suo insieme³: di qui le ribadite e concordi insistenze sull'argomento nella bibliografia sulla lingua del teatro, su cui non è il caso di aggiungere altro⁴. Mi soffermerò invece sui valori specifici che la deissi assume

² In *Palimpsestes: la littérature au second degré*, si individua in quest'area, ingiustamente considerata marginale e accessoria «uno dei luoghi privilegiati della dimensione pragmatica dell'opera» (p. 5) e si annuncia uno studio che ne avrebbe approfondito l'analisi. Tale studio, *Seuils*, sarebbe stato pubblicato qualche anno dopo.

³ «Grazie alla deissi viene superata l'antinomia testo teatrale/rappresentazione: i deittici sono infatti il preciso supporto alla gestualità e alla messinscena, costituiscono insomma l'immanenza dello spettacolo in seno al testo» SEGRE (1984: 10).

⁴ In un articolo del 1977 A. SERPIERI ribadiva che la deissi è sfruttata dal genere teatrale «in una misura assolutamente sconosciuta agli altri generi letteraria e ciò proprio perché la lingua del testo

nel prologo⁵, in quanto luogo del testo che svolge il ruolo di cerniera tra la pagina scritta e la sua enunciazione. A tale scopo mi concentrerò sulle particolari modalità d'uso dei riferimenti deittici nei prologhi, dalle prime commedie rinascimentali alla definitiva transizione al prologo-prefazione che avviene col teatro riformato di Goldoni. Prima però occorrerà fare un salto all'indietro.

2. Prologo attoriale e prologo autoriale

Dal teatro classico abbiamo ereditato due modelli di prologo. Il primo, che definiremo “attoriale-espositivo”, è rappresentato dai prologhi tragici e da quelli della commedia ellenistica, e, nella commedia latina, da quelli plautini. Il secondo, che definiremo “autoriale-argomentativo”, è rappresentato dai prologhi terenziani. La critica letteraria ha da tempo messo a fuoco le differenze tra i due modelli, operando su base contenutistica: tale lettura ha evidenziato come il prologo attoriale abbia una mera funzione di introduzione della storia, dei personaggi e dei luoghi della rappresentazione, mentre nel prologo autoriale il piano metalinguistico e metaletterario (polemica letteraria, esposizione della poetica dell'autore) si sostituisce all'esposizione dell'*argumentum*.

Quello che a noi interessa è però un altro aspetto della questione, cioè verificare se la differenza contenutistica tra i due tipi di prologo possa configurare anche una diversa tessitura linguistica, in particolare per tutto ciò che ha a che fare con le modalità enunciative, gli ancoraggi deittici e gli altri elementi che con Jakobson possiamo definire *shifters*. Vedremo inoltre come i due tipi di prologo convivono, e in che misura le due componenti sono intersecate, nella commedia italiana, dal Rinascimento a Goldoni. Naturalmente la distinzione proposta è tipologico-funzionale, cioè non esclude che elementi funzionalmente appartenenti al tipo attoriale siano presenti in prologhi autoriali, e viceversa.

Nel prologo attoriale chi dice *io* è immerso nella rappresentazione e condivide il campo indicale col pubblico. L'identificazione tra l'enunciato *prologo* e l'enunciatore dello stesso è così radicata che nella tradizione il termine *prologo* può indicare anche il personaggio che lo recita. La seconda persona è il pubblico, la terza, se presente, è normalmente deittica. Quanto alle modalità dei riferimenti deittici, per rifarsi alla tripartizione proposta da Maria Elizabeth Conte, prevalgono la deissi indicale e quella fantasmatica.

teatrale, rispetto a quella degli altri testi letterari, presenta la caratteristica di «produrre senso in riferimento a un contesto pragmatico». (corsivi nel testo). Sul tema cfr. anche TRIFONE (2000: 9-21).

⁵ Nel corso del lavoro userò in senso lato il termine, anche in riferimento a altre forme paratettuali liminari all'azione scenica: l'argomento, una poesia introduttiva, ecc.

Col prologo autoriale il centro d'interesse si sposta dalla rappresentazione del testo alla sua ricezione, al rapporto intertestuale, al contesto culturale. Si esce dunque progressivamente dall'orizzonte scenico. Nel prologo dell'*Andria* Terenzio esplicita questa innovazione rispetto al prologo tradizionale:

Poeta quum primum animum ad scribendum appulit, / Id sibi negoti credidit solum dari / Populo ut placerent quas fecisset fabulas. / Verum aliter evenire multo intelligit. / Nam in prologis scribundis operam abutitur, / Non qui argumentum narret, sed qui malevoli / Veteris poetae maledictis respondeat.

[Il poeta, quando decise di scrivere, credeva che il suo compito fosse uno solo: che le sue commedie piacessero al pubblico. Ma si rende conto che le cose vanno molto diversamente; ed ecco che si impegna tutto a scriver prologhi, non per esporre la trama delle sue commedie, ma per rispondere alle maldicenze di un vecchio poeta maligno].

Il salto di tipo testuale, dall'espositivo all'argomentativo, che si accompagna al cambio di modello, è chiarito – direi teatralmente rappresentato – nel prologo terenziano più noto, quello all'*Heautontimorumenos*, attraverso la metafora processuale; l'autore assegna al capocomico il ruolo di avvocato difensore, al pubblico quello di giudice, ma non scompare dal circuito comunicativo. Mantiene per sé il ruolo di pianificatore ed estensore dell'arringa:

Nunc quam ob rem has partis didicerim paucis dabo. Oratorem esse uoluit me, non prologum: uostrum iudicium fecit; me actorem dedit. Sed hic actor tantum poterit a facundia quantum ille potuit cogitare commode qui orationem hanc scripsit quam dicturus sum. [Perché, dunque, ho assunto questa parte? Ve lo spiegherò in due parole. Il fatto è che nelle intenzioni del poeta non sono il prologo, ma il suo difensore: ha voluto che voi foste i giudici ed io l'avvocato. Ma questo difensore che sono sarà brillante solo quanto lo è stata la sua abilità nel trovare gli argomenti dell'arringa che ora vado ad enunciare.]

Quindi, nei termini della retorica classica, a chi recita il prologo è affidata l'*actio* (il capocomico è in questo senso specifico *actor*), ma l'*inventio* rimane prerogativa dell'autore («qui orationem hanc scripsit quam dicturus sum»). E l'arringa è efficace in quanto messa per iscritto meditatamente dall'autore («Sed hic actor tantum poterit a facundia quantum ille potuit cogitare commode»).

Poco oltre, il prologo formula la nota massima, dicendo a proposito della commedia che sta per iniziare: «in hac est pura oratio». Si è molto discusso sul significato dell'espressione (perorazione di un atteggiamento linguistico improntato al purismo, sottolineatura del fatto che la commedia è basata sul dialogo e sulla psicologia dei personaggi, non sull'azione e sui colpi di scena ecc.). A noi invece interessa di più l'uso del dimostrativo. A cosa si riferisce *hac*? Certamente al testo scritto, prima ancora

che alla sua rappresentazione scenica. E questa è un'ulteriore conferma linguistica di come nel prologo autoriale l'attenzione slitti progressivamente dalla *fabula* (l'*argumentum*) al testo. Per questo motivo si rileva una maggiore presenza, in questo tipo di prologhi, di forme di deissi testuale, che non a caso è tipica anche del prologo/prefazione non teatrale. Torneremo più avanti su questo aspetto.

La distinzione tra i due tipi di prologo può essere anche storicizzata. Secondo GENETTE (1989) per tutta l'antichità e il Medioevo il prologo teatrale non si configura come vero paratesto perché precede la rappresentazione, ma non le è estraneo. Semmai in questo periodo il prologo assume le caratteristiche di un «paratesto scenico» e anticipa così un tipo di prefazione molto moderno, «la prefazione attoriale, in cui il presunto enunciatore si trova a essere uno dei personaggi dell'azione» (1989: 163). L'edizione a stampa delle opere teatrali cambia le cose, e offre agli autori una ghiotta occasione per esprimere il proprio punto di vista e regolare dialetticamente i conti con gli avversari. Si inaugura così il prologo “moderno”, prevalentemente o integralmente di tipo prefativo. Di là da alcuni schematismi di questa ricostruzione (i due tipi come abbiamo visto convivono già dall'antichità), si può osservare che l'invenzione della stampa e la conseguente diversa fruizione del testo teatrale ha avuto un ruolo se non determinante di certo molto importante.

Veniamo ora alla commedia italiana. Come è noto il teatro comico, a differenza della tragedia, sfuggì alla riflessione prescrittiva (D'ONGHIA 2014: 153). Ciò nonostante nel Rinascimento l'eredità classica, oltre a offrire lo spunto per la traduzione e l'adattamento di molte commedie latine, fu oggetto di rivisitazione critica nell'ambito della riflessione sui generi letterari, riflessione che portò anche a proposte di tassonomie del genere prologo. Poliziano, in occasione di un ciclo di lezioni tenute presso lo Studio fiorentino nel 1484-85, distinse quattro tipi: *raccomandatorio*, concentrato sulla “promozione” della storia o dell'autore, *relativo*, con invettive contro gli avversari o elogi all'autore, *argomentativo*, in cui si espone la storia da rappresentare, *misto*, in cui si ha la presenza di tutti i tipi precedenti. Significativa la coincidenza cronologica: solo un anno dopo, a Ferrara, sarebbe stata rappresentata per la prima volta una commedia latina tradotta in volgare, inaugurando così la *nova comedia* ancorata all'eredità latina ma al tempo stesso attualizzata e funzionale all'ideologia della corte.

Come abbiamo visto, nel prologo attoriale chi dice *io* condivide il campo indicale col pubblico. Il prologo ha dunque una funzione di cerniera tra la *fabula* e la sua rappresentazione, di luogo in cui i due circuiti comunicativi su cui si basa la comunicazione teatrale vengono riallineati e viene definito lo spazio di enunciazione nel preciso momento in cui l'enunciazione sta per essere enunciata. Un luogo e un momento particolari, in cui il personaggio che dice *io* è al tempo stesso interno e esterno alla scena, e può pertanto giocare su «un continuo e ammiccante alternarsi tra il togliere e il mettere la maschera» (RIPOSIO 1989: 8). Per rifarsi ancora alla tripartizione dei tipi di deissi proposta da Maria Elizabeth CONTE (1988), in

questi prologhi la deissi è prevalentemente indicale⁶. Operazione preliminare alla *demonstratio ad oculos* è però una negoziazione tra attori e pubblico circa il luogo, il tempo e i protagonisti della rappresentazione: è cioè necessaria una condivisione preliminare dello spazio immaginario della rappresentazione per consentire allo spettatore di calarvisi appieno. Proprio questa negoziazione preliminare consente, nel prosieguo dello spettacolo, il riferimento indicale a momenti, luoghi e persone di fantasia. Karl BÜHLER (1934: 40) ipotizzava due modalità fondamentali della *Deixis am Phantasma* o immaginativa: la prima presuppone lo spostamento ideale del soggetto verso un campo indicale immaginario o immaginato; la seconda lo spostamento ideale di un oggetto immaginario o immaginato nel campo indicale effettivo. Bühler aveva intuito che queste due modalità potessero aiutare a definire generi semiotici differenti: mentre il film e la narrazione presuppongono lo spostamento del soggetto, nel teatro si verifica lo spostamento dell'oggetto (CONTE 1988: 60).

L'attivazione della deissi fantasmatica comporta la sospensione del criterio di verosimiglianza. Un caso esemplare è offerto dall'*Anfitrione* di Plauto, in cui Mercurio, cui è affidato il compito di recitare il prologo, dice al pubblico: «Haec urbs est Tebae. In illisce habitat aedibus Amphitruo» [Questa è la città di Tebe; là, in quella casa, abita Anftrione].

Tuttavia lo spazio immaginario della rappresentazione è un velo sottile e l'autore può deliberatamente decidere di squarciarlo, infrangendo l'illusione scenica e ammiccando allo spettatore. Il luogo deputato di questi ammiccamenti sono proprio i prologhi. Quando nelle corti rinascimentali si iniziarono a rappresentare le nuove commedie, derivanti dall'innesto del patrimonio di temi della commedia classica in quello della tradizione novellistica volgare, uno degli aspetti maggiormente curati fu la realizzazione dell'apparato scenico. Da vari resoconti d'epoca emergono le magnificenze di questi apparati e i costi della loro realizzazione. La prima rappresentazione di una commedia classica tradotta in volgare – i *Menaechmi* di Plauto – fu realizzata a Ferrara nel 1486. Ad essa parteciparono secondo i cronisti diecimila persone, e l'apparato, che prevedeva anche l'ingresso in scena di una galea, costò più di mille ducati. Ecco come uno spettatore della prima rappresentazione della *Cassaria* dell'Ariosto, rappresentata sempre a Ferrara per il carnevale del 1508, si sofferma sulle magnificenze dell'apparato:

Ma quello che è stato il meglio in tutte queste feste e representatione, è stato la scena dove se sono representate, quale ha fatto un M.ro Peregrino depin-

⁶ Sulla base di BÜHLER (1934), la studiosa distingue tre tipi di deissi: la deissi indicale, che rinvia allo spazio percettivo immediato del parlante, la deissi testuale, in cui il testo funge da contesto e campo indicale, la deissi fantasmatica, che rinvia a un campo indicale non percettivamente presente agli interlocutori, ma evocato dal ricordo e condiviso dagli interlocutori. Quest'ultimo tipo di deissi presuppone una immaginaria trasposizione del soggetto o dell'oggetto in un campo indicale diverso da quello percettivo. Sul tema cfr. anche EHRICH (1982) e SOSNOWSKI (2010).

ctore sta col S.re, ch'è una contracta et prospectiva de una terra cum case, chiesie, torre, campanili e zardini, che la persona non se può stare a guardarla per le diverse cose che ge sono, tute dell'inzegno e bene intese, quale non credo se guasti, ma che la salvarano per usarla de l'altre fiate. [cit. in TRIFONE: 2000, p. 24].

Dunque i costi sostenuti per la realizzazione di queste scenografie ne imponevano il riuso, con uno sfondo cittadino standard che andava bene per rappresentare luoghi e epoche diversi, con tanto di torri e campanili a definire il paesaggio urbano di antiche città elleniche. L'atteggiamento dissacratorio di autori come il Machiavelli e l'Aretino li porta a ironizzare, proprio nel momento in cui attivano la deissi convenzionale e fantasmatica dei prologhi, sulla poca verosimiglianza di questi apparati buoni per tutte le occasioni. Così Machiavelli, nel prologo alla *Mandragola*:

Vedete l'apparato, / Qual or vi si dimostra: / Quest'è Firenze vostra; / un'altra volta sarà Roma o Pisa /Cosa da smascellarsi per le risa.

Nel prologo della *Cortigiana* si finge un dialogo in cui un forestiero chiede a un gentiluomo di passaggio di illustrare la scena e ciò che vi si sta per rappresentare. Dopo una sommaria esposizione dell'*argumentum*, giunto alla descrizione dei luoghi, il forestiero chiede al gentiluomo:

\FOR.\ Dove accadder così dolci burle?
\GENT.\ In Roma, non la vedete voi qui?
\FOR.\ Questa è Roma? misericordia, io non l'avrei mai riconosciuta.

Il prologo attoriale è prevalentemente in forma di monologo. Chi dice *io* può essere un attore, il capocomico, una divinità; il *tu* (o il *voi*) è fuori dal palcoscenico, è il pubblico. Occasionalmente l'autore può rivolgersi a settori particolari del pubblico (per es. negli *Ingannati* ci si rivolge selettivamente al pubblico femminile) o a singoli spettatori (nel *Pedante* il prologo chiama in causa singoli spettatori richiamandoli all'attenzione e alle buone maniere).

I riferimenti cronodeittici sono di solito schiacciati sul tempo della rappresentazione. Anche per questo motivo nei prologhi attoriali prevale l'uso del presente. Trasgredisce questa consuetudine Annibal Caro, che negli *Straccioni* opera una scissione tra il tempo della storia e il tempo della sua rappresentazione facendo rivivere i due fratelli personaggi della commedia. Questo espediente apre all'uso dell'imperfetto e del passato prossimo, che di solito compaiono nelle sezioni auto-riali dei prologhi:

Spettatori, voi dovete la più parte aver conosciuti gli Straccioni: quel Giovanni e quel Battista, o piuttosto quel Giovan Battista, fratelli sciotti, che

erano due in uno o uno in due; voi m'intendete, quell'Avino Avolio de' nostri tempi con quei palandrani lunghi, lavorati di toppe sopra toppe e ricamati di refe riccio sopra riccio; quei zizzeruti, con quei nasi torti, arcionati e pizzuti, quegli unti bisunti che andavano per Roma sempre insieme, ch'erano d'una medesima stampa, che facevano, che dicevano le medesime cose, che parlavano tutti due in una volta, o l'uno serviva per eco de l'altro. Non guardate ch'uno d'essi sia morto; ché neanche per morte si possono scompagnare. Il vivo è morto in quel di là, e l'morto vive in questo di qua; così talvolta son morti tutti due, e talvolta son tutti due vivi. E, per segno di ciò, questo per certi giorni non si vede: e oggi vedrete qui l'uno e l'altro di loro. Voi avete sentito dire di quel Castore e di quel Polluce quelle belle faccende: che fecero non so che comunella di nascimento, di vita e di morte e che diventarono anco immortali. O se non son morti mai, immaginatevi che questi siano dessi, perché fanno de le medesime cose e sono anco due bei giovini come erano quelli: salvo che (a dire il vero) sono un poco più sudici di loro [*Gli straccioni*]

Un primo scossone alla separazione tra lo spazio del prologo e lo spazio della rappresentazione è dato dalla drammatizzazione del prologo, ottenuta mediante l'ingresso in scena di un secondo attore. Questa invasione di campo rende potenzialmente ambigui i riferimenti alla seconda persona, non più esclusivo appannaggio del pubblico, ma riferibili al secondo attore presente sulla scena. Nella medesima direzione si colloca il prologo del *Marescalco*, dove l'Aretino gioca a trasgredire la convenzionale separatezza tra il personaggio-prologo e i personaggi della commedia. Il primo, per rubare la scena agli attori che da copione gli tocca presentare, si cimenta in istrionici frammenti di recitazione realizzati alla maniera di più personaggi, che rappresentano altrettanti "tipi" (la ruffiana, la meretrice, il pedante, l'innamorato, ecc.), tutti parodiati linguisticamente:

E sappiate, signori, che non era error niuno a far che, trasformato in ogni persona, io solo vi appresentassi tutto quello che i miei sozii tutti insieme vi reciteranno; e che sia il vero, che io vaglia più di loro, udite me e uditi poi essi, giudicate de i nostri meriti [*Marescalco*].

In realtà la *vis* dissacratoria dell'Aretino lo porta a demolire tutti i luoghi comuni da prologo, a partire dalla solennità del personaggio-prologo togato e laureato, parodiato nel *Marescalco* anche mediante il ricorso al linguaggio stereotipato del pedante:

Se io avessi a farvi l'argomento (o serviziale, che lo chiami il Petrarca), non è speciale né spedale che io non facessi parere una bestia. Io me ne verrei via togato e laureato (caso che il lauro non fosse sì occupato intorno a le osterie, che non mi potesse servire) e, mostrando gravità nel passeggiare, maestà ne lo arrestarsi e probità nel guardare, direi:

Spettatori, Snello ama Unquanco, e per mezzo di Scaltro a sé sottragghe quinci e quindi Uopo, in guisa che a le aurette estive gode de lo amore di Invoglia,

facendo restio Sovente, che su le fresche erbette al suono de i liquidi cristalli cantava l'oro, le perle e l'ostro di colei che lo ancide [*Marescalco*].

Nella prima redazione della *Cortigiana*, mentre l'istrione sta esponendo l'argomento, si interrompe, fingendosi infastidito dai rumori provenienti dal pubblico e così lo apostrofa, stravolgendo il topos della *captatio benevolentiae*:

Ma voi non volete star quieti; orsù ch'io vi chiarisco ch'io vi vitupererò tutti; per Dio!, per Dio!, che se non fate silenzio, ch'io sciorrò el cane e dirò: e tal è agens e tal è patiens. E se non ch'io ho rispetto a monna comedia, che rimarrebbe sola, io pubblicarei tutti i deffetti vostri [*Cortigiana*].

Come s'è visto nel prologo attoriale possono essere presenti terze persone deitiche, cioè interne alla *fabula*, che prima o poi faranno parte del campo indicale condiviso; di solito non ci sono terze persone estranee alla *fabula* e alla scena. Ecco come nella *Clizia* i personaggi vengono fatti entrare sulla scena dal capocomico. Si noti che la presenza di terze persone rende necessario, accanto a quello più usuale, un uso non canonico del *voi*, rivolto ai personaggi e non al pubblico:

Prendete, pertanto, el caso seguito in Firenze, e non aspettate di riconoscere o il casato o gli uomini, perché lo autore, per fuggire carico, ha convertiti i nomi veri in nomi fitti. Vuol bene, avanti che la comedia cominci, voi veggiate le persone, acciò che meglio, nel recitarla, le conosciate. Uscite qua fuora tutti, che 'l popolo vi vegga. Eccogli. Vedete come e' ne vengono suavi? Ponetevi costì in fila, l'uno propinquo all'altro [*Clizia*].

I prologhi delle commedie cinquecentesche sono il più delle volte misti, nel senso che gli elementi espositivi funzionali all'avvio della rappresentazione vengono collocati in coda a sequenze argomentative autoriali. Nel teatro popolare invece prevalgono i prologhi attoriali, che iniziano però a convivere con altre sezioni paratestuali (gli intemezzi, i preludi), anticipando così svolgimenti successivi della drammaturgia. Per esempio nelle commedie rusticali prodotte a Siena dagli artigiani della *Congrega dei Rozzi* troviamo diversi schemi di attacco della rappresentazione:

- *in medias res*, cioè senza nessun elemento preliminare;
- strambotto con funzione introduttiva;
- prologo di tipo attoriale, eventualmente preceduto da uno strambotto;
- prologo di ambientazione, distinto anche tipograficamente dall'argomento;
- esposizione del solo argomento.

Nel caso dell'avvio realizzato mediante uno strambotto, il preludio in versi ha una precisa funzione di ambientazione, serve cioè a attivare nello spettatore un sistema di attese riferito alle situazioni, al linguaggio, alla visione del mondo

rusticale affinché il pubblico cittadino possa prenderne le distanze. Tale distacco emotivo dalla materia rappresentata è un momento necessario per attivare la comicità fondata sui consueti ingredienti della “satira del villano”. In alternativa, quando è presente un prologo, si può giocare sull’impresentabilità sociale del villano realizzando una variazione sul tema. Invece di invitare l’attore a entrare in scena, il capocomico chiede il permesso al pubblico di introdurlo, scusandosi per le sue cattive abitudini:

Signori, gli è qua su gionto un villano / che vuole a non so chi di voi parlare / e perché gli è un rozo et inumano / qua a la porta s’è dato a gridare. / E lui che all’uso rusticale è strano / non m’è parso mequì lassallo intrare. / Se non vi pare di dargli uldienza, / gli darò col baston buona licenza.
E se vi piace ch’i’ lo facci venire, / cor un minimo cenno sarà fatto / e potrete saper quel che vuol dire. / Io per me non intendo questo matto; / adunque io gli andarò a ffare uprire, / ché a ddar fastidio mi par molto adatto: / forse racontarà qualche sciaura, / che aver non se ne può se non pastura [Coltellino, p. 31].

Nei prologhi di queste commedie l’enunciatore ricorre spesso al *noi* autoriale, che va inteso non come un plurale *maiestatis*, ma, al contrario, come plurale di modestia, una manifestazione di umiltà da parte di autori dilettanti (i membri della congrega erano artigiani e componevano le commedie per diletto) che preferiscono celarsi dietro un’identità collettiva. Spesso infatti gli autori non firmavano l’opera, che era attribuita alla congrega nel suo insieme⁷. Eccone un esempio:

Sian certi Rozi che soliam ogn’anno / farci con qualche facezia vedere / e non curiamo mai fastidio o danno / per dar, donne, a voi sempre piacere. / Ma ben vorremo, doppo un long’affanno, / non come vo’ con noi, poter godere, / ché debita cosa è, se servian voi, / che anco un tratto ci servisse noi [Capotondo].

La medesima istanza può essere affidata al capocomico, portavoce dell’autore:

Questa è una commedia rusticale / d’un certo stil che non va molt’all’erta: / se ci si sentite dentro qualche male / che dicesse un po’ troppo a la scoperta / scusatel, ché ’l poeta è dozzinale / e che non sa andar sotto coverta. / Perché gli è Rozo e di Roza persona, / poche volte e’ si sentì cosa buona [Capotondo].

⁷ Si ricordi che anche gli *Ingannati*, commedia rappresentata a Siena nel 1531 e prodotta nell’ambito della Accademia degli Intronati, è frutto di una stesura collettiva.

Nella commedia dell'arte il prologo attoriale tende a ridursi a essenziali elenchi dei personaggi e degli attrezzi di scena, ma soprattutto cambia il destinatario: non più il pubblico ma l'impresario⁸:

Ferlini assai. Abiti da vestir tre guidoni. Insegna d'osteria. Un paio di scarpe. Un coltello che tagli bene. Cesto con robbe da mangiare. Lanterne numero tre. Uno spiedo da rosto. Un bastone lungo. [*Le burle di Isabella*].
Abiti da cacciatori, pertiche, corni, cani e cose simili. Un cesto. Sottocoppe d'argento. Fiaschi con vino. Bicchieri da bere. Confezioni ne i piatti d'argento. Da travestire i sonatori musici da guidoni. Leuto, overo tiorba. Un piatto con fichi e altre frutta [*Il vecchio geloso*].

Nell'ambito della tipologia autoriale (con le opportune tarature necessarie per riferire questo aggettivo alla commedia dell'arte) è di indubbio interesse la raccolta di prologhi del bolognese Domenico Bruni, vissuto a cavallo tra il XVI e il XVII e attore di professione (lavorò nelle compagnie di Francesco Andreini e Flaminio Scala). I suoi modelli di prologo, ad uso degli attori, costituiscono un repertorio di spunti: spesso caratterizzati dalla volontà di stupire il pubblico, si presentano come paradossali esercitazioni dialettiche in favore di argomenti "deboli" (per es. la difesa della maldicenza e della discordia), oppure riprendono le topiche lamentazioni dell'attor giovane nei confronti delle fatiche imposte dalla vita della compagnia di giro. Colpisce, anche in questa raccolta, una certa insofferenza nei confronti del prologo, sentito ormai più come un tributo alla tradizione che come un'effettiva necessità. Avevamo già notato questo atteggiamento nelle parodie irriverenti degli autori rinascimentali; lo ritroveremo, portato alle estreme conseguenze, nel *Candelaio* di Giordano Bruno. Nel *Prologo da ragazzo* l'attor giovane, dopo essersi lamentato delle durezza della sua vita, prova a recitare il prologo attoriale; ma non ci riesce e ne sancisce la sostanziale inutilità:

Ma infelice me, che mentre ho ragionato con voi, Signori, mi sono dimenticato il prologo che questi miei padroni m'avevano imposto che facessi. Però state attenti: nobilissimi Signori, Platone nel suo *Convivio*... non fu Platone; ah sì, me ne ricordo: Aristotile nella sua *Politica*... non fu manco Aristotile. Venga il canchero a questi autori così grandi e fantastichi: m'hanno di maniera aviluppato il cervello che non mi ricordo più né di prologo né di altro. Voi, Signori, per questa sera farete senza il prologo, che la comedia non sarà men bella. Addio [*Candelaio*].

⁸ Oppure si trasforma in canovaccio di introduzioni ai dialoghi, un repertorio utile per diverse situazioni, è il caso dei prologhi di Domenico Bruni e Aniello Soldano, editi e studiati in MAROTTI-ROMEI (1991).

Passiamo ora a delineare alcuni sviluppi del prologo autoriale nella commedia rinascimentale. Come s'è visto la deissi personale assume in questa tipologia di prologo forme caratteristiche. Chi dice *io* è il portavoce dell'autore, che compare sempre alla terza persona. Sono inoltre possibili usi impersonali della seconda persona. Per es. nell'*Ipocrito* il locutore nel rivolgersi polemicamente agli avversari passa dalla terza alla seconda persona generica:

Io che sono un zugo così fatto, non vorrei miga veder tanta crudeltade, ma avrei caro, poi che non ci può più vivere uno uomo da bene, che si stirpasse dal mondo la satraperia, che, col dar menda a tutti, non lascia correrla come ella va. Onde un che veste atillato e galante, si mostra a dito per ganimede e per ninfa; se si disprezza de la persona e de la vita, vien tenuto un lordo e uno sporco. Se camina adagio e modesto, si battezza per isposo e per affettato. Se ratto e sollecito, per messo e per corriero; è male a parlar poco, ed errore a favellare assai, peroché afferma il vulgo che l'uno è di natura di gatto, e l'altro di costume di pazzo. Se tu vai a le prediche e a gli uffizi, ti si dà del chietino e del piagnone nel capo; se non si ode messa né mattino, del luterano e del ribaldo. Se ti dichiari per liberale e per cortese, guarda - esclamano i censori d'ognuno - chi vol fare il grande e il magnanimo. Se restringi la bocca e la spesa, sei bestemiato per misero e per pedocchioso. Se motteggi con arguzia e con piacevolezza, ti si pianta adosso il titolo di parabolano e di giorneone [*Ipocrito*].

Il successivo passaggio alla seconda e alla terza persona deittiche (riferite rispettivamente all'attore che aveva recitato la prima parte del prologo e al pubblico), che introducono la sezione attoriale espositiva del prologo, provoca, data la contiguità col *tu* impersonale, una certa ambiguità: «Or vattene dove tu sai, ché, detto che io ho dieci parole a costoro, verrò a trovarti» [*Ipocrito*].

Le commedie rinascimentali d'autore presentano per lo più prologhi misti, con la sezione autoriale che precede, e in genere eccede in misura, la sezione attoriale. La *Calandria* di Bernardo Dovizi da Bibbiena, rappresentata per la prima volta a Urbino nel 1513, diventa ben presto un modello della nuova commedia rinascimentale. Il prologo è prevalentemente autoriale, e l'autore esplicita alcuni elementi di innovazione formale e linguistica che diverranno poi canonici: la commedia dev'essere scritta in prosa, deve essere moderna nell'argomento; la lingua, pur accurata stilisticamente, dev'essere vicina all'uso quotidiano ecc. Tuttavia, per non rendere la premessa troppo dotta correndo il rischio di annoiare il pubblico, si sfrutta sapientemente la sovrapposizione dell'apparato indicale orientato sul testo e quello orientato sulla scena per creare l'effetto comico finale, in cui gioca sulla possibilità di interpretare inclusivamente e esclusivamente il *noi*:

Rappresentandovi la commedia cose familiarmente fatte e dette, non parse allo autore usare il verso, considerato che e' si parla in prosa, con parole sciol-

te e non ligate. Che antiqua non sia dispacer non vi dee, se di sano gusto vi trovate: per ciò che le cose moderne e nove delectano sempre e piacciono più che le antique e le vecchie, le quale, per longo uso, sogliano sapere di vieto. Non è latina: però che, dovendosi recitare ad infiniti, che tutti dotti non sono, lo autore, che di piacervi sommamente cerca, ha voluto farla vulgare; a fine che da ognuno intesa, parimenti a ciascuno diletta. Oltre che, la lingua che Dio e Natura ci ha data non deve, appresso di noi, essere di manco estimazione né di minor grazia che la latina, la greca e la ebraica: alle quali la nostra non saria forse punto inferiore se noi medesimi la esaltassimo, la osservassimo, la polissimo con quella diligente cura che li Greci et etiam gli altri ferno la loro. Bene è di sé inimico chi l'altrui lingua stima più che la sua propria; so io bene che la mia mi è sì cara che non la darei per quante lingue oggi si trovano: così credo intervenga a voi. Però grato esser vi deve sentire la commedia nella lingua vostra. Avevo errato: nella nostra, non nella vostra, udirete la commedia; ché a parlare aviamo noi, voi a tacere [*Calandria*].

La funzione autoriale, di nuovo aggredita dall'abbassamento comico, è presente anche nei versi seguenti, nei quali è preso di mira un altro argomento tipico del prologo d'autore, quello del *furtum*. Il tema viene parodiato interpretando non figuratamente ma letteralmente il senso del termine. Si noti anche l'uso della didascalìa, non consueta in sede di prologo:

De' quali se fia chi dirà lo autore essere gran ladro di Plauto, lassiamo stare che a Plauto staria molto bene lo essere rubbato, per tenere, il moccicone!, le cose sua senza una chiave e senza una custodia al mondo; ma lo autore giura, alla croce di Dio, che non gli ha furato questo (facendo uno scoppio con le dita); e vuole stare a paragone. E, che ciò sia vero, dice che si cerchi quanto ha Plauto, e troverassi che niente gli manca di quello che aver suole: è, se così è, a Plauto non è suto rubbato nulla del suo. Però non sia chi per ladro imputi lo autore. E, se pure alcuno ostinato ciò ardisse, sia pregato almeno di non vituperarlo accusandolo al bargello; ma vada a dirlo secretamente nell'orecchio a Plauto [*Calandria*].

Solo nel finale, nel momento in cui si passa la parola all'attore per esporre l'argomento, si realizza finalmente una deissi pienamente indicale orientata sulla scena, ma anche qui l'ambiguità del riferimento è usata come pretesto per scatenare l'effetto comico (nei prologhi è frequentissimo il doppio senso, attivato dal significato medico di *argomento* 'clistere'): «Ma ecco qua chi vi porta lo Argumento. Preparatevi a pigliarlo bene, aprendo ben ciascuno il buco de l'orecchio».

Nel prologo della *Cortigiana* si nota una certa insofferenza per l'obbligo convenzionale di esporre preliminarmente l'argomento, a partire dalla scelta del personaggio-prologo; non l'impresario o un altro attore della compagnia, ma un «gentiluomo di passaggio», il quale, dopo aver sommariamente esposto la trama, se la

cava sbrigativamente: «La comedia ve lo dirà per ordine, ché io non mi rammento così di punto del tutto».

Si diceva che nel prologo autoriale è prevalente la deissi testuale. Il termine va inteso in senso ampio, e può configurarsi come semplice rinvio al testo della comedia, ma anche e più spesso, al macrotesto. Tale tipo di riferimento è frequente per es. nelle commedie dell'Ariosto, che a distanza di alcuni anni ripropone dei rifacimenti in versi di suoi lavori in prosa.

Col *Candelaio* di Giordano Bruno si pone una pietra tombale sulle tradizionali partizioni del prologo, che viene fatto esplodere in una miriade di componenti: una doppia dedica, l'argomento, l'antiprologo, il proprologo, per finire con un «discorso del bidello» (l'inserviente che accompagnava gli attori delle compagnie teatrali). Nell'antiprologo il personaggio che dice *io* si rivolge all'autore, ma non ne è affatto il portavoce, anzi ne prende le distanze e lo presenta in forma caricaturale, degradandolo al rango d'un personaggio comico, e per finire fugge via venendo meno al suo compito:

L'autore, si voi lo conosceste, dirreste ch'have una fisionomia smarrita: par che sempre sii in contemplazione delle pene dell'inferno; par sii stato alla pressa come le barrette: un che ride sol per far comme fan gli altri; per il più lo vedrete fastidito, restio e bizzarro: non si contenta di nulla, ritroso come un vecchio d'ottant'anni, fantastico com'un cane ch'ha ricevute mille spellicciate, pasciuto di cipolla. Al sangue, non voglio dir de chi, lui e tuti quest'altri filosofi, poeti e pedanti, la più gran nemica che abbino è la ricchezza e beni: de quali mentre col lor cervello fanno notomia, per tema di non essere da costoro da dovero sbranate, squartate e dissipate, le fuggono come centomila diavoli, e vanno a ritrovar quelli che le mantengono sane et in conserva. Tanto che io con servir simil canaglia, ho tanta de la fame, tanta de la fame, che si me bisognasse vomire, non potrei vomir altro ch'il spirto; si me fusse forza di cacare, non potrei cacar altro che l'anima com'un appiccato. In conclusione io voglio andar a farmi frate, e chi vuol far il prologo sel faccia [*Candelaio*].

Nella cosiddetta "triade toscana" settecentesca (Faggioli, Gigli, Nelli) le sezioni iniziali sono molto varie. Si passa dall'attacco diretto *in medias res*, al prologo – accompagnato o no da una lettera dedicatoria. Quando presenti, i prologhi hanno già la forma goldoniana della prefazione: l'allocutario è però ancora indistintamente il lettore o lo spettatore:

l'oggetto di comporla è stato di illuminar qualunque femmina, che se in leggendola, o in ascoltandola, ci si trovi in qualche tratto dipinta, procuri correggersi per non si render ridicola [*La dottoressa preziosa*].

Una variante è offerta dalla prefazione al *Don Pilone* di Girolamo Gigli, adattamento del *Tartufo* di Molière. Innanzitutto l'autore dice *io*, l'allocutario è sia il

lettore sia l'impresario che volesse mettere in scena la commedia. A quest'ultimo si rivolge per es. quando nota che se nella rappresentazione l'azione dovesse risultare troppo lunga e noiosa, si possono tagliare determinate scene.

Con Goldoni il prologo si trasforma definitivamente in prefazione, che diventa tale anche nel titolo: *l'autore a chi legge*. Chi dice *io* è l'autore, che non ha più bisogno di ricorrere a portavoce e controfigure per esprimere il suo punto di vista. Specularmente il *tu* è il lettore (ragion per cui scompare il *voi*). Quando si evoca lo spettatore, esso compare come terza persona (in un immaginario dialogo col lettore) e, a sottolineare il rapporto preferenziale col lettore, l'autore connota talvolta negativamente la figura dello spettatore come portatore di un gusto arretrato, plebeo e scurrile, non ancora pronto per il teatro riformato:

Della Commedia presente, poco più, poco meno, posso dir quel che ho detto della precedente. Fu ella fatta quasi nel tempo istesso, cioè un anno dopo, e, come quella, parte scritta e parte non scritta. Vero è per altro che ora nello scriverla interamente e nell'esaminarla, per l'oggetto di darla al torchio, da molte coserelle un po' troppo libere ho dovuto purgarla. Conosco anche da me medesimo quant'era scorretto il nostro Teatro, passando allora per bizzarrie del Poeta, o del Comico recitante, cose che nei presenti giorni offenderebbono le orecchie, rese assai delicate sul punto dell'onestà. Benedetti sieno i salutevoli provvedimenti de' Magistrati Supremi, che hanno comandata delle Commedie la purgazione, e diasi lode all'accuratezza di quelli che alla revisione son destinati. Pur troppo si trovano fra gli spettatori dei discoli, che amerebbono tuttavia sentir sul Teatro la scurrilità, l'immodestia, e chiamerebbono stucchevoli, insipide le Commedie oneste, se avessero i Poeti la libertà di solleticare il basso genio di questi tali [*Il prodigo*].

Nei prologhi goldoniani si parla *del* pubblico, non si parla *col* pubblico. Lo spettatore viene dunque espulso dal circuito comunicativo, e di conseguenza dallo spazio enunciativo, in netta opposizione a quanto avviene nei prologhi attoriali. Poiché si scinde la situazione enunciativa della rappresentazione da quella della lettura, viene meno anche l'esigenza di esposizione della trama. Non che in alcuni prologhi non compaiano residue tracce di narrazione sommaria dell'*argumentum*, ma sono sezioni marginali del testo. A volte si salta l'esposizione dei fatti perché si presuppone che il lettore sia già stato spettatore, quindi non abbia bisogno dell'esposizione della trama nel momento in cui si accinge a una fruizione di secondo livello dell'opera attraverso la lettura. Ma anche quando scende sul piano dei contenuti, il prologo goldoniano lo fa mantenendo il tratto della generalità: se parla di personaggi si riferisce ai tipi umani, se parla di argomenti particolari li riconduce a motivi e situazioni comiche ricorrenti.

Il confronto tra diverse versioni del testo, e la conseguente presenza della deissi testuale, diventa la norma nei prologhi goldoniani, dove si riflette sulle modifiche, contenutistiche e di stile, apportate al testo per adeguarlo ai canoni del teatro

riformato. Come nel genere “prefazione”, i rinvii deittici sono nella maggior parte dei casi ascrivibili alla deissi testuale, che si attua per lo più per mezzo di ancoraggi del testo al macrotesto: frequenti i riferimenti all'intero corpus delle commedie goldoniane (*La casa nova*) o a singole sezioni (*Le smanie per la villeggiatura*, con riferimento alla trilogia della villeggiatura; *Le baruffe chiozzotte*, con riferimento alla produzione “bassa”).

3. Conclusioni

Sul piano tipologico mi sembra che si possa rispondere affermativa alla domanda iniziale: è possibile un tentativo di caratterizzazione linguistica dei prologhi, di cui s'è dato qui un primo saggio limitatamente ai modi della deissi, che appaiono del tutto funzionali al circuito comunicativo immaginato dall'autore. Restano da approfondire altre caratteristiche linguistiche che possano aiutare a definire le modalità enunciative dei prologhi: mi riferisco in particolare all'uso dei tempi verbali e alle modalità di espressione dell'argomentatività.

Sul piano storico dall'analisi effettuata emerge che il teatro rinascimentale accoglie i modelli classici del prologo, ma mostra nei loro confronti un atteggiamento fondamentalmente irriverente. Possiamo dire che si fa strada una progressiva tendenza all'abbassamento comico, che riguarda non solo i temi e il linguaggio, ma anche gli attributi e le caratteristiche del personaggio-prologo: mentre nel teatro classico poteva essere una divinità, o comunque indossava degli attributi (la toga, la corona d'alloro) che ne ribadivano la dignità e la solennità, nel teatro rinascimentale viene progressivamente degradato a povero Cristo che deve darsi da fare per sbarcare il lunario. Il cerchio si chiude con Giordano Bruno, che fa esporre l'*argumentum* all'inserviente. Nel teatro successivo si fanno progressivamente strada altre funzioni del prologo (edificante, moraleggiante) e l'allocutario originario del testo (il pubblico) inizia a convivere con il lettore, che assume un ruolo sempre più importante, fino a diventare destinatario privilegiato nelle commedie goldoniane⁹.

Indicazioni bibliografiche

Opere teatrali

Andria = PUBLIO TERENCE AFRO, *Andria, Eunuco*, introduzioni, traduzioni e note di GIUSEPPE ZANETTO, Milano, Fabbri, 2009.

⁹ Gli esempi di destrutturazione del prologo attuati da Giordano Bruno anticipano alcuni esperimenti del teatro novecentesco, su cui conto di tornare in un'altra occasione.

- Anfitrione* = TITO MACCIO PLAUTO, *Anfitrione*, introduzione, testo, traduzione a cura di ALFONSO TRAINA, Bologna, Pàtron, 2012.
- Burle di Isabella* = FLAMINIO SCALA, *Le burle di Isabella*, in *La commedia dell'arte*, scelta e introduzione a cura di CESARE MOLINARI, apparati a cura di RENZO GUARDENTI, Roma, Istituto poligrafico e Zecca dello Stato, 1999.
- Calandria* = BERNARDO DOVIZI DA BIBBIENA, *La Calandria*, a cura di PAOLO FOSSATI, Torino, Einaudi, 2000.
- Candelaio* = GIORDANO BRUNO, *Il Candelaio*, in *Opere italiane di Giordano Bruno*, testi critici a cura di GIOVANNI AQUILECCHIA, Torino, UTET, 2013.
- Clizia* = NICCOLÒ MACHIAVELLI, *Clizia*, in ID., *Teatro*, a cura di GUIDO DAVICO BONINO, Torino, Einaudi, 1971.
- Capotondo* = *Capotondo*, in *Commedie rusticali senesi del Cinquecento*, testi e studio linguistico a cura di BIANCA PERSIANI, Siena, Betti, 2004.
- Coltellino* = *Coltellino*, in *Commedie rusticali senesi del Cinquecento*, testi e studio linguistico a cura di BIANCA PERSIANI, Siena, Betti, 2004.
- Cortigiana* = PIETRO ARETINO, *La cortigiana*, a cura di PAOLO TROVATO, FEDERICO DELLA CORTE [edizione nazionale delle opere di Pietro Aretino, vol. V], Roma Salerno, 2010.
- Don Pilone* = GIROLAMO GIGLI, *Don Pilone*, in *Il teatro italiano. IV. La commedia del Settecento*, tomo I, a cura di ROBERTA TURCHI, Torino, Einaudi, 1987.
- Dottoressa preziosa* = JACOPO ANTONIO NELLI, *La dottoressa preziosa*, Milano, Federico Agnelli, 1762 [consultabile su Google books].
- Heautontimorumenos* = PUBLIO TERENCE AFRO, *Il punitore di se stesso*, introduzione a cura di DARIO DEL CORNO, traduzione e note a cura di GABRIELLA GAZZOLA, Milano, Rizzoli, 2010.
- Ipocrito* = PIETRO ARETINO, *Lo ipocrito*, a cura di GIOVANNA RABITTI-CARMINE BOCCIA-ENRICO GARAVELLI [edizione nazionale delle opere di Pietro Aretino, vol. V], Roma, Salerno, 2010.
- Mandragola* = NICCOLÒ MACHIAVELLI, *Mandragola*, introduzioni e note a cura di GENNARO SASSO, Milano, Rizzoli, 1995.
- Marescalco* = PIETRO ARETINO, *Il Marescalco* a cura di GIOVANNA RABITTI-CARMINE BOCCIA-ENRICO GARAVELLI [Edizione nazionale delle opere di Pietro Aretino, vol. V], Roma, Salerno, 2010.
- Prodigo* = CARLO GOLDONI, *Il Prodigo*, in ID., *Commedie*, a cura di NICOLA MANGINI, Torino, UTET, 1971.
- Straccioni* = ANNIBAL CARO, *Gli Straccioni*, a cura di MARZIO GUGLIELMINETTI, in *Il teatro italiano. II. La commedia del Cinquecento*, tomo II, a cura di GUIDO DAVICO BONINO, Torino, Einaudi, 1977-1978.
- Vecchio geloso* = FLAMINIO SCALA, *Il vecchio geloso*, in *La commedia dell'arte*, scelta e introduzione di CESARE MOLINARI, apparati di RENZO GUARDENTI, Roma, Istituto poligrafico e Zecca dello Stato, 1999

Studi

- BÜHLER 1934 = KARL BÜHLER, *Sprachtheorie. Die Darstellungsfunktion der Sprache*, Jena, Fischer, 1934 [*Teoria del linguaggio*, traduzione a cura di SERENA CATTARUZZA, Roma, Armando, 1983].
- CONTE 1988 = MARIA-ELISABETH CONTE, *Condizioni di coerenza. Ricerche di linguistica testuale*, Firenze, La Nuova Italia, 1988.
- DE MARINIS 1982 = MARCO DE MARINIS, *Semiotica del teatro*, Milano, Bompiani, 1982.
- D'ONGHIA 2014 = LUCA D'ONGHIA, *Drammaturgia*, in *Storia dell'italiano scritto*, II, *Prosa letteraria*, a cura di GIUSEPEPE ANTONELLI-MATTEO MOTOLESE-LORENZO TOMASIN, Roma, Carocci, 2014, pp. 153-202.
- EHRICH 1982 = VERONIKA EHRICH, *Da and the system of spatial deixis in German, in Here and There: Cross-Linguistic studies on Deixis and Demonstration*, a cura di JÜRGEN WEISSENBORN-WOLFGANG KLEIN, Amsterdam-Philadelphia, Benjamins, 1982, pp. 43-63.
- ELAM 1988 = KEIR ELAM, *Semiotica del teatro*, Bologna, il Mulino, 1988.
- GENETTE 1981 = GÉRARD GENETTE, *Palimpsestes: la littérature au second degré*, Paris, Seuil, 1981 [si cita dalla trad. it. a cura di RAFFAELLA NOVITÀ, *Palinsesti: la letteratura al secondo grado*, Torino, Einaudi, 1997].
- GENETTE 1987 = GÉRARD GENETTE, *Seuils*, Paris, Seuil, 1987 [si cita dalla trad. it. a cura di CAMILLA MARIA CEDERNA, *Soglie. I dintorni del testo*, Torino, Einaudi, 1989].
- MAROTTI-ROMEI 1991 = FERRUCCIO MAROTTI-GIOVANNA ROMEI (a cura di), *La commedia dell'arte e la società barocca. La professione del teatro*, Roma, Bulzoni, 1991.
- RIPOSIO 1989 = DONATELLA RIPOSIO, «*Nova comedia v'apresento*». *I prologhi nelle commedie del Cinquecento*, Torino, Tirrenia, 1989.
- SEGRE 1984 = CESARE SEGRE, *Teatro e romanzo*, Torino, Einaudi, 1984.
- SEGRE 1991 = CESARE SEGRE, *La comunicazione teatrale in Pirandello*, in CESARE SEGRE, *Intrecci di voci. La polifonia nella letteratura del Novecento*, Torino, Einaudi, 1991, pp. 45-57.
- SERPIERI 1977 = ALESSANDRO SERPIERI, *Ipotesi teorica di segmentazione del testo teatrale*, in «*Strumenti critici*», XI (1977), pp. 90-135.
- SOSNOWSKI 2010 = ROMAN SOSNOWSKI, *Deissi spaziale nei testi teatrali italiani del XVI secolo*, Cracovia, Università Jagellonica, 2010.
- TRIFONE 2000 = PIETRO TRIFONE, *L'italiano a teatro. Dalla commedia rinascimentale a Dario Fo*, Pisa, Istituti editoriali poligrafici internazionali, 2000.

Finito di stampare nel mese di ottobre 2015
presso M. D. Grafica srl – Città di Castello (PG)